6
43 К
21

3033.

D. IV. 14. 15

LA
REPVBLICA
REGIA

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

TOMO PRIMO.

ALL'ILLVSTR. ET ECCELL. SIG.

D. NICOLO'
LVDOVISI

Principe di Piombino, e di Venosa, Duca di Zagarolo, e di Fiano, Grande di Spagna, Caualiere dell'Ordine del Toson d'oro, Vice Rè, e Capitan Generale delle Galere, e Regno di Sardegna.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBL. S. PVDEN. DE

IN ROMA, VRBE.
Per Giacomo Dragondelli 1664.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA
DE I CAPITOLI
DEL PRIMO TOMO

LIBRO PRIMO.

Mente dell'Autore, che serue per introduttione dell'opera. facciata. 1.

Che la società humana hà bisogno di gouerno. Cap. 1. fac. 4.

Che'l gouerno Regio è sopra tutti eccellentissimo. cap. 2. fac. 9.

Qual sia la vera vita, che dee introdurre il Rè ne' sudditi suoi. cap. 3. fac. 19.

Se'l Rè debba essere virtuoso. cap. 4. fac. 25.

Che la felicità humana consiste nella virtù contemplatiua. cap. 5. fac. 32.

Come il Rè possa introdurre in tutti i sudditi la felicità. cap. 6. fac. 35.

Come col lume naturale si viene in cognitione di Dio, e che da esso dipende il principio della Republica.

capitolo 7. fac. 40.
Dell'opinione di Platone intorno alla Religione. cap. 8. fac. 43.
Dell'opinione d'Aristotile intorno alla Religione. cap. 9. fac. 46.
Dell'opinione di Senofonte intorno alla Religione. cap. 10. fac. 52

LIBRO SECONDO.

Si ribatte l'opinion del M. intorno alla Religione. cap. 1. fac. 57.
Che la conseruatione di qual si voglia Religione, dalla Cattolica in fuori, non è atta à conseruare la Republica, nella quale si troua. cap. 2. fac. 64.
Che la Religione Christiana non è dannosa alla conseruatione de gli Stati; mà è vera regola al politico cõtra l'opinione del Macch. cap. 3. fac. 79.
Che l'Idolatria priuaua i Gentili delle virtù necessarie alla militia. cap. 4. fac. 91.
Che per interesse di Stato pare lecita ogni attione. cap. 5 fac. 113.
Che per interesse di Stato ogni cosa non è lecita di fare, cap. 6 fac. 119.
Che le attioni brutte per conto di Stato erano aborrite da' Romani c. 7. fac. 131.
Si riprouano l'opinioni del Macc. sopra la ragione di Stato cap. 8 fac. 140.
Si ribattono l'opinioni d' vn' Humanista fautore del M. sopra la Religione cap. 9. fac. 152.
Si ribattono l'opinioni dell'Humanista sopra la Virtù, cap. 10. fac 166.
Che niuno Stato, benche cattiuo, dee mancar di fede, ne di Religione, e quando lo faccia gli è dannoso. cap 11 fac. 185.
Che la perfidia, e l'empietà non è nello Stato tirannico comporteuole. cap. 12. fac. 188.
Come vno Stato cattiuo senza mancamento di fede, e di Religione dice bugie. capit. 13 fac. 201.
Paragone della dottrina del M. con quella de gli antichi

chi Politici. cap. 14. fac. 209.

LIBRO TERZO.

Qual sorta di gente è cõueneuole materia per la forma del gouerno Regio. cap. 1. 2. 27
Del sito vniuersale del Regno. cap. 2. fac. 237.
Del sito della Città Reale, cap. 4. fac. 240
Se la Città Reale dee essere posta al mare, ò frà terra. cap. 5. fac. 243
Se la Città Reale dee esser forte, e s'à tutti gli Stati conuengono le fortezze, e prima si recita l'opinione contraria alle fortezze. cap. 5. fac. 249.
Si ribattono l'opinioni contro le fortezze cap 6. fac. 252.
Risolutione secondo la mente d'Aristotile intorno alle fortezze. cap. 7. fac. 255.
Della grandezza della Città. cap. 8. fac 263.
Come debbono essere comuni i beni della Republica Regia cap. 9. fac. 273.
Opinione propria intorno alla comunione de' terreni. cap. 10 fac. 277.
Che la ponertà in Republica ragioneuole non impedisce la virtù cap 11. fac. 292.
Delle cose che sono necessarie vniuersalmente alla Città Reale. cap. 12. fac. 296.
Che la pittura, la scoltura, e l'arti liberali non paiono d'ammettersi nella Republica Regia. cap. 13. fac 297.
De' benefici che portano le lettere alle genti. cap. 14. fac. 300
Che le virtù contemplatiue, et attiue non si ricercano in ogni Repub. cap. 15. fac. 302.
Quali arti, e facoltà sono necessarie alla Repub. cap. 16. fac 306.
Se le operationi necessarie nella Repub. possono esser fatte da tutti, ò ciascuna ricerca il proprio agente. cap. 17. fac. 308.
Se meglio sia l'hauere contadini del paese, ò stranieri, liberi, ò serui. cap. 18. fac. 313.

LIBRO QVARTO.

De' Consiglieri, cap. 1. fac. 317.

Che cosa è la buona consultatione, e come si fà, cap. 2. fac. 328.

De gli errori del Rè intorno al Consigliero. cap 3. fac. 330.

De gli errori de' Consiglieri, cap 4. fac. 336.

De' rimedi contra gli errori della consultatione cap. 5. fac. 340.

De' Segretari, cap. 6. fac. 350.

De' Magistrati. cap. 7. fac. 352.

A chi appartẽga creare i Magistrati, e come si debbano creare, e di qual conditione. cap. 8. fac. 362

Se i Magistrati debbono essere perpetui cap. 9. fac. 372.

De' Giudici. cap 10 fac. 377.

Delle difficoltà del Rè in hauer cognitione di quello che passa nello Stato suo, e della qualità de' sudditi per fare di loro retta elettione. cap. 11. fac 381.

Della cagione, onde l'intendere la verità de' proprij difetti è sopra tutti noioso a' Principi. cap. 12. fac. 383.

Come l'intendere la verità non sia per esser noioso al Principe. cap. 13. fac. 388.

Come il Rè possa saper particolarmente i portamenti de' suoi Ministri. cap. 14. fac. 397.

Come il Rè possa hauer particolar cognitione de' sudditi suoi per fare di loro retta elettione. cap. 15. facc. 401.

Iterum imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. Pat. Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

O. Archiep. Patrac. Viceſg.

Iterum imprimatur,
Fr. Raimundus Capiſuccus Magiſt. Sacr. Palatij Apoſt. Ord. Præd.

DELLA REPVBLICA REGIA

LIBRO PRIMO.

Mente, e fine dell'Autore.

L'INTENTIONE mia è di trattare della Republica regia, figurando in essa vno stato alla natura humana possibile, e conueuole; con riguardare com'egli si forma, come si corrompe, e come si conserua. E quindi veranno manifeste le proprie operationi del Rè, e le contrarie: e tanto con gli stranieri, quanto con gli suoi: e così con gli amici, come con gli nemici, non meno in guerra, che in pace; e vedrassi con quali ordini egli haurà da reggere il proprio stato, e i popoli, che ó per forza, ó per volontà gli saranno soggetti. Si comprenderanno insieme non meno le falsità, che l'em-

Macchiauelli de stato.

pietà di coloro, ch' a' tempi nostri hanno follemente cercato di persuadere, che per interesse di stato sia lecito ogni maluagità vsare, e in fin' à Dio ribellandosi, seruirsi della Religione per mezo alle scelleratezze: e per così fatte strade caminando, s' hanno recato à gloria, l'insegnare il modo da reggere gl'Imperij. Et auuenga che siamo catolici, e intendiamo, che nel nostro cuore, e in queste carte sia la Fede catolica con caratteri indelebili conseruata, e sappiamo, che dal vero della Religion nostra tutte le attioni della nostra vita, e tanto le publiche, quanto le priuate si dourebbono regolare; tuttauia scopo nostro non è, di conuincere gli auuersari co' principij (quantunque veri) della medesima fede, a' quali, ó à gran parte di loro essi non consentono; ma la falsità loro siamo per palesare principalmente con ragioni politiche, e naturali, alle quali tutti gli huomini, benche di religioni diuerse, mentre da cecità d' intelletto non siano oppressi, sogliono consentire. Dalla qual cosa scoprirassi, tali semi esser' à tutta l'humanità pestiferi, e non pure nel vero Principe incomportabili, ma dannosi infin' allo stesso Tiranno, à solo beneficio di cui paiono ritrouati. E l'hauer poste tali conclusioni, contrarie affatto alla vita ciuile, è proceduto dal non essersi proposto prima il vero fine del Politico. E concioſiache nella maniera, che il nocchiero, il quale in alto mare torcendo tanto, ó quanto la proda dal punto del suo viaggio, in vece di condursi al porto, dilungandosi da esso, corre pericolo di naufragio; così nelle scienze auuiene, che 'l picciolo errore nel principio, diuiene grandissimo nel fine. Però hauendo proposto di trattare della

Rifiuta le ragioni de' cattiui politici con termini di natura, e non con quelli della fede.

Onde siano originati i mali di questi cattiui politici.

della Republica Regia, e la Republica essendo indirizzata alla Città, e la Città al ben viuere dell' huomo; considereremo, la conditione, e perfettione dell' humana vita onde deriui, in quanto comporta il presente soggetto, per istabilire i veri principij politici, da conoscere senza errore l' origine delle Città, e come elleno furono fondate corrispondenti alla natura nostra; vedremo, in che guisa conuenga gouernarle, e primieramente qual sia il fine, e l' vfficio del Rè, e'l gouerno suo, e come, secondo il proponimento nostro, possa ottenerlo. Sopra questi fondamenti stabiliremo il nostro discorso in modo, che tutte le conclusioni da essi deriuando, habbiano per tale conformità, e corrispondenza à dar segno della verità loro.

Prouasi all' huomo necessaria la società, & à quella il gouerno. Cap. I. Onde nasca la società, e sua necessità.

Che la società humana hà bisogno di gouerno. Capitolo I.

GLI huomini adunque sono naturalmente sociabili, come gli atti, che intorno al nascimento loro, e dopò che nati sono, occorrono; e le potenze dalla natura ad essi donate, lo dimostrano. Percioche quanto al nascimento, gli altri animali senza l'aiuto altrui felicemente mandano in luce i parti loro; ma le donne ordinariamente priue delle Ricoglittrici, con pericolo manifesto della propria vita, e delle loro creature, partoriscono: e nati, che sono i figliuoli, essendo ignudi, non possono così bene, come gli altri animali, conseruarsi in tale stato; ma fa loro di mestieri esser vestiti; & hauendo poi riceuuto il latte à bastanza, non possono similmente con l'esca cruda dalla natura prodotta esser nudriti; ma è necessario in diuerse maniere condire le biade, le carni, i frutti, e le vettouaglie, ch'all'vso nostro si ricercano. In modo, che l'arti meccaniche, essendo à gli alimenti humani necessarie, manifestano, che senza l'aiuto l'vno dell'altro, gli huomini non possono mantenersi; e quanto alle potenze loro, che dimostrino il medesimo, chiaramente appare. Percioche il parlare, che dalla natura è dato, essendo indirizzato à manifestare scambieuolmente il concetto l'vno all'altro, chiarisce, che ciò

na-

nasce da naturale necessità d'hauere à conuersare, e viuere insieme. Percioche, quando ciò non fosse, vana sarebbe tale potenza, effetto contrario alla prouida natura, che, come nelle cose necessarie non è difettosa, così in dare le souerchie non è prodiga. Per la qual cosa, essendo poi stati dal nascimento nostro dotati della fauella, mezo principale alla compagnia, e senza il quale ella non potrebbe essere, nè conseruarsi; è chiaro, che naturalmente siamo sociabili. Ciò si scorge ancora da questo, poiche la vita solitaria non si addatta all'huomo, percioche colui, che per natura fosse solitario, ouero d'eccellenza trapasserebbe la conditione humana, perche sarebbe senza l'aiuto altrui basteuole à viuere per se stesso, e riterrebbe del diuino, anzi che dell'humano; ouero come saluatico somiglierebbe le bestie. In maniera, che l'huomo non comportando la solitudine, ricerca necessariamente la compagnia. Questo è confermato dalla difficoltà, che in tener celati i secreti prouiamo, e non pure nelle donne, in molti huomini ancora, che spesse volte (benche con loro grandissimo danno) di grandissimi eccessi sconsideratamente scuopronsi colpeuoli: quasi che i concetti d'vn'huomo siano in relatione all'altro, e che scambieuolmente l'vno all'altro debba partecipare i suoi pensieri, ne possa ritenersene, se non con far violenza alla propria natura: oltre di ció la vita è operatione, e quella dell'huomo per esser perfetta, conuiene, che sia conforme all'habito retto delle potenze sue: poiche se non venisse dall'habito

La natura non è scarsa, nè prodiga.

Perche l'huomo solitario fosse chiamato, ò Dio, ò bestia.

retto, sarebbe imperfetta, e corrispondente all'habito, che la produceſſe. Però, hauendo egli, oltre all'arti manuali, di cui detto habbiamo, le potenze dell'anima indirizzate all'arti nobili, alle virtù morali, alle attioni di prudenza, & alla contemplatione, la vita sua sarà in essere perfetto, quando opererà secondo le sudette potenze conueneuolmente. Et auuenga, che tutti gli huomini nascano con simili potenze, nó sono tuttauia d'eguale dispositione, per acquistare gli habiti loro, posciache alcuni vie più alle attioni, che alle contemplationi, & altri più all'arti manuali, che alle nobili, & altri in contrario sono inclinati: & alcuni al comandare, & à regolare se stessi, e gli altri, nascono sufficienti: & altri infin'à regger se stessi sono inhabili, e'l loro bene in vbbidire a'retti gouernatori, è riposto; onde essendo la natura humana disposta a riceuer la perfettione sua da tutte le arti, e virtù, che dette habbiamo; le quali, quantunque sparse, e diuise in soggetti diuersi, nondimeno da vna difinita moltitudine possono essere contenute; cõuiene à gli huomini per necessità della perfettione loro tal compagnia, che in essa l'vno supplendo al difetto dell'altro, formino quasi vn corpo per se stesso sufficiente, e che in esso alcuni con le arti seruili, altri con le liberali, & alcuni con le virtù morali, & altri con le intellettiue concorrano; si che in tale communanza, rettamente partecipando ciascuno del bene del compagno co'vicendeuoli vffitij, non habbia cosa alcuna da desiderare di quelle, che alla perfettione della nostra vita si ri-

cer-

cercano. Anzi che'l lauoratore, l'artefice nobile, e l'ignobile, il forte, il prudente, e'l sauio valendosi scambieuolmente dell'opera l'vno dell'altro, rassembrino per beneficio del compagno ritenere le potenze l'vno dell'altro, e che in ciascuno sia tanta parte del bene di tutti gli altri, quanta può essere basteuole alla capacità sua, & al proprio bene. E perche la prima compagnia dell'huomo conosciuta è quella della donna, di cui nasce poi quella de i figliuoli, e della famiglia: e successiuamente indi viene la compagnia di molte case, e del borgo, che quasi rampollo della prima casa, per via dell'allargamento del parentado deriua. è chiaro, che nella prima compagnia della moglie, e della casa, & anche in quella del borgo non possiamo ritrouare la sufficienza dell'arti, e delle cose, che al bisogno del viuere humano habbiamo detto essere di mestiere. Ma tale sufficienza è prodotta da quella compagnia, che tutte l'altre cose abbracciando, è sopra ogni altra eccellente, e Città viene chiamata. Essendo adũque la Compagnia ciuile, come vn corpo di parti differenti, che à diuerse operationi, & arti sono indirizzate, che non sono tutte del medesimo valore, per conseguir vn ben comune, ella hà bisogno di capo, e di gouernatore, sì perche col mezo della giustitia agguagli l'opere, e gli vfficij nel commercio: come ancora, perche ordini l'arti, e l'attioni, secondo il conueneuole vso loro, & inuij ciascuno al proprio vfficio nella maniera, che ricercano le particolari dispositioni delle genti, e'l bene vniuersale di esse. In quella

Perche la Città è più d'ogn' altra radunanza eccellente.

guisa,

guisa, che ne' marinari auuiene, c'hauendo per fine la conseruatione comune della naue, ritengono nondimeno particolari operationi distinte l'vn dall'altro per conseguirla: e ricercano perciò vn supremo capo, che particolarmente comparta gli vfficij, e gl'indirizzi, impiegando questi alla vela, quegli à i remi, & altri alla proda, ouero ad altra parte, come la particolar inclinatione al ben comune richiede. Laonde, perche il viuere in compagnia è necessario all'huomo, come ad animale sociabile, e'l viuere ciuile (propriamente parlando) gli conuiene, come à conoscitore di giustitia, e dell'honesto; è chiaro, ch'egli non solo per la sēplice necessità del viuere (come alcuni hanno creduto) ma per la sua finezza ancora ricerca la vita ciuile. Et auuenga che d'alcuna cosa non fosse bisognoso, amerebbe nondimeno naturalmente tale compagnia, riceuendo da essa la sua eccellenza, e l'vso perfetto delle potenze sue; e conciosiache la medesima compagnia, che Città chiamata habbiamo, vuole regola, & ordine (come s'è veduto) e ch'à tutti sia in vniuersale, e'n particolare prescritto il suo fine, e possa tal cura esser'appresso ad vno, ouero à piú: considereremo, qual gouerno sopra tutti sia eccellente, e che per natura venga riputato più de gli altri atto à procacciar'il bene ciuile.

Che

Che'l gouerno Regio è sopra tutti eccellentissimo. Cap. II.

Origine del gouerno, & eccellẽza del Regio cap. 2.

HORA non ci partendo da que' fondamenti naturali, che posti habbiamo, potremo ragioneuolmente stimare, che'l primo, e più degno gouerno ciuile sia quello, che dalla natura ci è manifestato, e che primieramente è da noi conosciuto, & altro non è, che'l gouerno Regio. Percioche dalla prima compagnia naturale, che dicemmo esser dell'huomo, e della donna, nacquero da principio i figliuoli, e ne venne la casa, e per cõseguente il goúerno paterno, e perche si moltiplicò d'vna casa in vn'altra, e d'vna famiglia in molte, nelle quali non vn solo padre di famiglia, ma molti corrispondenti alle case loro si ritrouauano, per esser differente il commertio di tutti insieme dal viuere particolare, che ciascuno nella sua casa riteneua, e per souuenirsi l'vno l'altro con gli scambieuoli vfficij, è ragioneuole da credere, che fossero costretti à concorrere in vn comune gouerno, che stabilisse con retta ragione il viuer loro in modo, che'l particolare nõ fosse discordante dall'vniuersale, ma fossero amẽdue concordi, e che l'vno non solo non impedisse, ma ageuolasse all'altro l'operationi sue: e che perciò eleggessero quella forma di Republica, che più rappresentaua il gouerno paterno, come quello, che prima

Origine, e gradi della superiorità naturale, e ciuile.

era stato conosciuto, e prouato confaceuole, e naturale alla condition loro: e così essere il reggimento al più vecchio, più esperimentato, e più saggio di tutti, accioche come padre vniuersale hauesse quella stessa cura del bene comune, che prouato haueano in ogni particolar famiglia ciascun padre hauere de i proprij figliuoli. Conciosiache dalla diceuole educatione de' padri haueano riceuuto non pure gli alimenti con quell'affetto, che tuttauia ne gli animali irragioneuoli verso i generati da loro veggiamo; ma di più alla virtù erano stati indrizzati, & al viuere felice, e beato. Per tale ragione adunque è da credere, che gli huomini da principio sopra tutti i gouerni eleggessero il regio, come da Platone nel terzo libro delle leggi è scritto, e da Cicerone confermato nel primo de gli vfficij. Onde fù ancora benissimo detto da Aristotile nel capitolo vndecimo del terzo libro della Politica, che come il gouerno della casa è vn regno sopra la casa: parimente il regno sopra vna gente è quasi vn gouerno di casa; e di quì Homero con gran ragione molto prima chiamò Gioue supremo Rè, e Padre; poiche'l Regno (come pur dice Aristotile nel libro ottauo dell'Etica) è imperio di sua natura paterno: e l'imperio paterno sopra i figliuoli è scambieuolmente regio nella maniera, ch'egli anche afferma nel cap. ottauo del primo libro della Politica. E che naturalissimo sia tal gouerno, il costume delle genti lo dimostra: posciache quello, che ordinariamente da essi è seguitato, è tenuto loro naturale; la onde

Cõuersione del gouerno publico, e del priuato.

Perche Dio sia chiamato Padre.

vol-

volgendosi à qualsi voglia parte della terra, così ne' secoli passati, come ne' presenti, troueremo maggior parte de' popoli da gli Rè esser già stati, & esser anche retti: e che le più famose nationi del mondo, Assirij, Medi, Persi, Greci, e Romani da Rè cominciarono, e nè i Rè terminarono gl'Imperij loro: e che le Republiche da più gouernate finiscono nella Monarchia, e non per contrario sogliono risoluersi, quasi che la Monarchia sia elemento, e primo principio dell'altre Republiche. E se le attioni di coloro, che dal solo instinto naturale sembrano guidati, hanno forza di mostrare, che i gouerni da esti eletti sono naturali: vedendosi da' popoli Indiani d'Occidente, dal Colombo ritrouati, il gouerno Regio vniuersalmẽte abbracciato, potremo ragioneuolmente credere, che sopra tutti sia naturale. E l'eccellenza d'esso, non solo dall'essere naturale, ma si può argomentare ancora dal riguardare, che i gouerni essendo tanto buoni, quanto sono vniti, e tanto migliori l'vno dell'altro, quanto più all'vnità si auicinano: e vera vnità essendo la indiuisibile, e questa fra tutti i gouerni scorgendosi nel regio: è da conchiudere, che le altre Republiche prendono la bontà loro da esso: poiche egli è vno per se, e l'altre in quanto imitano esso. e così i consigli, e le deliberationi de i più, in quanto sono molti, e disuniti, si veggono inutili, & all'hora acquistano valore, quando concorrono nel medesimo, e di molti voleri se ne fa vno, a somiglianza d'vn capo, e d'vn Rè. Si aggiunge, che essendo migliore quello stato,

Perche la Monarchia sia il più perfetto gouerno.

che meglio esercita le proprie operationi, veggendosi in così fatta Republica ageuolezza maggiore in cõsigliare, in risoluere, in comandare, & in esequire, & in ogn'altro atto necessario al buon reggimento più che in qual'altra si voglia forma di stato; possiamo affermare, che sopra tutte ella si eccellente. Così il Rè secondo i bisogni può in parti tanto lontane, quanto vicine condursi, e con la presenza Sua è bastante à far in ogni accidente le conueneuoli prouisioni; cosa, che non è conceduta ad alcuna Republica, benche retta, se non col mezo de' cittadini, & vfficiali suoi; onde essendo essi priui della riputatione, e della somma autorità, che porta seco la persona del Principe, mancano di que' presti, & efficaci partiti, così nella prospera, come nell'auuersa fortuna, che dalla immediata mano del medemo Principe possono venire. E di quì leggiamo, essere stato costume di molte Republiche ne' casi graui, il dar sõma podestà ad vn solo; e per lasciar'i Greci, e gli altri, l'esempio de' Romani potrà per tutti sodisfare; poiche ne i maggiori pericoli alla Dittatura ricorreuano: auuisãdosi, che'l consiglio, e l'opera d'huomo valoroso fosse in ciò sopra tutti l'vnico rimedio. E quì taccio, che per altra ragione l'eccellenza di tale stato si può confermare, mostrando, ch'essendo egli opposto al gouerno tirannico, che è pessimo, conuiene, che sia ottimo: come anco per esser più simile al gouerno diuino, che in vn solo è riposto, & a cui tutte le creature mirando, e da esso la bellezza, e bontà de

Alla Monarchia ricorrere per soccorso ne' bisogni più graui l'istesso gouerno popolare.

gli

gli ordini loro riceuendo, chiariſcono che'l gouerno regio, come picciola imagine di quel marauiglioſo reggimento, auanza ogn'altro di perfettione. Così dalla Republica Regia, prima di tutte le altre dalla natura à gli huomini inſegnata, come da madre nacquero l'altre Republiche: Percioche ricercandoſi al Rè l'intentione buona, e la ſufficienza, poſciache al buon gouerno de popoli, al quale è ſcelto, l'vna, e l'altra è neceſſaria, accadendo, che al Rè buono ſuccedeſſe l'inetto, ò il cattiuo, hà del ragioneuole, che le genti cacciando il Tiranno, per eſſere contrario a quel publico bene, a cui era chiamato, nella maniera che i Romani fecero di Tarquinio ſuperbo: e deponendo l'inetto incapace dell'Imperio, come à gli Aſſirij accadè nella perſona di Sardanapalo: à Franceſi in quella di Childerico: & à i Tedeſchi in quella di Vincislao Imperadore; hà del ragioneuole, dico, che le genti da principio, veggendo il mancamento de'ſoggetti per lo gouerno regio, e la difficoltà di ritrouarne, eleggeſſero quelli, che di merito videro ſopraſtare à gli altri; e delle coſe politiche loro deſſero la cura, chiamandogli Ottimati: O'perche foſſero ottimi ſopra tutti, o perche haueſſero per fine l'ottimo: così i popoli sforzaronſi con le virtù particolari di ciaſcuno di loro, (che ſeparate non ſarebbero ſtate ſufficienti) di far vn compoſto, & vna Republica, la quale foſſe, quanto più poteſſe, ſimile al regno; e cadendo poi mancamenti in eſſi, ouero ne i ſucceſſori, contrario al fine, à cui furono eletti, con volere tutto l'vtile,

Origine del gouerno de gli ottimati.

l'vtile, e l'honore per loro, e le grauezze per gli altri, nella guisa, che si vide ne' Decemuiri presso a' Romani: ouero essendo inetti al Magistrato, la moltitudine ripigliádo il gouerno di tale stato, chiamato de' pochi, lo ridusse à temperamento, e lo corresse, congiungẽdogli l'autorità del popolo, e disponendo quella forma à beneficio commune, la chiamò Republica in specie. Et auuenendo finalmente, che la popolare sopraffacendo gli altri, e diuenuti padroni, volessero il solo commodo della plebe, e de i più infimi, & vnà libertà licentiosa: di qui venne la corruttione della Republica, e nacque lo stato popolare. Ne nii è nascosto, ch' Aristotele nel cap. 11. del lib. 3. della Politica mette alquanto diuersamente le origini delle Republiche, scriuendo, ch'essendo stati eletti i Rè per la virtù loro, & essendo poi venuti molti huomini di egual valore, che non poteano sopportar l'império d'vn solo, formarono la Republica de gli Ottimati; e questi mancando al ben publico, e mirando al loro particolare, produssero lo stato de' pochi, e la tirãnide: e quindi finalmente si passò allo stato popolare. Ma vengano pure le differenti specie delle Republiche, & i nascimenti loro, ò dalle cagioni da noi addotte, conforme à quello, ch' Aristotile ne scriue nel cap. decimo del libro ottauo dell'Ethica, e che da Polibio anco è seguitato: ò da quelle, ch'egli dice nella Politica; in ogni maniera appare corrispondente al proponimento nostro, che lo stato regio è prima per natura, e per generatione de gli altri, e che fra le Repubi-

Origine del gouerno popolare.

Ordine per natura de' gouerni

publiche ritiene il primo luogo, e tutte da esso deriuano, le buone per se in quanto imitano lui, e le cattiue per accidente, perche essendo corruttioni delle buone, di necessità le presuppongono. E così ad imitatione sua nascono primieramente gli Ottimati, di poi la Republica in specie, e dalla corruttione loro le cattiue, il Tiranno, i pochi potenti, e'l dominio popolare. Non intendo già, che l'vno stato passi necessariamente sempre nel contrario. Concioſiache i gouerni ciuili non sono nella guisa, che veggiamo le cose naturali, che si corrompono sempre ne' contrari, non hauendo altro principio, che l'interno mouimento, che da natura è dato loro. Non sono, dico, i gouerni ciuili di tal sorte, ma da nostra volontà dependendo, non pure il contrario alle volte passa nel contrario, ma il simile si tramuta anco nel simile; e per tante cagioni, e'n tante maniere possono variare, in quante si possono ritrouare le dispositioni de gli animi humani, dalle quali dependono. E ciò possiamo dire, essere da Aristotile significato per gli due luoghi allegati; perche hauendo di tale mutatione alquāto diuersamente ragionato, pare che habbia voluto auuertirci, che necessariamente esse in vn sol modo non seguono sempre, ma che in diuersi modi possono accadere, come con molta chiarezza ci viene manifestato nel sesto cap. del quinto libro della Politica, con dire, che gli stati popolari, e gli stati de' pochi potenti trapassano alle volte, non ne gli stati contrari, ma in quelli della medesima specie; e'l medesimo è con-

De' gouerni il regio è buono per sè, gli altri per accidente.

è confermato nel cap. settimo scriuendosi quiui, che lo stato si muta in qualunque specie di Republica, alla quale è inclinato. E' quindi manifesto, che gli huomini per natura loro sono sociabili, e ciuili, e che le Città naturalmente, & à perfettion nostra sono desiderate. Onde appare la falsità dell'opinione di coloro, c'hanno stimato, l'origine delle Città, e de' Regni esser venuta da violenza; poiche l'huomo essendo per natura sociabile, ama per natura anco la principalissima compagnia, da cui riceue la sua finezza; e qual'hora ad essa fosse tirato per forza, ò contra natura, aborrirebbe tal perfettione: ò quella congregatione d'huomini, à cui sforzato fosse, non sarebbe veramente Città, ma moltitudine di persone, in seruitù ridotte da' Tiranni; posciache la Città essendo difinita, Compagnia d'huomini insieme ragunati, per viuere vita sufficiente, e perfetta; qual' hora simile compagnia non fosse capace di tal fine, non potrebbe essere chiamata vera Città, nè il Rettore di essa vero Rè. Talche si manifesta insieme sopra ciò la falsità del parere del Sessa, scriuendo egli nel cap. primo del primo libro della peritia del regnare, che l'origine della Monarchia dopo il diluuio sia nata dalla superbia humana; concioſiache la conditione del genere humano ricercando per ben suo di viuere in compagnia perfetta, e questa richiedendo naturalmente d'esser ben retta, e principalmente dal gouerno paterno, e regio; si manifesta, dico, che la Monarchia regia di sua propria natura, non da superbia,

Non esser vera Città quella nella quale i Cittadini non hanno per fine il viuere vita sufficiente, e perfetta.

Opinione del Sessa circa l'origine della Monarchia condannata.

ma

ma dal desiderio della perfettione humana è deriuata. Lascio, che'l medesimo Sessa, hauendo prima affermato, che la Monarchia è nata da superbia, soggiungendo i modi, con che s'è ottenuta, mette frà gli altri quello della Virtù, cosa contraria alla superbia, & al vitio. Nè mi è nuouo, che le Città per forza, e per altre cagioni ancora possono esser'edificate; per forza, come quando i popoli da'nemici vinti, sono costretti, abbandonando il natio paese, ire ad arbitrio del vincitore à nuoue habitationi; e per altre cagioni, come quando le genti per timore de'diluuij a'monti riducendosi, lè fabricano: ò quando sospinti da paura de'nemici, in siti forti si ragunano, nella guisa, che a' Venetiani auuenne: ò quando si fanno volontarie colonie, ò le genti sparse, sono da Capo d'autorità vnite, come gli Atenesi da Teseo; ò sono fabricate per gloria de gli edificatori, come Alessandria; ò per honorare la memoria di cose da gli edificatori stimate, & amate, come Bucefalia da Alessandro, per mantener la memoria del suo Cauallo: e come Apamea, e Laodicea da Seleuco edificate à gloria della moglie, e madre sua. Ma altro è parlare dell'vniuersale, e propria cagione, ch'indusse gli huomini all'edificare le Città; altro è considerare i diuersi accidenti, e le occasioni, dalle quali questa, e quella Città può trarre il principio suo. Laonde, perche le cagioni accidentali; & occasionali (per così dire) non cadono sotto l'arte, nè sotto scienza alcuna, per esser'incerte, e infinite; basterà l'hauer'accennato la cagione di ciò se-

condo la vera essenza, e natura sua. E quanto al resto possiamo conchiudere, che fuori del proprio fine, per cui sono edificate le Città, per tante occasioni, e rispetti elleno possono essere fabricate, per quanti gli accidenti mondani possono indurre gli huomini a farle. Sia in tanto dalle cose dette risoluto, che'l più cõueneuole, e più natural gouerno delle Città, sia il Regno. Et auuenga che Dio desse il gouerno de' Giudici al popolo Hebreo: non è però da conchiudere, che'l reggimento de gli ottimati sia più eccellente di quello del Rè; peroche come il cibo, che ad alcuno sopra ogn'altro è sano, non è perciò di sua natura à tutti il piú sano; così non si hà d'affermare, che'l reggimento de gli ottimati, benche conueneuole all'hora à gli Hebrei, sia assolutamente sopra ogn'altro diceuole; come all incontro non conchiudiamo, che'l gouerno regio, benche per natura eccellentissimo, e sopra tutti vniuersalmente conueneuole, non sia alla dispositione d'alcuni men confaceuole di quello de gli ottimati, ò d'altri, e la cagione di ciò a suo luogo dimostreremo;

Qual sia la vita, che dee introdurre il Rè ne' sudditi suoi.
Cap. III.

DOVENDO dalle cose discorse il gouerno ciuile naturalmente essere appresso il Rè, a fine che ciascuno in particolare, & in vniuersale col valore di esso viua quella ottima vita, ch'è desiderata; è di mestiere dichiarare più particolarmente quello, che già accennammo, e che da noi é stato supposto; cioè in che sia riposta tal vita: perche non essendo ella conosciuta, non si conosce conseguentemente la Republica, che l'è indirizzata. E perche l'ottima vita dell'huomo altro non è, che la Felicità, e s'è dimostrato nell'Ethica, ch'ella consiste nell'operatione dell'anima ragioneuole secondo la perfetta virtú sua, se n'hà vna sola: e se ne ritiene più, nella perfettissima in vita perfetta; presupponendo però tal principio verissimo, ricorderemo insieme, ch'ella contenêdo la perfettione nostra, abbraccia tutti i beni, de'quali siamo capaci, cioè dell'animo, del corpo, e gli esterni, principalmente i beni dell'animo, e le virtù sue, come formatrici di essa, e gl'esterni come stromenti suoi. Percioche essendo l'huomo d'anima, e di corpo, & all'operatione della virtù concorrendo necessariamente il corpo, & egli, mentre non è ben disposto, e non hà le sue naturali doti, non po-

tendo ben'operare: di quì alla perfettione della vita humana non solo è di mestiere della virtù dell'anima ragioneuole, ma de i beni corporali ancora. E perche questi hanno bisogno de gli alimenti, si ricercano similmẽte i beni esterni alla nostra perfettione. E massime, perche consistendo la vita ciuile ne gli scambieuoli vfficij, questi senza la conueneuole commodità de'beni esterni non possono esercitarsi. Talche alla perfettione della vita concorrono tutti i beni, come dicemmo, de' quali l'huomo è capace; perche quando d'alcuno fosse bisognosa, non sarebbe perfetta. Finalmente la perfettione della vita humana ricerca corso lungo di continuate operationi perfette; perche essendo ella perfetta, richiede, che la moltitudine dell'operationi simili ad essa habbiano il predominio in lei: altramente non sarebbe perfetta, ma quale le operationi sue la facessero. Ne perfette operationi intendo, perche vẽgano solamente fatte rettamẽte, e virtuosamente; ma che di più siano secondo l'vso buono, cioè con quella forma di viuere, che all'huomo è conueneuole, perfettiuo, e non distruttiuo della natura sua; in modo, che non habbia da esercitar principalmente le virtù, in sopportare sciagure continue, e calamità graui, come prigionie, pouertà, infermità, e così fatti mali; poiche sono passioni distruggitrici dell'huomo, contrarie alla perfettione, & alla vita da esso desiderata. Ma l'operationi perfette, per formare la vita perfetta, di cui parliamo, debbono essere riposte in esercitare ogni potenza secondo il perfet-

perfetto suo vso; i beni del corpo faticando in belle imprese per ben priuato, e publico: i beni esterni, e le ricchezze in fare atti liberali, e magnifici, e in tal maniera esercitare tutti gli altri beni, e potenze nostre secondo la natura, e perfettione loro; E ciò sia detto naturalmente parlando; perche quanto alla vera Felicità, che è la christiana, e catolica, il disprezzo de'beni mondani è scala per conseguirla. Ma ritornando à parlare ne'termini proposti, dico, che dalle cose discorse appare, ch'alla Felicità humana si ricercano tutti i beni humani; e'l consentimento comune delle genti pare, che in ciò si accordi; affermandosi ordinariamente, che la vita perfetta, e felice è vn ben compiuto, e di nulla bisognoso. Ma è ben vero, ch'in quanto alla misura di tali beni; tutti non s'accordano: poiche gli huomini volgari stimando, che ben picciola particella di virtù sia in ciò basteuole, tengono che la vita perfetta nasca principalmente da'beni esterni, e mettend'ogni studio nell'eccesso di quelli, poco curano i beni dell'animo, quasi che questi siano per cagione di quelli: opinione falsa, essendo appunto la cosa in contrario. E perche il manifestare questa verità sarà di grandissima importanza per le cose, che habbiamo da dire, douendo essere come vn principio, e fondamento loro: mostrerem o più isquisitamente, ch'i beni esterni non sono beni assolutamente, e per se stessi appetibili, ma sono indirizzati alla virtù, e mentre da essa non vengono regolati, sono di mancamento ripieni, talche l'vso loro

I beni esterni essere in gratia di quelli dell'animo, e non incontrario.

Anzi i beni esterni non esser beni, se nō sono regolati dalla virtù,

loro non solo è inutile, e vano, ma souente dannoso ancora; così le ricchezze non dispensate dalla liberalità, ò sono inutili, ò malamente spese; e gli amici, quando dall'honesto non si reggono, non sono veri amici, ma stromenti bene spesso d'opere indegne, e biasimeuoli. I prosperi successi priui dell'assistenza della virtù (per così dire) rendono gli huomini fastosi, superchieuoli, e'insopportabili. Di più i medesimi beni possono essere tolti, & esercitati, tanto in male, quanto in bene, e così da'cattiui, come da'buoni, e cagionar altretanto male, quanto bene, come dimostrano, frà gli altri illustri esempi, le brutte attioni di molt'Imperadori Romani, e le vituperose morti, che hanno sopportato, per essersi mostrati indegni padroni di quell'Imperio, e delle sue ricchezze. Ma i beni dell'animo, le virtù dico, non si possono mai perdere; Onde Stilpone essendogli dimãdato nel sacco di Megara sua patria, se haueua perduto alcuna cosa, Che nò, rispose; non essendo la guerra bastãte à distruggere le virtù. E nella medesima guisa, Biante fuggẽdo pure la ruina della patria sua Priene, dimandato, perche seco non portasse come gli altri cittadini cosa alcuna de'beni suoi; Di portar seco tutti i suoi beni, disse, intendendo, ch'i proprij beni dell'huomo fossero quei dell'animo. E come tali beni non si possono mai perdere: così ancora non si possono mai abusare, e sono solamente de' buoni (parlo delle virtù morali) che di natura loro non arecando male, ma sempre bene, sono sempre buo-

Stilpone e suo detto.

Biante, e suo detto.

ne.

ne. Aggiungo, che l'eccesso de' beni esterni, essẽdo istro mento, ò nuoce al possessore, ò non gli gioua; perche tenendolo del continuo occupato intorno à simili soggetti, ò lo rende d'animo seruile, ò distogliendolo dalle belle imprese, non gli è di giouamento; effetto assai diuerso da quello, che produce l'eccesso de' beni dell'animo, e delle virtù; poiche quanto egli è maggiore, cagiona vtilità, e perfettione maggiore. Finalmente i beni humani hauendo frà loro lo stesso riguardo, che ritengono le potenze, alle quali sono indirizzati, essendo le ricchezze indirizzate principalmente á beneficio, e seruitio del corpo, e le virtù alla perfettione dell'animo; si manifesta, che quanto l'animo è più degno del corpo, e'l corpo è ordinato all'animo, & è per rispetto d'esso: tanto i beni dell'animo sono più degni de' beni esterni, e questi sono per cagione, e per seruitio di quegli - Appare adunque, essendo vie più degne le virtù, che non sono i beni esterni, ch'elle anco sono molto più cagione della vita perfetta, che non sono essi. Anzi essendo la Felicità (come s'è discorso) operatione secondo la virtù, appare, che i beni dell'animo, e la virtù è formatrice d'essa, e sua primiera cagione. Ma i beni esterni, non concorrendo alla felicità intrinsecamente, come ancora il nome loro dimostra, & essendo stromenti del virtuoso, e del felice, non sono parte essẽtiale della vita perfetta in quella guisa, che l'incude, e'l martello non contengono la peritia del fabro, benche gli siano necessarii per esercitarla: e però sotto determi-

Perche cosa sia felicità.

terminata quantità tali beni, come gl' istromenti di tutti gli artefici, debbono essere ristretti: e tale determinatione appartiene alla retta ragione, & alla medesima virtù, ricercandone solo tanta parte, che sia basteuole all'huomo, per viuere virtuosamente. Conforme à questo veggiamo per la prattica delle più illustri Republiche, & Imperij, ch'essi non sono da vna parte peruenuti da principij humili à sôma gloria, per essersi alle ricchezze indirizzati, ma per hauere le virtù abbracciato; e dall'altra non sono dall'altezza loro caduti, per hauer la virtù posseduto, & essere stati di ricchezze priui; ma in contrario, per non hauer le ricchezze, e grandezze de' beni esterni con le virtù accompagnate, nella maniera, che particolarmente si dirà à suo luogo. Se tale adunque è la vita ottima, da gli huomini desiderata, che felicità è detta: e per ottenerla, ricercano il gouerno altrui, e particolarmente del Rè; si manifesta, che'l fine della Città, e del Rè, è il medesimo, che quello di ciascuno particolare; posciache i particolari s'vniscono nella Città, per conseguire quel bene, che bramano, e che diuisi l'vno dall'altro non possono conseguire, come già dicemmo. Et altra differenza non ritiene, dall' esser considerato nell'vn modo, ò nell'altro, se non che preso come bene della Città, essendo cagione di conseruare tale comunanza, ritiene eccellenza maggiore, che non fà, mentre riguarda la conseruatione d'vn solo; poiche il bene quanto più è comunicabile, e più si spande, hà tanto piú del diuino. La Città adunque,

Le virtù dãno principio a' Regni, nõ le ricchezze: & all' incõtro le ricchezze sẽza virtù distruggono gl' Imperij.

e la

e la Republica viuerà perfetta, e felice, e conseguirà il suo fine, quando nella guisa, che desidera ciascuno particolare huomo, opererà secondo le potenze, e parti sue, vnite con quella somma eccellenza, di cui è capace: e in tale stato troueràssi, mentre eserciterà l'arti rettamente, i magistrati saranno giusti, i soldati forti, i consiglieri prudenti, e la giustitia vseràssi viè più in premiare i buoni, che in punire i cattiui; perche i cittadini in essa saranno in maniera per ordinario habituati al bene, che pochi il gastigo meriteranno, e molti il premio: e la fortezza s'impiegherà con giuste armi in debellare i nemici, e riportare illustri vittorie; e così risplenderà per temperanza, fortezza, giustitia, prudenza, religione, e per tutte l'altre virtù, ch'al bene humano sono necessarie, accompagnata da coppia di beni esterni à sufficienza, e da'prosperi successi, che di nulla hauerà di mestiere. Felicità della Republica.

Se'l Rè debba essere virtuoso. Cap. IV.

ESSENDO adunque l'ottima vita, il fine, per cui il Rè è chiamato al gouerno de' sudditi, e delle città, perche procurarglielo, e introdurloui debba; si potrebbe dire, che'l fine del Rè fosse il medesimo, che quello della Città, in quella guisa, che la sanità è fine del medico, e dell'infermo, poiche l'infermo la desidera per riceuerla, e'l medico per introdurla; così, dico, la vita perfetta, e la Fine del medico, e dell'infermo è la sanità, ma variamente.

La felicità è il fine della Città.

felicità humana é fine, à cui mira la Città per riceuerlo, e'l Rè per imprimerlo in essa; onde per tale ragione il Rè, come medico, verrebbe ad esser cagione efficiente: e la Città, nella guisa dell'infermo, come soggetto, intorno à cui egli trauaglia per introdurla. Laonde, come non è in potere del medico la sanità, ma assai fa, se non lascia adietro cosa alcuna, che sia in poter suo, per farla conseguire all'infermo; cosi il Rè (essendo il fine suo nel medesimo modo fuori di lui) diceuolmente opererà intorno ad esso, faticãdosi nella maniera, che conuiene, per conseguirlo, e questo sarà l'vfficio suo. E conciosiache la felicità per esser operatione secõdo la virtù, viene à manifestare, ch'essa non si può conseguire, se non con l'operare virtuosamente, e fa considerare, se'l Rè possa far buoni i sudditi suoi, sẽza ch'egli sia delle medesime virtù adornato, alle quali deue indirizzare gli altri: poiche molte cose possono esser conueneuolmente ordinate da alcuno, auuengache non le possegga, e sia incapace ancora del bene, à cui gli altri incamina, come à punto nel medico prouiamo, che può indirizzare, e condurre alla sanità gl'infermi, benche esso non sia sano, nè con la regola della sanità si regga. E che senza le medesime virtù il Rè possa conueneuolmente gouernare, con l'esperienza si conferma; poiche si ritrouano frà grãdissimi Principi molti, di peritia ciuile commendati, che à vitij grãdissimi sono sottoposti. Ottauiano Augusto, che da tanti scrittori è celebrato, per hauer lungamente retto in pace l'Imperio, piú volte mac-

Cosa sia felicità.

Dubbio. Se i Principi non buoni in se stessi possano gouernar ben i vassalli.

Dubbio. Principi ponno esser virtuosi, e gouernar bene i vassalli.

Scelerag. di Ottauio Aug. 1. Suet. vita Ottau. capit. 15. An. lib. 1.

chiò

chiò la fama sua di lusuria, e di crudeltà, e sotto specioſi titoli oppresse la libertà della patria. Di più hauendo conosciuto, come da Cornelio Tacito è scritto, le male qualità di Tiberio, eleſſelo Succeſſore, per apparire in suo paragone più glorioso. Talche di tutti i deteſtabili misfatti di Tiberio, all'Imperio Romano pernitioſiſſimi, si potrebbe à ragione incolpare l'ambitione d'Augusto. E Traiano, la cui bontà fu a' succeſſori suoi augurata, benche nel reggimento suo si moſtraſſe prode, e valoroso; tuttauia di sordida auaritia fu notato. Filippo Rè di Macedonia, che frà i saggi Rè de gli antichi è annouerato, fu d'ebrezza, e di poca sincerità biasimato. Et Aleſſandro il figliuolo splendore della Grecia, oscurò le sue tante virtù nõ meno per l'ira, e per la crudeltà, che per l'vbbriachezza. Oltre di ciò pare, ch'in altre cose sia riposto il buon gouerno; poiche per testimonianza di Cornelio Tacito, il medesimo Augusto stabilì l'Imperio suo principalmente allettando i soldati con doni, i popoli cõ la vettouaglia, e tutti con la dolcezza della pace: posciache i Rè col mezo de' ministri possono ageuolmente procedere, & essere per conseguenza stimati ottimi gouernatori de' Regni loro, auuengache in loro non risplendano veramente alcune virtù, anzi si possano scorgere molti vitij. Hor dunque, per chiarire il dubbio, ci ridurremo alla memoria, che'l Rè è capo della Republica sua, ch'è ottima, e l'vfficio di esso è di procurare la vita perfetta a' sudditi; e questo viene da lui esequito col comandare, che abbraccino

Glat. in vit. Alex.

Ann. 11.

Vfficio del Rè.

no tutte le virtù, e col vietar loro tutti i vitij: e di più con le proprie attioni giuste premiando in corrispõdenza al retto l'opere buone, e gastigando le cattiue. E perche si fatto capo, in quanto tale, rettamente opera in tutti gli atti della giustitia legale, ed è cagione, che i sudditi operino nella stessa maniera, e possiede perciò l'intera virtù, e la retta ragione delle cose agibili, e le possiede essendo huomo da bene; di quì si manifesta, che'l Rè, in quanto capo d'ottima Republica, è insieme buon Rè, & huomo da bene, moralmente parlando. Questo viene confermato dall' autorità del Filosofo nel cap. terzo del terzo della Politica, che discorrendo, se la virtù dell'huomo da bene, e del buon cittadino è la stessa cosa, conchiude, che nell' ottima Republica il superiore hauendo la virtù sua nella prudenza, è insieme huomo da bene, e buon cittadino. E nel capit. vltimo del medesimo lib. della Politica scriue, che quasi la stessa disciplina, e i medesimi costumi fanno l'huomo da bene, che lo producono ciuile, e regio. Ma più chiaramente è ciò spiegato da lui nel cap. vltimo del libro 1. della Politica, perche trattando delle qualità del comandante, e de' comandati, dice, che tutti debbono participare della virtù morale, non nel medesimo modo, ma quanto ricerca il bisogno di ciascuno. Per la qual cosa afferma, che il comandante dee possedere la virtù morale perfetta; percioche l'operation sua è di colui, che assolutamente comanda, & è de gli altri superiore. Quasi che voglia in sostanza dire, se ciascuno hà da

Il Rè, che ben gouerna, si può chiamare huomo da bene.

par-

partecipare della virtù morale, quanto è bastante all'operation sua, il superiore, e comandante stendendo la sua operatione à tutti gli atti morali, per comãdare a'sudditi suoi, e regolare tutte le operationi loro, siegue, che necessariamente egli possederà la perfetta virtù morale. Laonde alla proposta dubitatione si risponde, Essere differente la conditione del medico da quella del Rè; posciache l'vfficio del medico è di procurar la sanità all'infermo, la qual cosa, auuengache necessariamente presupponga la peritia della medicina; tuttauia non contiene in se la sanità, si che al medico sia di mestiere possederla, per trasmetterla nell'infermo. Conciosiache tal'arte è riposta nella retta applicatione de i rimedij all'infermo, e può venir fatta, mentre anche il medico non è interamente sano, non richiedendo ella nell'artefice la sanità, e non togliendo la poca sanità dell'artefice la peritia dell'arte. Ma il Rè non potendo esercitare l'vfficio suo, e rendere buona la Republica, se non come parte principale di essa, necessariamente possiede la stessa bontà, e virtù di lei in quella maniera, che le parti, e specialmente principali, del tutto godono il bene di quella. E massime, che alla costitutione della Republica il Rè concorre non solo, come cagione estrinseca, & efficiente; ma come intrinseca, e formatrice di essa, & vltimamente come finale ancora. Percioche introducendo nella Republica la virtù, e nascendo il mouimento di tutte le operationi sue da lui, egli è cagione efficiente vniuersale delle operationi di quel-

Scioglimẽto del dubbio.

Nella Repub. il Rè concorre non solo come cãusa estrinseca, & efficiente, mã come intrinseca, e formatrice di essa, & vltimamente come finale.

quella. E dalla medesima virtù del Rè, applicata alla Republica, nascendo la perfettione di essa, possiamo dire, ch'egli sia la forma di lei: e dall'essere in vltimo tutte le parti, e potenze della Republica riuolte al Rè come à ben loro, da cui dependono, & á cui sono indirizzate, è la ragione del fine. Laonde appare, che altro è la peritia ciuile, altro è l'vfficio del Rè; poiche l'vfficio del Rè presuppone la peritia, ma non per contrario; e la peritia ciuile, intesa per la cognitione vniuersale del regnare, può ritrouarsi senza l'esperienza, e senza la bontà, in quella guisa, che la theorica della medicina può stare senza l'esperienza del medicare, e la cognitione della virtù senza il ben operare; ma l'vfficio del Rè non si può in alcun modo senza la virtù esercitare, anzi in tanto maggiore eccellenza la richiede, quanto da essa dicemmo deriuare la forma retta della Republica sua. E di quì ben disse Ciro, Essere sconueneuole, che l'huomo, il quale dee gouernar gli altri, non sia di maggior virtù de' sudditi. E interpretando poi la peritia per l'esperienza, priuata di bontà, e per astutia, e malitia della virtù nemica, è pur contraria all'vfficio del Rè. Onde si vede, che'l buon gouerno, e la bontà del Rè non è riposta solamente in allettar'i Soldati co'doni, e il popolo con la copia delle vettouaglie, e con la pace. Concioſiache alcune di tali cose concorrono bene all'vfficio del Rè, ma sole non sono basteuoli alla sua operatione, e ricercangliſene in lui molt'altre, come appresso vedremo: e quelle stesse conditioni paiono

frà

frà l'altre principaliſſime, auuẽgache forſe ce ne ſiano di maggiori; poſciache'l popolo per eſſer più capace delle coſe, che biſognano al viuere, che al ben viuere, ripone primieramente il ſuo penſiero ne gli alimẽti. E in vno ſtato nuouo, com'era quello d'Auguſto, è ben neceſſaria la beneuolenza de' Soldati, e l'aiuto loro, e pare lecito co' doni il procurarlo: ma in vn regolato regno, tali doni non ſono conueneuoli aſſolutamente. E così appare, che Ottauiano, e gli altri allegati non furono degnamente chiamati per nome di Rè, e Principi buoni; perche tinti non ſarebbono ſtati di vitij, ma furono detti buoni ſecondo l'vſo comune della imperfettione popolare, e non cõ quella rettitudine, ſecondo la quale noi intendiamo hora di ragionare. E i modi tenuti da Auguſto parte non ſono baſteuoli al buon gouerno, e parte non gli conuengono. E'l Rè, che mediante i miniſtri rettamente gouerna, mentre gli indirizza al ben'operare, ne laſcia come architettonico di aſſiſtere loro, fa coſa diceuole all'vfficio ſuo. Ma mentre non ritenendo tale ſopraintendenza, cede l'intera cura del gouerno ad altri, manca del debito, e non è retto gouerno: poiche'l gouerno non venendo dal capo, non è buono per sè, ma è tale per accidente, naſcendo da' miniſtri: E tanto baſti per iſciogliere la propoſta dubitatione. Ritornando adunque alle coſe propoſte, diciamo, che'l Rè hauendo la iſteſſa vita, e felicità per fine, che hanno i ſudditi: & hauendo noi detto, ch'ella conſiſte nell'operatione della perfetta virtù, ch'è in noi,

Penſieri, e fine de' popoli.

Allettamẽti fatti dal Principe al popolo nõ ſono conueneuoli.

Il Principe che cede il gouerno à vn miniſtro manca del debito Regio.

noi, quando ne habbiamo vna sola, e quando siano molte nella perfettissima: douràsi riguardare, se in noi sono molte virtù di egual perfettione, ouero se n'habbiamo vna suprema, perche questa sarà la principalissima, à cui sarà volto il Rè, per cauar quindi la vita, ch'egli ricerca.

Che la felicità humana consiste nella Virtù contemplatiua. Cap. V.

PRESVPPONGHIAMO adunque per cosa chiara, che la vita perfetta, e la felicità dell'huomo, essendo riposta nella operatione della propria virtù sua, di necessità risiede nella parte dell'anima ragioneuole, come dicemmo: concioſiache distinguendoci ella da tutti gli altri animali, viene ad essere nostra differenza specifica. E perche ha podestà di riguardare le cose agibili, per eleggere le buone, e fuggire le cattiue: & finalmente ha facoltà di mirar le contemplabili, e conoscere la verità: quindi per le potenze, che ritiene intorno à tali oggetti, ella è di due virtù capace, l'vna attiua, e l'altra vien detta contemplatiua. Laonde hauendo la felicità il seggio suo nella operatione della virtù, è conueneuole, che tale virtù sia di somma dignità, & eccellenza; posciache, se più degna di lei se ne ritroualle, la felicità non sarebbe sommo bene, ne perfettione nostra; potendosi dar'in noi bene, e perfettione

Vita attiua, e contemplatiua nell'huomo ciuile.

Perche la virtù sia la somma dell'eccellenze.

di

di lei maggiore. Per la qual cosa siegue, che la felicità humana, e per conseguenza della Republica, e del Rè, stia primieramente nella vita contemplatiua, e nella sua operatione: e secondariamente, e per cagion di lei, nella vita attiua; e che ciascuno in vniuersale, & in particolare habbia tanta parte di felicità, quãto possiede di questa sorte di virtù. Percioche ella è della potenza, ch'è in noi, e sopra tutte eminentissima, e per cui ritenghiamo parte maggiore della diuinità; e l'oggetto suo sopra ogn'altro è nobilissimo, essendo l'Altissimo Iddio; e l'operatione di essa è più simile à quella dell'istesso Dio, che tutte l'altre, che in noi scorgere si possano. Poiche alla Maestà diuina, per cagione de' beni esterni, non è dato titolo di felice, non hauendo bisogno di cosa niuna fuori di se: ma solo per la contemplatione, che gli è intrinseca, & è anche più continua, e da maggior piacere accompagnata di qual'altra si sia. Queste ragioni per la felicità contemplatiua non sono nostre, ma di Arist. che nõ permette, come alcuni vorrebbono, che essendo noi huomini, e mortali, ci appaghiamo di cose humane, e mortali: ma, per quanto si stende il poter nostro, ordina, che ci sforziamo diuenir' immortali, e far' ogni opra per viuere quella vita, che deriua dalla parte, che in noi è nobilissima. E ciò vien detto da noi, per ricordare, che 'l Filosofo, volendo, che la felicità nostra prenda la perfettione sua dalla somiglianza, che ritiene con la operatione diuina, dimostra apertamente, che 'l bene humano deriua dal diuino, e chiarisce insieme, che coloro,

La felicità di Dio nasce dall'intrinseca sua propria contemplatione.

Mach. nel 2. lib. de' suoi diuersi.

ro, i quali stimando, che'l bene della vita ciuile sia riposto in malitie, e della voce della virtù si ridono, sappiano, che tanto da i fondamenti dell'humanità si scostano, e tanto si fanno inhabili alla vera scienza ciuile; quanto i vitij dalle virtù s'allontanano, e sono con esse incompatibili. Ne dee parere strano à chi si sia, che della definitione della felicità, dal medesimo Aristotele data, e delle ragioni sue ci seruiamo; poiche essendo da lui dedotte da i principij della natura humana, sono corrispondenti à quello, che da principio promettemmo: e venendo da Filosofo, la cui dottrina ha ottenuto (secoli sono) il principato frà le più famose scuole del Mondo, come ne assicurano di vera scienza, e che sopra chimere, e vanità non sono stabilite: così non possono rendersi sospette à coloro, che non attendono in tal soggetto altre pruoue di quelle, che dal lume naturale ci sono dimostrate. Non intendendo noi di accomodare le nostre ragioni al gusto di coloro, che hauendosi proposto per lecito tutto quello, che a' loro dishonesti appetiti aggrada, & essendo in costumi peruersi habituati, ogni ombra di virtù schernischono. Percioche questo non sarebbe altro, che per guida pigliare il cieco, e precipitare in quegli errori, di cui gli altri riprendiamo.

Come

Come il Rè possa introdurre in tutti i sudditi la felicità. Cap. V I.

MA sopra le cose discorse nasce vn dubbio, come il Rè possa introdurre la felicità ne' sudditi, hauendola riposta nella contemplatione; poiche i mecanici non pure nelle operationi loro nõ fanno atto contemplatiuo, ma ne anco assolutamente virtuoso. Anzi che lo stesso Rè ad ogn' altro studio si mostra maggiormente intento, che alla contemplatione: che se ne gli studi, che ad essa ne conducono, s'impiegasse, all'otio perciò destinandosi, benche lodeuole, si renderebbe inetto reggitore dello stato suo; ricercando egli vie più atti di prudenza, appartenenti alla vita attiua, così per l'arti della guerra, come per quelle della pace, che di sapienza, e indirizzati alla contemplatiua. Hora il dubbio verrà sciolto dalle cose passate; perche hauendo detto, che la felicità vniuersale è la stessa, che di ciascun particolare, si dichiarando (per quanto comporta il soggetto presente) in che guisa le parti, e potenze di ciascuno siano disposte alla loro particolare felicità, & operino secondo essa, comprenderemo, come le parti della Città, e i mecanici, e lo stesso Rè operano similmente, & partecipano della felicità vniuersale. L'huomo particolare adunque, per essere felice, hà di mestiere, che le potenze sue corporee, e sensuali, e insieme le ragio-

I mecanici non esser virtuosi come mecanici.

Studij del Principe.

Felicità dell'huomo.

neuoli, e intellettiue conſpirino alla perfettion ſua, in modo, che eſſendo compartite frà loro le operationi, che alla ſudetta perfettione ſono neceſſarie, ciaſcuna potenza intorno a' ſuoi particolari atti ſi affatichi, ſi che ageuoli le operationi all'altre per lo ben comune: e con diſpoſitione così fatta, il piede caminando, la mano palpando, l'occhio vedendo, e l'orecchio aſcoltando quello, che dal diſcorſo è comandato, e'l diſcorſo nelle coſe agibili eſſendo dalla prudenza regolato, e queſta finalmente, domati gli affetti, diſponendo le ſue attioni alla ſuprema parte intellettiua, e indirizzādoſi ad eſſa, formano con l'aiuto de' beni eſterni la perfettione, e felicità dell'huomo particolare. Laonde auuengache'l piede, la mano, l'orecchio, & ogn'altro membro, e potenza ſenſitiua non diſcorra, nè conoſca la ragione: e la felicità conſiſta primieramente, e formalmente nella parte intellettiua, e maſſime nella potenza più nobile; con tutto ciò non è, che le medeſime parti, e potenze corporee, e ſenſitiue, eſſe ancora, in quanto parti dell'huomo, non partecipino della felicità ſua, ſecondo la capacità loro: perciochè vbbidēdo, e ſeruendo alle potenze, e parti ſuperiori ſono cagioni ſtromentali dell'operationi loro, & operano, o ſi conſeruano nella maggiore eccellenza, che à loro è conceduta. Nella medeſima maniera il Rè formando di tutti i ſudditi vniti la Republica ſua, introduce la felicità, mentre l'introduce nel corpo, d'eſſi compoſto, riponendo in eſſo le virtù, e gli ſtromenti neceſſari all'operatione loro, particolar-

mente

mente poi ciascuno viene partecipe della felicità corrispondente alla capacità sua: le parti, e potenze di virtù operatrici formalmente, e le istromentali materialmente d'essa godono. I mecanici, benche nelle operationi loro non facciano atto virtuoso: nondimeno essi ancora hanno bisogno di tanta parte di virtù morale, quanta può bastare, per indirizzare le proprie fatiche al beneficio publico con quel ragioneuol modo, che l'vbbidienza del Rè richiede: e ciò si caua dall'vltimo cap. del primo della Politica, in altro proposito da noi allegato, dicendo quiui il Filosofo, che ciascuno deue possedere tanta parte di virtù morale, quanta ricerca la propria operatione. Il Rè similmente, con tutto che non impieghi gli studi nella contemplatione, in considerare immediatamente il supremo oggetto contemplabile, ch'è il sommo Iddio; lo piglia tuttauia per regola delle attioni sue, e de' sudditi, & ad esso ordina tutte l'arti, e facoltà, come à suprema perfettione della Republica. Onde, ancorche gli atti suoi prossimi non siano riposti nella contemplatione, sono però cagione, ch'ella ritiene il primiero luogo nella Republica. Talche faticandosi il Rè per la contemplatione, con trarre da lei, e indirizzare à lei tutto il gouerno, gode della felicità contemplatiua, mentre per cagione di essa gode l'attiua. Hora hauēdo noi posto necessariamente nel Rè somma virtù, e valore sopra i sudditi, e douendogli gouernare à voglia sua, senza limitatione alcuna, poscia che la piena podestá all'ottimo Rè, come cagiona il bē

pu-

publico: così la limitata gl'impedirebbe le proprie operationi in danno comune; potremo difinirlo, Che sia vn'huomo d'eccelsa virtù, che da' popoli è eletto per loro libero Gouernatore à fine, che gli renda felici. Hò detto, eletto, à differenza di quello, che è per forza, ò per successione hereditaria; & hò soggiunto, libero, volendo dire con podestà assoluta, e perpetua; e di più hò detto, Gouernatore, e non Signore; perche Gouernatore rappresenta reggimento paterno, e per beneficio de' sudditi: e Signore reggimento seruile, e per vtile del padrone. E così Gouernatore propriamente è, chi procaccia il bene alla cosa gouernata; & hò detto, eletto da' popoli, intendendo da vna Prouincia, ò da gran moltitudine di gente, à differenza de' piccioli Signori, ne' quali il timore reale propriamente, per consentimento comune de' presenti tempi, non risplende. Laonde hauendo il Rè il fine nel bene de' popoli suoi, non cura il bene proprio; se non per accidente, in quella guisa, che'l nocchiero tenendo cura della salute della naue, la tiene insieme di se stesso, accadendo che da essa è contenuto. E quando hò distinto il Rè, di cui mi son proposto di parlare, da quei, che sono per successione hereditaria, non è da intendere per modo, che vengano escluſi i Rè per heredità dell'essere legittimi, essendo essi similmente tali, mentre il loro officio rettamente esercitano. Ma conceduto esserci dee, l'appigliarci in questo caso al Rè per elettione, perche volendo formare vna Republica Regia, come se nel

Definitione del Rè di Repub.

prin-

principio del Mondo, e nel primo ſtato della natura ci trouaſſimo, come che haueſſe luogo in eſſa ſopra tutti i gouerni il regio; tuttauia non eſſendo ſtato ancora niuno Rè, non può eſſerne dato alcuno per ſucceſſione hereditaria, ma ſolamente per elettione; e tale preſuppoſto ci deurà oltre di ciò eſſer'ammeſſo, nõ eſſendo noi cõ tutto queſto per tralaſciare l'eſame de i Re per heredità. E per dare vna difinitione vniuerſale alla Republica Regia, ch'abbracci tanto i Rè per ſucceſsione hereditaria, quanto quegli per elettione, diremo, Ch'ella è il gouerno d'vn'huomo con libera podeſtà ſopra molti popoli, per fargli felici. Intendendo per libera podeſtà, l'aſſoluta, e perpetua, come dicemmo: e fargli felici, ſignificando conſeguentemente per beneficio loro in quella maggior' eccellenza, che ſi poſſa deſiderare. E' chiaro intanto, che fine del Rè è d'introdurre ne'ſudditi la felicità, & vfficio ſuo è procurarla. E di quì habbiamo dimoſtrato, che tal felicità è il bene humano, che naſce della potenza ragioneuole, che in noi è principaliſsima. E concioſiach'ella, ſecondo il Filoſofo, hà per primiero, e principal' oggetto Dio, e prende la perfettione ſua da quella ſomiglianza, benche oſcura, e lontaniſſima, che ritiene l'operatione diuina; da così fatta cognitione hà potuto, e può l'huomo ſaggio, e'l prudente legislatore col lume naturale comprendere, che'l ben humano deriua dal diuino, e formare ſopra quello la Republica ſua, & ad eſſo, come à fine ſupremo, indirizzarla. E perche da tale principio dipẽde

I primi Rè furono per elettione.

Difinitione del Rè.

Dio oggetto del Filoſofo.

de la conſeruatione della vita ciuile; e queſto male inteſo da' cattiui Politici, hà cagionato l'empie opinioni loro intorno a' gouerni; è ragioneuole, che più particolarmente, e più diſtintamente veggiamo à cõfuſione loro, come col mezo de' ſenſi il diſcorſo humano, e i Gentili hanno potuto venire in notitia, che Dio ſia, che è neceſſaria la Religione, e quindi cauare la norma di ben reggere il Mondo.

Come col lume naturale ſi viene in cognitione di Dio, e che da eſſo dipende il principio della Republica.
Cap. VII.

DICO adunque, che l'huomo alzando gli occhi al Cielo, e dal Cielo riuolgẽdo gli alla terra, e intorno raggirandogli, con mirare lo ſplendore delle ſtelle, la diuerſità de' mouimenti celeſti, armonioſamente contrari in guiſa, che con perpetuo tenore diſtinguono le notti, e i giorni, donano la primauera, l'eſtate, e tutte le ſtagioni: la continua, e circolare generatione, e corruttione de gli elementi, e di nature, che ſono da eſsi prodotte; conobbe, che tante varie coſe di bellezza, e di bontà, di cui veggiamo con ordine immutabile, e ſtupendo il mondo adorno, non poteano naſcere à caſo, ſenza mente, ſenza ragione, ſenza conſiglio, nè anche da ordinaria natura, ma che neceſſariamente dipendeano

Argomenti co' quali l'ingegno col ſolo lume di natura troüò Dio.

no da vna essenza, che per dare la luce al Sole, il regolato moto à i cieli, la perpetua tramutatione à gli elementi, la vita alle piante, il senso à gli animali, l'intelletto all'huomo, l'essere, e la bontà à tutte le cose, la bellezza, il costante ordine, e finalmente la salute all'vniuerso, è di potenza, bontà, sapienza, e prouidenza somma, & assoluta, per hauer fatte tutte le cose, e tutte buone, deriuando la loro dalla bontà di lui. E per hauere in se, e conoscere le cagioni di tutte, e proueder'al bene vniuersale, e particolare d'esse, è di sapienza, e di prouidenza infinita. Per questa via, dico, caminando il discorso humano, è venuto in chiara certezza, che Dio è; & ancorche non habbia potuto discernere, se non oscuramente, l'essenza sua, hà nondimeno compreso (com'è detto) ch'è Facitore dell'vniuerso, ottimo, e massimo. Et hà tenuto per certo, che, come supremo artefice gli aggrada, che le creature, & opere sue si conseruino nel l'essere, à cui l'hà indirizzate: e che l'huomo particolarmente operi bene, hauendolo formato sopra tutte le altre creature, che dal globo celeste sono contenute, di grandissima nobiltà, & eccellenza: credendo all'incontro, che sia nemico delle opere cattiue, e che voglia, e possa premiare i buoni, e gastigare i rei. E così l'intelletto humano datosi con l'adoratione à riconoscere Dio, come autore d'ogni bene, & à supplicar, che ne conceda le cose, che gioueuoli, e buone ci sono, e ci liberi dalle dannose, e cattiue, è peruenuto al lume della Religione, e insieme al vero prin-

cipio da formare la Republica, e da condurre le genti à quella felicità, alla quale col beneficio, e con la guida della ragione naturale si può arriuare. Percioche dal conoscere Dio giusto riconoscitore egualmẽte delle opere cattiue, e delle buone; come da vna parte i buoni s'accendono alla virtù: così dall'altra i cattiui si astengono da' misfatti, per essere certi gli vni di riportare degna mercede, e gli altri conueneuole pena in questo mondo, ò nell'altro. Che, benche fra' mortali alle volte i virtuosi non siano riconosciuti con diceuoli premi, e i vitiosi con debiti gastighi: non hanno però quegli à disperare della degna mercede, ne questi da confidare di poter fuggire i meritati supplici. E così dalla giustitia diuina nasce la giustitia humana, e quindi la rettitudine delle attioni nostre, l'vbbidienza ne' sudditi, il buon reggimento ne' Principi, la lealtà, e fede frà gli huomini, e finalmente la conseruatione, e perfettione del commercio. Laonde appare, che'l lume naturale hà guidato l'intelletto nostro à conoscere, benche imperfettamente, che'l bene humano hà l'origine, e'l fondamento suo dalla Bõtà diuina: e la Religione proponendo lui per fine, porge lo stabilimento della ciuiltà, & è cagione del bel viuere ciuile. Ma perche alcuni moderni politici, rinouando le infami opinioni d'Epicuro, ributtate infin da i Gentili, ad imaginatione humana attribuiscono la religione; mostreremo questa verità naturale accompagnata, e confermata ancora, non da' Santi Padri (per non esser ammes-

La Religione dà lo stabilimento al regno contro il Machi.

messi da gli auuersari) ma da Filosofi gentili, corrispondendo all'intentione de' medesimi politici, che tal dottrina solamente mostrano d'approuare. E per lasciar quello, che da Cicerone nel primo, e nel secõdo libro della natura de gli Dij viene diuisato della sapienza, potenza, e prouidenza di Dio, cauandolo dalle marauiglie del mondo, mostrerò questa verità naturale, per l'autorità principalmente di trè Filosofi sopra tutti eminẽtissimi, cioè, che Platone, Aristotele, e Senofonte hanno presuppostа, e tenuta vera la particolar prouidenza della Maestà Diuina, e insieme la Religione.

Dell'opinione di Platone intorno alla Religione. Cap. VIII.

PRIMA adunque (quanto à Platone) per mostrar, ch'egli ammette la Religione, basterebbe dire, che hà scritto vn'opera particolare della Santità, dicendo: Che ella è vna cura intorno à gli Dij, nella maniera, ch'è quella de' serui verso il loro Signore; e che santa cosa è il parlare, e sacrificare à Dio, facendo voti, e sacrifici, in cui consiste la Religione. Di più nel quarto delle Leggi scriue, Che l'huomo da bene hà da sacrificare, & alle cose diuine intrauenire, e che l'honorar gl'Iddij con l'orationi, co' doni, e col diceuole culto, è cosa conueneuole alla vita felice; e questo è il segno, à cui

Che cosa sia la santità secondo Platone.

In che cõsista la Religione secõdo Plat.

Vfficij del l'huomo da bene.

s'hà da mirare. Nel medesimo libro dice, Che Dio contiene il principio, il mezo, e'l fine di tutte le cose, e che di tutte debbe esser misura; e nel primo afferma, Che'l Legislatore in tutte le cose tale ordine deue osseruare, che le humane alle diuine siano indirizzate: e nel quarto della Republica, Che i primi, e bellissimi ordini delle leggi debbono essere l'edificationi de i Tẽpij, i sacrifici, e'l culto de gli Dij, le sepolture, e l'esequie de i morti, per le quali si possono placare i Dei. E nel Protagora, Che l'huomo per essere frà tutti gli animali solo di diuinità partecipe, solo anco da principio hebbe la Religione innanzi al parlare; E nell'Epinomide, Che niuna virtù nel genere humano non si può trouar maggiore della Religione, e della pietà. E quanto alla prouidenza nel decimo delle Leggi affermando, Che Dio tiene cura delle attioni humane per oscure, e minime che siano, pone apertamente la prouidenza particolare; E'l medesimo dimostra nelle Leggi, volendo che le rette da esso deriuino, e che punisca i cattiui, e fauorisca i buoni. Di più nel decimo della Republica, non pur è da lui tal prouidenza affermata, dicendo, Che'l giusto, e l'ingiusto sono conosciuti da Dio, e che l'vno è da lui amato, e l'altro odiato: ma scriue ancora, che Ero Armenio, il duodecimo giorno dopò, che nella battaglia morì, posto sù la pira per abbruciarlo, risuscitato raccontò, d'hauer nell'altra vita veduto i Giudici risedere frà due cauerne della terra, e frà due altre stanze del Cielo ad esso opposte, e che giudicate l'anime

Ogni cosa deue esser indirizzata à Dio.

Tempij, e sacrificij à Dio: sepolture, & esequie a' morti esser i primi, e più begl ordini delle Leggi.

La Religione esser la maggior virtù del gener' humano.

Prouidenza attestata da Platone.

Miracolo raccontato da Platone

me, a' i giusti, che dalla destra al Cielo saliſſero, comandauano: & à gl' ingiusti, che dalla ſiniſtra all' inferno ſcendeſſero. E quiui riferiſce, che coloro, i quali altrui haueuano fatto ingiuria, e ſcelleraggini commeſſo, patiuano duplicata pena. E per contrario quelli, che gli altri beneficato haueano, & opere giuſte, e pie eſercitato, corriſpondenti premi riportauano. E che queſte coſe non ſiano fauoloſamente da Platone raccontate, è da Giuſtino Martire ſcritto nell' oratione eſortatoria alle genti, con dire in ſoſtanza, parlando di queſto luogo, che da Platone era ſtato apertamente ſcritto quello, che del giudicio haueua da' Profeti appreſo; ma che ſpauentato dall'inuidia de' Greci, non l'hauea nel medeſimo modo rappreſentato: ma, come gli era piacciuto di fingere, che vno ammazzato in battaglia, il giorno duodecimo della ſua morte eſſendo ritornato in vita, hauea raccontato.

Della opinione di Aristotele intorno alla Religione. Cap. IX.

ENIAMO hora à considerare sopra il medesimo, quello, che Aristotile hà scritto. Lascio prima, ch'egli cõ isquisite ragioni hà prouato nell'ottauo della Fisica, per via del moto esserui il primo Motore: e nel duodecimo della Metafisica hà similmente dimostrato, esserui vna sostanza sopra tutte nobilissima, e perfettissima, dalla quale, come da amato, e desiderato, dipende la salute dell'vniuerso; E nel primo del Cielo afferma, Che le cose di questo mondo ritengono l'esser loro più, e meno nobile, e chiaro l'vna dell'altra, quanto più, e meno partecipano della bontà diuina; e vengo à dire, ch'egli scrisse per autorità di Cicerone nel secondo della natura de gli Dij, cosa che conferma i discorsi da noi fatti, che naturalmente si peruiene alla cognitione dell'Altissimo Dio, e ch'egli fu dell'vniuerso Facitore, con dire.

Se fossero alcuni, i quali sotterra hauessero sempre habitato in camere commode, & illustri, di statue, e di pitture ornate, e prouedute di tutte quelle cose, delle quali sono copiosi coloro, che sono reputati felici, ne fossero però giamai vsciti sopra la terra, ne hauessero ò per fama, ò per lettione inteso esserci vn Nume, e la possanza de gli Dij, e dopò alcun tem-

tempo, aperte le bocche della terra, haueſſero potuto vſcire da quelle habitationi ſecrete, e paſſare in queſti luoghi, doue noi dimoriamo, e ſubito haueſſero veduto la terra, i monti, il cielo, la grandezza delle nubi, e conoſciuta la forza de'venti, e veduto il Sole, e così la grandezza, ò la bellezza, com'anco la poſſanza ſua, & haueſſero compreſo, ch'egli con la ſua luce, ſparſa per tutto il cielo, produce il giorno: e quãdo la notte fa ombra alla terra, vedeſſero il cielo di Stelle diſtinto, & adorno, e il lume della Luna, e la varietà ſua, hor rinouando, & hora inuecchiando, e di tutte quelle gli orti, e gli occaſi, e i moti in tutta l'eternità fermi, & immutabili: riguardando tali coſe, certamente giudicarebbono, che gl'Iddij foſſero, e che opere così grandi foſſero de gli Dij.

Così ſcriſſe Ariſtotile per teſtimonianza di Cicerone, poiche tal libro non è preſſo di noi. E di più nel capitolo nono del primo dell'Ethica ſcriue, Se alcun dono è da gli Dij conceduto à gli huomini, è da credere, che la felicitá venga da eſſi, eſſendo il più eccellente di tutti i beni humani. E che Dio ne faccia delle gratie, & habbia prouidenza, e che ſia inſieme la Religione, è da eſſo chiaramente detto nel ſettimo della Politica, ſcriuendo, Che le donne, le quali hanno riceuuto l'honore della grauidezza, deuono condurſi ogni mattina a' ſacrifici diuini. Percioche Dio hauendo fatta gratia à loro di tale honore, e douendo perciò gire al ſacrificio, per ringratiarlo, dimoſtra, che tiene vniuerſale, e particolar prouidenza del genere hu-

Vſo delle donne Gẽtili grauide di pregare Dio per la grauidezza.

humano, e che gli è benefico. E così non potrebbe dirsi, che haueſſe conceduto l'honore della grauidezza, non conoſcendo i particolari: come anco ſarebbe ſtato vano il mandare le donne al ſacrificio à rendergliene gratie, quando le orationi ad eſſo non haueſſero potuto peruenire. La ſteſſa prouidenza, e beneficenza viene eſpreſſamente confermata nel cap. 8. del decimo dell'Ethica, affermando, Che Dio tien cura de gli huomini da bene, come di amici ſuoi, e fa loro beneficio. E nel 1. delle parti de gli animali celebrãdo le marauiglioſe opere della natura, allega Heraclito, il quale eſſendo in vn vile camino per iſcaldarſi; ad alcuni, che voleano parlargli, e ſi tratteneano di entrare in quel luogo abietto; Che entraſſero di buon' animo, diſſe, perche quiui erano anco gli Iddij immortali. Con tale autorità Ariſtotele manifeſta la diuina prouidenza eſſere nelle opere di natura, e in ogni luogo. E nel cap. 3. del 1. dell'Economica ſcriue, Che l'huomo, e la donna alleuano i figliuoli, e diuenuti poi vecchi, e deboli, ſono ſoſtentati da loro. E che la natura con sì fatto giro non potendo conſequire l'eternità nel numero, e nell'indiuiduo, l'ottiene nella ſpecie: e per tale maniera la natura dell'huomo, e della donna da prouidenza Diuina è ſtata ordinata alla compagnia. E nel cap. 1. del libro pur dell'Economica dice, Che la moglie ben compoſta hà da ſtimare, che i coſtumi del marito ſiano leggi impoſte da Dio alla vita ſua col mezo del matrimonio; onde ſe Ariſtotele vuole, che la moglie ſtimi, che Dio

Prouidenza di Dio confeſſata da'Gentili

Matrimonio prouato da'Gẽtili venire da Dio,

I coſtumi del marito ſono leggi impoſte da Dio alla moglie.

le

le habbia dato leggi, conchiude per conſequenza cognitione, e prouidenza particolare in lui. E nel cap. ſecondo del medeſimo libro ſcriue, Che ſi dee metter gran cura nella educatione de' figliuoli, ottenendo di qui la conditione mortale de gli huomini, per via della ſucceſſione, l'immortalità. E chi diſprezza ſimili coſe, cioè l'educatione de i figliuoli, la moglie, e l'immortalità, pare, che diſprezzi gli Dei, e che perciò per gli Dij s'è dato il parto alla moglie, hauendo preſenti eſſi ſacrificato. Laonde ſe'l diſprezzo preſuppone ingiuria, e cognitione in chi è diſprezzato, dalla medeſima autorità ſi caua parimente la cognitione in Dio de' particolari, e maſſime dicendo, che gli Dij erano preſenti: poſciache à niuno ſi può attribuire d'intrauenire preſentialmẽte ad alcun' atto, mentre non habbia poſſanza di conoſcerlo. E volendo inſieme, che à gli Dij ſia ſacrificato, preſuppone la Religione. E nel cap. quarto dell'iſteſſo libro afferma, parlando pure del marito, e della moglie nella vecchiezza, Che raccontando frà loro, e co' i figliuoli i benefici, i quali haueranno fatto alla caſa, e chi maggiormente haurà giouato nel gouerno della famiglia, quello che in tali coſe ſarà ſuperiore, conſeguirà premi grandiſſimi da gli Dei, per teſtimonianza di Pindaro ancora. Laonde ſi conferma, che Dio conoſcendo i meriti maggiori, e i minori, e premiandogli, conoſce neceſſariamente coloro, che operano; percioche ſe non gli conoſceſſe, non ſi potrebbe dire, che gli premiaſſe, e non

Proue, che Dio ſia ſecondo i Filoſofi.

 fareb-

sarebbe retto dispensatore, ma i premi dispenserebbe à caso: tal che accaderebbe, che gli indegni essendo più, per la maggior parte sarebbono premiati, e i meriteuoli da' premi esclusi. Il medesimo si caua dal capitolo vndecimo del libro quinto della Politica, dicendo, Che'l Tiranno mostrandosi ben disposto verso la Religione, fra l'altre cose cagiona, che i popoli non ardiscono d' offenderlo, quasi che Dio gli sia fauoreuole, e sia per liberarlo dall' offese. E nel capitolo vltimo del decimo dell' Ethica, Che l'esser buono di natura, non è riposto in noi, ma fatto in noi per diuina cagione. E nel cap. quarto del settimo della Politica trattando del numero de' Cittadini, afferma, Che'l numero eccessiuo non può partecipare d' ordine, e che l' ordinare numero tale, appartiene alla potenza diuina, che contiene in se l' vniuerso. E ch' egli presupponga la Religione, anzi che necessariamente la metta, si mostra (oltre à quello s' è detto) scriuendo, che i Dei deuono esser honorati, e per cagion di ciò ordina loro i tempi, e i Sacerdoti, volendo, che si eleggano i più stimati soggetti, dicendo insieme, che la Religione è parte principalissima della Città, e destinandole vna delle quattro parti, ch'egli fa del terreno publico, come tutto appare nel capitolo ottauo, nono, & decimo del libro settimo della Politica; e di più per segno della pietà sua, e della opinione, che teneste dell'altra vita, si può aggiungere, che Plutarco nella lettera consolatoria ad Appollonio scriue, che'l Filosofo nel libro intitolato

Il Sacerdotio douersi solo ad' huomini di vita eminente.

lato Eudemo, ò dell'anima, che appresso di noi similmente non si vede, afferma, che giudichiamo i morti beati, e felici, e crediamo, che sia cosa empia maledirgli, e bestemiargli, quasi che siano fatti migliori nell'altra vita: le quali cose sono così antiche, che non si sà, ne quando, ne chi fosse il primo ad ordinarle, ma perpetuamente per secoli infiniti furono istituite. E così presuppone per comune consentimento la immortalità dell'anima, e conseguentemente la Religione, e la Prouidenza. Finalmente Aristotile nel testamento suo, per fede di Diogene Laertio, ordinò, che fosse esseguito il voto, da lui fatto per Nicanore à Gioue conseruatore, & à Minerua conseruatrice; cosa vana, quando egli non haueſſe tenuta la prouidenza vniuersale, e particolare in Dio, e stato non fosse diuoto, e pio. E massime, perche trattando di quello, che douea farsi dopò la morte sua, non era, che alcuno humano interesse à ciò l'haueſſe indotto, fuori che la sincera volontà sua; per giudicare tale attione degna del fauore di Dio.

Immortalità dell'anima secõdo i Filosofi.

Della opinione di Senofonte intorno alla Religione. Cap. X.

EVENENDO à Senofonte, egli introduce il ragionamento di Clearco con Tisaferne Capitano dell'esercito nemico, dicendo: Primieramente sopra tutte le cose la Religione del giuramento dee ritenerci dall'offenderci l'vn l'altro. Ne io riputerò colui fra i felici, che sentirà rimordersi la conscienza per la Religione violata. Rimorso di conscienza impedir la felicità. Percioche non veggo io con qual prestezza, ne in qual cauerna egli si possa per fuggire la guerra de gli Dij: ne in qual fortezza si finalmente per ricouerarsi, doue l'ira della diuinità disprezzata nō sia per arriuare, essendo tutte le cose sottoposte à gli Dij, e non essendo alcuno in qual si voglia luogo, che non sia in poter loro. E ne' precetti dati dal padre à Ciro nel primo della Pedia, quando l'inuiò con l'esercito in Media, dice in sostanza, Che sopra tutto imparasse di non tentar mai cosa ne solo, ne accompagnato dall'esercito, senza sacrificare, & hauere il conseglio de gli Dij; perche gli huomini fondano solamente le attioni loro nelle congetture: ma gli Dij sanno tutte le cose passate, e presenti, e quale esser dee il fine di ciascuna. E gli stessi riuelano à quelli huomini, à quali vogliono esser fauoreuoli, quando lo dimandano, il conseglio loro, così

di

di quello, che debbono fare, come di quello, che debbono fuggire; e in conformità il medesimo Ciro venendo à morte, dice a' figliuoli suoi. Se temerete gli Iddij, che sempre sono, & ogni cosa veggono, & ogni cosa possono, e contengono l'ordine dell'vniuerso, che per la grandezza, e smisurata bellezza sua è ineffabile, non farete, ne anco pensarete cosa alcuna empia, e scelerata. E chi vorrà, che quelle parole fossero di Ciro, confesserà necessariamente, che venendo allegate da Senofonte, fossero approuate da esso, e ch'egli confermi la pietà, e la Religione. E nella Economica scriue, Che Iddio hà fatto molte cose santissime, e particolarmente il matrimonio, e la bontà de' costumi della moglie riconosce da Dio, e dalla Religione. E nel primo libro de' detti, e fatti di Socrate, Ch'egli stimaua, che gl'Iddij teneßero cura de gli huomini, ma non come pensano i volgari, credendo, che essi alcune cose sappiano, & alcune nò: ma egli riputaua, che sapessero le cose, che si dicono, e che si fanno, e che tacitamente ancora sono pensate: che sono in ogni luogo: e che consegliano gli huomini nelle cose agibili; E chi parimente volesse, che tal sentenza fosse di Socrate, e non di Senofonte, tanto più confermerebbe l'intento nostro, quanto che Socrate, per essere stato dichiarato dall'oracolo per lo più sauio di tutti, dee esser di molto maggior autorità di qual altro si voglia Filosofo gentile. E ritornando à Senofonte, egli nel Simposio lasciò similmente scritto, Non essere alcuno, che non sappia, che i

Timor di Dio comãdato da' Gentili a' figliuoli.

Gre-

Greci, e i Barbari sono di parere, che gli Dij sappiano ogni cosa, le cose presenti, e quelle à venire: e che tutte le Città, e tutte le gẽti gli pregano à liberarle dalle cose cattiue, e donar loro le buone. E nel settimo pur de' detti, e fatti di Socrate scrisse, Che le leggi nõ iscritte, le quali in tutti i luoghi si ritrouano, e che da gli huomini non possono esser deriuate, per non essersi potuto raunare tutti in vn luogo, e non essere stati da vna lingua dettate, si hà da credere, che siano venute dalla mano di Dio: tale afferma esser primieramente quella, che è presso à tutte le genti, Che si adori Dio; e in conformità Alessandro Afrodiseo principalissimo de' Peripatetici, afferma nel cap. 42. del secondo dell'Anima, Che'l riuerire i vecchi, l'adorare Dio, e l'honorare, & osseruare i genitori, e gli huomini eccellenti, sono certe ragioni non iscritte, e comuni, che naturalmente da tutti gli huomini sono ritenute. Percioche essi non patteggiano insieme, ne fanno leggi, ma le ritengono come stabilite, e confermate dalla stessa natura. E doue pienamente appare la Religione di Senofonte, è nel sesto libro dell'impresa di Ciro minore, da lui descritta: percioche quiui racconta, Che essendo egli sospeso, e trauagliato sopra la deliberatione di pigliare, ò nò, il carico di Capitano generale, che l'esercito inclinaua à dargli, risolse di chiederne consiglio à gli Dij, e chiamati due Sacerdoti, sacrificò à Gioue Rè, il quale per l'oracolo di Delfo haueа principalmente seguitato. E in somma niuna cosa graue in quella speditione hebbe mai a-

trat-

trattare, che prima à i sacrificij non ricorresse, e secondo credea significassero, deliberaua. Et à Diana, come appare nel quinto della medesima historia, dirizzò, e dotò vn tempio de' propri denari. Laonde da i luoghi sudetti si manifesta, che i Filosofi hanno tenuta la Religione certa, e la prouidẽza di Dio in vniuersale, e in particolare. Ma non già dalle cose discorse, per l'opinioni di quei Sauij intorno all'essẽza di Dio, si dee intendere, che essi n'hauessero isquisita cognitione; poiche sappiamo, che senza il lume della gratia, del quale erano priui, l'intelletto humano colà non può peruenire: e i medesimi Filosofi la loro imperfettione, e della humana natura conoscendo, confessarono apertamente, che la cognitione loro in ciò era imperfettissima; e Cicerone nel luogo già allegato afferma, Che in sì fatto soggetto la verità de i Filosofi era con grandissima falsità mischiata, e così veniua ad essere verità incerta, & oscura. Et Aristotile nel primo della Metafisica somigliãdo l'intelletto nostro, in rispetto al nobilissimo oggetto, all'occhio della nottola verso il Sole, dimostrò l'inhabilità del lume, e dell'occhio naturale ad apprẽdere per se solo la bellezza, e lo splendore della Maestà diuina. E nel secõdo del Cielo dice, Che forse il tentare di manifestare alcune cose, volendo intendere lontanissime da noi, e saperle tutte, e non tralasciare cosa alcuna, potrebbe parer segno di gran pazzia, ò di gran temerità. Ma che non conuiene riprendere ciascuno vgualmente; ma mirare la cagione, che induce à parlare di ciò.

L'intellet to humano non essere capace d'intẽdere le cose diuine.

E di

E di più in che maniera l'huomo sia disposto à credere tali cose, s'è conforme alla conditione humana, ò più altamente: volendo di quì chiaramente inferire, ch'egli in parlare delle cose altissime, non meritaua riprensione, poiche non presumea, che le ragioni sue trapassassero la debolezza dell'ingegno humano.

Talche apertamente confessò di non presumere, che la dottrina sua la capacità humana trapassasse, percioche delle cose diuine perfettamente non potea parlare.

Il fine del primo Libro.

DEL-

DELLA REPVBLICA REGIA

LIBRO SECONDO.

Si ribatte l' opinione del M. intorno alla Religione. Cap. I.

HAVENDO dimostrato, che l'huomo, per essere nato sociabile, desidera, e per necessità, e per propria perfettione la più degna compagnia, che si possa ritrouare, ch'è la Città: e questa hauendo bisogno di gouerno, ama sopra tutti naturalmente il Regio, come primo per natura, e per generatione de gli altri; Et hauendo conosciuto insieme, che dalla bontà, e giustitia Diuina nasce la bontà, e la giustitia humana, e la regola de i retti gouerni, e che'l Rè necessariamente dee esser buono, e virtuoso, con hauer ciò compreso mediante l'autori-

tà de' più famosi Filosofi gentili, che già mai siano stati: potressimo senz'altro passare alla consideratione dell'vfficio Regio, regolandolo da quella bontà, e Religione, che i medesimi Gentili si proposero: sicuri che la nostra consideratione nascendo da i veri principij della natura humana, sarebbe ad essa diceuole. Ma perche nelle età vicine à i tempi nostri, si come si sono ritrouati huomini per dottrina senza paragone alcuno inferiori à quei sublimi ingegni, così sono stati ad essi per bontà di gran lunga più inferiori; perche facendo professione di Christiani, non solo contro alle leggi di Christo, ma à quelle della natura ancora, si sono dati à scriuere, e trattare de i gouerni, d'onde in vece di recar perfettione al genere humano, hanno seminato opinioni pestifere, come da principio accennãmo, per deprauarlo, col negare i principij della Religione, da tutte le genti di sano intelletto approuati: e conseguentemente hanno cercato di suellere da gli animi nostri la virtù, e piantarui il vitio; conuiene, che la falsità di tali opinioni, come di grande impedimẽto alla intentione nostra, sia con diligenza ributtata, si che appaia chiaro, vna sola strada esser buona al retto gouerno, e quella riposta nella virtù: e le contrarie apportar la distruttione di esso, e la miseria humana. E concioſiache'l capo, & autore di sì fatte opinioni è stato primieramente il M. verremo ad esaminare sopra tutti il parer suo, e riprouarlo. Scriue adunque il M. che ciascuna Religione hà il fondamento della vita in qualche principio, & ordine della Republica,

Dottrina del Machiauelli, e del Bodini, contraria non solo alla natura, ma à Dio stesso.

Empia massima del M. ch' incamina, e origina la

e si

e si sforza di dare à credere, che ella dipende da inuentione humana nel capitolo vndecimo, duodecimo, e decimo terzo del primo libro de' suoi discorsi, male seruendosi dell'autorità di Numa, & affermando, che gli fu facile con huomini grossi conseguire i disegni suoi, e imprimere in loro qualunque nuoua forma, concetto magnificato da lui per proprio, con tutto che sia (come molti altri da lui scritti per proprij) di T. Liuio. Nel volere, che la Religione habbia fondamento della vita sua, cioè l'essere, in qualche principio della Republica, e che dependa da inuentione humana, presuppone due falsità grandissime; l'vna, che la Religione sia indirizzata alla Republica, e che pigli la forma da essa: l'altra, che sia cosa finta. Due opinioni egualmẽte contrarie à tutte le nationi, che d'intelletto non sono priue, & á i Filosofi, de' quali habbiamo già ragionato; poiche s'è veduto secondo il parer loro, che ella hà l'origine sua dall'onnipotente Dio, e che fu data à gli huomini innanzi del parlare, e così naturalmente da tutti vien creduto. Che se dependesse dall'opinione de gli huomini, non sarebbe sempre stata riputata tale da ogn'vno in ogni luogo, ma hora sì, & hora nò, e da alcuni sì, e da alcuni nò, & hor'in vn luogo, & hor'in vn'altro. Il parere adũque di costui è contrario ad vn principio naturale, al quale tanto gl'intendenti, quanto gli ignoranti hanno sempre consentito, e consentono: conseguentemente appare, che la Religione pigliando l'origine sua immediatamente da Dio, poiche egli è di lei cagione

religione al seruitio della Repub. abominata, detestata, e destrutta.

Bugia del M.

finale; e la Republica pigliandola immediatamente dalla volontà de gli huomini, che possono alterarla à piacer loro, per esser forma del gouerno loro, appare dico, che la Republica dee esser'indirizzata alla Religione, e non per contrario. E di quì Cicerone nel primo della natura de gli Dij saggiamente scrisse, Che coloro suellono affatto la Religione, che tengono sia trouata per seruitio della Republica. E che disconuēga incaminare la Religione alla Republica, e che in contrario la Republica si debba indirizzare alla Religione, dalle autorità già allegate di Platone si comprende, volendo egli, che'l culto di Dio sia il segno, à cui si dee mirare, e che Dio contiene in se il principio, il mezo, è il fine di tutte le cose, e che di tutte dee essere la misura. Il medesimo è da Arist. chiaramente manifestato nel libro sesto dell'Ethica, com'anco in vn'altra fatica nostra habbiamo già osseruato. Percioche facendo quiui il Filosofo paragone della prudēza, e della sapienza, scriue, Chi volesse, che la prudenza comandasse alla sapienza, sarebbe inconueniente simile à quello di chi dicesse, che la facoltà ciuile si douesse sopraporre à gli Dei, e signoreggiargli, comandando ella tutte le cose, che sono necessarie alla Città; Talche Arist. giudicò apertamente sconueneuole, che le cose diuine douessero dalle humane essere comandate, e à loro indirizzate. Onde la Religione per opinione sua non riceue l'indirizzo dalla Republica, ma dee darlo à lei; & auuengache'l Politico comandi, che sia nella Città, tuttauia nō la vuole

Egl' è vn destruggere la Religione l'affirmare, ch'ella sia trouata in seruitio della Repub.

La Religione ha da esser regola non instromento della Città.

per

per instrumento, ma per regola, e fine del suo gouerno; e che i Romani indirizzassero la Republica, e l'Imperio alla Religione, e non per contrario, come hà stimato il M.si può vedere da quello, che ne scriue Valerio Massimo nel Cap. 1. del 1. lib. dicendo segnalatamente frà l'altre cose.

Percioche la nostra Città stimò, che tutte le cose si douessero posporre alla Religione, e quelle ancora, nelle quali volle, che fosse riguardeuole l'honore della suprema Maestà. Laonde gl'Imperadori non dubitarono di seruire alle cose sacre, giudicando di douer perciò gouernar il mondo, se bene, e constantemente haueſſero seruito alla possanza Diuina.

Anche quelle cose, che apparteneuano all'honore della suprema Maestà.

E se la Religione douesse, come vuole, seruire per istrumento alla Republica, in quella guisa, che gli artefici di arti diuerse si seruono necessariamẽte d'istrumenti diuersi; così le diuerse forme di Repub. di sorti diuerse di Religioni seruirebbonsi: & altre Religioni conuerrebbono alle Republiche popolari, altre a quelle de' pochi, altre à gli ottimati, altre al Rè, & altre in somma alle Republiche buone, & altre alle cattiue: e così ad ogni mutatione di stato sarebbe seguita, e seguirebbe sempre di necessità la mutatione della Religione; cosa falsa, come s'è prouato; poiche 'l popolo Romano nel passare da' Rè alla Republica, e dalla Republica à gli Imperadori, e nelle tante mutationi, che fece, non mutò mai Religione. E quanto sia possente la verità della Religione, il medesimo in questo proposito lo discuopre. Percioche ne' capito-

Macch. si cõtradice.

pitoli sudetti dice, che si come l'osseruanza del culto Diuino è cagione della grandezza della Republica: così il dispregio diuino è cagione della rouina di quella. E di più, che i Principi, e Repub. le quali incorrotte si vogliono mantenere, hanno sopra ogn'altra cosa à mantenere incorrotte le ceremonie della Religione, e tenerle sempre nella veneratione loro. Poiche niun maggior' indicio si può hauere della ruina di vna prouincia, che vedere disprezzato il culto diuino. Oltre di ciò, che i Principi d'vna Republica, ò d'vn Regno, debbono mantenere i fondamenti d'vna Religione, che essi tengono: e fatto questo, sarà loro facile cosa à mantenere la loro Republica religiosa, e per conseguente buona, & vnita. E che doue manca il timore di Dio, conuiene, ó che quel Regno rouini, ò che sia sostenuto dal timore d'vn Principe: E che non è la salute d'vna Republica, ó d'vn Regno il Principe, che prudentemente gouerni mentre viue; mà vno, che l'ordini in modo, che morendo ancora si mantenga; inferendo, che con la Religione dee stabilirla. Talche dimostra, l'essere della Republica deriuare dalla osseruanza della Religione: e però che la Republica dipende dalla Religione, e non la Religione dalla Republica. E come sarebbe vero quello, che dal medesimo è scritto, che i Principi, e quelle Republiche, le quali si vogliono mantener incorrotte, deono mantener incorrotte le cerimonie della Religione, e che il Principe prudente dee ordinar così la Religione, che morendo esso, la Republica si mantenga, quá-

do

do intendesse de' Principi Catolici, e della Fede Catolica solamente; così abbracciando egli tutte le Religioni, con dire, che i Principi d'vna Republica, e d'vn Regno, debbono i fondamenti d'vna Religione, che ritengono, mantenere, e fatto questo, sarà loro facile cosa à mantenere la loro Republica religiosa, e per conseguente buona, & vnita: così parlando egli vniuersalmente, afferma cosa falsa, & empia, volendo attribuire al mantenimento delle false Religioni la vnione, e la bontà delle Republiche. Poiche i fondamenti, e le cerimonie delle false Religioni mantenute, sono così cagioni di render disunite, e cattiue le Republiche: come la sola Catolica è atta à conseruarle vnite, e buone; perche ammettendo elle attioni brutte, introducono ne' popoli costumi, & habiti della sorte istessa, in quella guisa, che il regolo obliquo, preso per norma dall'artefice, gli fa tirare le linee torte. E come da propositioni false non si raccoglie conclusione vera, se non per accidente: così da Religione cattiua nõ può nascere vnione, ne bontà ne' cittadini, se non per accidente. È concioſiache quello, che per accidente si troua in vna cosa, non è secondo la natura di lei, però l'vnione, e la bontà cagionata dalle Religioni cattiue nelle Republiche, essendo effetto diuerso dalla natura loro, non può esser durabile. E benche in alcune Republiche di Religione cattiua siano stati segni di bontà, come nella Romana: ciò nondimeno non procedeua dalla Religione loro, come appresso diremo. E se hora ci sono delle Religioni false ne' po-

La religion cattiua introduce mali nella Rep.

po-

poli, ne' quali si vede vnione, & vbbidienza, ritroueremo similmente, ch'elle non producono tal vnione, ma dalla forza del Principe, e da gli ordini ciuili vien cagionato, come l'esempio del Turco manifesta, per lasciar gli Heretici, ne' quali per l'ordinario sono tante contrarietà d'opinioni, che se dalla possanza de' superiori non fossero parimente represse, cagionerebbono continue battaglie frà di loro.

Che la conseruatione di qual si voglia Religione, dalla Catolica in fuori, non è atta à conseruar la Republica, nella quale si troua. Cap. II.

La sola Religione christiana, oltre all'altre ragioni per quella della mutua carità, lega, e congiunge i cittadini, in Amore padre dell'vnione.

ECHE la conseruatione di qual si voglia Religione, dalla Catolica in fuori, non sia atta à conseruare la Republica, nella quale si troua, è ageuole da comprendere; percioche abbracciando ella la carità, ch'è amore perfettissimo, vnisce con nodo soaue, & indissolubile i veri Christiani in Dio, & è cagione, che le Città con simil fine così stabilite, viuono come membra di Christo in iscambieuole amore, in perpetua pace, con ogni sorte di giustitia, e di bontà. Mà l'altre Religioni, oltre al principal difetto del disordinato culto di Dio, che le rende cattiue, e di tal nome indegne, contengono mancamenti contro la carità, e contro le virtù. E perche i Cittadini loro dalla comune vtilità sono vni-

vniti, la quale dalla giustitia humana è regolata, che da gli affetti nostri può esser'impedita, si cagiona, che le genti per le passioni loro dalla giustitia spesso partendo, si disunisconо, vengono à nimicitie, & à guerre ciuili, e tali Religioni non possono (come non puotè quella de i Romani) riunirle, e pacificarle sempre. Doue la Religione Catolica contenendo in se la carità, & abbracciando sola tutte le virtù in eminenza, per ridurle, & vnirle in Dio, si come hà modo di riformare del continuo ogn'atto ingiusto, che cada nella Republica: così sola è sufficiente à leuar ogni seditione, e discordia frà le genti, e conseruar' i regni anco dopò la morte de' Principi prudenti, mentre che i successori la ritengono per regola loro. E se alcuno stimasse, che le Republiche buone, il cui fin'è gouernar virtuosamente, potessero senza la Religione Catolica produrre il medesimo effetto, s'ingannerebbe. Percioche tali Repub. sopra il giusto humano sono fondate, il quale oltre al poter' esser' impedito dalle passioni nostre, per autorità del Filosofo nel 1. dell'Ethica, tanta varietà di più contiene in se, che da molti è creduto, che tale sia anzi per opinione de gl'huomini, che per natura, onde in quelle si può di leggieri errare. Ma le Repub. le quali con la religione Catolica si reggono, essendo sopra il giusto Diuino formate, che sempre è vero, e mai non erra, ritengono la regola loro infallibile; talche osseruato, è possēte à raffrenar'in ogni occasione gli irragioneuoli appetiti nostri, e metter pace, & vnione in qual si vo-

Senza la Religion Catolica non si può rettamente gouernare.

glia disparere, e disordine, che intrauenga; e l'esempio à punto de' Romani, dal M. allegato, mostra la falsità dell'opinione sua, e conferma la nostra. Posciache mantenendosi la Religion loro, passarono frà essi infinite seditioni, e le più crudeli guerre ciuili, e le piú horrende persecutioni, di che si ritroui memoria, in modo, che finalmente l'esti insero: il che, se'l mantenere la Religion loro (com'egli dice) fosse stato bastante à conseruarla, succeduto non sarebbe. E conforme à questo veggiamo, che i rimedi nelle loro maggiori seditioni, e discordie, non furono presi dalla Religione. Ma à quella della plebe, quando si ritirò sù l'Auentino, rimediò la prudenza, e destrezza di Menenio Agrippa, con l'esempio della fauola della discordia delle membra, che s'imaginò; e l'ira di Coriolano fu placata dall'intercessione della Madre, non essendo stati presso lui di rilieuo i Sacerdoti, ne la Religione; le seditioni de' Gracchi, con la forza furono sopite; la Mariana, e Sillana, con l'estintione di Mario, e della maggior parte de i seguaci suoi; E la guerra frà Pompeo, e Cesare, con la ruina di Pompeo; e quella de i Triumuiri terminò finalmente con la morte della Republica. Laonde appare primieramente, che i Romani conseruandosi la loro Religione, non si conseruarono: e di poi, che in niun caso di tante seditioni col mezo di essa non si riunirono, ne posero fine alle passioni loro. E di più si rende chiaro, che, se Numa ordinò le cose appartenenti alla Relig. de i Romani, non diede tuttauia

Liu. dec. 1. lib. 2.

Nello stesso luogo, & in Plutarco nella vita di Coriolano.

Appian. lib 1. App. lib 1. App. lib. 2.

gli

gli ordini buoni, come dice il M. assolutamente a quella Republica; poiche in essa furono le tante seditioni, che detto habbiamo; e se Numa simulò la Religione, e di false inuentioni, come della Ninfa Egeria, si seruì, & alcuni altri Romani seguirono l'esempio suo: non è, che la maggior parte così de' nobili, come de' popolari non la stimassero vera, e non l'hauessero per fine. E lasciando il lungo discorso, fatto da Cicerone sopra ciò nel libro secondo della natura de gli Dij, doue mostra, la Religione di buon cuore, e nõ fintamente da' Romani essere stata osseruata, e che frà loro era opinione, che i disprezzatori di quella riportassero fini infelici: per non picciola proua addurrò, che se per oggetto principale nõ l'hauessero riguardata, il primo Bruto autore della libertà Romana, non haurebbe offerto all'oracolo di Delfo, quando co' Tarquini vi si condusse, la verga d'oro nel baston celata: ne la risposta del medesimo oracolo haurebbe prezzata, che prometteua il principato di Roma, a chi prima la Madre hauesse baciato. Ma di più Curtio, e i Decij pur della prima nobiltà, se hauessero tenuta la Religione vana nella maniera, che'l M. hà scritto, ne quegli nella voragine si sarebbe precipitato, ne questi esposti all'armi de' nemici per morire, à fine di conseguire il beneficio della patria, e della vittoria. Aggiungo, oltre il testimonio di Cicerone nel 3. de gli vfficij, che'l medesimo M. nel cap. decimo del 1. lib. de' suoi discorsi afferma, e proua, che i Romani temeano assai più rompere il giuramento, che le leg-

I disprezzatori della Religione esser per capitar male stimarono i Romani, Liu. e Plutarc.

Liu. dec. 1. lib. 7. Liu. dec. 1. lib. 10.

I Romani haurebbono più tosto violato le leggi, che'l giu-

ramento, così appresso di loro era tremenda la colpa dello spergiuro.

gi, cosa sciocca, quando alla Religion loro non hauessero dato piena credenza. E ne i loro particolari interessi, doue non haueano à trattar con alcuno, non haurebbono fatto ricorso a' sacrifici, a' voti, & a' gli oracoli, come tutto dì ciascuno di loro, benche prudente, e saggio facea, di che tutti i libri della gentilità sono ripieni. E qui non è da tacere la bella sentenza, in questo proposito da esso scritta nel cap. vndecimo già allegato, dicendo, Che la Religione, introdotta da Numa nella Republica Romana, introdusse i buoni ordini, e Che i buoni ordini fanno la buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. Hor chi ritrouò mai, che i buoni ordini produceßero la buona fortuna? e se ciò fosse vero, gli huomini da bene, e i prudenti, come quelli, che con miglior ordine de gli altri procedono nelle attioni loro, otterrebbono sempre prosperi euenti; talche la fortuna non sarebbe cagione per accidente, e del continuo seguirebbe la prudenza. Ma veggiamo per vltimo, che i pareri suoi, e degli heretici intorno alla Religione si mostrano di peggior qualità di quelli del Diauolo. Percioche l'oracolo d'Apollo, come racconta Cicerone nel libro secondo delle Leggi, dimandato da gli Athenießi, qual Religione doueano tenere di tante, che frà loro erano variate: l'ottima, rispose; onde se vorremo (come posßiam' a' tempi nostri ciò applicare) diremo, che se l'ottima Religione dal Diauolo è solamente commendata, e proposta a' popoli, seguirà, che la sola Catolica, vera, & ottima

Sentenza sciocca del Macch.

Oracolo d'Apollo, in materia di Religione.

da

da gli heretici dourà essere accettata frà le tante, che hanno mutate. E così sarà falso quello, che dal M. è scritto, che ogni Religione sia da abbracciarsi, e che conseruata, sia per conseruare facilmente la Republica sua vnita, e buona: e vero sarà quello, che dalla riposta del Diauolo si può cauare, che la sola Religione Catolica, per esser sola ottima, debba essere accettata, e conseguentemente, che conseruata, conserui la Republica sua vnita, e buona. Ne ostano contra le cose discorse le oppositioni di alcuni politici, con dire, che se la Religione Catolica, nel reggere gli Stati, seguire si douesse, ne nascerebbono due inconuenieti. L'vno, che frà Gentili non sarebbe mai stata Republica alcuna lodeuole, ne buona, il contrario di che si troua; l'altro inconueniente sarebbe, che i precetti politici d'Aristotele, di Platone, di Senofonte, e de gli altri Filosofi riuscirebbono vani, e di niun valore, non si potendo per mezo loro conseguire il fine, dalla Fede Catolica proposto. Non ostano, dico, tali oppositioni; percioche da noi non è negato, che le Republiche senza la Fede Catolica, e secondo i principij morali, e naturali, non si habbiano potuto, ne possano gouernare; ma diciamo, che à i Gentili, per non hauer hauuto distinta cognitione del lume Diuino col mezo del Figliuolo di Dio, era sufficiente il lume delle virtù morali, per condurre i popoli à quella maggior perfettione, che potea la cognitione di essi comportare, che è fine principale di tutte le giuste Republiche, e principati. Ma hora, che la vita, e dot-

Dopò la venuta di Christo le Rep. che si gouerna no come la sua dottrina, non possano giungere alla felicità copita.

dottrina di Christo Figliuolo di Dio, Signore, e Redentor nostro ha apportato la vera, e chiara regola, e forma di conseguire la felicità humana in questo, e nell'altro secolo, con aggiugnere allo stato di natura, & alle virtù morali quella somma perfettione, di che erano mancheuoli, non sono più bastanti le medesime virtù per lo perfetto gouerno publico. Ma le Republiche, e i Principi, che vogliono far professione di gouernar rettamente i sudditi, e rendergli buoni, quãto comporta la capacità loro al proprio corrispondẽte debito, debbono abbracciar la Fede Catolica, & operar di tutto cuore, che i sudditi similmente l'abbraccino: poiche ritiene eccellenza, e perfettione maggiore di tutte le Republiche, che siano mai state: e conducendone à quel colmo di felicità, à cui la natura humana può peruenire, nõ ammette imperfettione al cuna, per testimonianza ancora de' nimici suoi, che procacciando di distogliere le genti dal seguitarla, mettono innanzi le difficoltà, che nascono dalla perfettione, & osseruanza di essa: con proporre all'incontro modi licentiosi, discordanti dal retto viuere, per tirargli con l'esca de i piaceri sensuali alle Sette loro. Laonde essendo la Fede Catolica vniforme, e perfettissima (conditioni contrarie alle Sette heretiche) qual hora le Repub. e i Principi tralasciano d'informarne i sudditi, mancando al proprio vfficio, cessano di essere Republiche, e Principi giusti, trascurando la perfettione de gli animi de' popoli loro, à cui sono principalmente soprapositi, e per cui primieramente debbono

Perche si debbono vsare ne' gouerni le regole date da Christo.

bono comãdare. Che se bene il lasciarli viuere lontani dalla Fede Catolica, non toglie, ch' i Principi non possano, come i Gẽtili, gouernargli secondo alcun'atto morale, gli priua tuttauia del gouerno di quella eminente virtù, che hanno i Filosofi Gentili desiderato, auuengache non l'habbiano potuto conseguire, per mancar loro il vero lume della gratia. Per la qual cosa raccogliendo la sostanza, e la forza del nostro discorso in poche parole, diciamo: Che la Religione Catolica è quella, che sola conduce gli huomini, che l'abbracciano, alla suprema perfettione humana: ma quelle Religioni, che fanno tal'effetto, sole deuono essere abbracciate dalle Repub. e da i Principi retti; adunque la Religione Catolica sola dee esser'abbracciata dalle Republiche, e da' Principi retti. Che la Religione Catolica sia della sorte, che detto habbiamo, è scoperto; poiche ella non pur non ammette imperfettione alcuna, come fanno tutte l'altre: ma cõtiene (come dicemmo) tutte le virtù humane in eminẽza: cosa, che non è concessa ad alcuna Republica, per ottima, che sia stata anco da' Filosofi imaginata. Che ella debba esser'abbracciata dalle Republiche, e da Principi retti, appare; poiche hauendo per fine di render buoni, e felici i sudditi loro, debbono anco pigliar quel solo indirizzo, che può condurgli ad esso. E che'l fine loro sia tale, il comune consentimento di tutti i Filosofi, che di sì fatte materie hanno scritto, lo dichiara, e particolarmente d'Aristotele, come è già detto, & hora replicheremo; percioche nel capit. 6.

Compẽdio del discorso di questo Cap in torno alla Religione Catolica.

Perche la Religione Catolica debba esser abbracciata.

pit. 6. 7. 8. & 9. del lib. 10. dell'Ethica, propone di trattar della felicità humana, che altro non è, che la perfettione de gli huomini, che contiene in se tutti i beni, de' quali sono capaci: e mostra, che cõsiste principalmente nella più bella virtù, che si possa ottenere, e in molti altri luoghi tanto della politica, quanto dell'Ethica conferma il medesimo. Dalla qual cosa si caua per conseguente, che la Fede Catolica, dando la compiuta perfettione alle virtù naturali, e morali, non distrugge i precetti de' Filosofi politici, ma affinandogli, dee da i Principi buoni esser'eletta. E si può credere, che gli stessi Filosofi con la Dio gratia, se di essa hauessero tenuta cognitione, l'haurebbono per vero fine della vita nostra, e della dottrina loro abbracciato: e specialmente scriuendo Aristotele, che'l miglior costume è cagione della miglior Republica; e nel cap. 2. del lib. settimo della Politica, che quella Republica è ottima, per l'indirizzo di cui ciascuno opera ottimamente, e viue vita beata; effetto, che non si può verificare in alcuna altra Repub. e Religione, che nella Catolica, com'è manifesto. E il conchiudere, che la Religione nostra dee esser'abbracciata da i giusti Rè, non è contrario à quello, che già promettemmo, di non voler conuincere principalmente i cattiui politici co' i principij della Fede Catolica. Poiche da tal fondamento nõ dimostriamo le falsità delle opinioni, che in questo soggetto vengono sconueneuolmente introdotte; ma si manifesta, che la Religione nostra, non solo non è incompatibile con lo sta-

to

to di natura, e con le virtù morali, e ciuili, à i principij delle quali obligati ci siamo, ma possiamo dire, che da esse sia desiderata, come la luce dal corpo diafano, l'atto dalla potenza, e la forma dalla materia; concioſiache'l lume della Fede sueglando l'intelletto humano, gli fa conoſcere quel vero, che per se stesso non è habile à comprendere, e viuificando le potenze, e la capacità sua col mezo della gratia, introduce in esso la sua vera perfettione, come s'è già accennato. Dalle cose discorse appare, che quel gran Principe, il quale hà fatto la institutione regia al Figliuolo, dicendo esser indegno di gouernar popolo Christiano, chi non stabiliſce in Dio il Regno suo, hà in questo rettamente scritto: come anco in affermare, che'l Rè non tanto sia nato à beneficio del popolo, quanto che da Dio sia dal Cielo mandato à pigliar quel carico, del quale deurà render conto à S. D. Maestà. E tali sentenze, dico, sono degne di Rè; ma dichiarando poi di scostarsi dalla Religion Catolica, si mostra contro à quei principij, sopra de' quali presuppone di stabilire il giusto Regno. Percioche essendo Christiano, e volendo fondar il gouerno suo (come dee) in Dio, è necessario, che habbia per guida la Religion Catolica; hauendo noi dimostrato, ch' ella sola è basteuole à render' i popoli, e i Rè felici. Nè il Redentor, e Saluator Nostro Giesù Christo venne in terra à redimerci, e saluarci, con dar podestà à i Rè di formarsi qual Religione volessero, per reggere i popoli loro, e con-

Digreſſione contra l'inſtitutione del Rè d'Inghilterra à ſuo figliuolo. Cap. III. Indegno è di gouernar popolo Chriſtiano, chi non ſtabiliſce in Dio il ſuo regno.

durgli à beatitudine. Conciosiache quanti Rè fossero stati al mondo, tante Religioni diuerse, corrispondenti alle diuerse opinioni loro, si sarebbono ritrouate, e si ritrouarebbono. Talche essendo discordanti, e contrarie, sarebbono scuole d'errori, e mezi da tenere in perpetue seditioni i Regni, e da priuar le genti della vera felicità celeste, e da condurgli all' eterne pene. Mà il Signor Nostro elesse il Vicario suo, & ad esso, e Successori diede autorità d'indirizzarci à quel vero fine di salute eterna, che co' suoi santissimi precetti gli hauea mostrato. E cosi volle, che la sua Santa Chiesa fosse vna, catolica, & vniuersale, e che sotto il suo Vicario, come sotto buon Pastore, tutti i veri Christiani, quasi vbbidienti pecorelle, hauessero da ridursi. E perciò la Religion Catolica è stata prodotta dall'ardente carità del Signor Nostro, e riconosce lui per suo solo autore, & è ripiena di tutti i beni, de'quali le anime humane sono capaci, e sempre è continuata vniforme, e lontana (in quanto à se) dalle discordie, e da gli scandali, e come madre di vera concordia hà sempre vnito, & vnisce gli animi de'Catolici, che rettamente l'abbracciano in Christo. Mà la Religione, della quale intende quel gran Principe, hà hauuto origine da sdegno, da desiderio di vendetta, da odio contra i Catolici, e da souerchia ambitione. E perciò non è vera Religione, ma soggetto da far viuere in perpetue tenebre, e trauagli i seguaci suoi. E se le sudette passioni sono come materie putride, prodotte dalla corruttione de gli animi

Errori del Rè d' Inghilterra.

no-

nostri, possiamo dire, ch'ella, come gli animali putridi, sia mostruosamente comparsa al mondo, per infettarlo, come effetto del nemico del genere humano; e queste cose potrebbono agevolmente esser comprese da quel Signore, s'egli in se stesso mettesse rettamente in esecutione i precetti, che al Figliuolo ha dimostrato, con dire, Che si ricordi, che per due rispetti è obligato à Dio, primieramente per hauerlo creato huomo, & appresso Semideo, residente nel suo tribunale, e posto in luogo suo sopra gli altri. E di più, che si guardi ne gli affari della Religione, di non cadere nella lebra come Dauidde, cioè in habito cattiuo, che non lo lasci discernere il vero. Seguendo, dico, quel gran Principe i propri precetti, con la gratia di Dio, potrebbe venir illuminato, e vedere chiaro la fede Catolica, e seguitarla. E la lebra sua consistendo nell'habito, fatto ne i precetti contrari alla Religione Catolica, spogliādosi del medesimo habito, dalla educatione in esso generato, haurà il giuditio puro, & incorrotto; e dell'habito cattiuo si spoglierà, ricordandosi (com'egli dice) l'obligo, che tiene à Dio, per hauerlo fatto Semideo, e riposto nel suo tribunale in luogo suo à signoreggiare gli altri. Percioche come Semideo, e Luogotenente di Dio, sarà chiaro, secondo la natura propria, di non potergli cōtrauenire; ma esser'obligato à seguitare la sua santa legge, in questo mondo piantata non da alcuna passione, & imperfettione humana, ma dalla sapienza, & infinita bontà, e carità sua. Et à questa chiarez-

za, e conſeguentemente alla fede Catolica, ſenza difficoltà alcuna ſi condurrà, ſe parimente vorrà oſſeruare quegli altri auuertimenti in ſe ſteſſo, di che pur' iſtruiſce il Figliuolo. Percioche dice egli, Che ſi dee amare il padre, e la madre, come comanda la legge Diuina, & eſſere ſicuro, che, chi haurà odiato il padre, ò la madre ſua, non potrà mai amarlo lui, ma l'odiarà in eſtremo: E che non patiſca, che ſia macchiata la fama del padre, e della madre: E che ſarebbe coſa di mal' eſempio ne' ſucceſſori, che farebbono il medeſimo verſo di lui: Né dee rimettere i condannati del padre, perche dimoſtrerebbe il diſprezzo verſo di lui, e la propria leggerezza: Nè potranno eſſer fedeli al figliuolo quei, che haueranno mancato di fede al padre. Volendo, dico, quel Gran Signore oſſeruare in ſe ſteſſo, come pare ragioneuole, tali documenti, conoſcerà ſenza oſtacolo alcuno la vera Fede Catolica, e ſi diſporrà à ſeguitarla. Percioche mettendoſi innanzi il zelo, e la vera pietà chriſtiana della ſua glorioſa Madre, ch'hebbe nemicitia perpetua con gli heretici, e da eſſi fu del continuo perſeguitata, e finalmente ne riportò la morte, non potrà indurſi ad eſſer nemico de' Catolici fautori di eſſa, e de' ſuoi diletti, & abbracciare gli heretici nemici, e micidiali di lei. Percioche queſto altro non ſarebbe, che contro à i proprij precetti diſprezzare, e macchiare l'honore di quella, con grauiſſimo ſcandalo della ſingolar prudenza ſua, e della pietà filiale; e maſſime volendoſi egli commettere alla

fede

ſede di coloro, che alla medeſima Regina non ſeruarono la fede. E quando l'eſempio di quella Catolichiſſima Signora non foſſe di piena efficacia (come pur' eſſer dee) in diſporre il prudente, e pietoſo Figliuolo à ſeguir le ſue veſtigie; certamente s'egli con tutto ciò ſi riuolgerà à rimirare i geſti de' ſuoi Maggiori, vedrà, che quelli, i quali preſero per iſcorta loro la fede Catolica, non meno per impreſe illuſtri furono famoſi nell'arme, & in ogni affare ciuile, di quello, che ſi moſtraſſero diuoti, e protettori della fede Catolica. Doue per contrario quelli, che da quella ſi ſono allontanati, hanno poſto egualmente, con pregiudicio della fama loro, i ſudditi, e le proprie perſone in pernicioſiſſimi trauagli, e pericoli; con dar campo in ciò alla malignità diabolica da eſercitarſi lungamente in danno loro. Dall'applicar adunque quel ſauio Signore alla propria perſona i Regij documenti ſuoi, & approuando in ſe ſteſſo quello, che per buono porge al Figliuolo, abbraccierà con la Dio gratia quella ſteſſa Fede, e Religione, di che la Madre, e i Maggiori ſuoi ſono ſtati altrettanto commendati, quanto per la corona reale ſono ſtati riſplendenti. Dalla qual coſa ſi potrà credere, che l'onnipotente Iddio darà poi ſegno di gaudio con mille benedittioni al medeſimo Principe della reduttione ſua; poiche ſe della ricuperatione di vna ſola pecorella ſmarrita dimoſtra ſmiſurato piacere, che ſarà della ricuperatione di quella, che porterà ſeco la ſalute delle migliaia, che

le

le saranno conseguenti? Veramente si potrà credere, che sua Diuina Maestà, non solo conseruerà à quel gran Principe i Regni, che quasi per natura nemici, senza colpo di spada, ò trauaglio alcuno gli hà donato; ma gli accrescerà di più ancora la possanza al pari de' più famosi Rè Christiani in questo mondo: e nell'altro gli darà luogo di vera gloria frà gli spiriti beati. E queste cose siano da me dette per zelo solamente del seruigio di Dio, e per honor di quel Principe; accioche frà tutti i grandissimi Monarchi Catolici riceua quell'alto grado, che à pietoso Rè si conuiene, & appaia meriteuole del bel titolo di difensore della Fede, di che i suoi Maggiori per l'ardente Religione, si gloriarono d'esser da' sommi Pontefici honorati; onde frà i Rè Catolici così rilucerà, come frà' saui politici (rimossa la nemicitia, che tiene con la Religione Catolica) è degno d'esser' annouerato. E tanto basti della istitutione di quel gran Principe, per occasione delle cose già diuisate.

Che

Che la Religione Christiana non è dannosa alla conseruatione de gli Stati, mà è vera Regola al politico, contra l' opinione del M. Cap. III.

RITORNIAMO hora à riguardare quello, che'l M. hà della Religione Christiana particolarmente diuisato. E quì tralascio, ch'egli sforzato si sia di dar'à credere, che i Santi Padri la idolatria de'Gentili, da esso chiamata Religione, per darsi riputatione, cioè per interesse di Stato, non per puro zelo del seruigio di Dio, e per beneficio dell'anime di coloro, perseguitassero, apparendo chiara non meno la falsità, che l'empietà sua. Poiche è manifesto, che quei Santi huomini nõ nelle ricchezze, non ne gli honori, non in sopraſtare à gli altri, ne in alcun bene mondano collocarono i pensieri loro: ma nel disprezzo de'beni terreni, nella humiltá, e nella carità, in modo, che la vita del prossimo alla propria anteponeuano; oggetti lontanissimi dalla cupiditá di Stato, e di regnare. Tralascio, dico, di parlare di ciò, per esser'euidentissimo segno dell'odio, che egli alla Religione Christiana hà portato, e vengo à dire, che in più d'vn luogo, e specialmente nel Capit. II. del secondo lib. de' suoi Discorsi, attribuisce alla Religione nostra la cagione, che siamo (secondo esso) meno amatori della propria libertà, e dell'esser man-

Falsità del M.

co

co forti, che non erano i Gentili, e per conseguente il mancamento della disciplina militare; onde si viene ad inferire, che la Religione Christiana è dannosa, non che poco, ò nulla gioueuole alla conseruatione de gli Stati, lasciando il mondo in preda à gli scelerati. Dimostreremo per tanto la falsità, e l'empietà di tale opinione in modo, che non solamente quello, che habbiamo discorso non verrà debilitato dall' auuersario, ma si confermerà maggiormente: e per cagion di ciò metteremo prima innanzi le sue parole, che sono le seguenti.

Pensando adunque, onde possa nascere, che in quelli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà, che in questi: credo nasca da quella medesima cagione, che fà gli huomini hora manco forti, la qual credo sia la diuersità della educatione nostra dall' antica. Perche hauendoci la Religione nostra mostrata la verità, e la vera via, ci fa stimare meno l'honore del mondo, onde i Gentili stimandolo assai, & hauẽdo posto in quello il sommo bene, erano nelle attioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costitutioni, incominciandosi dalla magnificenza de' sacrificij loro alla humiltà de' nostri, doue è qualche pompa più delicata, che magnifica, ma necessaria attione feroce, ò gagliarda. Qui non mancaua la pompa, ne la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiungeua l'attione del sacrificio pieno di sangue, e di ferocia, ammazzandouisi moltitudine d'animali, il quale aspetto essendo terribile, rendeua gli huomini simi-

simili à lui. La Religione antica, oltre di questo, non beatificaua, se non gli huomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani d'eserciti, e Principi di Repub. La nostra Religione hà glorificato più gli huomini humili, e contemplatiui, che gli attiui. Hà di poi posto il sommo bene nella humiltà, abiettione, e dispregio delle cose humane. Quell'altra lo poneua nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte l'altre cose, atte à rendere gli huomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede, che tu habbi in te fortezza, vuole, che tù sia atto à patir più, che à fare vna cosa forte. Questo modo di viuere adunque pare, che habbia renduto il mondo debole, e datolo in preda à gli huomini scelerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo, come l'vniuersità de gli huomini, per andar in Paradiso, pensa più à sopportar le sue battiture, che à vendicarle.

Appresso scriue in conformità nel libro secondo dell'arte della guerra: Questa virtù non vi è rinata; l'vna, perche si pena vn pezzo à ripigliare gli ordini, quando sono guasti; l'altra, perche il modo di viuere d'hoggi, rispetto alla Christiana Religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era. Perche all'hora gli huomini vinti in guerra s'ammazzauano, ò rimaneuano in perpetuo schiaui, doue menauano la loro vita miseramente: le terre vinte, ò si desolauano, ò n'erano cacciati gli habitatori, tolti loro i beni, e mandati dispersi per lo mon-

do, tanto che ſuperati in guerra patiuano ogni vltima miſeria. Da queſto timore ſpauentati gli huomini, teneuano gli eſercitij militari viùi, & honorauano chi era eccellente in quelli. Ma hoggi queſta paura in maggior parte è perduta. Rè vinti, pochi ſe n' ammazzano, niuno ſe ne tiene lungamente in prigione, perche con facilità ſi liberano: le Città, ancora che ſi ſieno mille volte ribellate, non ſi disfanno, e laſcianſi gli huomini nè beni loro, in modo, che'l maggior male, che ſi tema è vna taglia; talmente che gli huomini non vogliono ſottometterſi à gli ordini militari, e ſtentare tuttauia ſotto quelli, per fuggire quei pericoli, de' quali temono poco.

Si sforza adunque l'auuerſario, paragonando il falſo culto de' Gentili con la Religione Chriſtiana, di prouare, che la Religion noſtra, in contrario di quella, ne rende inhabili alla militia, & à difender la propria libertà: e ciò crede manifeſtare da' fini, e mezi diuerſi tenuti da i Chriſtiani, e da' Gentili, preſupponendo, che l'educationi, dall'vna, e dall'altra Religione prodotte in corriſpondenza ſiano di ciò cagione; e per dar'alcuna forma alle ſudette ragioni, onde ſi poſſa comprendere, in che conſiſta la forza loro, diciamo, che pare, che'l M. voglia dire, La Religion Chriſtiana diſpone la noſtra educatione in modo, che facendoci conoſcere la verità, e la vera via, fa, che ſtimiamo meno l'honor del mondo, che i Gentili. Et all'incontro la Religion de' Gentili diſpone la loro educatione à riporre il ſommo bene nell'honore del mondo. Onde

de ſiegue, che la Religione, & educatione noſtra faccia gli huomini manco forti: e la Religione, & educatione de' Gentili gli rendeſſe più feroci di noi. Hor, che la Religione, & educatione noſtra, per ſtimare meno l'honor del mondo, che non faceano i Gentili, ne renda manco forti, e per conſeguente inetti alla guerra, pare, che voglia cauarlo da queſto, che inducendo ella i Chriſtiani à meno prezzar l'honore del mondo, gli induce inſieme à meno prezzar la militia, & à ſtar lontani dall'eſſercitar l'armi, ch' è mezo per ottenerlo; talche gli rende inhabili alla guerra, & à difendere la propria libertà; il contrario di che facea la Religione, & educatione de' Gentili, perche ottenendoſi l'honor mondano col mezo dell'armi, in eſſe riponeano tutto lo ſtudio. Di più i ſacrifici de' Gentili eſercitandoſi con maggior magnificenza de' noſtri, e col ſangue, e i noſtri ſenza: quelli haueano forza d'aſſuefar le genti alla terribilità, e i noſtri nò. Oltre di ciò quella Religione, & educatione hà poſſanza di far gli huomini atti à quelle virtù, à gli atti delle quali propone i premi. Onde proponendo la Religione, & educatione de' Gentili la beatificatione a' Capitani di eſerciti, & ad altri ſomiglianti: e la Religione, & educatione Chriſtiana proponendola a' contemplatiui, & humili, ſiegue, che quella de' Gentili faceſſe i ſuoi forti, e la noſtra i noſtri humili. Appreſſo la Religione Chriſtiana mette il ſommo bene nella humiltà, nell'abiettezza, e nel diſprezzo delle coſe mondane: e la Religione de' Gentili nella fortezza del

corpo, e in tutte l'altre cose, che sono atte à far gli huomini fortissimi; Onde siegue, che la Religion Christiana disprezzando perciò la militia, e quella de' Gentili abbracciandola, quella facesse i Soldati valorosi, e la Christiana codardi. Oltre di ciò la Religion Christiana abbraccia la fortezza passiua, e quella de' Gentili l'attiua, in modo, che per questa vincendosi, e per quella perdendosi, rimane, che la Religion de' Gētili disponesse le genti alla militia, e la Christiana le renda inhabili. Di più la Religion Christiana, per gire al Paradiso, mirando anzi à sopportare le battiture, che à vendicarle, disprezza le attioni proprie del Soldato, e fà gli huomini inetti alla guerra, lasciando il mondo in preda à gli scelerati: cosa contraria alla Religione de gli antichi. Oltre di ciò la Religion Christiana non impone necessità di combattere a' soldati, per hauer' à riportar male, quando non combattono fortemente: ne anco propone premij alla fortezza, come in amendue i casi consumauano i Gentili, distruggendo le Città de' vinti, & ammazzando, ò riducendo gli habitatori in perpetua seruitù, ò senza speranza alcuna, & honorando, e premiando i vincitori. Per la qual cosa siegue, che la nostra Religione faccia perdere la militia, e quella la introducesse. Tale in sostanza è la forza delle ragioni del M. contro alle quali prima si potrebbe manifestare, che i Catolici in imprese infinite si sono mostrati sopra gli altri soldati valorosissimi, per hauer con pochi vinto i molti, per hauer soggiogate nationi indomite, per ha-

hauer acquiſtato, e continuato più lungamente de gli altri ne' Regni grandiſſimi: e che in ſomma la Religione Catolica hà prodotti Capitani, e Principi infiniti nel maneggio dell'armi eccellētiſſimi; ma eſſendo ſtato ciò egregiamente chiarito dal Padre Tomaſo Bozio, paſſeremo à conſiderare, che affermando l'auuerſario, i Gentili hauer ripoſto il fin loro nell'honore del mōdo, à differenza de' Chriſtiani, che lo mettono nel Paradiſo, e ne' beni di vita eterna, ſi diſcuopre ignorante della Religione de' Gentili, & à ſe ſteſſo inſieme contradice. Percioche le Religioni de' Gētili teneano, che le anime de gli huomini valoroſi dopó morte à più felice vita trapaſſaſſero; e di ciò fà teſtimonianza il ſogno di Scipione appreſſo M. Tullio: i Campi Eliſi da tutta la gentilità celebrati, e le Deificationi de' Gioui, Marti, Romoli, & altri, tenuti da eſſa Iddij. Talche non potea tale differenza eſſere poſta fra' Gentili, e Chriſtiani, riponendo gli vni, e gli altri la beatitudine nell'altra vita; ma la differenza conſiſte in queſto, che i Chriſtiani diſtinta, e veramente parlano del bene del Paradiſo, per eſſere ſtato inſegnato loro dal Saluator noſtro: e i veri, e conueneuoli mezi da giungerui, ſono nel medeſimo modo conoſciuti da noi, mediante la dottrina, e l'indirizzo dell'iſteſſo Chriſto. Ma i Gentili confuſamente con bugie, e con imaginationi ſciocche de' Poeti, e d'altri ancora, hāno preſuppoſto il bene dell'altra vita, e co' mezi diſdiceuoli hanno cercato di conſeguirlo, come appreſſo vedremo. Laonde non potea il M. attribuir la cagione del-

della viltà de' Christiani, á differenza de' Gentili, perche noi ci proponiamo la gloria del Paradiso, & essi non hauendo tal fine, la ripongano nell'honor del mondo. Come adunque l'ignoranza dell'auuersario, intorno alla Religione de' Gentili, è manifesta: così la contraditione sua insieme appare; percioche volendo da vna parte, che'l fine, e il sommo bene de' Gentili si fermasse nell'honor del mondo, manifesta, che non curassero altro bene, che quello della presente vita: e da vn'altra mostrando, che la beatificatione, e deificatione fosse da essi proposta a' Capitani di eserciti, & ad altri, presuppone cose contrarie; posciache il proporre la deificatione, e beatificatione, altro non significa, che'l mettere per supremo bene à gli huomini la vita beata, e diuina dell'altro mondo. Se adunque il M. non hà conosciuto, che i Gentili hauessero per sommo bene la vita dell'altro mondo, hà in ciò errato: e se lo conosceua, á se stesso hà contradetto, presupponendo, che eglino mettessero hora il fine nell'honor del mondo, & hora nella beatificatione, e nell'altra vita. E di piú se vogliamo, che ciò fosse da lui conosciuto, vano dobbiamo conchiudere esser l'argomento suo contro a' Christiani, affermando, che per ragion del fine dell'honor del mondo i Gentili fossero di maggior valore di essi; poiche così gli vni, come gli altri (bench'in maniera differente) mirauano il bene dell'eterna vita. Hor mettiamo per nulla tali inconuenienti, e contraditioni, e concediamo, che'l M. volesse dire quello, che non dice, che

i Gen-

i Gentili haueſſero per fine l'honor mondano in queſta vita, nell'altra la beatitudine, & vengano di piú à dimoſtrare la vanità, & maluagità della dottrina ſua. Preſuppongono adunque le ragioni dal M. allegate, che la educatione, ſecondo la Religion Catolica, rinchiuda in ſe mancamenti, che diſtruggono l'arte militare: & all'incontro, che la educatione, conforme al culto de' Gentili, poſſegga qualità diſpoſitiue all'arte della guerra. Laonde per trouare, che la verità è incontrario, riguarderemo le conditioni, dalla militia, e dal ſoldato valoroſo ricercate, e che coſa è la noſtra Religione, e inſieme il falſo culto de' Gentili. L'arte della guerra (per quanto appartiene al preſente propoſito) è quella, che inſegna di fare ogn'opera rettamente, per vincere con l'armi i publici nemici. Onde l'è di meſtiere del valoroſo ſoldato, e queſti douendo combattere, hà neceſſariamente da trauagliare intorno ad oggetto terribile, che può di leggieri apportargli morte. Per far'adunque ciò rettamente, gli ſi richiede la virtù della fortezza, come quella, che de gli atti intorno à tal materia è regolatrice. Appreſſo conuenendo al ſoldato eſſere preſto, tanto di notte, quanto di giorno alle fattioni ſue, così per difendere gli amici, come per offendere i nemici, gli è neceſſaria la vigilanza; e perche vigilante eſſere non può, chi nella ebrietà, nella crapola, e nelle laſciuie è inuolto, gli biſogna per conſeguenza la ſobrietà, e la temperanza; e maſſime, perche eſſendo coſtretto ſpeſſe volte à patir fame, ſete, freddo, e caldo, tali coſe malageuolmẽ-

Guerra diffinita.

Virtù neceſſarie al buon ſoldato.

te può sopportare chi di temperanza non è dotato. Oltre di ciò l'arte della guerra, essendo ritrouata per vincere i publici nemici, riguarda il seruigio publico; laonde il Soldato hauendo il suo fine nel beneficio publico, non dee mirare il proprio commodo, ma contentarsi dello stipendio suo, & essere dell'auaritia, e della rapacità nemico. Di più essendogli necessario combattere secondo gli ordini del Capitano, e non di propria autorità, gli si ricerca l'vbbidienza. Ne mi è cosa noua, che'l soldato ordinario può esser valoroso nella professione sua, senza che sia propriamente forte; ma considerandolo hora nel supremo grado di quelle virtù, delle quali in quanto soldato è capace, e che possano farlo nell'arte sua sublime, non sarà sconueneuole, di tali virtù, e dell'altre, che dette habbiamo, ornarlo. E di quì Aristotele lasciò scritto nel capit. 7. del lib. 2. della Polit. che la vita militare molte parti di virtú contenea. Parlando poi della Religion Christiana (per quanto ricerca il presente proposito) ella è stata ordinata da Christo Figliuolo di Dio Signore, e Redentor nostro, che le hà dato per fine la gloria celeste, col mezo de' precetti suoi, che abbracciano tutte le virtù, e vietano tutti i vitij; talche con l'indirizzo della sua imitatione incamina tanto in guerra, quanto in pace le attioni nostre ad oggetto di somma bontà, e perfettione: anzi alla stessa bontà, e perfettione, ch'è l'onnipotente Iddio, e co' mezi corrispondenti di virtù Christiane ripieni. La Religione all'incontro, ò per dir meglio, il falso culto de gli Dij, da' Gentili seguita-

E vno può esser buon soldato sẽza la fortezza.

to

to consistea ne' sacrificij, ne gli auguri, ò diciamo nel l'indouinare, e nel saper le cose auuenire, il che era riposto ne gli oracoli, nella osseruatione, e interpretatione del volare, del cantare, e del cibarsi de gli vccelli, e insieme nella interpretatione de i prodigij, e di parole, e fatti, che alle volte accadeano, e in altre tali cose. I sacrifici veniuano a' diauoli indirizzati: le risposte de gli oracoli erano, ò voci del diauolo, ò d'huomini cattiui, che della malitia diabolica si vestiuano; gli effetti de gli vccelli dalle cagioni loro naturali dipendeano: le voci gioconde, ò triste, da gli oggetti piaceuoli, ò noiosi, che sentiuano: il bere, e'l mangiare, dall'hauer sete, e fame: e'l contrario dal contrario procedea. I sogni torbidi, e chiari, dalla qualità de gl' humori, e da' cibi deriuaua: i mostri dal difetto della natura, per la imperfettione della materia, nasceano. I detti, e fatti à caso erano fuori della intentione de gli agenti. Laonde sì fatto culto dando honore, e credenza à i demoni, abusando gli effetti della natura, mettendo ragione, e fine doue essere non può, & obligando le attioni humane à cose temerarie, e diaboliche, tanto era lontano da contenere vera Religione, e sorte alcuna di virtù: quanto la impietà è dalla pietà lontana: le attioni brutte, e vane, dalle prudenti, & honeste: le bugie, e gli inganni del diauolo, dalla verità. Per la qual cosa la Religione nostra, per rispetto del fine suo, e de' mezi, co' quali camina, contenendo in se ogni perfettione, è senza difetto alcuno, in modo, che nõ solo non è contraria alla militia, ma dispone mol-

to più alla fortezza, principal virtù del Soldato, le gẽti, che conforme ad essa sono educate; il che non potea l'Idolatria, anzi che quella è attissima, e questa inettissima à farlo. E quãto al fine della Religione Christiana, che ne disponga ad atti valorosi, è chiaro. Percioche l'oggetto suo essendo il vero, e sommo bene, mettendoselo innanzi il Christiano, gli è fida scorta, che per la diritta via sempre lo guida, e in ogni genere di cose lo incita à quello, che in esso è più giusto, e conueneuole. E come il Christiano, per rispetto dell'eccellenza del fine, è sempre pronto (occorrendo) à muouersi intrepidamente contro ad ogni terribile, per conseguirlo; così osseruando ancora i precetti della nostra Religione, e imitando l'ineffabile bontà del Legislatore, e Saluator nostro, camina co'mezi honesti, e santi, & abbraccia le virtú dispositrici all'arte militare, e conseruatrici di essa, la fortezza, la vigilanza, la castità, la sobrietà, la temperanza, l'vbbidienza, la carità, e'l disprezzo del proprio commodo: ond'è lontano dalla pigritia, dalla crapula, dall'ebbriezze, dalle lasciuie, dalla intẽperanza, da gli amutinamenti, dalla rapacità, e da'vitij opposti alle virtù raccontate. Per la qual cosa appare, che la Christiana Religione non distrugge l'arte militare, ma dispone ad essere Soldato, con fine perfetto, e con habiti di virtù più eccellenti di quelle dell'ordinaria militia.

Che

Che l'Idolatria priuaua i Gentili delle Virtù necessarie alla militia. Cap. IV.

L L'incontro la dispositione, che l'Idolatria de' Gentili, e i costumi suoi porgono alla disciplina militare, sono, che, come tale culto è falso, così il fin suo è similmente cattiuo; onde non solo non apportaua loro necessariamente virtù alcuna, ma necessariamente gli induceua ad operationi vitiose, e brutte; perche vsauano i sacrificij loro conforme à gl'Idoli, e falsi Dij, che si proponeuano. E cõ ciosiache secondo i proprij effetti, e in gran parte a capriccio se gli fingeano, e frà essi non pur huomini scelerati, e donne dishoneste riposero, ma infino le bestie, l'herbe, e i sassi ne gli sterquilinij ritrouati, come presso de' Romani leggiamo in Liuio essere succeduto, che la Statua nella chiauica ritrouata, col nome della Dea Cloacina deificarono; tali sacrificij (dico) cõ lasciuie, ebbrezza, crapole, dishonestà, e sporchezze infinite si celebrauano. In modo, che mancando del retto fine, e de' conueneuoli mezi per ottenerlo, e di più in luogo loro entrando i vitij, erano, in quanto osseruatori di tal Religione, priui della vigilanza, della temperanza, e dell'vbbidienza, e conseguentemente delle dispositioni, che detto habbiamo esser necessarie alla guerra. E tanto si scostaua la educatione de' Gentili dalla Religione loro, accomodata à fargli

Et apud Arnebium lib. 2.

L'imitatione de loro Dei agli antichi sarebbe stato la distruttione della Rep.

gioueuoli in alcun tempo al beneficio publico, che se imitando i loro Dei, haueſſero eſercitato le attioni, che ad eſſi attribuiuano, d'homicidij, d'adulterij, di ſtupri, e di più enormi ſcelerateze facendoſi rei, ſarebbono ſtati dannoſiſſimi nel commercio, e degni di grauiſſimi ſupplici. Quanto adunque l'oggetto reale è poſſente à mouer la potenza, à cui è indirizzato, più del falſo, e quanto i mezi virtuoſi ſono più habili à render gli huomini forti, de' vitioſi: tanto l'oggetto, e mezi della Chriſtiana Religione hanno più forza d'inuigorire, e diſporre gli huomini à difendere la libertà della Religione, e di ſe ſteſſi, e per conſeguenza ad eſſere ſoldati più valoroſi, che non potea il falſo culto de' Gentili. Ne oſta, che ſi poſſa dire, che 'l Gentile proponendoſi l'honor per ſommo bene, auuengache non foſſe tale, togliendolo nondimeno per tale, riceueſſe da quello il medeſimo vigore nel ſuo operare, come ſe foſſe il vero bene. Percioche in contrario ſi riſponde, che l'operante per oggetto perfettiſſimo, di che ſi habbia vera cognitione, acquiſta forza maggiore nell'operatione ſua, che non fa colui, che opera intorno ad oggetto non perfetto, credendo, che ſia perfetto; poſciache la potenza ben diſpoſta acquiſta hora maggiore, & hora minore perfettione, e virtù, quanto è per la verità più eccellente l'oggetto, che da quella è abbracciato; così l'occhio sano vedrebbe cō perfettione maggiore il lume del Sole, che nō ſarebbe quello, che riguardaſſe la Luna, benche con falſa opinione preſupponeſſe, che foſſe la più

ri-

risplendente stella del Cielo. Onde prouiamo nell'operationi de gli huomini differenza grandissima secõdo la diuersità de gli oggetti, da' quali sono mossi; talche d'altra maniera cõbattono per la salute dell'amico: d'altra per quella del Padre, ò del Figliuolo, ò per la propria; e in fine nelle bestie, che à ragione furono chiamate specchi della natura, veggiamo prestata loro ferocia, e terribilità hora maggiore, & hora minore dalla qualità de gli oggetti, che feriscono gli animi loro. Di più posto, che i Romani si hauessero per sommo bene proposto l'honore, ció non procedea dalla Religione loro, per essere nimica, come veduto habbiamo, d'ogni atto virtuoso; ma nasceua, nella maniera, che si vedrà, dalla forma della Republica loro. Conchiudiamo adunque, che la Religione Christiana essendo senza alcun difetto, non hà potuto con l'educatione sua corrompere l'arte della guerra; anzi che abbracciando nel fine, e ne i mezi suoi tutte le virtù, dispone le genti ad essa con estraordinario valore; cosa, che non potea il falso culto de' Gentili, che proponendo fine cattiuo, e mezi della medesima sorte, gli priuaua delle virtú necessarie alla militia, e gli rendea, in quanto à se, inhabili à guerreggiare. Dalle cose discorse potremo ageuolmente ribattere le ragioni, dall'auuersario addotte cõtro la nostra Religione. E prima diciamo, Essere vero, che la Religione Christiana, per far conoscere la verità, e la vera via, cagiona, che stimiamo meno l'honor del mondo, che i Gentili; ma che quindi siegua, che i Christiani siano manco amatori

La Christiana Religione meglio di ogni altra dispone le genti ad operationi di valore, che qual altra si sia.

tori della propria libertà, e manco forti, e più lontani dall'esercitar l'armi, e diuengano inhabili alla militia, è falso. Anzi che la nostra Religione facendoci conoscere le verità, e la vera via, opera, che i saggi Christiani meglio, che i Gentili, sanno fino à qual segno si dee prezzare l'honore del mondo, e che con ardore maggiore hanno da combattere per l'honor di Dio, che essi non faceuano per l'honor del mondo; e perciò sanno ancora essere vie più necessario a' Christiani, che à i Gentili, esporsi a' pericoli della militia, per difender la gloria della Maestà Diuina, e le cose, che da lei sono imposte, e comandate. E così quantunque l'honor del mondo sia prezzato meno dal Christiano, che dal Gentile non era; non siegue, che'l Christiano nō l'istimi quanto conuiene, e massime, perche abbracciando egli tutte le virtù, ama ancora la modestia, e la magnanimità, e conseguentemente l'honore, oggetti, e soggetti loro; onde tiene à cuore la conseruatione della fama, e l'honor suo in guisa, che non fa mai cosa alcuna, che gli sia contraria, e non abbandona perciò la patria, il Principe, ne Dio; ma occorrendo, mette la vita per la salute, honore, e seruigio loro. E frà i Gētili, e i Christiani altra differenza non è in ciò, se non che'l Gentile, secondo il M. per sommo bene proponendosi indistintamente l'honor del mondo, e conseguentemente per grandissmo male la vergogna de' volgari, vera, ò falsa che sia, piglia per sommo bene quello, che non solo non è sommo bene, ma nō è anco spesse volte bene, e fugge per grandissimo male quel-

L'honor di Dio esser più potente dell'honor del mondo; onde la nostra Religione dà occasione d'esser miglior soldato, che quella de gl'antichi.

L'honor del Mōdo esser ancora caro al buon Christiano.

quello, che ſouente non è male. Percioche la gloria, e l'honor del mondo, fine del Gentile, non è neceſſariamente ſegno di virtù nelle perſone, à cui è indirizzato, come richiede il vero honore; ma eſſendo dato molte fiate indebitamente, ò per riſpetto del ſoggetto, che n'è indegno, ò dell'attione, che lo merita, è detto conueneuolmente vano, per eſſer inhabile à conſeguire il fine ſuo, ch'è di paleſare, e riconoſcere la virtù; & all'incontro la vergogna de' volgari, quando opprime la fama altrui contra ragione, e falſamente, non è male, che debba recar graue moleſtia all'huomo da bene, non naſcendo da proprio demerito. Aggiungo, che quando l'honor mondano, da' Gentili deſiderato, foſſe ſtato il vero, con tutto ciò non haurebbe potuto eſſere ſommo bene, ne anco ſemplicemente bene per ſe ſteſſo appetibile; perche propriamente è deſiderato per riſpetto della virtù, e per conſeguire bene maggiore, come dal Filoſofo nell'Ethica in più d'vn luogo è dichiarato.

Il Chriſtiano adunque ſenza alcuno inganno ſi ſerue, per inſtrumento di fare virtuoſe attioni, della vera gloria, & honore, ch'è conſeguente alle virtù: e fugge la vergogna de' volgari, in quanto è accompagnata da retto giuditio, e può veramente manifeſtare il demerito altrui; ma in quanto viene prodotta da ignoranti, e da' cattiui ſopra la falſità di brutta calunnia, da eſſo è diſprezzata; & occorrendo per ſeruigio di Dio francamente la ſopporta, ſapendo di caminare perciò à lode d'eterna gloria. E così il Gentile tra-

ua-

uagliando indiſtintamente intorno all'honore, & alla vergogna mondana, per acquiſtar l'vno, e per fuggir l'altra, da niuna ſorte di coſe, benche cattiue, ſi riguardaua: tal che credendo ſpeſſo d'acquiſtar'honore, con far'attioni cattiue, ſi moſtraua degno di grandiſſimo biaſimo. Ma il Chriſtiano intorno all'honore, & alla vergona mondana trauagliando, diſtingue la verità dalla falſità, come conuiene: e così hora prezza, & hora diſprezza tali coſe, per quanto poſſono ageuolare, ò impedire la ſtrada di goder la gloria del Figliuolo di Dio: ne mai opera, come Chriſtiano, intorno à quella ſconueneuolmente. Aggiungo, che'l Gétile proponendoſi per fine del valor ſuo l'oggetto dell'honor vano, e per eſſo mouendoſi in Republica retta, e in ogni luogo, doue foſſe conſiderato ſolamente l'honeſto, e di tal'honore non ſi haueſſe tenuto cura, egli nõ ſarebbe entrato in battaglia, ma il Chriſtiano douendoſi in ogni attione proporre il ſeruigio di Dio, ſia in qual luogo, e in qual occaſione ſi voglia, è coſtretto ſempre à far'atto virtuoſo, e per conſeguenza forte in combattere, e tanto in Republica cattiua, quanto in buona, e così ſenza premio, quanto con premio, mentre all'obligo di vero Chriſtiano corriſponder voglia. E' parimente falſo, che i ſacrificij de gli antichi foſſero con magnificenza maggiore de' noſtri; e poſto, che foſſero ſtati più magnifici, e che la magnificenza poteſſe ſtare con fine cattiuo, ſeguirebbe forſe, che da gli atti magnifici, frequentati da'Gentili ne'loro ſacrificij, haueſſero hauuto più oc-

ca-

casione di noi in tal genere di cose da farsi magnifici, ma più forti nō già; posciache ciascun'habito di virtù si acquista co'gli atti suoi propri, e non cō quelli di virtù diuersa, e per ciò gli atti magnifici, possono argomentare magnificenza in chi gli esercita, ma fortezza nò; E il dire, che'l sacrificio de'Gentili gli rendesse feroci, per essere fatto col sangue: e quello della Religione nostra ne faccia humili, perche è senza sangue, è sciocchezza grande. Percioche gli atti della fortezza non si ottengono per veder'ammazzare delle fiere: ma combattendo contro nemici; e spargendo intrepidamente il proprio sangue; la qual battaglia, mentre giustamente si esercita, non è vietata dalla Religione Christiana; anzi che vi dispone con mirabil fortezza le genti, per rispetto del fine, che loro propone, e de'mezi, che ad esse insegna. E così il vedere ammazzare delle fiere, è inutile, e vano, per rendere la persona forte, conuenendole combattere per tal fine contro gli huomini armati, contro le Città, e contro gli eserciti. Che gli antichi beatificassero gli huomini solamente di mondana gloria, i Capitani d'eserciti, e i Principi di Republiche, è vero: ed è vero ancora, che la nostra Religione hà beatificato, e beatifica i cōtemplatiui, e gli attiui, cōforme al retto giudicio della Santa Chiesa, guidata dallo Spirito santo, con hauere per euidenti proue conosciute le attioni di quei soggetti degne di tale beatificatione, ripiene di bontà, e lontanissime da biasimeuole abiettezza, e da ogni difetto, e possenti à commouer le genti ad ammirarle, e

imitarle. Ma le beatificationi de' Gentili da ſconſiderate, e pazze voci de' popoli, da adulatori de' Principi, ò dalla vanità de gli ſteſſi Principi, molto ſpeſſo naſceano: onde picciola ombra di virtù (quando pur vi foſſe ſtata) da enormiſſimi vitij ſouẽte era offuſcata; e tali ſoggetti beatificati, rinchiudendo in ſe per la maggior parte atti molto più meriteuoli di biaſimo, che di lode, ſi paleſauano abomineuoli, nõ che imitabili; tal che i premi, in ciò propoſti dalla Religione noſtra, eſſendo dati alla vera virtù, & eſſendo perciò veriſſimi, e grandiſſimi, incitano alle belle opere molto più, che quei de' Gentili, ch'erano falſi, & indegni. Per lo ſteſſo fondamẽto, con che fin quà diſcorſo habbiamo, che la Religion Chriſtiana non ammette vitio, ne mancamẽto alcuno, è chiaro ancora, che l'humiltà da eſſa abbracciata non è difetto, ma virtù, e non è, qual viene dal M. imaginata, prodotta da viltà, e da baſſezza d'animo, che impediſca l'arte militare; ma riſplendente in lei di perfettione altiſsima, & è molto più habile non pure à indurne ad attioni di grandiſsima fortezza, che non è l'honore mondano de' Gentili; al che non è baſtante ancora la virtù della magnanimità, da' Filoſofi etnici conſiderata. L'humiltà è via più degna, e più ſublime della magnanimità, per riſpetto del ſoggetto, intorno à cui trauaglia: per cagione del fine, à cui è indirizzata: e per riſpetto del modo, con che ſi eſercita; concioſiache la magnanimità ſi raggira intorno à i grandi honori, de' quali il magnanimo ſi giudica degno per proprio merito, à fine

La Religione Chriſtiana non tolera vitio alcuno.

Eccellenza dell'humiltà.

di

di parteciparne nel commercio secondo l'honesto; così è virtù morale, per la quale l'huomo disprezzando le cose basse, nelle grandi s'impiega, procacciando di conseruare in tutte le attioni sue il decoro della propria persona; ma l'humiltà riguardando la conditione nostra in rispetto alla Maestà Diuina, e riconoscendo il suo difetto dalla propria imperfettione, e i beni dalla diuina gratia, è virtù christiana, & é cagione, che il Christiano, per lei raffrenando l'appetito della propria eccellẽza, sottoponsi al seruigio di Dio. Laonde, doue la magnanimità trauaglia principalmente intorno à i grãdi honori: l'humiltà s'affatica intorno à tutte le perfettioni, e imperfettioni, delle quali l'huomo è capace; e doue il magnanimo pone lo studio suo intorno all' honore, per parteciparne: l'humile intorno à gli honori s'impiega, per dargli tutti à Dio. Parimente il magnanimo hà secondariamẽte il fine in fuggire la vergogna per l'honesto: e l'humile è intento à fuggirla, e sopportarla, secondo che richiede l'honor di Dio. Il magnanimo similmente nelle attioni sue disprezzando, e disdegnando le cose basse, mira principalmente le grandi, e in quelle vuol'essere grande: e conseruando il suo decoro, toglie la regola da quello, che da esso è giudicato honesto; l'humile all'incontro nel suo procedere, hora prezza le cose basse, & hora disprezza le alte, e per contrario, secondo che ricerca il decoro dell'honore diuino. E così la humiltà insegnando di sottoporre i beni humani alla gloria di Dio, con riconoscergli da lui, & à lui indirizzargli, piglia per

iſcorta delle attioni ſue la infallibile regola del Signor noſtro, e con l'indirizzo di quella produce in ogni genere di coſe atti riſplendēti di virtuoſa eccellenza. E quindi il ricco per mezo di quella riconoſcendo le ricchezze da Dio, è pronto à diſpenſarle a' poueri, e il nobile è diſpoſto à dedicar la nobiltà ſua a' miniſteri baſſi, per glorificar maggiormente l'altezza del Signore. E finalmente l'huomo poſſedendo tutti i beni, tanto interni, quanto eſterni per gratia diuina, mentre è humile, come coſe di Dio, è riſoluto del continuo ancora à reſtituirgliele, e ſplenderle à gloria ſua; Et occorrendogli perciò di combattere per conſeruatione, & eſaltatione della Fede Catolica, per la ſalute del proſſimo, per magnificare la grandezza del Signore, corre con ardore maggiore alla battaglia, & ad ogni pericolo, che non poteua qual ſi voglia ardito ſoldato de' Gētili; perche queſti la fortezza, e gli altri beni della perſona non riconoſcendo dall'onnipotenza Diuina, come non poteua eſſere pronto à reſtituirgliele, così riputandogli ſuoi propri, e tenendogli cari, non era diſpoſto ad eſporgli per quella à manifeſta morte. Laonde infiniti ſoldati veterani, tanto Romani, quāto d'altre nationi illuſtri ſpeſſe volte, per ſaluar la vita, con la perdita di cui erano preſſo che certi di far notabiliſſimo ſeruigio al publico, ſi ſono reſi a' loro nemici; doue l'humiltà nel Chriſtiano di tal ſorte infiamma le genti al ſeruigio di Dio, che le ſoſpinge cō marauiglioſa coſtanza à morte certa, nella guiſa, che frà gli altri dimoſtrarono quei valoroſi ſoldati della le-

legione Tebea, che più tosto, che mancar di fede al glorioso Christo, vollero tutti sopportar dall'empio Massimiano morte crudelissima. E non pur gli huomini di natural vigore proueduti, ma infino le tenere Verginelle, e Fanciulle, anzi che denigrar la gloria di Dio, hanno con animi inuitti sopportato acerbissimi, e crudelissimi martiri, e morti da ferocissimi Tirani. E cõciosiache la humiltà presuppone la cognitione di se stesso (punto principale, posto dall'Etnico ancora per l'humana perfettione) e che di niun valore sono le cose proprie: suelle per conseguenza da gli animi christiani quel disordinato amore di se stesso, da cui deriua la superbia, e la radice di tutti i nostri difetti; onde chiudendo la strada a'vitij, ne dispone all'acquisto dell'altre virtù, & è il fondamento loro; e così calcando essa la superbia, e dando spirito di smisurato valore in ogni attione christiana, non si vede ripposta, come dall'auuersario è scioccamente scritto, nell'abiettione dell'animo, ma in altezza d'animo insuperabile, alla esaltatione di Dio dedicato, mediãte quella sincera, e santa sõmissione di cuore, che al suddito verso il Principe, & al seruo fedele verso il suo Signore conuiene. Laonde nella guisa, che'l Filosofo nel capitolo decimo del 1. lib. dell'Ethica hà scritto del felice, che sopporta i casi auuersi, non per insensataggine, ma perche è generoso, e magnanimo; così dico, se i Christiani humili sopportano volontieri ingiurie, infamie, persecutioni, battiture, ferite, e morti finalmente crudelissime, che non dapocaggine, non, istu-

istupidità, non abiettezza d'animo à ció gl'inducono: ma il conoscere, che così è ricercato dalla perfettione christiana, per inalzar la gloria del Signore. Quanto adunque la virtù Christiana eccede la morale, e quella, che hà sottoposto più ampio campo dell'altra, e considera il soggetto dell'altra in maggior eccellenza, & opera à fine diuino, e con regola diuina, e non con fine humano, e con regola humana, come l'altra: quanto, dico, quella virtù è molto più degna di questa, tanto la humiltà viene ad essere vie più degna della magnanimità. Per la qual cosa appare, che i Christiani, per l'humiltá, nõ cõmettono atto indegno, ma in ogni attione s'indirizzano per mezo di quella alla somma perfettione, & al fine di tutti i fini, & alla suprema bontà: e per conseguenza per essa non si fanno inhabili alla militia; ma sono maggiormente forti in tutti i pericoli della morte honesta. Et è falso, che assolutamente disprezzino le cose humane; posciache, come concedute da Dio, e indirizzate a lui, sono sopra la vita propria da loro stimate: e come dalla Maestà sua è permesso, così prontissimi sono sempre con giusta guerra à conseruarle. Onde il sottoporsi, secondo la virtù dell'humiltà come creatura indegna, alla Maestà di Dio, non cagiona nel Christiano, che tratta con gli altri, viltà alcuna, ma spirito sublime, che in ogni sorta di cosa eccede la virtù morale. All'incontro si vede esser falso, che i Gentili per la Religion loro riponessero il sommo bene nella grãdezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e nelle cose,

Humiltà virtù più degna della magnanimità.

se, che rendono fortissimi; poiche ella induceua in loro atti di dishonestà, e vitij, con la fortezza incompatibili. E quando la Religion nostra disponga gli huomini più al patire, ch'al fare cose forti: e quella de' Gentili secondo il M. in contrario facesse, tal ragione chiaramente dimostrerebbe, che la fortezza de' Christiani è molto più perfetta di quella de' Gentili. Percioche la fortezza si raggira intorno alle cose terribili, intorno alle quali l'huomo può alle volte confidarsi d'assaltarle, e vincere, & alle volte anco esser assaltato, e temere di non poter loro resistere, e rimaner vinto. E conciosiache'l confidarsi di douer vincere il nemico, è riposto in giudicare d'hauer forze à lui superiori: e'l temere di non potergli resistere, e di douer rimaner vinto, nasce all'incôtro dal conoscersi di possanza inferior à quello: & essendo molto piú malageuole l'opporsi intrepido contro al terribile piú possente di noi, da cui possiamo esser'oppressi, che confidare contro quello, che, per esserci di forze inferiore, speriamo di vincere: di quì l'atto della fortezza trauagliando, come tutte le virtù, intorno al più difficile, e primieramente intorno al temere, e secondariamente intorno al confidare, onde quegli, che ne gli oggetti terribili si mostra intrepido quanto conuiene, è vie più forte di colui, che confida quanto conuiene; quindi succederà, che la ragione dal M. addotta contro la Religione Catolica, che faccia gl'huomini men forti dell'Idolatria de' Gentili, perche la fortezza christiana consiste in patire, e non nel far cose forti, proverà il con-

contrario del concetto ſuo; poiche, come dice il Filoſofo nel 3. dell'Ethica, dõde ſi cauano le ſudette ragioni, le genti ſono chiamate forti, perche tolerano le coſe, ch'apportano dolore. Et à gran ragione egli ciò conchiuſe; concioſiache l'huomo poſſente à ſopportar con animo intrepido sì fatti mali, è habile ancora à confidare quanto conuiene intorno a' medeſimi oggetti: coſa, che non auuiene d'ordinario in chi à confidar ſolamente, ò primieramente è auuezzo. E così dall' hauere il Chriſtiano diſpoſition maggiore del Gentile, à ſopportar i pericoli, e i mali, ſiegue ancora, eſſere molto più atto alla guerra del Gentile. E quando l'auuerſario afferma, che'l Chriſtiano, per gire al Paradiſo, penſa più al ſopportar le battiture, ch'à vendicarle, s'intende, che'l Chriſtiano per intereſſe ſuo particolare penſa più al perdono, che alla vendetta; diciamo, che queſto è atto non ſolo di virtù chriſtiana, ma di morale ancora, attribuita a' magnanimi Imperad. antichi, e particolarmente al primo Ceſare, che fu come ſopra tutti fu clementiſſimo, così ſopra ogn' altro Capitano fu valoroſiſſimo, e peritiſsimo della guerra; chiaro argomento, che la clemenza non può impedir' al Chriſtiano l'arte militare, e la fortezza. Che ſe poi l'auuerſario vuole intendere, che'l Chriſtiano, per gire in Cielo, ſopporti aſſolutamente ſempre le battiture, e l'ingiurie, e non penſi mai à vendicarle, egli è in grandiſsimo errore; poiche quelle, che fuori del ſuo particolar' intereſſe gli vengono, e riſguardano ad alcuni di quei riſpetti, che poſſono toccare il

ſer-

ſeruigio publico, e l'honor di Dio, indirizzando egli i ſuoi penſieri alla Maeſtà Diuina, è tutto intento a vendicar l'offeſa ſua; e queſto proponimento gli ageuola, e non gl'impediſce il Paradiſo, e quando foſſe diſpoſto in contrario, ſcolterebbeſi dal ſuo fine. E certo, ſe l'humiltà induce il Chriſtiano priuo d'ogni compagnia, e fuori di ſperanza d'aiuto in poter de' nemici, à laſciarſi con marauigliosa coſtanza ſcarnificare, e finalmente leuare anzi la vita con tutte quelle ſpietate maniere, che la ſteſſa crudeltá può imaginarſi, che macchiar l'honore del Sig. non ceſſando di profeſſar col cuore, e con la bocca la Fede ſua: quali ſquadre di Leoni, quali ripari, ò mura di ferro potrá-no giamai reſiſtere á gli aſſalti d'animi così eccelſi, & inuitti, quando, ſecondo le leggi militari diſciplinati, e in forma d'eſercito ridotti, haurano da combattere per la propria libertà, e per la gloria Diuina? E quá-to al dire, che la Religion noſtra non impone neceſſità di combattere; perche le genti nelle guerre, come appreſſo de' Gentili, non s'ammazzano, ne rimango-no ſchiaue, ne le Città non vengono ſpiantate, ne gli huomini valoroſi ſono riconoſciuti; prima ſi potreb-be moſtrar il contrario, mettendo innanzi le guerre, che tutto dì per mare, e per terra fra' Chriſtiani, e Turchi ſi eſercitano, doue morte, ò ſeruitù per la parte del perditore è ſempre apparecchiata, e città, e prouincie d'ordinario ſi veggono arſe, e diſtrutte. Oltre di ciò, con l'autorità di Cicerone ſi potrebbe prouare, che i Romani (per ſeruirſi dell'eſempio di quella

natione, che superò tutta la Gentilità nella peritia militare) non pure non erano soliti distruggere i popoli da loro vinti: ma spesso gli solleuauano, e più con somma carità abbracciandogli, gli beneficauano; così nel primo libro de gli Vfficij egli scriue.

Per la qual cosa si hanno da intraprendere le guerre, à fine, che si possa viuere in pace, senza ingiuria; ma ottenuta la vittoria, si hanno da conseruare coloro, che in guerra non sono stati crudeli, ne fieri, come i nostri Maggiori fecero, che i Tusculani, gli Ecqui, Volsci, Sabini, & Hernici riceuerono ancora nella città: Così hà scritto Cicerone, apertamente significando, che i Romani con diuerse maniere contro i vinti procedeuano, & a' fieri nimici solamente gli tormenti aspri riserbauano. Annibale similmente, quantunque crudelissimo nimico de' Romani, offerse loro il riscatto di molte migliaia di soldati, che dopò la giornata di Canne tenea schiaui; e così le nationi de' Gentili frà loro ancora procedeuano in modo, che i prigionieri la libertà souente ricuperauano. Ma di piú posto (con tutto, che frà Christiani ancora si potesse verificare il contrario) diciamo, Che la Religione nostra non impone necessità alcuna à gli artefici, che non possano rettamente vsare le arti loro à quel beneficio comune, per cui sono state ritrouate: E però l'vso delle presenti guerre, ò è conforme all'arte militare, ò nò: s'è conforme, vanamente il M. lo biasima, s'è contro all'arte, procede dalla trascuraggine de' Principi, e dalla inesperienza de' Capitani, e nò dal-

la Religione Christiana, la quale le arti, per natura necessarie, ò diceuoli al comercio humano, nō solo non corrōpe, ma dandō loro termine santo, le affina; come auuiene alla medesima militare, mentre è giustamente esercitata. E' dunque vero, che l'educatione nostra, mentre è sconueneuole, cagiona, che siamo meno forti de' Romani, e de gli altri Gentili, che dicemo, erano alleuati; ma che l'esser tale, procedesse dalla nostra Religione, è falso, anzi affermiamo, che quando l'educatione nostra è cattiua, & inhabile alla militia, deriua dall'esser contraria alla Religion Catolica: e mentre l'è conforme, ne rende dispostissimi alla militia, e l'educatione de' Gentili all'incontro, mentre era conueneuole, e disposta all'arte della guerra, si troueră contraria alle false Religioni loro. Perciochè hauendo veduto, che la Religion Catolica si propone il fine del sommo, ò vero bene, e per cagione di quello comanda le virtù christiane, siegue, mentre che à tal'oggetto, e per sì fatto mezo le Republiche, e i Principi Christiani indirizzano l'educationi de' suddi. ti, gli dispongono ad operar per quel fine vniuersale, che gli in fiamma in ogni loro attione di sommo valore, e co' mezi, che gli rendono sobri, vigilanti, costanti, forti, & vbbidienti, come dicemmo. Talche innanzi che si conducano alla guerra, sono vie più disposti à sopportare i pericoli di quella, & vna morte honesta de gli ordinarij soldati. Ma incontrario la nostra educatione trascurata, mentre nelle lasciuie, nelle delitie, nell'otio, e nelle cose cattiue ci sommer-

ge, come apportatrice di vitij, è della Relig. Catolica nemica, e per conseguente dell'arte militare; che da tali vitij vien corrotta. I Gentili all'incontro hauendo la falsa Religion loro d'infinite bruttezze ripiena, mentre conforme à quella fossero stati disciplinati, per l'intẽperanza, e pigritia sarebbono stati inhabili à sopportar i trauagli delle guerre, e diuenir valorosi. Onde, in quanto apparuero nelle attioni loro lumi di virtú morali, e parteciparono dell'ombra delle virtù dalla Religione Catolica comãdate, dalla maluagità dell'Idolatria si discostarono, e furono sobri, vigilanti, tẽperati, e forti. Laonde non presero mai i Romani, ne gli altri generosi Gentili per esemplari, da imitare assolutamẽte nelle attioni glorioſe, i loro vani Dei; perche douendo perciò procurare di trasformarsi in tori, in aquile, in cocodrilli, e in altre bestie, le vite loro si sarebbono macchiate di stupri, d'adulteri, d'homicidi, di sceleraggini, e d'immondezze infinite. Onde Alessandro, benche stoltamente volesse, che le genti lo stimassero figliuolo di Gioue Hamone; tuttauia nõ si attenendo à Gioue, si propose la gloria di Filippo suo vero Padre, e quella emulando con la guida de' suoi valorosi Capitani fece le belle imprese, che noi ammiriamo. I Romani similmente lasciando i loro falsi Dei, si persuasero, che da Romolo per via di Proclo fosse loro riuelato, che abbracciassero la temperanza, e la fortezza, come racconta Plutarco; onde per quanto lo fecero, dalle lasciuie, e dishonestà di Gioue, capo dell'Idolatria loro, scostandosi, operarono

Anche i Gentili conobbero in parte la vanità de' loro Dei.

no cose degne d'eterna lode; e così de i loro felici successi la cagione da Agostino Santo è attribuita alle virtù morali, da loro esercitate; le quali, quanto sono della Religione nostra fide ancelle, e seguaci, tanto sono dell'Idolatria nemiche. E quando i loro falsi Dei vollero imitare, di attioni enormissime si contaminarono: e per tutti gli esempi, quegli di M. Antonio, e di Augusto potranno bastare. Percioche M. Antonio vago, come scrisse Plutarco, d'imitar Bacco, si diede in modo alla crapola, & alle dishonestà, che di se stesso scordandosi, e della gloria militare, da lui per lo innanzi acquistata, si fece vil mancipio di Cleopatra, suggellando il fine della vita sua con perpetua infamia. Et Augusto, per fede di Suetonio, nelle segrete sue cene, con dishonesti huomini, & altrettante donne, dodici Dei rappresentando, e se stesso per Apollo fingendo, esercitò in tal'imitatione così ignominiose lasciuie, che ne rimase cõ grandissima vergogna per sempre oscurata la sua fama. Ma in contrario i Principi, che la pietà, e le virtù Christiane hanno seguitato, sopra tutti gli altri Capitani de' tempi loro si sono veduti valorosissimi, e felicissimi. Tali furono i Costantini, e i Theodosij nell'imperio Romano: i Pipini, i Carli Magni, e i Ludouici in Francia: gli Hẽrici, gli Alfonsi, e i Ferdinandi in Ispagna; in modo, che la Religione Catolica illustra, e perfettiona la militia, e non la distrugge: posciache insegna il vero fine a' Principi, e Capitani, per muouere l'armi, e il modo insieme da esercitarle con animo insuperabile.

M. Antonio inuogliato d'esser chiamato imitator di Bacco.

Cene d'Augusto ignominiose.

Esempi di Principi valorosissimi, e felicissimi.

Ne

Ne in alcun luogo si troverà segno maggiore della militia, e fortezza Romana, che doue le genti sotto lo stendardo del glorioso Christo hanno fatta, ò fanno professione di soldati. Di ciò sono indubitati testimoni le Caullerie di Spagna, nella Religion fódate, nelle quali con non minor valore, che pietà, pochi Caualieri combattendo hanno vinto innumerabili nemici, e sono stati principali autori della recuperatione di quella prouincia dalle mani de' Mori. E quãdo altro segno non ce ne fosse, qual maggiore se ne potrebbe dare della Religione di Malta, che ha fatto, e tutto dì fà proue da pareggiar la fama de gli antichi soldati, anzi da superarla con tanto maggior honore, quãto, ch'il fine, con ch'ella sospinge i Caualieri suoi, è del vero Dio, e quello de gli antichi era la gloria vana? Ma veniamo per vltimo à conuincere il M. con la propria autorità sua, che la disciplina militare non sia stata corrotta dalla Religione Christiana, soggiungendo quello, ch'egli scriue nel cap. 12. del suo Principe in questa forma.

Essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Republica, & essendo quelli Preti, e quegli altri cittadini vsati à non conoscere armi, incominciarono ad assoldare i forestieri. Il primo, che diede riputatione, fu Alberigo da Cunio Romagnuolo; Dalla disciplina di costui discese tra gli altri Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono gli arbitri dell'Italia. Doppo questi vennero tutti gli altri, che fin' a' nostri tempi hanno gouernate l'armi d'Italia;

Il primo che diede riputatione all'armi in Italia, dopò ch'ella era quasi tutta ridotta sotto la Chiesa.

c'l fin

e'l fin delle loro virtù è ſtato, che quella è ſtata corſa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da Suizzeri. L'ordine, che eſſi hanno tenuto, è ſtato prima, per dar riputatione à loro proprij, l'hauer tolto riputatione alle fanterie. Fecero queſto, perche eſſendo ſenza Stato, e sù l'induſtria, pochi fanti non dauano loro riputatione, e gli aſſai nõ poteuano nudrire; e però ſi riduſſero à caualli, doue erano con numero ſopportabile nudriti, & honorati, e ridotte erano le coſe in termine, che in vn'eſercito di venti mila ſoldati, non ſi trouauano due mila fanti. Haueuano oltre à queſto vſato ogn'induſtria, per leuare à ſe, & a' ſoldati la fatica, e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe; ma pigliandogli prigioni, e ſenza taglia, non traeuano di notte alle terre, quelli delle terre nõ traeuano di notte alle tende, non faceuano intorno al campo ne ſteccato, ne foſſa, non campeggiauano il verno: e queſte coſe erano permeſſe ne' loro ordini militari, ritrouati da loro per fuggir (com'è detto) la fatica, e i pericoli; tanto che eſſi hanno condotta Italia ſchiaua, e vituperata.

Fanterie quanto ne ceſſarie.

E manifeſto adunque, contro à quello, che prima il M. haueua affermato, che la diſciplina militare da' Capitani foreſtieri fu guaſta, e non dalla Religione Chriſtiana. E così conchiuderemo, che l'educatione, regolata dalla Religione noſtra, è attiſsima à far gli huomini amatori della libertà, e formar ſoldati di eſtrema virtù, e valore: e l'educatione ſecõdo l'Idolatria de' Gentili, priua d'ogni bontà, e fortezza, e'l man-

ca-

camento dell'arte militare viene dall' educatione trascurata, e non corrispondente alle virtù, dalla Religione nostra comandate: e quando le genti conforme à quelle saranno disciplinate, al colmo della gloria militare più che mai si condurranno. E questo basti per mostrare, che la Christiana Religione, tanto in guerra, quanto in pace, è vera regola al politico da far così i soldati sopra tutti fortissimi, come i cittadini suoi ottimi; onde in ogni tempo è conseruatrice del bene publico, e per conseguenza non hà reso il mondo debole, ne datolo in preda à gli scelerati; mà è attissima à difendere la propria libertà, & è gioueuole, e necessaria alla perfetta Republica; e l'auuersario, che tal pessima dottrina hà seminato, s'è mostrato non meno ignorante delle virtù morali, e ciuili, che grandissimo nemico delle christiane. Sia adunque stabilito, che dalla giustitia Diuina, e dalla vera Religione depende l'infallibile regola de' gouerni humani, e che 'l Rè douendo introdurre ne' sudditi la vera felicità, deue perciò la sola Religione Catolica abbracciare. E perche dicemmo, che 'l gouerno regio è paterno, poiche i padri, come in fin nelle fiere veggiamo, per salute, e conseruatione de' figliuoli sono dispossi à spendere in fin la propria vita: deesi vedere, se 'l Rè per interesse dello Stato hà da far' ogni sorte d'attione. E benche dalle cose discorse si potesse comprendere, nondimeno per diradicare interamente la falsità delle opinioni, che sopra ciò tengono alcuni moderni politici, sarà bene scoprire particolarmente

mente le radici, e fondamenti delle ragioni loro, e quello, che per la parte d'essi sopra tal soggetto si possa dire.

Che per interesse di Stato pare lecita ogni attione. Cap. V.

CHE per interesse di Stato sia lecita ogni attione, pare, che si possa mostrare, riguardando, che'l dominare è la più naturale, e la più nobil' operatione, che l'huomo possa desiderare. Percioche quanto all' esserci naturale questo appetito, si manifesta dall'esser comune à tutti, come non solo è da Ciceron detto ne gli vfficij, ma da Aristotile ancora nella Retorica, affermando esser naturale all'huomo il desiderio di soprastare al compagno. E che tal'operatione sia la più nobile, che possa capire in noi, ce lo fa conoscere il vedere, che ci rende più simili à Dio, di qual'altra si voglia; poiche egli è ancora chiamato Signor de'Signori, Rè de'Rè, e Padrone dell'vniuerso; e come questo fine è perciò sopra tutti dilettevoliſſimo, & honestiſſimo: così anco par conueneuole procacciarlo in ogni maniera, non lo douendo impedire ingiustitia alcuna. E massime essendo chiaro, che la giustitia, e il giusto è per inuentione humana, e non per natura; talche non si potendo dar cosa contraria à quello, che non è realmente, non si potrà veramente dire, che si operi contrario alla

Desiderio di sopraſtare naturale à tutti.

Il Dominio ci rende simili à Dio.

giustitia, operando in qual si voglia maniera, benche paia indiretta, e specialmente perche essendo il giusto per sola inuentione de gli huomini, non è sconueneuole contrauenirgli, per ottener la più dilettеuole, e la più degna cosa, che possiamo desiderare. E che egli non sia per natura, appare, perche appresso ad ogn'vno sarebbe della medesima sorta, e tutti secondo gli stessi ordini si reggerebbono; il contrario di che si vede, poiche egli è introdotto à beneficio di chi comanda: e secondo la diuersità de' Principati, e Repub. diuerse forme di leggi si ritrouano: e quello, che nello Stato regio è giusto, nel popolare è ingiusto: all'incontro quello, ch'è giusto appresso gli ottimati, nel gouerno de' pochi è ingiusto: e le leggi, che in questo sono diceuoli, nell'altro sconuengono. E che la giustitia, e la ingiustitia non siano realmente, si scorge da gli effetti contrari della grandissima ingiustitia in vna parte, e della grandissima giustitia nell'altra. Percioche le Republiche, e i Principi, che per rapine, e con danni, e rouine di popoli infiniti si sono di tempo in tempo inalzati sopra gli altri, vengono con sōma gloria commendati. E per contrario gli huomini giusti sopportando con patienza le ingiurie, e riputādo, che la vergogna sia riposta in farle, e non in patirle: e in ogni sorte di ricchezze, di honori, e di dignità pigliandosi manco del compagno, rimangono beffati, e scherniti. Onde ben disse il corsale ad Alessandro, che, perche egli era ladro di cose picciole, sarebbe da lui punito: ma all'incontro, perche Alessandro era

ladro

ladro di prouincie, e regni, era lodato, e celebrato. E che la giustitia serua al solo commodo de' Principi, e sia loro intentione, da quello si conosce ancora, che mentre mirano i misfatti altrui scompagnati dall' interesse loro, auuengache di homicidi, e di grandissimi eccessi si tratti, non permettono, che à condannagione alcuna senza processo si descenda; ma doue di ben picciolo sospetto riguardante immediatamente l' interesse loro si parli, benche nó appaiano inditij rileuati, la sola sospitione, e'l desiderio d'assicurarsi, fa parer lecito loro il leuar le genti di vita, senza ascoltarle, volendo, che'l solo sospetto le faccia colpeuoli di quelle, che bene spesso non si sono imaginate. Veggiamo oltre di ciò illustri Principati, e Monarchie con ingiustitia, e inganno esser state fondate, e conseruate, come Roma da Romolo con la morte del fratello, e col ratto delle Sabine: e l'imperio de' Persi con l' inganno di Dario, che dispose il suo cauallo prima ad annitrire, onde à gli altri Satrapi vsurpò la corona. E l'esempio di Romolo da' successori suoi, e dalla Repub. fu osseruato; conciosiache occorrendo alcun maneggio a' Consoli, Proconsoli, e Capitani generali in paesi stranieri di leghe, paci, ò altro affare, l'ordinaria commissione era, che facessero cose tali, *si commodo Reipublicæ fieri posset*. E così la conclusione delle attioni de' Romani dall'vtile, e non dall'honesto si regolaua, onde trattandosi della causa de' Transpadani, se doueano esser fatte loro buone l'esentioni, l'oratore Curione seguendo il tenore della Republica

diceua, Che la causa loro era giusta, ma che l'vtilità alla giustitia doueua restar superiore. E di più hauendo alcune Città d'Italia sotto Silla comprata da' Romani la libertà, il popolo dopò dispreżzando l'honesto, la ritolse, senza restituire i danari. Gli Asicini similmente, e gli Ardeati hauendo rimesso nel popolo Romano le differenze loro sopra certo terreno, per cagione di cui haueano lungamente guerreggiato insieme: il popolo, fuori della confidenza da quelle comunità in esso dimostrata, giudicò il terreno suo, e l'vsurpò. E tanto in quella Republica era considerato sopra tutto l'vtile, che in fin Catone il maggiore, che appó gli altri meritó titolo d'ottimo Cittadino, l'anteponeua al giusto interesse de' compagni, come da Cicerone è raccontato nel libro de gli Vffici. E Q. Fabio Labeone in conformità essendo fatto giudice frà Nolani, e Napolitani sopra il disparere di certo terreno, che amendue le parti pretendeuano, non riguardando all'honesta decisione dalla causa, ma al cõmodo del popolo Romano, sentétiò, che i Nolani, e Napolitani ritirassero i confini verso le Città loro, e che il campo, che frà esse rimarrebbe, seruisse per termine, e fosse de' Romani. E Gneo Domitio sotto la fede prese Betuito Rè de gli Aruerni, che mandato à Roma, fu dal Senato confinato in Albà. E questo indusse molto prima Pontio Capitano de' Sanniti à rimprouerare, come scriue Liuio, a' Romani, che hauessero dato à Porsena gli ostaggi, e che gli hauessero con inganno sottratti: che hauessero riscossa la città

con

con l'oro da' Galli, e che nel riceuerlo, fossero ammazzati: e che hauendo con essi i Sanniti fatta pace, per ricuperare le loro legioni, l'annullassero, dando sempre alcuna apparenza di ragione all'inganno. E non pure i Romani, ma ogni sorte di Stato nelle deliberationi sue risguarda l'vtile, nella guisa, che da' Rethori è osseruato, attribuendo al genere deliberatiuo l'vtilità. E di quì, per l'autorità d'Agostino Santo, Cicerone lasciò scritto, che i medesimi Romani diceuano, la Republica non poter esser retta senza ingiuria. E questo pare confermato ancora da Homero, lodando Autolico auo materno d'Vlisse, che sopra tutti valesse nel giurare, e nel rubare; cioè in seruirsi à commodo suo del giuramento, e della giustitia. Anasarco similmente, nella maniera, che da Plutarco è raccontato nell'opuscolo al Principe indotto, hebbe à dire ad Alessandro, che appresso i Rè, come appresso á Gioue, risedea il giusto, e'l lecito: e che ogni cosa, come a Gioue, conueniua loro. E i Lacedemoni, per testimonianza de gli Athenienſi appresso Tucidide, haueuano per cosa giusta ció, che loro tornaua vtile; onde Agesilao Rè loro, benche stimato amator del giusto, antepose, per fede di Plutarco, alle volte l'vtile all'honesto. Oltre di ciò, chi considererà, come gli huomini sani ne' loro particolari interessi operino, vedrà, ò che non osseruano le regole della giustitia, ò che osseruandole, pazzi, anzi che sani sono riputati. Percioche l'vccidere, e l'vsurparsi la roba d'altri, sono stimate cose ingiuste, tuttauia in occasione di naufragio, accadē-

do,

do, che'l debole ad vna tauola si appigliasse, e'l vigoroso, e giusto, priuo di sì fatto appoggio, si vedesse vicino alla morte, non è dubbio, che per fuggirla caccierebbe il debole della tauola, e di quella seruendosi, cõ la morte del compagno si saluerebbe: e quando per osseruare i precetti della giustitia nol facesse, sciocco, e stolto sarebbe riputato. Dalla qual cosa pare, che si possa conchiudere, conforme all'opinione di Trasimaco nella Republica di Platone, che la giustitia sia vna generosa pazzia, e l'ingiustitia vn buon consiglio, e sagacità: e che la giustitia sia istrumento dalle Republiche, e da'Principi ritrouato per commodo loro, tirando le leggi all'vtilità propria, e de gli huomini vili, e di poco conto, che mancando di valore, per difendersi cercano sì fatto riparo. E che la giustitia non sia cosa reale, il medesimo Platone di propria opinione pare che lo confermi, scriuendo, ch'al Principe è lecito il dir le bugie, e che, se la giustitia fosse di sua natura cosa honesta, non hauerebbe affermato, che con la bugia il Principe potesse contrauenirle. Aggiungo, che Lisandro conoscendo, che l'interesse dello Stato à tutti douea esser'antiposto, hebbe opinione, che i fanciulli con le noci, e gli huomini co' giuramẽti si douessero ingannare, affermando, doue la pelle del Leone non era basteuole, essere di mestieri aggiũgerui quella della Volpe. E tanto basti per mostrare, che per interesse di Stato ogni cosa sia lecito di fare.

Che per intereſſe di Stato ogni coſa non è lecito di fare. Cap. VI.

VENIAMO hora ad eſaminare, come in ciò ſtia la verità, con chiarire primieramente quello, che intendiamo per ragione, e per intereſſe di Stato; poſciache ſopra tal propoſta naſce la preſente dubitatione. La parola Stato è preſa in molti modi, e non cõſiderando ciò, che da' Rethori per lo Stato della cauſa è inteſo, come lontano dal noſtro proponimento, dico, Che lo Stato ſignifica l'eſſere, e la conditione di ciaſcuna coſa, di cui egli vien detto, onde diciamo altri eſſere in iſtato di miſeria, ò di felicità, ouero di ſtato nobile, ò ignobile. Oltre di ciò, Stato ſignifica Imperio, e Signoria, ò Republica che vogliamo dire, e'n queſto vltimo ſignificato è hora da noi preſo lo Stato. L'operare poi per ragione, e per intereſſe di Stato, può eſſere conſeguentemente inteſo per cagione di coſa appartenente allo Stato, e per beneficio di quello, nella guiſa, che diciamo, che'l padre fatica per cagione, e per intereſſe del figliuolo, e'l medico per cagione, e per intereſſe dell'infermo, intendendo il beneficio di eſſi; tal che l'operatione è indirizzata à beneficio dello Stato, come à fine. L'operare per ragione di Stato, è ancora inteſo per la regola, che conuiene allo Stato, nella maniera, che vien detto, che il Fiſico cura per ragione della

Stato, che voglia ſignificare.

della medicina, e'l musico canta per ragione di canto, e'l Capitano guerreggia per ragione di guerra: volendo intendere, che operano corrispondente all' arti della medicina, del canto, e della guerra. Laonde come al medico, per medicare à beneficio dell'infermo, e secondo la regola della medicina, è di mestiere farlo conforme alla complessione dell' ammalato; così al politico, per operare à beneficio dello Stato, e secondo la retta regola d'esso, è necessario operare corrispondentemente alla forma del medesimo Stato. E concioſiache le Republiche, e gli Stati non sono d'vna sola sorte, ma di maniere differenti: differenti modi ancora, e leggi si ricercheranno, come dice Aristotile nel cap. settimo del libro 3. della Politica, corrispondenti alle differenti forme loro, nell'operare per interesse, e per ragione di Stato, in quella guisa, che le differenti specie d'animali ricercano differenti modi, e vite per la salute loro. E se, come ne gli animali auuiene, che delle stesse cose si nudriscono, e conseruano, delle quali sono generati, il medesimo delle Republiche è da dire: siegue, che quelle, le quali à fine honesto sono prodotte, con attioni della stessa sorta necessariamente si conseruino, e con le contrarie si corrompano. Mettendoci adunque innanzi secondo il proponimento nostro lo Stato regio, e la forma sua, appariranno le qualità conueneuoli ad essa, e la retta regola del suo operare. Fù da noi conchiuso, che'l Rè, e'l gouerno Regio hà per fine d'introdurre la felicità ne' sudditi, e che la felicità

Compendio di quãto è detto di sopra.

for-

formalmente consiste nella virtù, e che 'l Rè hà l'operatione sua con quella della Republica congiunta in modo, che la Republica riceue il mouimento da lui, ed egli è come anima di lei: e dalla retta dispositione, e dalla virtù del Rè applicata alla Republica nasce la bontà di quella. Onde s'ella dee riceuere la bontà dal Rè, egli primieramente dee esser virtuoso: e tanto più d'ogni suddito suo, quanto che la bontà degli altri nasce da lui, e non per contrario; talche si vede, che 'l buon Rè è tale, in quanto è necessariamente ancora huomo da bene, e virtuoso, come già dicemmo.

Dalle cose discorse adunque viene scoperto, che le attioni honeste sono diceuoli al Rè, & alla forma del gouerno regio, e le contrarie le sono contrarie. E da questo vero principio verranno sciolte con ageuolezza le ragioni de gli auuersari; e rispondendo loro, diciamo, che 'l Rè per beneficio dello Stato suo, e per la retta ragione, e regola sua, non può fare cosa alcuna contro l'honesto, e da ogni bruttezza dee allontanarsi, altrimente non sarà huomo da bene, ne buon Rè. Che se coloro, che à grandissimo imperio per via di rapine sono peruenuti, vengono sopra gli altri inalzati, e per huomini prodi, e valorosi commendati; non è, che ciò proceda, perche le ingiuste, e male opere loro siano lecite, e che non meritino biasimo, e gastigo; ma perche, come per forza hanno altri priui di libertà, così con la medesima forza si liberano dalla pena: e mettendo paura alle genti, parte le ritengo-

no dal biasimargli, e parte con la speranza de' premi gl'inuitano à celebrar le crudeltà per giustitia, le rapine, e le oppressioni de' popoli per attioni generose, e magnanime: e'l disprezzo fatto de gl' huomini giusti nasce da' cattiui, che, se con la vera regola della virtù si deono le nostre attioni misurare, questi sono di honore meriteuoli, e quegli di biasimo. E quello, che da Anasarco verso Alessandro Magno fu detto, volédo intendere, che al Rè ogni cosa è lecita, fu manifesta falsità; anzi l'esempio di Gioue, rettamente interpretato, dimostra il contrario, cioè, che à' Rè, come presso di lui, douea risedere il giusto, e l'honesto, e non cosa sconueneuole. E si debbe intendere, come Plutarco dice, Che Gioue sia l'istesso lecito, e giusto; e che gl' antichi così fingessero, per significare, ch'esso ancora senza giustitia non potea imperare. Onde appare, che Anasarco in quella forma parlò, per adulare, e consolare Alessandro, che del mancamento suo per la morte di Clito s'affliggea. Et à tal sentenza si potrebbe opporre quella di Antigono, raccontata pur da Plutarco, perche essendogli detto, che tutte le cose erano honeste, e giuste a' Rè; Veramente sì a' Rè barbari, rispose, ma à noi le sole cose honeste sono honeste, e le sole giuste, giuste. E la ragione viene confermata dalla pratica, e dalle attioni de' Principi migliori. Percioche ritrouiamo Licurgo hauer rifiutato il Regno de gli Spartani, con mezo brutto offertogli, come appresso più chiaramente diremo. Et Agesilao, come similmente da Plutarco è scritto, senten-

do

do dire da alcuni, che'l Rè de' Persi era grandissimo Signore, e parendogli, che glie lo volesse anteporre; E com'è, diss'egli, maggior di me, se non è più giusto, nè più temperato di me? Onde mostrò di riporre l'essenza del Rè nella giustitia, e nella virtù; e di quì egli similmente disse, Empia cosa essere il violar la fede à gli amici. Del medesimo parere furono non pure i Rè Greci, mà i Persi, e gli Egittij. Percioche i Persi, secondo Plutarco nell'opuscolo al Principe indotto, haueano in costume, che vn Cameriere entrando ogni mattina in camera del Rè, gli dicesse, che si leuasse, & hauesse cura delle cose, che Oromasde gli hauea imposto, che era il Dio loro. E i Rè d'Egitto, nella maniera, che da Diodoro nel primo libro è raccontato, si conduceano ogni mattina al tempio, e quiui finito il sacrificio, il principal Sacerdote, dopo hauere celebrato al popolo le virtù del medesimo Rè, l'esortaua all'opere eccelse, e grate à Dio: e in guisa tale que' Principi gran pezzo si ressero, che per grãdezza d'imperio, e per gloria delle belle scienze, & arti fiorirono frà tutte le nationi. E furono di così singolar' esempio, particolarmente nelle cose della giustitia, che Plutarco racconta ne' detti de' Rè, che i loro magistrati con giuramento obligauano à non vbbidire à i commandamenti regij, mentre loro ordinassero cosa ingiusta. E nella medesima forma, per autorità dello stesso Plutarco nello stesso luogo, Antigono Terzo scriueua alle sue Città, se cosa contraria alle leggi loro comandasse, che non gli vbbidissero, e

ſtimaſſero, ch'egli haueſſe preſo errore; ſignificando, che le attioni del Rè tanto ſon degne di lui, quanto dalla giuſtitia, e dalla honeſtà ſono accompagnate. E laſciando infiniti Principi Greci, e Romani, e tanto Gentili, quanto Chriſtiani, ne' quali in ſommo ſplendore le virtù morali ſi ritrouarono, e che dall'honeſto, e non dall'vtile i loro imperij regolarono, vedremo, che infin le Repub. popolari, che all'eſquiſita honeſtà d'ordinario non riguardando, vie piú l'vtile, che l'honeſto abbracciano, hanno commodi grandiſſimi rifiutato, qual hora con bruttezza ſono ſtati congiunti; e per tutti baſterà il ſolo eſempio de gli Athenieſi, che in due caſi dimoſtrarono, l'honeſto alla publica vtilità douerſi anteporre. L'vn caſo fu, che vedendoſi impotenti à difender Athene, & eſſendo da Cirſelo conſigliati à riceuere più toſto il Rè nemico, e riceuuto ammazzarlo, che abbandonarla, diſprezzarono la dishoneſtà di quel conſiglio. L'altra occaſione ſi preſentò, quando hauendo rimeſſo ad Ariſtide l'intendere il ſecreto di Temiſtocle, per cui offeriua di ſargli padroni della Grecia, e venendo da eſſo certificati, che'l partito era vtiliſſimo, ma inſieme dishoneſtiſſimo, vollero più toſto rifiutar l'imperio della Grecia, che con mezo vergognoſo conſeguirlo. Per la qual coſa ſi vede, che non pure dalla ragione, e dall'autorità di degni Scrittori, mà per la pratica ancora, ſi può dire, d'ogni ſecolo, è ſconueneuole al Rè ogni atto brutto. Poiche'l regno è ritrouato, accioche gli huomini viuano con quella intera virtù, di che ſono

ca-

capaci; onde il pensare con ingiuste maniere di esercitarlo, acquistarlo, conseruarlo, ò accrescerlo, è di tal sorte contrario alla natura humana, & à quello honesto fine, che da essa è inteso, che infin le Repub. imperfette da atti dishonesti, benche vtilissimi, sogliono astenersi. E perciò è falso, che'l dominare, e il soprastare al compagno, assolutamente sia il più naturale, e'l più nobile appetito, che possiamo cõseguire: e che ciò sia, da Cicerone, e da Aristotile semplicemente è affermato. Percioche Cicerone scriue, Che al desiderio dell'huomo di conoscere il vero, è aggiunto vn certo appetito del Principato; talche vn'animo dalla natura ben disposto non vuole vbbidire, se non à chi ne dà precetti, e insegna: ouero à chi per vtilità giustamente, e legitimamente comanda; dalla qual cosa nasce la magnanimità, e'l disprezzo delle cose humane. Laonde Cicerone chiaramente dimostra, l'appetito del Principato esser'inteso da lui quello, ch'è regolato dalla ragione, e ripieno di giustitia, e di virtù eccelsa, & è nemico della tirannide; & Aristotile à ciò punto non è contrario. In maniera, che possiamo dire, che l'appetito di soprastare al compagno ci sia dato nella guisa, che gli atti del mangiare, e del bere, che dalla natura sono conceduti: e i regolati sono lodeuoli, e gli sregolati biasimeuoli. Per la qual cosa, quando il desiderio di signoreggiare è ripostо in persona à cui conuenga, e per lo fine, e nel modo, che conuiene, si fa ragioneuole, e giusto: e in tal sentimẽto è da Cicerone, e da Aristotele inteso; ma quando

egli

egli si scosta tanto ò quanto dalla retta ragione, come fa nel caso proposto, non è naturale, conueneuole intendo alla natura nostra, ne in alcun modo nobile; anzi è atto à produrre in noi bruttezza, & ad auuilirci. E così il dominare semplicemente nō è la più degna operatione, che possiamo fare, ne per cui siamo simili à Dio; ma così fatta operatione nasce dalla virtù, che detta habbiamo, e senza quella niun'Imperio è commendabile. E quanto sia sconueneuole, proporsi per sommo bene il signoreggiare gl'altri, è dimostrato da Aristotile nel cap. 2. e 3. del lib. settimo della Politica, affermando, esser'ingiusto il voler'esercitare quel dominio sopra d'altrui, che sopra di noi riputiamo ingiusto: e che non conuiene signoreggiare tutti, ma coloro solamente, che lo meritano. Con dimostrare, che vna città si può ritrouare in tale sito posta, e da gli altri in modo diuisa, e di tal'leggi fornita, che non le siano di mestieri ordini per la guerra da vincere i nemici, e tuttauia può essere felice; chiaro segno, che'l sommo bene nō consiste nell'opprimere gli altri: e conchiude, che'l dominare potrebbe esser sommo bene, se l'vsare violenza, fosse attione sopra tutte desiderabile, come contro al vero è presupposto; ma tali attioni sono ingiustissime, mentre chi vuole dominare, non eccede per virtú di così gran lunga gli altri, di quanto l'huomo auanza la donna, il Padre il Figlio, e'l Sig. il seruo. Queste ragioni vengono in sostanza da Aristotele allegate contro al dominare, alle quali aggiungere possiamo secondo i prin-

principij ſuoi, ſe nel ſignoreggiare conſiſteſſe la felicità, e'l bene humano, ſeguirebbe, che coloro, i quali più ampia ſignoria poſſedeſſero, ſarebbono ſopra tutti felici, e conſeguentemẽte virtuoſi, concioſiache habbiamo veduto, nõ trouarſi felicità ſenza virtù; ma quanti peſſimi Tiranni hanno grandiſsimi Imperij dominato, e ſono ſtati vitioſiſsimi, e infeliciſsimi? Similmente è falſo, che la giuſtitia, e'l giuſto aſſolutamente ſia inuentione humana; poiche ſi troua alcun giuſto per natura, ed è quello, ch'è giudicato da coloro, che per natura ſono ben diſpoſti, & hanno il lume dell'intelletto purgato; e benche non ſia preſſo ad ogn'vno vniuerſalmente, non è con tutto ciò, che non ſia naturale. Percioche alcune coſe ancora ſono naturali, bẽche preſſo à tutti non ſiano nello ſteſſo modo, come l'hauer più forza nella deſtra, che nella ſiniſtra, è naturale à ciaſcuno, che hà il corpo naturalmente ben diſpoſto, auuengache ſi ritrouino molti ancora, che ſono in contrario dalla natura prodotti. E qual ſia il giuſto naturale è pienamente chiarito dal Filoſofo ne i libri morali. E' dunque il giuſto per natura, e da eſſo deriuano le leggi dell'ottima Republica, e del gouerno regio, e queſte non ſono fatte per commodo del Rè, ma per beneficio de' ſudditi: e'l contrauenir loro, è biaſimeuole, e contrario alla forma di tale ſtato, e per intereſſe di quello non ſi dee fare. E ſe le medeſime leggi, che allo ſtato regio, & alle ottime Republiche ſono diceuoli, non ſi adattano alle altre Repub. naſce, perche non ſono gouerni ottimi, ma fatti per vti-

Giuſto naturale.

vtile di chi comanda, e non de' sudditi; onde com' è vero, ch'essi pendono in tutto da inuentione humana, e che dall'honesto bene spesso discordanti sono: così all'incontro è falso, che le leggi del gouerno regio non siano stabilite sopra il giusto naturale, e che sia lecito loro contrauenire. E mentre Alessandro Magno nelle attioni sue hebbe norma tale, fu degno Rè: ma quando le contrauenne, non regiamente operò. E que' Principi, che ne' giudicij loro i termini della giustitia non serbano, operano contro all'vfficio, e debito loro. E'l detto di Platone per conto delle bugie, che lecite siano al Principe, conuiene, che s'interpreti in questa guisa; che se in alcuno può cadere scusa in dire bugia vfficiosa, sì che paia quasi lecita, douerebbe hauer luogo nel medico per la salute dell'infermo, e nel Principe per beneficio publico! Onde non siegue di quì, ch'egli affermi, che la giustitia di sua natura honesta non sia, ne che la bugia sia lecita. E bugia di questa sorte fu quella di Tullo Hostilio Rè terzo de' Romani, perche essendo per combattere co' Veienti, e Fidenati, e vedendo Metio Soffetio Capitano de gli Albani, ch'era seco, allargarsi con le sue genti, & abbandonarlo, acciochè rimanesse vinto da' nemici: Tullo all'esercito Romano per quell'atto sospeso, e quasi intimorito ad alta voce disse, Che alla battaglia animosamente attendesse, perche Metio d'ordine suo s'auuiaua per combattere il nemico alle spalle; dalla qual voce i Romani vrtando francamente nelle squadre contrarie, le posero in fuga,

I Principi, che non seruano giudicij i termini della giustitia sono ingiusti.

fuga, e ne riportarono la vittoria. E la sentenza di Lisandro, come indegna d'huomo, non che di Rè, è biasimeuole. E da Homero fu introdotto Autolico, non come virtuoso, ma per cattiuo, onde con Lisandro dee esser accõpagnato. Il medesimo de' Lacedemoni si potrebbe affermare, quando sia vero quello, che dagli Athenieſi fu loro opposto. Agesilao nella stessa maniera haurebbe al debito suo mancato, & al proprio parere, mentre l'honesto dall'vtile haueſſe misurato. Et auuengache'l genere deliberatiuo risguardi l'vtile, non siegue, che nelle Repub. rette, com'è la Regia, egli sia dall'honesto scompagnato. E nel dire, che i Romani miranano l'vtile, e non l'honesto, e che da' Romani fosse fondato l'Imperio sopra l'ingiustitia, quando anche si ammetteſſe, non seguirebbe, che per interesse di Stato al Rè conueniſſero atti ingiusti; posciache forse non fu Romolo vero Rè, della qualità, che noi intendiamo, come la Republica Romana senza dubbio non fu di ottimati. E Romolo, perche si partì dal diritto del Rè, fu da' Senatori vccisо, celando la morte sua, con fingere, che fosse salito in cielo. Ma di più diciamo essere falso, ch'egli per la morte del fratello stabilisse lo Stato nell'ingiustitia; anzi che fu per mantener la giustitia, e perche fossero osseruate le leggi, che Remo schernendo hauea trasgredite. Et auuengache egli, Alessandro, & altri, per via di rapine, e d'ingiustitie haueſſero operato; nondimeno non conchiuderebbe, che la forma del gouerno regio, e della Repub. retta ciò comportasse: ma sarebbe segno, che

quei ſoggetti non dourebbono eſſere annouerati nel numero di veri Rè, ne tali Republiche fra' gouerni giuſti. Onde ciò non ſi ammette, chè i Romani per ordinario miraſſero l'vtilità, e che all'honeſto l'anteponeſſero; e quando lo fecero, ne riportarono biaſimo ancora da' proprij cittadini; come appare nel luogo allegato di Cicerone de gl'vffici, biaſimando la voce di Curione nel particolar de' Traſpadani, e'l parere di Catone nell'intereſſe de' compagni; Ne fu marauiglia, che Catone, per altro degno di lode, nell'intereſſe dell'vtile ſi ſcordaſſe del conueneuole; poiche ciò era ſuo particolar difetto; concioſiache nella propria caſa anteponendo all'humanità il guadagno, voleua anzi vendere i ſerui conſumati dalla vecchiezza, e dalle fatiche nel ſuo ſeruigio, che donare loro la libertà, come da Plutarco nella vita ſua è conſiderato. Di più diciamo, che i Romani per intereſſe di Stato, e ſecondo la forma della Repub. loro in tali particolari non operarono: come anco non fecero in quelli, che detto habbiamo di Q. Fabio Labeone, di Domitio, de gli Aricini, & Ardeati. E perche ciò appariſca chiaro, ne parleremo alquanto largamente, e maſſime, che le attioni di quel popolo, come più illuſtri di tutte l'altre di qual ſi voglia natione, potranno ageuolare la noſtra intentione, & acquiſtarci credenza in quello, che ſiamo per dimoſtrare.

Che

Che le attioni brutte per conto di Stato erano aborrite da' Romani.

Cap. VII.

VENIAMO dunque à manifestare, che le attioni brutte erano da' Romani aborrite: e non pure quelle, che l'vn cittadino contro l'altro commettea, ma di più quelle, che con gli stranieri, e contro i nemici ancora egli facea; talche non meno con gli nemici, che con gl'amici in pace, e in guerra, di somma sincerità, e magnanimità risplendeano: così dico, che la Republica Romana, ancorche fosse in grandissima parte popolare, haueua in se vna proprietà insolita à gli stati popolari, cioè il desiderio della gloria, e dell'honore. Percioche per la visione di Giulio Procolo, che al popolo disse, essergli apparso Romolo, che gli hauea ordinato, che facesse a loro sapere, che amassero la temperanza, e la fortezza, promettendogli grandissimo imperio, il popolo s'infiammò alle belle opere; e perche la virtù, e l'honesto non è sì ben conosciuto da tutti, come il premio, che gli vien dato, fu in luogo della virtù indirizzata la Republica all'honore. Onde per rendere gl'animi de' Cittadini disposti all'arte militare, & alla fortezza, frequentarono l'vso del trionfo da Romolo introdotto: e scacciati i Rè, la Republica fece sopra ciò leggi, per cui era vietato il trionfo à chi nō hauea vccisо cin-

que mila de'nemici: e di mano in mano tutti i ſoldati, che egregiamente combatteano, in corriſpondenza delle attioni loro premi diuerſi riportauano, e per le prodezze loro à i principali gradi, e dignitá erano inalzati. Laonde quella Republica era ambitioſa, e benche ſi diſcoſtaſſe da gli ottimati, perche douendo pigliare l'honeſto per fine, toglieua l'honore; tuttauia, perche all'honore preſupponea che ſi douеſſe paſſare col mezo della virtù, come moſtrò Marco Marcello, dirizzando il tempio all'honore, e congiungendolo cõ quello della virtù, in modo, che queſta ſeruiua per incaminarſi à quello: di neceſſità abbracciaua le più illuſtri virtù, che nella ciuiltà ſono neceſſarie, cioè la giuſtitia, e la fortezza, l'vna propriamente con gli nemici, e l'altra con gli amici. E cosi introduſſero l'accuſare i Cittadini, con far loro render conto de'proprij fatti; & era ordinario della giouentù, per pigliar credito nella Republica, chiamar'in giuditio le perſone grandi à giuſtificare le loro attioni; e inſieme gli huomini da bene per lo publico bene al medeſimo ſpeſſe volte s'induceuano; talche Catone il maggiore, per fede di Plutarco, accusò, e inſieme fomentò gli accuſatori, ed ei cinquanta volte fu accuſato. Di più con l'vfficio de' Cenſori, ancora che foſſe introdotto da principio ad altro fine, oſſeruando i coſtumi della Città in vniuerſale, e in particolare, e tãto quelli delle dõne, e de'giouani, quanto quelli de gli huomini, gli teneano lontani da ogni bruttezza. In maniera che da Liuio fu ſcritto, che vfficio ſuo era la cura de'

co-

costumi, e la disciplina Romana, e 'l giuditio dell' honore, e della vergogna. Il medesimo prima era stato detto da Cicerone nella difesa di Cluentio: e da Valerio Massimo fu chiamata maestra della pace, posciache per essa il popolo Romano si conseruaua puro da indegne attioni, e disposto à nobilissime imprese. E da tal procedere nacquero quei tanti cittadini, che non meno in pace, che in guerra illustri haueano imparato à morir così prontamente, e volontieri per l'honore, quanto ne gli altri luoghi si brama di viuere, per goder i piaceri. Per la qual cosa l'vtile della Republica nella sola gloria riponendo, à niuna cosa abietta si piegauano, ma con istraordinaria magnanimitá à grandissimi pericoli più tosto si sottometteuano, che accettar partito, benche vtile, contrario all'istituto della disciplina, e della costanza loro; come particolarmente mostrarono dopo la rotta à Canne, per la quale, ancorche per rinouar l'esercito, dessero l'armi a'serui, e per rimettere le forze, gli donassero la libertà: non vollero tuttauia in tante angustie cõ poco prezzo riscuotere sei mila de'loro soldati, restati nella battaglia prigionieri d'Annibale: ne meno comportarono, che gli altri, che s'erano saluati, quantunque molti, venissero habilitati dalla militia, come da Marcello n'era fatta istanza; parendo loro, che alla disciplina militare haueßero mancato. E Valerio Massimo nel cap. 3. del libr. 6. lasciò scritto, che 'l Senato diede in potere de' Corsi M. Clodio, per hauer fatto cõ essi vergognosa pace: e non essendo da loro accettato,

lo

lo fece morire. Cepione similmente, che à tradimento fece ammazzare Viriato, fu dal popolo riputato indegno del trionfo, e biasimato. E Seruio Galba, per hauer sotto la fede ammazzato vna banda di Portoghesi, fu accusato, e chiamato in giudicio di lesa maestà; E Marco Aquilio, che nella guerra d'Asia auelenò l'acque a' nemici, è da Floro notato, dicendo, che la vittoria fu così presta, come infame; perche contro la ragione de gli Dij, e contro i costumi de' Maggiori, co'veleni hauea violate le sacrosante fin'à quel tempo armi Romane. E nõ pure de gli aperti misfatti de'loro Cittadini; ma fin del solo sospetto del peccato verso gli nemici acerbamente si offendeano; fa di ciò fede Liuio, scriuendo nel lib. 2. della quinta Deca, che essẽdosi resi à Marco Popillio senza patto alcuno gli Statellati popoli della Liguria, & hauendogli venduti come schiaui, e rouinata la città loro: il popolo Romano ne prese disdegno grauissimo, & oltre che volle, che gli Statellati fossero ricomperati, e posti in libertà, donò loro de'terreni di là dal Pò, e Popillio ne fu cõ molto dishonore accusato, e l'hebbe à passar male. Claudio Marcello similmente, per testimonianza del medesimo Liuio nel 9. lib. della quarta Deca, hauendo preso à discretione ottomila Francesi, e toltogli l'arme, e le sustanze, fu per comandamento del medesimo popolo costretto à restituire il tolto, e lasciar gire liberi i Francesi alle case loro; giudicando il popolo cosa indegna della grandezza sua il trattar male chi liberamente si rendeua à i Capitani suoi, benche da niũ

pat-

patto, ne fede alcuna à ciò fossero obligati. Di più l'istesso Liuio nel lib. secondo della quinta Deca racconta, che Q. Marcio, & A. Attilio essendo iti ambasciatori à Perseo Rè di Macedonia, per conto delle diffidēze, che haueano di lui, ritrouatolo apparecchiato per la guerra molto più di quello, che s'erano presuppostì, si diedero con buone speranze d'accordo a trattenerlo, si che non mouesse a' Romani sproueduti la guerra, ne a' compagni, & hauessero tempo da prouedersi: la qual cosa essendo succeduta, cagionò, che ritornati à Roma, e gloriatisi d'hauer con buone parole beffato il Rè, i Vecchi del lor maneggio scandalizandosi, gli biasimarono, riputandolo indegno della disciplina Romana, e le parole di Liuio in sostanza sono queste. Parole di Liuio

I Vecchi raccordeuoli del costume antico diceano di non riconoscere in quella Legatione le arti Romane; posciache i loro Maggiori non haueuano guerreggiato con insidie, e battaglie notturne, ne con simulata fuga, e con ritorni improuisi al nemico incauto; come quelli, che non si gloriauano dell'astutia, ma sì bene della vera virtù: ch'essi haueano per costume d'intimare la guerra, auanti che la facessero, e tal volta ancora far sapere, e disegnare il luogo, doue fossero per cōbattere. Che con la medesima fede era stato notificato à Pirro il medico, che insidiaua alla sua vita; con la stessa era stato dato in mano de' Falisci il traditore de' figliuoli del Rè. Che queste prodezze conueniuano a' Romani, non gli stratagemi Cartaginesi, e la ma-

malitia Greca, appreſso de' quali era ſtato di maggior gloria l'ingannare il nemico, che ſuperarlo per forza. Che alle volte ſe più ſi profittaua in tempo preſente con l'inganno, che con la virtù; nondimeno finalmente in perpetuo reſtaua legato l'animo di colui, dalla cui bocca s'era cauata la confeſſione, ch'egli non con arte, ne per caſo, ma eſſendoſi venuto à zuffa, da vicino era ſtato vinto, e ſuperato con guerra giuſta, e pia.

E come le raccontate attioni furono da coloro biaſimate, che da altri Potentati, che haueſſero ſtimato molto più l'vtilità, che la gloria, ſarebbono ſtate approuate; così all'incontro altre furono da eſſi cõ ſomma lode accettate, per eſſer vie più d'honeſtà, e di gloria, che d'vtilità ripiene: anzi che ad infiniti per ordinario haurebbono potuto parer dannoſe, delle quali á ſuo luogo più ampiamente parleremo. Laonde, auuengache i Romani comandaſſero a' Capitani, Cõſoli, e Proconſoli, che miraſſero al commodo della Republica, tal commodo era inteſo per lo bene publico, che non conſiſtea nella ſemplice vtilità; ma voleano, che foſſe accompagnato con la dignità del Senato, e con la Maeſtà del popolo Romano, e che riſplendeſſe nelle attioni loro altezza d'animi inſuperabili. E qual hora fecero ingiuſta ſtima dell'vtile, anteponendolo all'honeſto, come dicemmo, nella cauſa de gli Traſpadani, e de' Cõpagni, e'n quella di Q. Labeone, e in altre, degenerarono da loro ſteſſi, e non operarono conforme alla ragione dello Stato loro,

Stato de' Romani fõdato nell' honore, e nella gloria.

che

che nella riputatione, e nell'honore era fondato: e nello ſteſſo errore cadde Catone, e dal medeſimo Cicerone nel luogo allegato ſimili riſolutioni ſono riprese. E Liuio nel fine del terzo libro della prima Deca, raccontando il giudicio contra à gli Aricini, e Ardeati, ſcriue, Che quell'atto fu da' Conſoli, e da' principali Senatori biaſimato, e che fecero ogni loro potere, perche non ſeguiſſe: con dire a' Tribuni, e pregarli, che non ammetteſſero vn'atto peſſimo, e con peggior eſempio conuertendo la lite in commodo proprio, e ſpecialmente, ancora che foſſe lecito al Giudice l'hauer l'occhio all'vtilità ſua, nondimeno in pigliarſi quel terreno non ſi acquiſtaua tanto, quanto ſi perdea con l'ingiuria in alienarſi gli animi de' compagni: percioche i danni della riputatione erano molto maggiori di quello, che poteſſero eſſere ſtimati. Queſto riporterebbono à caſa gli Ambaſciatori? queſto i nemici? con qual dolore quegli? con qual allegrezza queſti? Così ſcriue in ſuſtanza Liuio, che eſclamauano i Senatori, ſoggiungendo per vltimo, che non era dubbio, che quel terreno non foſſe de' Romani, quando ſi foſſe ricorſo ad altri Giudici, ma che la buona ragione veniua annullata dal vergognoſo giudicio. Et era di tal ſorte manifeſta l'honorata intentione de' Romani nelle attioni loro, e ſpecialmente nel procedere ſincero, e con vera virtù, che fin gli nemici acerbiſſimi lo confermauano, e ſicuramente ſe ne promettеuano. Percioche eſſendo l'armata de' Cartagineſi in Sicilia da' Romani riſerra-

I dãni della riputatione ſono molto maggiori di quello che poſſono eſſer ſtimati.

ta, e trattandosi frà' Capi de' medesimi Cartaginesi di chieder pace, Amilcare Capitano loro, ricordandosi, che dianzi sotto la fede il Cõsole Cornelio Asina era stato dalla sua parte preso, rifiutaua di condursi a trattar co' Romani, per sospetto di non esser nel medesimo modo ritenuto; Nannone in contrario di ciò punto non dubitando, fu à parlamento con loro: e quiui essendo detto da vn Tribuno, che doueano con Nannone i Romani procedere, come i Cartaginesi con Cornelio fatto haueano: il Cartaginese corrispondente alla opinione sua sentì da' Consoli esser' imposto silentio al Tribuno, e dirsi, che da quel pericolo la fede della Città Romana lo liberaua. E per contrario, quando i Romani dalla diritta via dell'honore si piegauano, da gli stessi nemici era loro rimprouerato. Così presso á Liuio nel lib. 9. della quarta Deca si troua scritto, Che Annibale vedendosi dal Rè Prussia tradito, per opera di Flaminio Ambasciadore de' Romani, che, per hauerlo in poter suo, hauea ridotto il Rè à rompergli la fede, e le leggi dell'hospitalità, Annibale dico, vedendosi à tal termine, biasimó quell'atto, e la persecutione, che gli haueano fatto i Romani, rinfacciando loro, come se fossero presenti, che hauessero mutati gli antichi costumi, & operato contro la gloria loro. E quanta forza hauesse il costume habituato nella Repub. Romana, di procedere senza insidie co' publici nemici ancora, lo mostrò l'esempio di Tiberio, che, benche fra' pessimi Tiranni meriti d'essere annouerato, tuttauia rifiu-

tò

tò l'offerta d'Adgandestrio Principe de' Catti, di dare la morte col veleno ad Arminio, quando gli ne hauesse mandato: affermando, che'l popolo Romano de' nemici suoi con armi aperte, e non con inganni si vendicaua, com'è da Cornelio Tacito nel secondo libro raccontato. Per la qual cosa, se i Romani diceano, che la Republica non poteua esser retta senza ingiuria, intendendo, che gli huomini da bene per ordinario in ben reggere patiscono calunnie, e ingiurie da' maligni: il loro parere era vero, e non conchiude contra noi. Ma se intesero, che la Republica non si possa reggere senza ingiuria, cioè che i Gouernatori de gli Stati sono costretti à far'altrui ingiuria: la loro opinione non hauerà luogo in Republica, che habbia per fine l'honore, come faceano essi professione d'hauere. Posciache l'ingiuriare è atto sconueneuole, e vituperoso, e contrario al buon gouerno, che per difenderne da ingiustitia è stato ritrouato. Laonde appare, che la giustitia non è, come Trasimaco affermaua, vna generosa pazzia, ma è vera regola delle humane attioni, per cui le città si conseruano. E l'huomo giusto, quando nel naufragio si ritrouasse, mentre conoscesse il compagno di maggior valore di se stesso, & alla Republica più gioueuole lo giudicasse, anteponendo alla propria vita la vita di quello, non solo di sciocchezza non sarebbe biasimato, ma lode grandissima di pietà riporterebbe. E ciò viene confermato dall'illustre esempio di Regolo, che giudicando vie più gioueuole alla patria

L'ingiuriare è atto sconueneuole, e vituperoso.

La giustitia è vera regola delle humane attioni.

la perdita della propria persona, che la libertà de' prigionieri Cartaginesi, che col suo cambio doueano esser liberati, consigliando i Romani à rifiutar quel partito, & à volontaria morte in poter de' nemici conducendosi, lasciò a' posteri gloriosa memoria della somma pietà sua. Dalle cose dette appare insieme, che Pontio Capitano de'Sanniti, per seruire alla causa sua, notò contro al vero i Romani di mançamento di fede: ó quando pur in ciò fossero alcuna volta caduti, fu contro alla conditione,& all'honesto proponimento loro,e degenerarono,come dicemmo, da se medesimi.

Si riprouano l'opinioni del M. sopra la ragione di Stato, Cap. VIII.

HOR perche potrebbono per auuentura parere molto più gagliarde le ragioni,da'moderni Politici allegate, e particolarmente dal M. à fauor dell'interesse dello Stato, che quelle da noi state proposte, e ributtate, verremo à considerare similmente le ragioni sue, e ribatterle. Che'l M. stimasse, che per interesse di Stato fosse lecita ogn'illecita cosa, bastarebbe il dire, che tolse per idea del suo Principe il Valétino, affermãdo nel cap. settimo di quel suo discorso,ch'egli fece tutte le cose,che da vn prudente,e virtuoso huomo si debbano fare,per metter le radici sue in quegli Stati; che l'ar-

l'armi, e la fortuna d'altri gli hauea conceduto. E quelle attioni, che per virtuose da esso vengono celebrate, sono, l'hauer mancato à gli nemici, & à gli amici egualmente di fede. Posciache oltre l'hauer sotto la pace ammazzato il Duca di Grauina, il Sig. Paolo Orsino, Vitellozzo Vitelli, & Oliuerotto da Fermo, di più à M. Ramiro d'Orco ministro suo principale, per la cui opera hauea riformata, e fattasi vbbidiente la Romagna, fece tagliare la testa, à fine di trasferire la colpa delle crudeltà, di suo comandamento esercitate, nel ministro: come afferma anco il Sessa nel cap. 9. del libro 3. della peritia del regnare. E prima che'l M. racconti sì bella attione nel cap. sudetto dice.

E perche questa parte è degna di notitia, e degna d'esser' imitata da altri, non voglio lasciarla in dietro.

Aggiungo, che dopò hauer fatto discorso del Principe, e posto per esempio le attioni del Valentino, si compiacque di scriuere particolarmente il modo, dal medesimo tenuto nell'ingannare, e condurre à morte i sudetti Signori, come impresa heroica, e degna di singolar memoria per l'imitatione. Onde, benche si potrebbe veder chiara l'intentione sua, nondimeno per isuellerla meglio, considereremo di più quello, ch' egli scriue nel capitolo 18. del suo Principe.

Che sono due generationi di combattere, l'vna con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è

de

de gli huomini, quel secondo è delle bestie; ma perche spesse volte il primo non basta, bisogna ricorrere al secondo. In tanto ad vn Principe è necessario saper ben'vsare la bestia, e l'huomo, questa parte è stata insegnata à' Principi compiutamente da gli antichi Scrittori, i quali scriuono, come Achille, e molti altri di que' Principi antichi furono dati à Chirone Centauro per essere nudriti, e che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuole dire altro, l'hauere per precettore vn mezo bestia, e mezo huomo, se nõ che bisogna ad vn Principe saper vsare l'vna, e l'altra natura, e l'vna senza l'altra non è durabile. Essendo dunque vn Principe necessitato saper bene vsar la bestia, debbe di quelle pigliare la Volpe, e'l Leone; perche il Leone non si difende da'lacci, la Volpe non si difende da'Lupi. Bisogna dunque esser Volpe a conoscere i lacci, e Leone à sbigottire i Lupi. Così dopò siegue dicendo, ch'è necessario esser gran simulatore. Appresso nel cap. 13. del lib. secondo de'discorsi, per l'autorità di Senofonte cerca di prouare, che ad vn Principe, che voglia fare gran cose, è necessario imparar' ad ingannare. Percioche scriue, che la prima speditione, che fa Ciro cõtro al Rè d'Armenia, è piena di fraude, e con inganno, e non con forza gli fà occupare il Regno. Oltre di questo lo fa ingannare Ciassare Rè de' Medi suo Zio in molti modi. Aggiunge, che i Romani vsarono similmente l'inganno con la grandezza loro, hauendosi fatti cõpagni i popoli Italiani, e valendosi poi di loro, come di sudditi.

Hor'

Hor' il M. hà primieramente fatto vn presuppo-
sto falso, ch'è stato il pensare, che'l combattere con
la forza vniuersalmente sia cosa da bestia; perche il
soggiogare chi è nato à seruire, ò per difender la pro-
pria libertà, essendo atto à reggersi da se stesso, è cosa
ragioneuole, e giusta naturalmente, e non da bestia,
come più à pieno si dirà nel suo luogo. Di poi l'esé-
pio addotto di Chirone è contrario all'intentione, e
interpretatione sua. Percioche riguardando la verità,
Chirone precettore d'Acchille fu sauissimo, e giu-
stissimo, come racconta Plutarco, e insieme intelli-
gente di musica, di medicina, e secondo altri, d'astro-
logia ancora: e scriuono, che ad Esculapio insegnò
la medicina, & ad Hercole l'astrologia. E perche, co-
m'é detto, egli fu virtuoso, venne finto per Centauro,
per dimostrar, che hauea l'appetito sensitiuo, e infe-
riore, figurato col cauallo, sottoposto, & vbbidiente al-
l'huomo inteso per la ragione; e concioshach'egli hau-
esse procacciato d'inuigorire il corpo d'Achille, e
d'ornargli l'animo insieme di virtù, dissero, ch' egli
l'hauea nudrito solamente di midolle, e di ceruella
d'animali. Talche gli antichi non vollero significa-
re, che a' precettori de' Principi conueniisse punto di
bestialità; anzi per lo Centauro manifestarono, ch'e-
glino in tal guisa debbono esser composti, che hauen-
do domati gli appetiti sensuali, siano atti ad esercitar'
gli Alunni ne gli studi liberali, per imprimere in essi
i beni della persona nostra dell'animo, e del corpo in
quella somma eccellenza, che à' giusti gouernatori

Centauro è simbolo dell'huomo ragioneuole.

de'

de' popoli è di mestieri. E di qui Crisanto, principale fra' Capitani di Ciro, è da Senofonte introdotto nel quarto della Pedia à dire, che sopra tutti gli animali era grandemente affettionato à Centauri, perche erano forniti come gli huomini di prudenza, per consigliar le cose, e di mano per esequirle. E tanto è lontano dal vero, che gli antichi ricercassero ne' precettori de' figliuoli de' Principi nature bestiali: che i soggetti di più illustri virtú in ciò procacciauano, e con istraordinarij honori gli riconoscevano; e perciò Filippo scrisse ad Aristotele, che riputaua buona fortuna l'essergli nato Alessandro nel tempo suo, e inuitandolo co' premij grandissimi à quel carico lo volle. Et à Conida, per hauer con molta eccellenza alleuato Theseo, gli Athenies ogn'anno sacrificauano. Theodosio similmente ritrouandosi Arcadio primogenito d'otto anni, e conoscendo l'importanza dell'educatione, scrisse à Gratiano, che cercasse vn valent'huomo di virtù, e pietà singolare, per insegnare al Figliuolo, e che glie l'inuiasse à Costantinopoli: onde Gratiano ne auisò Damaso Pontefice, & egli mandò Arsenio, à cui dando l'Imperadore il Figliuolo, Per l'auenire, disse, sarai più di me suo padre. E comandò, che Arsenio sedendo gl'insegnasse, & Arcadio col capo scoperto l'ascoltasse: più volte affermando, che la sua prole sarebbe all'hora degna dell'imperio, quando con la scienza hauesse la pietà congiunta. E se il M. hauesse letto quello, che non solo hà scritto dell'educatione vniuersale Plutarco, ma

Bisogna vedere quest' Historia.

Pla-

Platone, & Aristotele ancora, attribuendole gran parte del fondamento, e del ben'essere della Republica, haurebbe conosciuto, che douendo tanto più importare l'educatione de'Principi, di quella de' priuati, quanto più rileuante è la salute del capo di quella delle membra, che dalui sono rette: haurebbe conosciuto, dico, che l'interpretare, che gl'antichi vollero il precettore mezo bestia, era concetto contrario alla Republica, & alla humanità. Laonde l'esempio addotto da lui è proua contra à se stesso, e dimostra, che'l Principe, per esser vero huomo, e vero Principe, non può mai vsar la parte irragioneuole, in modo, che meriti nome di bestia, nella guisa, che è dall'auuersario chiamata; talche sia contradistinta dalla retta ragione, e dalla proprietà dell'huomo, come egli la intende; posciache tali potenze in sì fatto modo disposte sono incompatibili, e contra natura, l'operare, dico, da huomo, e insieme da bestia. Ma è ben conforme alla natura humana il sottoporre le potenze irragioneuoli, o gli affetti, che simigliano la Volpe, e'l Leone, alla ragione retta, e fargli di irragioneuoli ragioneuoli, con pigliar per iscorta la prudenza; perche sola essa è basteuole à rendere il Principe, e lo Stato suo sicuro. E come facendo ciò, egli sarà sempre huomo valoroso, e Principe magnanimo, e inuitto: così all'incontro, con vestirsi hora della Volpe, hora del Leone, spoglierassi dell'humanità, & apprendedo costumi mostruosi, e fieri, si farà odioso à' sudditi, e gli

Chi non mostra fe de non troua fede,

sopraſteranno continui pericoli, e ruine; perche reggendoſi con ingannare gli altri, ſarà ſimilmente ſottopoſto alle frodi altrui, non potendo viuer ſicuro della fede di niuno, chi non laſcia viuere le genti ſicure della ſua. E quanto all'autorità di Senofonte allegata dal M. egli non conſidera, che'l Rè Armeno era nemico di Ciaſare: hauea contrauenuto à' patti, c'hauea con lui: non gli hauea dato il tributo, ne gli aiuti ſecondo l'obligo. E però Ciro, come miniſtro di Ciaſare, douendogli mouer guerra, l'aſſalì all'improuiſo, e ridottolo nelle forze ſue, lo reſe vbbidiente à Ciaſare. Dalla qual coſa non ſi caua, come il M. hà ſcritto, il precetto, che conuenga à' Principi imparar' ad ingannare; poiche gli ſtratagemi militari di ſimil qualità ſono molto lontani da gl'inganni, de' quali il M. intende, eſſendo gli vni leciti, e gli altri nò, come egli medeſimo altroue dimoſtra, affermando, che le frodi nel maneggiar le guerre ſono lodeuoli, nella maniera, che appreſſo vedremo. Ma il vero precetto, che quindi s'impara, è, che i Principi, i quali da giuſte cagioni ſono indotti à mouer l'armi, per fuggir i trauagli, le ſpeſe, e i pericoli delle guerre, debbono prima, che con forza aperta, procurar di ſorprendere il nemico all'improuiſo, & aſſicurarſi di lui vie più con honeſto accordo, che con dubbioſa battaglia. Ne Ciro occupò, come il M. preſuppone, il Regno all'Armeno, ma glielo confermò. Ne ingannò il Zio, con aſpirar allo Stato ſuo, anzi che glielo conſeruò, & accrebbe. Similmente i Romani in farſi compa-

stratagemi militari non ſono frodi deteſtabili

Il Principe neceſſitato à mouer guerra, deue cercar di ſorpréder l'inimico.

gni

gni i popoli Italiani, non vsarono loro inganno, poiche tal compagnia era fondata sopra le capitolationi stabilite per le paci, che dopò le guerre erano passate frà loro, per le quali i compagni grandissimi priuilegi, e vtilità godeano, com'è dal Sigonio pienamente raccontato nel libro primo de antiquo iure Italiæ: E se i medesimi compagni alle volte ricorsero all'armi, nella maniera, ch'egli dice, poiche i priuilegi loro erano inuiolabilmente da'Romani osseruati; ma la cupidità della cittadinanza Romana, e di godere de' medesimi cõmodi, & honori, che i Romani faceano, gl' indusse à partirsi da' patti, e riputarsi ingiuriati, osseruando le capitolationi, à che s'erano obligati. Siegue poi nello stesso capitolo il M. dicendo in corrispondenza alla bestial' educatione da lui proposta al Principe suo, Che vn Signor prudente non dee osseruare la fede, quando tal' osseruanza gli torni contro. Et oltre di ciò non esser necessario ad vn Principe l'esser pietoso, humano, fedele, religioso, & integro; ma esser ben necessario parere d'hauere simili qualità, e che hauendole, & osseruandole, sono dannose: e che bisogna, che habbia vn'animo disposto à volgersi secondo i venti, e le variationi della fortuna, e dee parer à vederlo, e vdirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto humanità, e tutto religione: e non è cosa più necessaria à parer d'hauere, che quest'vltima qualità; perche gli huomini in vniuersale guardano, e giudicano più à gli occhi, che alle mani, perche tocca à vedere à ciascuno,

e sentir' à pochi, ogn'vno vede quello, che tu pari, pochi sentono quello, che tu sei.

Considerando dunque le raccontate cose, si comprenderà, che'l M. manifesta, la Religione esser necessaria al gouerno dello Stato, perche se non fosse necessaria, non occorrerebbe, che mettesse in obligo il Principe di simularla; laonde giudicandola necessaria, è ben chiaro, che ammettendo poi nel medesimo Principe, che sia simulata, conchiude il contrario del proponimento suo. Percioche se la Religione, inquanto si mostra vera nel Principe, è basteuole à frenare i popoli: all'incontro, quando da loro sarà stimata finta, e falsa, produrrà effetto contrario, e gli renderà arditi, non solo a disubbidirlo, ma ad offenderlo ancora; perche vedendolo priuo di Religione, e nemico di Dio, l'hauranno in abominatione, e crederanno di meritare in fargli si ribelli, & ammazzarlo, e spereranno in ciò l'aiuto diuino. E il pẽsare, che tale simulatione possa à pochi solamente esser palese, e à molti occulta, è così gran follìa, quanto sono fuori di misura tali opinioni pernicioſe, e falſe; posciache gli occhi, e l'orecchie de' popoli penetrano nelle più secrete camere de' Principi, e non solo delle cose, che fanno, tengono per ordinario contezza: ma quelle, che sono per fare, bene spesso con chiare congietture preuedendo, liberamente pronosticano. Et è quasi impossibile, come ne' ragionamenti Politici si caua da Plutarco pratico delle corti de gli Imperadori, il poter celare le attioni de' Grandi; e la ragione per parer

Simulatione di Religione difficile, e dannosa.

rer mio naſce, che i Principi eſſendo da moltitudine di ſeruidori circondati, e non potendo in niun' atto priuato, per ignobile, vile, e ſecreto che ſia, occuparſi ſenza la compagnia di molti, così ricercando parte il viuer delicato, à che ſono auuezzi, che con pochi miniſtri non ſi può eſercitare: e parte la maeſtà, e la propria ſicurezza, che di poca compagnia non può acquetarſi, è neceſſario, che molti ſiano cõſapeuoli di tutte le attioni loro, e d'ogni ben minimo geſto, non che delle parole loro; onde baſta, per publicar'in brieue ogni loro coſtume, che vn ſolo frà tanti ſia ambitioſo, e deſideroſo di moſtrarſi fauorito del Principe, e dimeſtico ſuo: ò ſia leggiere, ſi che non poſſa tener aſcoſi ne pur i propri errori: ò che diſdegnato d'alcun diſguſto riceuuto dal Principe, ò da ſuo fauorito, ſi laſci da paſſione ſciogliere la lingua à querelarſi: baſta, dico, che in vn ſolo ſeruidore cada alcuno de' ſudetti difetti, quando per ordinario gran parte di loro non cadeſſe in gran parte di quelli, perche di mano in mano partecipandone queſto, e quello amico, ſotto preteſto di ſegretezza, ò sfogandoſene, riuelerebbe tutta la vita del Principe; ſi che da' pochi la ſegretezza paſſerebbe ne' molti, e in fine le coſe dette, e fatte celatamente nelle camere, verrebbono publicate, e quaſi che sù la Scena raccontate nelle piazze da' popolari, come tutto dì ſi vede. Così gli Scrittori, e'l mõdo hanno hauuto contezza delle più occulte attioni de' Capitani, e Principi, e d'ogni ſorte d'huomini, che nello ſplendore della ciuiltà hà

con-

conuersato. E sappiamo, che Scipione fu punto dell'amore d'vna Serua: che la vita di Cesare in giouentù fu dissoluta: che Domitiano tagliaua la testa alle mosche, e tali minutie, che se da loro domestici, à' quali erano solamente note, non fossero state publicate, mai non si sarebbono intese. Aggiungo, che l'huomo parlando secondo l'habito acquistato, per essergli quasi naturale, non può adattarsi tanto à dire in contrario dell'animo suo, e far forza à se stesso, che souente non prorompa in concetti alla propria natura aggradeuoli; che se ciò veggiamo auuenire nelle persone priuate in modo, che per soprabondanza del cuore ripieno d'iniquità parlano di cose, che loro sono dannose, per le quali si fanno rei di pena capitale, come s'è fatto l'auuersario ne gli scritti suoi, e gli altri simili à lui, mostrandosi empij: qual cosa riterrà il Principe parimente empio, dal palesare spesse volte con parole, e co' fatti in priuato, e in publico l'animo, diuerso da quella simulata Religione, di che il M. vuole adornarlo? e però sempre che sia perfido, e inhumano, non potrà occultarlo in modo, che ageuolmente non sia conosciuta, e discoperta la sua simulatione. E i poeti antichi, che sotto la corteccia delle fauole formarono precetti per ben viuere, con la fauola di Mida, che d'hauer l'orecchie d'asino fu publicato, non vollero (per mio credere) altro significare, se non che le bruttezze de' Principi da' seruidori loro sono diuolgate. E quando si volesse intendere anco (come alcuni hanno fatto) per lo seruo di

Mi-

Mida, che'l parlare, che ſerue à' concetti dell'animo, lo paleſaſſe inetto, e di niun valore, confermerebbe tuttauia il noſtro diſcorſo, che'l Principe non può tener celati i difetti ſuoi, ò ſia per colpa propria, ò di ſeruidori. In corriſpondenza alla bella regola del procedere beſtiale da lui data, nel cap. 27. del libr. primo de' diſcorſi ſuoi biaſima Gio. Paolo Baglione, che nõ ſapeſſe valerſi dell'occaſione d'opprimere Giulio Secondo con tutti i Cardinali, che diſarmato era entrato in Perugia, dicendo, che gli huomini non ſanno eſſer' honoreuolmente triſti, e perfettamente buoni: e che laſciò di far coſa, la cui grandezza haurebbe ſuperato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella poteſſe dipendere. Così hebbe penſiero, che con la triſtitia poteſſe andar congiunto l'honore, e che grandiſſima ſceleratezza ſia baſteuole á liberarne da ogni infamia. La qual infamia in Gio. Paolo ſarebbe ſtata tanto maggiore, quanto che hauendo accordato prima col Pontefice di reſtituirgli Perugia, e di ſeruirlo, veniua da atto di perfidia più ſegnalato. Mà in contrario moſtra altroue, quanto poſſa la verità; percioche nel cap. 40. del 3. lib. de' Diſcorſi ſcriue.

Ancora che l' vſar le fraudi in ogni attione ſia deteſtabile; nondimeno nel maneggiar la guerra, è coſa lodeuole. E poco appreſſo ſoggiunge.

Io non intendo, quella fraude eſſer glorioſa, che ſa romper la fede data, e i patti fatti, perche queſta, ancora che ti acquiſti qualche volta Stato, e Regno, come di ſopra ſi diſcorſe, non ti acquiſtarà mai glo-

gloria. Laonde manifestamente per forza della verità à se stesso contradicendo, afferma, che le fraudi sono detestabili, e che non sono glorioſe.

Si ribattono le opinioni d'vn' Humaniſta fautor del M. ſopra la Religione.
Cap. VIIII.

HORA, perche persona celebre ne gli studi chiamati d'humanità, con alto proponimento di giouare à gl'Imperadori, Rè, e Principi, s'è dato con nuoua dottrina, e modo à trattare del Principe: parendogli, che frà gli antichi Platone, & Aristotele habbiano in vniuersale della Republica ragionato: e nõ gli sodisfacendo Senofonte, che, benche habbia del Principe particolarmente discorso, non ne hà tuttauia, secondo lui, distinta, e pienamente parlato: aggiungendo, che que'costumi antichi, e barbari non si adattano à questa età: e de'moderni facendo poco caso, d'vn solo M. hà tenuto conto, la bellezza dell'ingegno suo in modo comendando, che, benche dica d'essergli contrario, nondimeno in molte cose seguendolo, fauorisce l'opinione sua, e specialmente ne'particolari, de' quali habbiamo già parlato; sarà conueneuole tener' intanto maggiore stima il parer suo di quello del M. quanto da maggior dottrina è accompagnato. Posciache tralasciando di far ciò, parrebbe, che il parer no-

noſtro foſſe diſdiceuole, rimanendo ſenza noſtra riſpoſta l'opinione contraria. E maſſime eſſendo auuertito da Ariſtotele nel cap. 5. del terzo libro della Politica, che proprio è di chi tratta di Filoſofia, non traſcurare, ne tralaſciare coſa alcuna, ma in ciaſcuna manifeſtare la verità. Laonde à queſto eſame ci cõdurremo con quella libertà, che'l deſiderio, & obligo del vero ne gli ſtudi delle lettere ricerca, e ſpecialmẽte inuitandone lui con l'eſempio ſuo, per hauere degli antichi, e de'moderni egualmente con piena licẽza giudicato. E quando io ſia coſtretto à dir coſa di non ſuo intero guſto, potrà ricordarſi, che ſe Ariſtotele giudicò coſa ſanta l'anteporre all'amicitia la verità filoſofica, che tacciuta, non potea pregiudicar al viuere ciuile, nè alla Religione: molto più dee eſſere obligato il vero Chriſtiano di anteporre la verità politica, e Catolica ad ogni riſpetto, e farla apparire nel ſuo ſplendore: ribattendo l'opinioni contrarie, che recano ſcandalo nel commercio humano, & inſieme nell'honor di Dio; ma veniamo al fatto. Diciamo dunque, che trè coſe ſi ricercano al ben'eſſere di retta Republica, il diritto ſentimento intorno alla Religione, per eſſere ella, come habbiamo detto, il fondamẽto del viuer ciuile: l'operare virtuoſamente, eſſendo il mezo alla felicità, dalla Republica deſiderata: e per vltimo gli è neceſſaria la prudenza, come quella, ch'è vnita ſempre con la virtù, appetendo l'vna nelle noſtre attioni il fine retto, e dimoſtrando l'altra i conueneuoli mezi da conſeguirlo. Quale ſia ſtata

la opinione del M. intorno i ſudditi ſoggetti, s'è già veduto; percioche preſupponendo lui contro al vero, che la Religione ſerua come per ciambello à gli Stati, e che ogni Republica tenendo ferma vna Religione ſi poſſa ben reggere, & in luogo della virtú, e della prudenza ammettendo le ſceleratezze, & ogni qualità di male attione per intereſſe di Stato, cõ chiamar Signor prudente il Valentino, che bruttezze abomineuoli ſopra ogni altro Tiranno de' tempi ſuoi hebbe ad eſercitare, hà dimoſtrato à pieno di non curare la Religione, di non conoſcere, ne virtù, ne prudenza. Hora intorno a queſte trè coſe l'opinione dell'Humaniſta non pare, che ſi ſcoſti da quella del M. anzi che la confermi, e rafforzi. E prima quanto alla Religione in vn luogo dice, fermo eſſere ſuo parere, ch'in vn regno ſi ſerbi vna Religione: ſentimento preciſo del M. & propone altroue voler di lei dire alcune coſe ſane, dette da non ſani. E così adduce poi l'autorità di Cicerone, e di Liuio, che gl'Iddij della patria, cioè la Religione, che le genti hanno riceuuta da' loro maggiori, debbono publica, e priuatamente oſſeruare, e che tutte le coſe ſuccedono proſpere à coloro, ch'adorano gl' Iddij, e contrarie a coloro, che gli ſprezzano. Talche ſa parer lecito eſcludere la Religione Catolica da ogni Republica, & abbracciare qual ſi voglia altra, pur che ſia vna, e ſecondo i coſtumi antichi. Se tali opinioni adunque ſiano buone, e ſane, e non più toſto peſtifere, da da ſe medeſime ſi manifeſtano. Et auuengache dopò

pò in altra ſua opera fatta per diſeſa di quella, di che trattiamo, diceſſe d'intendere d'vn buon Regno, & d'vna buona Religione, e d'vn Regno, qual'è quello, che da lui vien formato; tuttauia, perche il Regno da lui compoſto, e formato ſi moſtra contrario alla virtù, & alla prudenza, come potrà eſſer buono? E'l dire, che per buona Religione intende i Chriſtiani, nõ rende il ſentimento ſano, perche gli heretici ancora ſono Chriſtiani, mà cattiui Chriſtiani: era peró neceſſario riſtringere la bõtà del Regno, e della Religione al Regno Catolico, & alla Relig. Catolica. Ma tal dichiaratione egli hà ſcritto liberamente di non voler fare, e pure à Catolico vero ſoldatò di Chriſto era debito, nõ che conueniente, portar le inſegne della fede Catolica, paleſandola ſenza dar minimo ſegno di volerla occultare. Ma in cambio di tal dichiaratione quiui hà replicato, che in vn Regno dee eſſere vna ſola Religione, e quella buona, e che tal dogma ſuo hà da ſtare ſaldo, e così per dogma vuole ſia preſa la ſua bella opinione. La medeſima forma di parlare hà ſimilmente oſſeruato, in dire, ch'egli ſottoponea le opinioni ſue à coloro, de' quali è propria tal cognitione, e cenſura: non iſpiegando particolarmente, che queſto foſſe proprio della Chieſa Catolica, e non d'altri. Et appreſſo trattando di riformar gl' errori accaduti nella Religione, afferma, che'l Principe non può fare queſto, ſe non col conſiglio, e col parere di coloro, che per la vita, e dottrina à ciò ſon atti. Soggiungendo, che i Concilij vtilmente à ſimili effetti ſono ſta-

Nel Dialogiſta ſopra il cap. 2. del lib. 4. c. 52.

Nella 1. Piſt. nel Dialogiſta cap. 19.

ti ritrouati, e che'l loro proprio vfficio è queſto. E cosi del Papa, Capo di tutta la Chieſa, e ſuperiore à' Concilij non dice parola. Per la qual coſa tali parlari ſi moſtrano poco ben diſpoſti verſo la dottrina Catolica; & ad altri parrà, ch'egli ſi ſia aſtenuto dal nominar la Chieſa Catolica, e'l Papa, per non offendere gli Stati heretici, che gli ſono nemici, à' quali ſcriuea, dicendo, che portaua al tribunal loro le differenze, che hauea col ſuo auuerſario, aggiungiamo noi, che trattano di Religione, accioche le giudicaſſero: e gli prega à coprirlo con lo ſcudo della loro autorità: e poco più oltre afferma, non ſolo voler loro vbbidire, ma eſſer vbligato à farlo. Et appreſſo di non hauer riprouato il proponimento de' medeſimi Stati, hauendo imparato di honorargli, e riuerirgli; talche il beneuolo affetto, che a gli Stati hà moſtrato, haurà potuto forſe indurlo à credere di eſſere ſcuſabile, ſchifando di nominare la Religion Catolica, e'l Papa. Di più cercando alla prima, ſe debbono eſſere puniti coloro, che peccano nella Religione, ma che tacciono, e tengono in ſe ſteſſi le loro opinioni, ſenza manifeſtarle ad altri: viene di poi à cercar ſimilmente, ſe ſi dee procurare di hauere notitia del ſentimento particolare di ciaſcuno intorno ad eſſa; onde laſciando noi di eſaminare, che la primiera ſua dubitatione è vana; poiche non apparendo del mancamento dell' heretico, che ſia colpeuole, ſpropoſito è cercare di condannarlo; vengo alla ſeconda parte, nella quale egli nega, che ſi debba cercare, come ciaſcuno particolar-

larmente ſenta della Religione, nè ſforzarlo à viuere rettamente, poiche dice egli, la Religione non può eſſere comandata, ne può ſforzare la volontà altrui. E per l'autorità di Curtio ſcriue, che niuno Rè può comandare a gl' animi, come alle lingue: e ſimilmente afferma, che Teodorico rettamente diſſe, che la Religione non potea eſſer comandata, conciofiache niuno non può eſſere ſforzato à creder contra ſua voglia. E così ſiegue, dicendo eſſer più piaceuole, e più ſicura l'altra ſtrada d'inſegnare, douendo la Religione eſſer perſuaſa, e non comandata; e in ciò interpone l'autorità di Cicerone, che gl'animi noſtri, come generoſi caualli, meglio vengono retti con piaceuole freno. E come nelle corde da ſonare, ſe alcuna diſcorda, non conuiene per ira ſpezzarla, ma deſtramente tirarla al concerto; perche il medeſimo non ſi fa, dice egli, nelle coſe della fede? E ſcriue altroue, che parlãdo politicamente del punire gl' Heretici, non dubitarà di affermare, che conuenga ammettere alcuno ſoſpingimento leggiere cõ iſperanza di frutto, e minacciante più toſto, che ſforzante. Laonde non volendo, che gli Heretici ſiano gaſtigati, và inſinuando la libertà della conſcienza. E l'autorità di Teodorico à gran torto in fauor de gli heretici è da lui contro al vero allegata; poiche Teodorico non parla aſſolutamente, che tutti non debbano eſſere ſforzati à credere; ma à' ſoli Hebrei ſi riſtringe, a' quali ſcriue: come più ampiamente dimoſtrãmo, diſcorrendo contro il Bodino, che della mede-

sima autorità di Teodorico, in fauore pur de gli Heretici, hebbesi vanamẽte à seruire. Appresso dopò hauer detto, e bene, ne' sudetti luoghi, parlando de gli Heretici, che si dee abbrusciare, e tagliare: nell'altra sua opera già da noi allegata, volendo ciò correggere, afferma d'hauerlo detto per vna forma di parlare, da' Latini costumata in aspre, & alquanto crude medicine.

E poco più oltre afferma, che quelle parole non sono sue, ma de gli antichi, e non douer esser prese strettamente, ma ch'egli è vn parlare prouerbiale tolto da' medici. Dopò in altro luogo mostrando gran dolore d'hauerlo detto, afferma, che vorrebbe fossero con la penna morte, quando le scrisse. E replica, esser' vn parlar tolto dal costume dell'antica medicina. E diuerse, dice, esser le specie de' peccati intorno alla Religione, e che in corrispondenza della qualità loro s'hanno da gastigare. E che perciò non tutti gli errãti in sì fatto soggetto debbono esser puniti, ma solamente i turbatori, i quali sa di due sorti: l'vna di coloro, che publicamente contro le leggi, e contro i magistrati introducono nuoua Religione, insegnãdo, scriuendo, e raunando le genti: l'altra di coloro, i quali non tanto introducono nuoua Religione, quãto le sono contrari, e l'accettata, con dispute, e cauillationi publicamente sterpano. E quattro maniere di pene contra tali mancamenti propone, La multa, l'ignominia, l'esilio, e la morte: le due prime destina à' piccioli turbatori, da lui posti nell'ordine secondo:

e l'al-

e l'altre due à quelli del primo. E poco più oltre continuando il medesimo soggetto, dice, Mosè nella sua legge, daua morte à'seduttori, e falsi Profeti: ma i Christiani ciò di rado già faceuano, e con poche leggi l'haueano comandata, e forse più tosto per ispauentare, che per eseguirle. Siegue così affermando di non dissimular il parer suo, che meglio, più gioueuole, e conforme alla mente Christiana sia lo stare, quãto si può, nella multa, e nella ignominia. E se più oltre si dee passare, conuiene fermarsi nell'esilio; e se alla morte s'hà da venire, che sia semplice, e piaceuole; e di segreto, dice, che dee esser segreta: poiche gioueuole è, che'l gastigare gli altri misfatti sia palese, ma questo, occulto, e coperto: e la cagione esser pronta, come appresso riferiremo. Laonde doue prima volea, che contro gli Heretici si procedesse col fuoco, e col ferro, à poco à poco ricantando tale opinione, riduce la cosa, si può dire, à nulla. Quanto poco dunque s'accordino simili pareri con la fede Catolica, sì per conto della Religione, che si dee tenere, come del gastigo, che à gli Heretici si richiede, è manifesto. Non volendo, che siano sforzati à viuere catolicamente, e che più sicuro sia insegnar loro, e persuadergli, che sforzargli. Quasi che la Chiesa Catolica, con le determinationi de' Concili, con le dottrine de' Santi Padri, e co' Decreti de' Pontefici non habbia già chiaramente dimostrata la vera strada alla felicità Christiana, e diradicate le sozze opinioni, che tutto dì da gli Heretici sono seguitate, e imposte le dice-

uo-

uoli pene ad ogni Heretico: e le ſia di meſtiere in ciò del parere dell'Humaniſta, che decida le qualità de' peccati, e delle pene. Qui taccio quello, che potrebbe alcuno forſe dire del modo da lui tenuto in ſignificar tai concetti; perche eſſendoſi ſeruito dell'autorità de' Gentili in parlar della Religione Chriſtiana, pare al tutto ſconueneuole; poiche non hauendo egli no potuto parlar di coſa, che non haueano conoſciuta, le autorità loro ſono allo ſpropoſito, e ſi fanno vane; e volendo pure, che vagliano, conuerrà dire, che ad eſſo per maſchera habbiano ſeruito, á fine di ſignificare la ſua opinione ſotto la coperta loro, quaſi che conoſcendola disdiceuole, non oſaſſe come propria paleſarla. Laſciando adunque il trattar d'errori tanto graui, & aperti intorno alla Religione, verremo al noſtro principal intento, ch' è di manifeſtare; che ſono parimente fuora del parer ſuo contrari al viuere ciuile. Percioche il nõ voler, che ſi cerchi quello ſenta ciaſcuno della Religione, è vn ammettere la libertà della coſciẽza, & annullare l'autorità de' Principi, che la ritengono da Dio ſopra i ſudditi loro. Percioche douendogli far buoni, e felici, come già s'è veduto, non potrebbono conſeguirlo, laſciandogli cadere in errore, & partire dalla diritta via della virtù, e della vera Religione. Dal che ſiegue inſieme cõtrarietà notabile nella ſteſſa opinione dell'Humaniſta; concioſiache in qual guiſa ſi potrebbe ſaluare in vn Regno vna ſola Religione, com'egli prima vuole, ſe à ciaſcuno particolarmẽte foſſe poi lecito

te-

tenere qual sentimento volesse intorno al culto Diuino? Di più i medesimi pareri sono per altra cagione contrari al ben viuere ciuile. Percioche hauendosi proposto il vero politico la perfettione della Republica sua, e questa deriuando dalla Religione Catolica, come s'è prouato, mentre dà segno di non volerla seguitare, si parte dal fine, & vfficio suo. E benche di opinione simile alla sua fossero molti Filosofi, eglino tuttauia gentili erano, e non illuminati dalla luce della gratia. Che, se come noi ne fossero stati partecipi, volendo conseguir il proponimento loro di formar vna Republica perfetta, come noi ancora, lo stesso sentimento haurebbono verisimilmente tenuto nella maniera, che già dicemmo. Ma qual cosa può esser più nemica di Republica retta, che non volere si gastighino seueramente, e publicamente i peccati contro la Religione, che immediatamente offendono la Maestà Diuina? E se tali misfatti andranno impuniti, ò saranno puniti di rado, ò con pena piaceuole, ò segreta, doue sarà il terrore, che si darà ad altri simili nemici di Dio? Onde le pene, senza quel frutto, che'l prudente Politico cerca ritrarne di ritirar gli altri da così mal'opre, saranno vane. E chi lascierà l'honor di Dio inuendicato, come sarà atto à vendicar quello de gli huomini? e come non mancherà in tutto la giustitia humana nella Republica, disprezzãdo perciò la giustitia Diuina, e la regola del buon gouerno? Ma riguardiamo le ragioni allegate dall'Humanista, onde si dee procedere soaue, e segreta-

mente ne' gastighi de gli heretici. Queste sono, per leuare la misericordia, e'l dir delle genti, che l'esquisita crudeltà è vno allettamento alla Setta heretica, e facciasi come si voglia, gli Heretici saranno maluagi, & ostinati. Et hauendo detto Dio, che saranno le heresie, assai farai, non perche cessino intieramente, mà perche non vincano. Hora quiui potrebbe dubitar alcuno, che l'Humanista, per essere stato forse misericordioso à gli Heretici, nõ habbia considerato, che cosa sia la misericordia; poiche in niun modo in sì fatta forma haurebbe parlato. Percioche il Filosofo nel secondo della Retorica insegna, che la misericordia è vna passione nata da opinione di male, che apporti morte, ò dolore à colui, che di quella fortuna è indegno: ne' quali mali pensiamo poter' accadere, che noi cadiamo, ò alcuni di coloro, che ci debbono esser cari. E di qui dopo dice, che siamo misericordiosi di coloro, che ci sono simili. Cicerone similmente nel quarto delle Tusculane lasciò scritto, che la misericordia era passione del male altrui, che a torto sopportaua. Laonde da quello, che da Aristotele, e da Cicerone habbiamo compreso, possiamo essere chiari, che'l vedere palesemente punire i nemici di Dio, non può in maniera alcuna generar misericordia ne gli huomini da bene, poiche conoscono i rei degni di quel supplicio: anzi i buoni se ne rallegrano, vedendo perciò vendicata l'offesa fatta alla Maestà Diuina: ne possono pensare, che simile male sia per cadere sopra le persone loro, conoscendosi

dosi religiosi, e diuoti. E di quì i Catolici Rè di Spagna, giusti, e pij vendicatori dell'honor di Dio, accadendo nel Regno loro gastigare gli Heretici, non pur comandano, che sia palesemente eseguito; ma alle volte allo stesso atto vogliono esser presenti, parte per inuitar con l'esempio i sudditi alla Religione, e parte per ispauentare i maluagi: con di mostrare, che come Luogotenēti di Dio, non hanno cosa maggiormente à cuore, che procurare, che ne' popoli loro sia la gloria Diuina immaculata. Laōde douendosi commouere à misericordia coloro de' mali altrui, che da essi ne sono giudicati indegni, e sono simili à loro, si concluderá, che la misericordia della giusta pena de gli Heretici caderà sopra altri simili ad essi, che della stessa pena saranno parimente degni, e con essa caderà ancora il terrore, e lo spauento; onde per non hauer à patire i medesimi gastighi, si asterranno dalle mal'opre, e dal timor seruile si potranno più facilmēte disporre all'amor filiale. Sarà leuato ancora, contro l'opinione dell'Humanista, il dire delle persone maluage; perche vedendo gastigare palesemente gli huomini iniqui, non hauranno occasione di latrare contro al vero, che per esser' ingiustamente puniti, sia dato loro morte segreta, quasi per timor de' popoli, che contro i Giudici, e superiori ingiusti non si solleuino. E'l dir, che le pene a' misfatti cotanto enormi siano crudeltà, è vn mostrarsi misericordioso delle maggiori sceleratezze, che in persone empie possano cadere. Poiche la crudeltà essendo

vitio, ch' eccede il modo di punir le colpe, è nemica de gli huomini, e di Dio; ma le pene date da' giusti Signori a' delitti, che immediatamente offendono la Maestà Diuina, come in tal' eccesso possono trapassare, e crudeltà esser chiamate, e non più tosto attioni debite a' ministri di Dio, che gli fanno risplendere di somma bontà, e giustitia presso i popoli, e di vera pietà verso Dio? Laonde grandissimo paradosso è l'affermare, che supplicij sì fatti siano adescamenti per tirar le genti alle Sette heretiche, e che non ostante ogni opra contro di loro, saranno sempre maluagi, & ostinati. Percioche gli huomini ordinari, come sono piegheuoli per gl' allettamenti de' cattiui à male operare: così per timore delle pene de' giusti Principi sono pronti à ritenersi de' mancamenti, & à ritornar nella buona strada. E di quì Solone disse, che la pena, e'l premio erano due basi, sopra delle quali si fermaua la Republica; e per cagione di ció quel Poeta scrisse poi, Che i buoni per amor della virtú, e i cattiui per timor della pena si asteneano dal peccare. E Platone lasció similmente scritto, Che le pene, e i gastighi erano nelle Repub. necessari, acciochè i cattiui, come gli infermi per via delle medine, si facessero buoni, e con l'esempio spauentassero gli altri dalle sceleratezze. Che se le pene, e i seueri, e giusti gastighi inducessero i popoli ad ostinatione, e gli allettassero à far quel male, di che vedessero gli altri puniti, vane sarebbono sopra ciò le leggi di tutte le Republiche, la giustitia correttiua

Quanto ne cessaria la pena.

non

non si eserciterebbe, e la pratica in ciò caminerebbe al rouerscio di quello, che tutto dì prouiamo. Percioche per la stessa ragione non si dourebbono punire ancora palesemente gli altri misfatti, gli homicidi, gli assassinamenti, i latronecci, le ribellioni, e niun'altra sceleratezza; poiche tali pene mouerebbono similmente gli altri scelerati à misericordia, gli renderebbono più ostinati, & allettarebbono gli altri alle istesse iniquità; talche le Republiche, e'l commercio humano, senza giustitia reggendosi, perderebbe la ciuiltà, & à vita ferina si ridurrebbe. E benche l'infallibile verità di sua bocca dicesse, Che sarebbono le heresie: non siegue tuttauia, non voglia, che si gastighino; & auuengache in vniuersale tutte non si possano smorzare, in questo, e'in quell'altro luogo particolare si possono nondimeno di tanto in tanto estinguere. E i Principi saui, mentre hanno possanza di farlo, non si compiacciono di vedere, che gli heretici ne gli Stati loro vincano, e siano superiori à gli altri: ma con ogni studio procacciano di ridurgli a buon sentimento, ò di sradicargli, accioche non infettino gli altri. E' dunque manifesto, che l'Humanista della Religione hà scritto cose non ben conformi á' dogmi Catolici, ma contrarie insieme al viuer politico: non volendo, che i Principi tengano cura della bontá de' sudditi: che le Republiche possano esser buone, e rette, senza abbracciare la Religione Catolica, che le rende di somma perfettione: e non ammettendo, che la giustitia sia conueneuolmente

te

te esercitata contro l' heresie; bruttezze più abominevoli, che possano nel commercio humano accadere.

Si ribattono l'opinioni dell' Humanista sopra la virtù. Cap. X.

HAVENDO intanto parlato à bastanza della conformità dell'Humanista con quella del M. sopra la Religione, seguiremo in riguardare la stessa somiglianza intorno al viuere virtuosamente, e intorno alla prudenza, ribattendola nel medesimo modo; e prima sopra à l'operare virtuosamente, l'Humanista, come il M. è di parere, che nell'interesse di Stato l'vtile sia anteposto all'honesto, e che con le volpi conuenga volpizare, cioè con frodolenti vsar frodi, ricercandolo i costumi della presente età; auuisandosi, che, come il vino mischiato con vn poco d'acqua, non cessa d'esser vino: così vn poco di bruttezza non possa la bellezza dell'honestà, della prudenza, e virtù macchiare: sforzandosi di confermar ciò con l'autorità del Filosofo nel quinto della Politica, il quale, secondo lui, piegandosi alquanto, giudica, che'l Principe dee esser di sì fatti costumi, che sia quasi buono, è semibuono, ne in tutto cattiuo, ma semicattiuo. Appresso ragionando della Prudenza dice, ch'è ampia troppo: di più, ch'è confusa, & oscura. L'ampiezza è da

Nel cap. 13. del lib. 4.

Nel cap. 14. del lib. 4

Nel cap. 1. del lib. 4.

è da lui dimostrata, perche abbraccia tutte le cose humane; quasi che voglia dire, che sia incomprensibile. Oltre di ciò lo manifesta per li singolari, intorno à' quali trauaglia, perche essendo infiniti, nó possono ne da numero, ne da scienza esser compresi. E che sia confusa, lo proua con dire, Ch'ella altro non è, che vn tutto instabile, e fluttuante, trauagliando intorno à cose, che in diuerse maniere possono accadere; onde essendo elle incerte, siegue, che la prudenza sia molto più incerta, per essere non solo ristretta à' soggetti incerti, ma alle circostanze ancora, e per ogni minima mutatione loro si muta: talche in ogni luogo non è la medesima, ne anco nel medesimo soggetto, si che è lontana dalla scienza. Che sia oscura, lo chiarisce affermando, che le attioni humane, e gli accidenti loro, intorno à' quali si fatica, sono in profonda notte, e che ne' publici, e ciuili gouerni la maggior parte delle cause dipendono dal Cielo, ne si possono trouar in terra. Diuide similmente la prudenza in togata, e militare: e la togata in humana, e diuina, mettendo sotto di lei la Religione: e conchiude, che nelle cose della prudenza egli, e gli altri hanno la vista caliginosa, e che niuno hà dato i precetti di essa à pieno, ne anco tentato di dargli. Tali sono l'opinioni di quel valent'huomo intorno all'vsar le frodi, e la prudenza, le quali, si come s'accordano con quelle del M. che non hà conosciuta, come dicemmo, la virtù, nè la prudenza: così sono in tutto contrarie non meno alla verità, che alla dottrina del Filosofo,

Nel cap. 2. del lib. 4.

co-

come hora dimostreremo. Percioche, quanto al mischiare l'attioni dishoneste con l'honeste, il vitio con la virtù, con pensiero che ne nasca il conueneuole temperamento, che frà l'acqua, e'l vino veggiamo, non si troverà mai, che ciò sia stato ammesso da intendente alcuno, per essere maggiore incompatibilità frà l'honesto, e'l bello, frà'l dishonesto, e'l brutto, frà'l vitio, e la virtù, che frà l'acqua, e'l fuoco, e frà le qualità de gli elementi non si ritroua; poiche gli elementi, benche contrari, con vna quasi mirabile armonia, e concordia ne' misti concorrono, e si conseruano; ma il vitio, e la virtù, il male, e'l bene non si possono mai accozzare, nella maniera, che l'essenza della prudenza, e della virtù dimostra, essendo l'vna retta ragione, che per ciò non patisce obliquità, per dir cosi: e l'altra essendo mediocrità, frà due estremi vitiosi riposta; che conseguentemente non comporta mischianza con loro: e se l'ammettesse, non sarebbe mediocrità, ne virtù, poiche, come della fede dice quel Poeta, Vn sol punto, vn sol neo la può far brutta. Cosa contraria anco al parere del medesimo scrittore, che hauendo da principio presupposto, il buon cittadino esser l'istesso, che l'huomo da bene, ripieno di virtù, e di prudenza, non può riporre nel Principe, Capo della Republica, da cui nasce la bontà, e le virtù de' cittadini, malitia alcuna. E così per opinione sua ancora l'altrui malignità non dee incitare il virtuoso Signore à diuenir maluagio: e l'autorità d'Aristotele allegata nel quinto della Politica, nel

Nel cap. 1. del lib. 1. c. 4.

cap. 11.

cap. 11. milita in contrario. Percioche il Filosofo quiui tratta del Tiranno, e del modo di conseruarlo in Stato, con fingersi virtuoso: ò almeno, che non appaia in tutto cattiuo, ma semibuono, ò semicattiuo. Che quando nel terzo della Politica nel cap. 12. hà parlato del Rè, parer suo è stato, che mentre tutta vna stirpe, ò vn sol huomo auanza tanto di virtù gli altri, ch'egli, ò ella sia sopra quella di tutti, all'hora è cosa giusta, che quella stirpe sia Regia, e quel solo sia Rè. E lo stesso fu da lui altroue confermato, come à suo luogo vedremo. In maniera, che'l Filosofo non hà presuppostо mai nel Rè vitio, ne mancamento alcuno, ma virtù sopra gli altri eminentissima: e però con la volpe non gli conuien volpizare, che distruggerebbe la propria virtù, e se stesso infamerebbe. Ne rileua, che i presenti costumi comportino le frodi, e che siano in vsanza. Percioche come ne' tẽpi di Platone, d'Aristotile, e possiamo dire in ogni età sono state frodi, & huomini cattiui; nondimeno que' grandi scrittori, e gli altri simili, non solo gl'inganni, e la malignità nõ fauorirono: mà si diedero à scriuere, per isuellerle da gli animi delle genti, e primieramente da' Capi delle Republiche, auisandosi, che, come il perito medico si tiene dalla pestilenza lontano, quantunque ne sia tutto il popolo infettato; nel medesimo modo il giusto Principe da ogni bruttezza se stesso dee preseruare, bẽche ne veda gli altri macchiati. Et vfficio del Politico non è, ammettere, e insegnare a' Principi le frodi, ma rendergli buoni in

quella guisa, che tutti gli artefici sono tenuti di fare i soggetti loro. Concioſiache le arti, le ſcienze, e le facoltà à beneficio de gli huomini ſono ritrouate, e l'abuſarle, ſarebbe vn ruinare con quelle il genere humano. Ne oſta ſimilmente, ch'egli poi limiti le frodi lecite al Rè; poiche nella limitatione ſua abbraccia tuttauia il diſcoſtarſi dalla virtù, e dalle leggi, l'vſar la ſimulatione, e diſimulatione, e l'ingãnare: coſe contrarie non ſolo alla ſincerità di Principe magnanimo, ma anco alla bontà d'huomo priuato. Ne baſta, che le bugie, e le frodi ſiano indirizzate, come egli dice, al beneficio publico; percioche nella retta Republica i mezi debbono corriſpondere à gli honeſti fini, ch'ella ſi propone, ricercando armonia d'eſquiſita honeſtà, e non tolerando minima diſcordanza di bruttezza. E l'autorità allegata di Tiberio, che ſopra tutte le virtù ſue amaſſe la diſimulatione, manifeſta à punto, ch'ella è vitio abomineuole. Cõcioſiache in Tiberio, eſſendo ſceleratiſſimo, non erano virtù, e l'opinione ſua in queſto caſo è la pruoua del contrario, in quella guiſa, che ſono i giudicij de' guſti depraуati de gl'infermi, che pigliano le coſe amare per dolci. Ne parimente rileua l'addurre quello, che da Ariſtotile è ſcritto nel cap. 7. del 4. libro dell'Ethica, affermando, Che'l diſimulare alcune coſe, hà del gratioſo. Concioſiache tale non è il ſentimento, nè l'opinione d'Ariſtotile, ma in contrario di quello, che viene allegato. Percioche trattando egli della virtù della veracità, frà i due eſtremi dell'arro-

Nel c. 14. del lib. 4.

gan-

ganza, e della dissimulatione collocata, per l'vna delle quali l'huomo s'attribuisce cose grandi, che non ha, ò maggiori di quello che sono: e per l'altra in contrario la persona tali cose nega, che sono in lui, ò le diminuisce; e paragonando questi estremi insieme, afferma, che i dissimulatori paiono più gratiosi, e gentili de gli arroganti; conciosiache ciò non fanno per guadagno, come all'arrogante accade, ma per fuggire l'apparenza della superbia, e del fasto; onde il Filosofo non dice assolutamente, che'l dissimulatore sia gratioso: e così non ammette per lodeuole la dissimulatione, ne che si debba vsare; ma in contrario espressamente nel principio, e nel fine del medesimo capitolo della veracità dimostra, ch'ella è vitio; poiche nel principio riponendo la veracità frà essa, e l'arroganza, manifesta, ch'è estremo vitioso. E nell'vltimo hauendo dichiarata la medesima virtù, e paragonato gli estremi insieme, conchiude, che l'arrogante s'oppone, & è più contrario al verace, perche è peggiore del dissimulatore; talche il dissimulatore è da Aristotile frà i vitiosi, e cattiui annouerato, e per conseguẽte la dissimulatione è biasimeuole, e indegna del Principe. E così l'opinione d'Aristotile in questo luogo, come nell'altro, è stata mal'intesa, e serue similmente à distruggere il parere del fautore del M. E s'egli hauesse veduto quello, che Teofrasto della dissimulatione hà scritto, da sì fatta opinione di lẽggier si sarebbe astenuto. Conciosiache Teofrasto, dopò hauer dimostrato la proprietà del dissimulatore,

conchiude, che gli si dee chiuder l'orecchio, non essendo cosa più brutta delle parole sue: e che gli animi non sinceri, nè schietti, ma astuti, e malitiosi, prõti ad ingannare, s'hanno vie più che le vipere da fuggire. E di questo tanto basti, e passiamo à ragionar particolarmente della prudenza. La prudenza è difinita da Aristotile nel sesto dell'Ethica, Habito attiuo con retta ragione intorno alle cose, che possono essere buone, ò cattiue al nostro viuere, ò diciamo, che opera rettamente nelle cose agibili. Da questa difinitione si comprende, che, auuengache la prudenza trauagli intorno all'attioni humane, & à singolari, nõ sono tuttauia da essa considerate come infiniti, ma come agibili buoni, ó cattiui al viuere nostro, e che per ciò possono essere da noi eletti, e rifiutati: e così, in quanto cadono nella elettione, sono finiti, e non infiniti, e dalla prudenza vengono regolati; e conseguentemente la prudenza, per rispetto loro troppo non si spande, e non è incomprensibile: e se fosse tale, non sarebbe stata capace della difinitione, che dicemmo, poiche l'essenza sua sarebbe occulta. Et imperfettione non è, che i singolari agibili sotto scienza non cadano, per esser contrario alla natura loro: essendo la scienza dell'vniuersale immobile, e necessaria, e i singolari variabili, e contingenti, che possono essere, e non essere. Che se di essi si desse scienza, non haurebbe luogo la elettione intorno à loro: perche sarebbono necessari, e in vn modo solo conforme alla natura di essi potrebbonsi considerare; e così man-

Che cosa sia prudenza.

can-

cando la elettione, mancherebbe il conſeglio, & ogni coſa verrebbe nelle attioni humane da neceſſità, e mancherebbe in ſomma la prudenza. E l'applicarſi la prudenza hora ad vn modo, & hora ad vn'altro à queſto, e quel ſoggetto, e per la diuerſità de' tempi, e delle circoſtanze non ſi applicando ſempre il medeſimo nella medeſima maniera, dimoſtra bene la inſtabilità del ſoggetto; mà tanto è lontano, che ſia ſegno dell'inſtabilità della prudenza, che di grandiſſima fermezza è indubitato argomento. Percioche il variar le attioni, & l'elettioni ſecondo la varietà delle circoſtanze, dipende dal poſſedere la retta ragione; la qual richiede, che'l prudente operi accomodando ſempre le ſue elettioni alla ſoggetta materia: hor non ſi mouendo dalla deliberatione fatta, mentre le coſe, per le quali è preſa, ſi ritrouano nel medeſimo termine: & hora variando, e mutando elettione, quando il ſoggetto muta circoſtanze, e faccia. E ſe in diuerſi caſi, ò nello ſteſſo ſoggetto mentre haueſſe mutata forma, ſi voleſſe operar ſempre nel medeſimo modo, il prudẽte ſenza retta ragione ſi gouernerebbe. Perche applicando à coſe cõtrarie gl'iſteſſi partiti, verrebbono dannoſi; e di qui volgar ſentenza è, Che al prudente conuien mutar conſeglio di ben' in meglio. Per la qual coſa non conſiſtendo la fermezza dell'attione prudente in eſſer ſempre la ſteſſa in vn medeſimo modo, ma nel principio ſuo, ch'è la retta ragione, la qual ſempre è nella ſteſſa forma: la prudenza in alcuna maniera, per la varietà del ſuo ſoggetto

Vfficio del prudente.

getto non potrà esser detta instabile, ne incerta; che se, per trauagliar intorno à' singolari, & à' soggetti incerti, e variabili, gl'habiti nostri fossero incerti, la medicina, l'arte militare, la retorica, e finalmente tutti gli habiti congetturali sarebbono d'incertezza ripieni, e da retta ragione non verrebbono regolati. Anzi di più si potrebbe forse affermare, che hauendo la scienza origine dal senso, mediãte i singolari, da' quali raccogliamo gli vniuersali, essa ancora sarebbe incerta. Che la prudenza poi non sia oscura, confusa, ne fluttuante, la medesima difinitione lo chiarisce; percioche le cose, delle quali è manifesta l'essenza, sono chiare, e non oscure, ordinate, e non confuse, stabili, e non fluttuanti: onde essendo stata difinita dal Filosofo, nella maniera, che veduto habbiamo, sotto i suoi ragioneuoli termini, si che non è più ampia, ne più stretta del bisogno, rende aperta, senza oscurità, ne confusione alcuna, l'essenza di quella. Che se ben trauaglia intorno à soggetto incerto, oscuro, e vario: ella però non piglia sì fatte qualità da lui, nella guisa, ch'è pur detto, considerandolo non in quãto tale, ma come eligibile, e perciò come certo, e chiaro, e che necessariamente cade sotto il senso. E quanto all'oscurità, che alla prudenza viene opposta, perche ne' publici, e ciuili gouerni la maggior parte delle cause dal Cielo dipẽdono, e non si possono troua-r in terra: si risponde, la cosa procedere in contrario. Percioche essendo noi padroni delle attioni nostre, e mouendoci à farle per la cognitione del fine,

che

che, come mouente immobile, c'induce ad operare di questa, e di quella maniera per cõseguirlo, chiara cosa è, che la causa agente è perciò in noi, e nõ dipende dal Cielo, come anco la finale, proponendoci il fine à nostra voglia: che se tali cause dal Cielo dependessero, vano sarebbe in noi il libero arbitrio, e ignorando il fine la specie humana viurebbe à caso. Et auuengach' i fini delle attioni humane non siano manifeste à noi, cioè i successi, che siano per ottenere, ma solamente alla prudẽza Diuina; questo con tutto ciò nõ toglie, che in podestà nostra non sia l'eleggere i veri, e retti mezi per conseguirgli, che humanamente si ricercano. E di quì il Filosofo frà gl' habiti dell'intelletto, che sempre dicono il vero, la prudẽza ripone; intendendo, che elegge i mezi corrispondenti sempre alla retta ragione, e che da tutti gl' intendenti sono approuati. Nella qual cosa di tal modo consiste la comendatione del prudente, e de gli habiti congetturali, che gli huomini saui antepongono l'agente, che con retta ragione hà fatta elettione de' mezi, benche nõ habbia conseguito il fin suo, à colui che l'hà ottenuto à caso. Onde da Valerio Massimo nel cap. 2. del secondo libro è scritto, Che i Cartagineſi non riguardando, che i Capitani loro hauessero riportata vittoria, ma il modo, con che l'hauessero fatto, riconoscendo da gli Dij la vittoria, il vincitore della temerità gastigauano. E questo rispetto mosse ancora quel Poeta à dire, Che desideraua mãcasse di prosperi successi qualunque stimaua, che i

fat-

Nel cap. 7. del 1. lib. fatti s'haueſſero da giudicar da gli euenti. Ma che più? il medeſimo Humaniſta hauendo diſinita la prudenza, intelletto, e deletto delle coſe, che publica, e priuatamente ſi debbono fuggire, ò appetire, dice di chiamarla intelletto, perche vede ogni coſa, e deletto, perche elegge con retto giudicio le coſe honeſte dalle cattiue, le vtili dalle dannoſe. Come potrà dunque la prudenza vedere ogni coſa, e far elettione con retto giudicio, ſe ſarà confuſa, oſcura, e fluttuante? Appreſſo hauendola preſa per guida nel principio dell'opera ſua, come potrà rettamente guidarne? e come tali opinioni s'accorderanno inſieme? La diuiſione parimente della prudenza in togata, e in militare, e la togata in humana, e diuina, pecca in molti modi. Percioche volendo, che la prudenza contéga ſotto di ſe l'arte militare, è contrario alla ſentenza d'Ariſtotile, affermante nel ſeſto dell'Ethica, la prudenza eſſer di quelle coſe, delle quali non è arte: e la prudenza è delle attioni, e l'arte delle fattioni, ò diciamo affettioni (per dir coſi) come à ſuo luogo più apertamente diremo: Onde la prudenza non può dell'arte militare, come di ſua ſpecie, eſſere predicata, ne ſotto di ſe contenerla. Oltre di ciò la Religione non è ſpecie di prudenza, poiche ſarebbe di meſtiere, che, come la prudenza, foſſe nella guiſa, ch'egli dice, troppo ampia, e incomprenſibile, confuſa, & oſcura: doue in contrario è comprenſibile, diſtinta, ordinata, e chiara. Oltre di ciò la prudenza, come veduto habbiamo, eſſendo habito con retta

Nel cap. 2. del lib. 4.

ra-

ragione attiuo intorno alle cose, che possono essere buone, e cattiue al nostro viuere, non può esser chiamata propriamente diuina; poiche delle cose diuine, e della Religione essentialmente non tratta; ne dalla prudenza è considerata la Religione, come sottoposta à lei per eleggerla, ó rifiutarla, ma come regola immobile del ben viuere è riguardata, e come pur dice il medesimo valent'huomo vie più per conseruarla, che per conoscerla, cioè, intend'io, trattar di lei, non come di sua soggetta specie per comandarle, ò punto alterarla, mà per seguirla come guida, & osseruarla. Laonde tal consideratione di diuinità non cadendo nella prudenza essentialmente, non è differenza specifica di essa, talche formi vna specie di prudenza diuina, contradistinta dall'humana. Aggiungo, che Aristotile nel cap. 15. del lib. 4. della Politica, parlando de' Sacerdoti, scriue, che sono distinti da' magistrati ciuili, e sono cosa diuersa da loro, in modo, che la Religione sotto i magistrati, e sotto la prudenza ciuile conseguentemente nõ cade; ma è presa per norma, come dicemmo, della Republica, nella guisa, che di sopra fu auuertito essere dal medesimo Filosofo affermato nel libro 6. dell'Ethica. Di più diuidendo egli la prudenza togata in humana, e diuina, incorre in quella vanità, che da' Latini è detta nugatione. Conciosiache la prudenza togata considerata come genere, essendo habito attiuo de gli huomini prudenti, è prudenza humana: e diuidendola poi in humana, e diuina, altra differenza di più non le aggiunge, ma re-

Religione non è sotto magistrati.

plica ſolamente la ſteſſa coſa, e così il genere, e la ſpecie della prudenza vẽgono ad eſſere il medeſimo; poiche conchiude, che la prudenza humana contiene ſotto di ſe la prudenza humana. Ma per conoſcere quanto ſia diceuole la diuiſione della prudenza data dall'Humaniſta, ſi potrà conſiderare, s'ella s'accorda con quella del Filoſofo, ò ſe diſcorda: percioche nell'vn modo ſarà conueneuole, e nell'altro in contrario. Dice adunque il Filoſofo nel cap. ottauo del 6. dell'Ethica, Che la facoltà ciuile, e la prudenza ſono vn medeſimo habito, ma l'eſſer loro non è all'vna, & all'altra il medeſimo, ma di quella, ch'è intorno al gouerno della città: quella, ch'è come principalmente prudenza, conſiſte circa al porre le leggi: e quella, ch'è intorno à decreti particolari, ſi mantiene il nome commune di ciuile prudenza. E queſta è l'attiua, e la deliberatiua; concioſiache'l decreto ſia agibile, come coſa vltima; onde ſi dice, che queſti tali huomini ſono quegli ſoli, che gouernano la Republica; perche queſti mettono in atto non altrimente, che quelli, che eſercitano l'arti manualmẽte. Ma la prudenza pare ſolo, che ſia maſſimamente quella, onde vno procaccia il bene à ſe ſteſſo, & a queſta ſi dà il nome di prudenza. Ma di quell'altre, vna n'è detta facoltà di ſaper gouernar la famiglia, e l'altra facoltà di ſaper porre le leggi, e la terza ciuile, la qual ſi diuide in deliberatiua, e'n giudiciale. Et quel che ſegue. Hora ſi vede dalle parole d'Ariſtotile, ch'egli hà preſo le ſpecie della prudenza da' ſoggetti

getti, intorno à quali trauaglia, che ſono ſuoi proponimenti; ma l'Humaniſta le hà tolto da' ſoggetti, che non ſono ſuoi proponimenti, com'è la militia, e ſottopoſtole la Religione, che, come veduto habbiamo, è ſoprapoſta, e non ſottopoſta à lei. Coſa tanto diſdiceuole, quanto ch'egli partendoſi da' principij ſuoi, è caduto in così fatti errori. Percioche da principio difinendo la prudenza, diſſe, ch'era intelletto, & elettione delle coſe, che publicamente, ò priuatamente erano da eſſer fuggite, ò abbracciate, come dicemmo: onde non ſi partendo da quei fondamenti, e ſtando ſopra quella diuiſione, ſi ſarebbe ritenuto di darne poi vn'altra ſconueneuole: e la prima contrarietà da vn'altra non minore viene accompagnata. Percioche hauendo egli poſto primieramente la Religione ſpecie di pietà; dopò nel luogo, del qual hora parliamo, la mette ſpecie di prudenza. E queſte contrarietà, incoſtanza, e difficoltà gli hanno per auuentura preſtata occaſione di ſcriuere, ch' egli con gli altri hà attenebrata la viſta nel trattare de' precetti della prudenza: e che veruno non ſolamente non gli habbia dato à pieno, ma ne anco tentato; coſa contraria alla profeſſione, come eſſo hà fatto, d'inſegnar precetti à gl' Imperadori, Rè, e Principi di ben reggere. Percioche, che altro ſignifica queſto, che pretendere d'hauer in ciò lume chiaro, & hauer inſegnato la forma del buon reggimento, ch'è atto della prudẽza? E maſſime, che trattãdo egli della medeſima prudenza humana, e della peritia di ben gouernare

Nel cap. 7. dellibro 1. c. 23.

Nel cap. 3. del lib. 1. c. 7.

Nel cap. 2 del lib. 4. c. 1129.

Nel cap. 5. del lib. 4. c. 132.

genti ſtraniere, hauendo dato diuerſi auuertimenti, dice, che tali coſe s'hanno da imparare: e cercando d'onde, ſoggiunge, dal dimandare, dalla pratica, da' libri, e da me ancora alcuna coſa, il quale quì dipingerò i proprij affetti de' popolari, come in vna tauola; così egli manifeſta, che da altri, e da ſe ſteſſo ancora ſi poſſono imparare precetti appartenenti alla prudenza. Si aggiunge, che da principio trattando della forma dell'opra ſua, dice, che hauea cercato le parole, e le ſentenze da gli ſcrittori antichi, e principalmente da gl' hiſtorici, cioè dal fonte della prudenza ciuile. Mà quando pure egli ſi compiaccia di non hauer poſſeduto sì fatto lume, non potrà veramente negare, che molti altri nõ ſiano ſtati in queſto ſoggetto d'acutiſſima viſta, per quanto hà comportato la propoſta materia. Percioche l'hauere Ariſtotile trattato prima in vniuerſale nell'Ethica delle attioni humane, per rettamente farle: e particolarmente poi della prudenza, delle ſue ſpecie, potenze, e parti: e dopò nella Politica di tutte le particolari ſpecie di Republica, e dimoſtrato il modo di conſeruarle; ch'altro vuole dire, che dar precetti non ſolo vniuerſali, ma particolari ancora intorno á quello, che s'appartiene al viuer noſtro, per elegger il bene, e rifiutar il male, che tutto dalla prudenza procede, e ſono documenti ſuoi? Il medeſimo dalla Republica, dalle leggi, e dal Dialogo del Regno di Platone, come anco dalle opere di Senofonte, da quelle di Plutarco, di Seneca, di Cicerone, e di altri Illuſtri ſcrittori antichi, e moder-

derni in vniuerſale, e in particolare, contro il parere del ſudetto valent'huomo, è conſiderato. E la hiſtoria per qual altra cagione è chiamata maeſtra della vita, e luce della verità, che per gli eſempij, e'precetti, che ne porge per lo ben publico, e priuato? Che ſe à gli huomini prudenti tali fatiche nō vorremo far, che ſiano indirizzate: ciance vane ſi riputeranno tutte le opere della Filoſofia attiua, tutte le memorie de gli antichi, le vite de gl' huomini illuſtri, e le attioni in pace, e'n guerra delle Republiche, e de gl'Imperi paſſati. Dalle coſe diſcorſe ſi comprende, che vna delle cagioni principali dall'Humaniſta allegata, onde s'induſſe à ſcriuere del Principe, perche frà gli antichi Platone, & Ariſtotile haueano della Republica ſolamente parlato in vniuerſale, è ſtata vana. Poſciache veduto habbiamo, Ariſtotile non ſolo in vniuerſale della Republica hauer trattato; ma inſieme delle ſue particolari ſpecie, e della corruttione, e conſeruatione loro. E Platone particolarmente con grande eſquiſitezza del Rè ſimilmente hà ragionato. E per conto di Senofonte, che ne diſtintamente, ne à pieno, ne corriſpondente a' preſenti tempi ne haueſſe parlato, riſpetto à quei coſtumi antichi, e barbari, che a' tempi preſenti non ſono confaceuoli, il giudicio di Cicerone dimoſtra il contrario, con dire nella prima piſtola del primo libro à Quinto fratello, Quel Ciro da Senofonte ſcritto non per fede dell'hiſtoria, ma à ſomiglianza d'vn giuſto imperio, la cui ſomma grauità da quel Filoſofo è con ſingolare piaceuolezza accom-

compagnata ; i quali libri veramente non senza cagione quell'Africano mai non solea leuarsi dalle mani ; percioche in essi nõ è tralasciato vfficio alcuno di diligente, e moderato Imperio . Così hà lasciato Cicerone del Principe di Senofonte : onde apertamente si comprende, ch'egli l'hà giudicato, come idea d'vn giusto Principe, e che in esso nõ hauendo tralasciato vfficio alcuno d'Imperio diligente , e moderato , reputaua, che quiui à pieno hauesse di tal soggetto distintamente parlato . E la stima , che da Africano fu fatta del medesimo libro, mostra, ch'egli era dello stesso parere . Appresso dicendo Cicerone, che'l libro di Ciro era imagine di giusto, e moderato imperio, l'allontana da' costumi barbari : onde mentre all'incontro l'auuersario non vuole , che sia accommodato a' tempi presenti, non nascerà per rispetto di Senofonte, che habbia introdotto nel suo regno costumi, & vsanze barbare; poiche in imperio giusto , e moderato ciò nõ hà luogo; ma la cagione deriuerà dal mancamento di questi tempi, ne' quali scriue il fautor del M. seruendosi delle parole di Cicerone , che noi viuiamo frà genti malitiose, le quali paiono costituite d'inganni, fallacie, e bugie seminate , e possiamo aggiungere, ne' cuori de' Principi le simulationi, le dissimulationi, e gl'inganni dalla dottrina del M. e da' seguaci suoi . Laonde il giudicio di Cicerone, e d'Africano potea l'Humanista dalla sua fatica liberare. Che s'egli riputò poi, che l'opera sua fosse necessaria, perche da Platone, da Aristotile, e da Senofonte nõ fosse

stato

ſtato ſcritto nella forma da eſſo imaginata; per cagione di cui dice, di poter liberamente affermare, che nell'opra da lui fatta ogni coſa è ſua, e inſieme niẽte è ſuo, credo, che quei grand'huomini confeſſerebbono, che quella ſtrada ad eſſi, & à gli altri Filoſofi incognita nõ ſeguitarono; e che nell'opere loro di queſto, e d'ogni altro ſoggetto, ogni coſa era di loro, e niente d'altri; ma che quindi foſſero per ammettere di non hauer particolarmente, diſtintamente, compitamente, & acconciamente parlato del Rè, sì che foſſe di meſtiere dell'opra dell' inuentore del nuouo modo, in trattar delle ſcienze in forma di centone, cõ ſupplire à quello, ch'eſſi haueano laſciato, non mi è punto credibile; ma più credibile dee eſſer, ch'egli a quella impreſa ſi ſia condotto, per dar ſaggio d'eccellenza oratoria, e di bellezza d'ingegno nella profeſſione ſua ſopra gli altri. Et habbia vie più aggradito di trattare delle materie politiche da Humaniſta, che da Filoſofo: di vaghi fiori oratorij, poetici, & hiſtorici la Politica ſua ornãdo; onde ciaſcuno nel medeſimo ſoggetto poſſa hora della parte affermatiua, & hora della negatiua ſeruirſi; che riſtringendoſi a' rigoroſi precetti della Filoſofia, che ne ordine, ne diuiſione, ne difinitione, ne ſpecie alcuna di coſa ammettono, che con ſalda ragione nõ ſia prouata: mi gioua, dico, credere, ch'egli tali coſe non habbia curato; ma come eccellente oratore habbia amato meglio il dilettare à molti, e grattar loro l' orecchio, che ſforzarſi con methodo Filoſofico, e con viue, e

Nel trattare della forma dell' opra ſua nel principio.

ſot-

ſottili pruoue dimoſtrare a' pochi la verità. Che ſe noi della Republica Regia trattiamo, ciò non è con penſiero di ſupplire a' mancamenti ne d' Ariſtotile, ne di Platone, ne di Senofonte: riputando, che l'opere loro, come d'iſquiſita dottrina ripiene, ſiano di quella perfettione, ch' eſſere poſſono; ma trattiamo di ſoggetti da eſſi trattati, per applicare quei documenti, che in virtù, & in potenza ritengono nell' opere loro a' gouerni preſenti, ſenza punto diſcoſtarci, per quanto il poter noſtro comporta, da' principij loro, e particolarmente d' Ariſtotile. E tanto baſti per moſtrar, che l'autorità dell' Humaniſta non porge alcun vigore alle ragioni del M. e che le ſue, come quelle di lui, non pregiudicano punto al parer noſtro, e del rimanente dell' opera ſua non ſiamo per giudicare, maſſime, che ſopra i trè ſudetti capi della Religione, della virtù, e della prudenza i fondamenti della dottrina Politica ſono riposti.

Che

Che niuno Stato, benche cattiuo, dee mancar di Fede, ne di Religione, e quando lo faccia gli è dannoſo:
Cap. XI.

MA, perche ſi veda piú aperto quanto diſconuenga á Principe, e Rè verò il mancar di Fede, e di Religione, e quanto ſi diſcoſtino non meno dal vero, che dall'honeſto l'opinioni in ciò del M. e de' ſeguaci ſuoi, moſtriamo di più, che niuno Stato, benche cattiuo di natura ſua, nõ dee mancar di fede, ne di Religione, ne anco il Tirannico, di tutti peſſimo: e quando in tali mancamenti cadano, é pernicioſo loro. Et à queſto fine ſarà da ricordarſi, che ogni Stato, e Republica, ſia di che conditione ſi voglia, preſuppone compagnia; poiche la Republica altro non è, che l'ordine della Città: e queſta è compagnia di gente ragunata per viuere inſieme, à fine di ſouenirſi l'vn l'altro ſcambieuolmente. Per la qual coſa eſſendo ciò ripoſto nell'oſſeruanza de' patti, e delle promeſſe, che tutto dì nell'attioni noſtre occorrono, è manifeſto, che leuata la fede, rimangono vane le promeſſe, che de' vicendeuoli vffici gli huomini paſſano frà loro. Talche in luogo della confidenza, e della ſperanza del beneficio entrando la diffidenza, e'l ſoſpetto dell'inganno, e del danno, l'amor, e l'amicitia frà i cittadini, in odio, e'n guerra con l'e-

Che coſa è Città

ſterminio della Città ſi conuerte. L'iſteſſo inconueniente è dal mancamento della Religione prodotto; poiche s'è già veduto, che la giuſtitia, e la bontà humana hà l'origine ſua dalla giuſtitia, e dalla bontá Diuina, mediante la Religione; onde venendo ella eſtinta, i buoni rimarrebbono priui del principal fine delle loro attioni, e i cattiui del freno, che gli ritiene dal mal'oprare: e'n modo, che quelli ſenza ſperanza di premio viuerebbono, e queſti ſenza timore di pena, ſciolti da ogni honeſta legge, in danno priuato, e publico del continuo s'impiegherebbono. E queſto ſia detto in vniuerſale, per manifeſtare, che tanto à gli Stati cattiui, quanto a'buoni è pernicioſo il mancar di fede, e di Religione. Moſtriamo hora particolarmente, che l'eſſenza di veruno Stato cattiuo non inchiude in ſe tali mancamenti. Lo Stato di pochi è riposto nel gouerno de' ricchi, e nobili, i quali in quanto tali nõ ſono mancatori di fede, ne priui di Religione; anzi che l'eſſer di razza valoroſa, fa preſumere il contrario, e'l poſſedere ricchezze moſtra habilità ad vſar'atti liberali, e di beneficenza; e quando vogliamo, ch'elle come iſtromenti poſſano eſſer vſate tanto in male, quanto in bene, ſarà ſegno, che di neceſſità non preſuppongono mancamento. Così il conſeruare il gouerno in potere de' pochi potenti, è riposto in gouernare di modo, che gli humori contrari nõ habbiano cagione d'alterarſi, e mouer ſeditione: alla qual coſa ſono gli opportuni, e proprij rimedi fuori d'ogni perfidia, & empietà, come appreſſo vedremo.

Il medesimo dico dello Stato popolare; perciochè ricercando egli la libertà, e l'egualità, queste non dicono mancamento alcuno di fede, ma più tosto conseruatione; poiche tale libertà, & egualità consistendo in hauere habilità ad vbbidire, e'n comandare a vicenda, mentre così fatto gouerno presupponesse mancamento di fede, quelli che fossero vna volta superiori, si farebbono lecito l'vsurparsi contro al giuramento, e contra le leggi il magistrato: e i sudditi all'incontro il non vbbidire, e il mancar al debito loro. Aggiungo, se'l mancar di fede, e di Religione fossero qualità necessarie allo Stato de'pochi, & al popolare, sarebbono date le regole da conseruare l'vso loro, ò tal'vso sarebbe regola da conseruare tali Stati; ma dal Filosofo nõ è insegnato precetto per l'abuso della fede, e della Religione: anzi in contrario egli hà scritto le regole da osseruarle in fin nello Stato tirannico, come appresso vedremo. Non sono date similmẽte per regole da conseruare tali Stati; poiche si vede nel terzo della Politica, doue di ciò è trattato, che Aristotile mette per rimedi comuni allo Stato de' pochi, & al popolare il conseruar l'egualità, si che niuno di souerchio cresca: il dare gli honori, e i magistrati à tempo breue: particolarmente poi, da conseruare lo Stato de'pochi, pone il dar gli vtili a' popolari, e gli vffici, da quegli in fuori, ne'quali consiste principalmente la Republica: che siano con più graue pena castigati i ricchi, che offendono i poueri, che se frà loro si offendessero: far professione di protettori, &

Alcune regole dello Stato popolare.

I ricchi ch'offendono i poueri esser degni di maggior pena, che se s'offendessero frà di loro

amici de'poueri, e nõ di nimici loro: leuare le contentioni frà' Grandi, sì che i magistrati non habbiano guadagno. E per conto dello Stato popolare è posto per regola, il nõ far danno a'ricchi, ma rispettargli, e parlare per loro, e molti altri così fatti precetti, che nel luogo allegato si possono più ampiamente vedere, in modo, che'l mancamento di fede, e di Religione non è regola da conseruare tali Stati, e da essi è lontanissimo.

Che la perfidia, e la empietà non è nello Stato tirannico comporteuole.
Cap. XII.

Perche appariſca, che la perfidia, e la empietà non è anco nello Stato tirannico comporteuole, vedremo vniuersalmente prima, qual sorte di malitia ne gli Stati cattiui di natura loro è ammessa, pigliando occasione dal dubitar sopra le cose discorse. Percioche hauendo detto, che le Republiche, come gli animali, con le stesse cose si conseruano, dalle quali sono prodotte, essendo le Republiche cattiue prodotte da' fini cattiui, parrebbe, che co' mezi somiglianti si douessero conseruare: la qual cosa si mostra in contrario per quello, che hora habbiamo diuisato, poiche le regole da conseruare lo Stato di pochi, e'l popolare sembrano di honestà ripiene. Concioſiache'l tenere i cittadini in egualità,

il le-

il leuare le contentioni frà' Grandi, il fare, che i magistrati s'esercitino senza guadagno, che i poueri siano rispettati da' ricchi, e i ricchi similmente da' poueri, e altre ordinationi loro si mostrano da somma giustitia accompagnate. Dico adunque, benche tali ordini di natura loro siano honesti, che 'l fine tuttauia cattiuo, à cui sono indirizzati, ch'è il commodo de' pochi, ò della plebe, gli rende della medesima qualità; poiche'l ben comune douendo secondo la natura esser compartito frà tutti i cittadini, e secondo i meriti ciascuno parteciparne, tali regole mirando la conseruatione de' pochi solamente, ò della plebe, fanno, che la comunanza viene defraudata. Oltre di ciò nõ tutte le regole indirizzate alla conseruatione dello Stato de' pochi, ó del popolare ritengono in sè honestà: come quella nello Stato de' pochi, che vuole, che gli vffici, da quegli in fuori, ne' quali primieramente cõsiste la Republica, non siano comuni a' popolari; cõcioſiache in Republica retta conuerrebbe, che gli vffici principali fossero propri de' piú virtuosi, e di maggior valore. Però, auuengache tal regola di sua natura sia cattiua: in quello Stato è tuttauia buona, come i cibi di natura cattiui, ad alcune compleſſioni sono buoni per conseruarle in sanità. E l'apparenza dell'honesto nelle Repub. cattiue vien tolta in quella guisa, che l'apparenza della verità è presa da chi vuol dir la bugia per farla credere; posciache, come la falsità, in quanto tale, dice priuatione di essenza, e di cosa, e non può essere per se stessa, ma solamente per rispet-

Nella buona Repub. gl' vfficij principali si deuono a' sauij, e virtuosi.

ſpetto di quella coſa, di cui è priuatione; così niuna Republica cattiua potrebbe ſtare, mentre foſſe d'aſſoluta malitia, e non haueſſe alcuna apparente giuſtitia, & honeſtà, à cui poteſſe appoggiarſi. Serue adũque l'apparenza dell'honeſto nella Republica cattiua, non per tramutar la malitia ſua in bontà, ma per ſoſtegno della bugia, e come il zucchero, e'l miele, quando ſi miſchiano con cibi amari per temperargli, e rendergli men noioſi. Ma veggiam' hormai la qualità delle bugie, la falſità, e la malitia, che dalle Republiche cattiue poſſono per natura loro eſſer' eſercitate. Ciaſcuno Stato cattiuo adunque per conſeruarſi riguarda à gli Stati, che gli ſono contrari, à fine di ritrouare i rimedi, per nõ venir offeſo, e da eſſi corrotto. E concioſiache gli Stati di natura buoni ſono contrari à gli Stati per natura cattiui: e i cattiui ſono parimente frà loro contrari, come quelli, che, ſe ben ſono ſimili nella malitia, hanno tuttauia eſſenze di malitie diuerſe, che gli fanno di voleri diuerſi; poiche lo Stato de' pochi eſcludẽdo i virtuoſi, e i poueri, vorrebbe tutti i beni della comunanza per gli ricchi, e i nobili: e lo Stato popolare all'incontro eſcludendo i pochi, e ſimilmente i virtuoſi, vorrebbe ogni commodità per gli plebei; di quì è neceſſario à ciaſcuno Stato cattiuo, per ſua conſeruatione riparàrſi egualmente dalle Republiche buone, e dalle cattiue, dalle quali può venir'offeſo, e guaſto. Però ciaſcuno Stato cattiuo contro à gli huomini da bene, che à Stato buono ſono diſpoſti, è coſtretto pigliare per ripa-

ro

ro l'imitatione de'buoni in qualche parte, sì per acquistar' i buoni, perche potendo sperare d'hauere nella Republica luogo, non siano per mouer seditione: come anco, perche come gli animali, che sono senza sangue, e senza cuore, non possono viuere senza hauer cose in loro, che corrispondano in proportione al sangue, & al cuore: e quanto piú s'auicinano al vero sangue, & al vero cuore, tanto più sono d'essenza viuace, e perfetta; così al mantenimento delle Republiche cattiue è necessario, nella guisa, che s'è già accennato, vn'apparenza d'honestà, e participation di bene, che à loro dia l'essere: e quãto è maggior tal participatione, tanto più ritengono di sicurezza, e di perfetto. Oltre di ciò è di mestiere, per assicurarsi da gli Stati contrari, e cattiui, mostrare buona disposition verso gli affettionati de' medesimi Stati contrari, per acquistare la beniuolenza loro; poiche chi è beneuolo, non machina contro di noi; ma la buona dispositione si dee mostrare in modo, che non pregiudichi all'essenza, partecipando di quegli vffici, honori, & vtili le genti de gli Stati contrari, che non appartengono all'importanza del gouerno, ne à dar loro autorità, riputatione, e seguito. Per la qual cosa due sorti di cautele, e di malitie, che bugie anco, largamente parlando, possiamo chiamare, ricercano gli Stati cattiui per conseruarsi, corrispondenti alle forme loro; l'vna, per difendersi dalle genti, che sono disposte à gli Stati buoni: e l'altra, per assicurarsi da quelli, che amano gli Stati cattiui loro contrari. Così

Anche nelle Republiche cattiue è necessaria l'honestà.

lo

lo Stato popolare, con ammettere per via d'elettione qualche ſpecie di magiſtrato, che non ſia il principale, ſopra di cui è fondata la Republica, à coloro, che ſono alla Republica de gli ottimati inclinati, cerca di dar ſodisfattione: e col riſpettare i ricchi, e non ſopportare, che ſiano offeſi, con moſtrarſi loro protettore, & amico, ſi aſſicura dello Stato de' pochi. All'incontro lo Stato de' pochi, cercando di porre ne' magiſtrati principali quelli, che frà i nobili, e i ricchi ſono di maggior valore, dà ſimilmente ſegno d'amar la virtù, e lo Stato de gli ottimati: e concedendo poi vffici minori, e d'vtile a' popolari, moſtra di volergli à parte della Republica. Per la qual coſa, quantunque tale procedere ſia con bugie, e falſità; poiche niuno di così fatti Stati hà coſa maggiormẽte à cuore, che di tener gli altri Stati tanto buoni, quanto cattiui lontani dal gouerno; nondimeno elle non ſono della qualità di quelle, che dal M. ſono imaginate, volendo egli, che ne' patti appartenenti all'amicitia, alla natural ragione delle genti, alla conſeruatione della ſocietà humana, per intereſſe di Stato ſi proceda con inſidie, ſi facciano frodi, e ſi manchi di fede: doue le bugie, ó le malitie delle cattiue Republiche, come ſono aperte le forme loro, così elleno ſono ſimilmente paleſi, e con ſodisfattioni ancora in grandiſſima parte di coloro, a' quali ſono indirizzate. E quello, che dello Stato de' pochi, e del popolare s'è detto, hà parimente luogo nel Tirannico. Percioche il Tiranno, per mio auuiſo, non è de gli Stati

cat-

cattiui il peſſimo, perche egli à differenza de gli altri rinchiuda in ſe perfidia, & empietà: mà perche l'huomo eſſendo animale ſociabile, e dalla ſocietà da giuſtitia regolata deriuando il ben ſuo, quello Stato, che in peggior modo corrompe cosi fatta compagnia, viene ad eſſere il peggiore di tutti. E concioſiache quello, che appropria il ben comune ad vn ſolo, è aſſai peggiore d'ogn'altro, che l'appropria à' più, poſciache egli lo rende men comunicabile d'ogn'altro: di quì il Tiranno viene ad eſſer peggior de gli altri Stati cattiui, per render il ben della comunanza men comunicabile di quello, che gli altri fanno. E quando lo Stato dell'infima plebe è chiamato Tirannide, è così detto per ſomiglianza, che tiene col Tiráno, perſeguitando come eſſo i ricchi, nobili, & eminenti, & operando in altri affari à ſomiglianza del Tiranno. Laonde eſſendo egli cattiuo per la participatione, che tiene della malitia tirannica, dimoſtra per conſeguẽza, che lo Stato del Tiranno è di maggior malitia di lui. E ſe la perfidia, e la empietà foſſero neceſſariamente nel Tiranno, ſarebbono dell'eſſenza ſua, ò da eſſa come proprietà dependerebbono; e così entrerebbono nella definition ſua, ò da eſſa deriuerebbono. Coſa, che non è; poſciache'l Tiranno è difinito, come veduto habbiamo, eſſer colui, che comanda à' popoli per commodo proprio; onde così fatte qualità non dicono empietà, nè perfidia, ne di loro natura le producono. Ne già intendo io, che la perfidia, o la empietà non poſſono alle volte eſſer mezi, e iſtro-

Perche lo Stato tirãnico ſia il peſſimo.

Qual ſia il Tiranno.

mento del Tiranno, per dominar à proprio commodo; mà dico, ch'al reggimento suo non sono necessarie, si che non vsandole, non possa cõseruarsi lo Stato: anzi affermo, che seruendosene, gli riescono, come veggiamo, alla fine dannose, e non gioueuoli, e può esercitar l'imperio suo, e conseruarlo senza tali cose più lungamẽte, e con più sicurezza, come si può veder presso Aristotile. Concioſiache da lui sono poste due specie di Tiranni propriamente dette; l'vna pessima, e l'altra di malitia rimessa: e le regole da conseruar la pessima non abbracciano tali mancamenti; poiche essendo elle indirizzate all'asſicuramento del proprio Stato, trè cose principalmente à quel fine richiedono; Che i sudditi siano di poco animo, perciò che i vili non osano di alzarsi contro di chi gli opprime; Che siano frà loro diffidenti, si che non possino cospirar contro di lui, solẽdo di rado vn solo mettersi à pericolo; Che siano impotenti, ó non habbiano forze, in modo, che sia loro impossibile mutar lo Stato. Questi rimedi adunque sono tali, che niuno di essi di necessità ricerca nel Tirãnico mancamento di fede, ne di Religione. Poiche liberamente senza alcun'inganno, e senza abusar la Religione, con la forza aperta può col mezo de' seueri gastighi ridurre i sudditi à pusillanimità, e con le grauezze à pouertà: ad impotenza, & à diffidenza, con vietar loro le compagnie, e seruirsi delle spie, che per grandi recognitioni siano inuitate à reuelare ogni segreto, in fin de' confidenti. Il medesimo tanto meno richie-

Trẽ condi tioni necessarie nel popolo per commodo del principato tirannico.

de

de l'altra ſpecie di Tiranno, quanto che sforzandoſi d'imitar il Rè, come vedremo, è anco più lontana dalla maluagità della prima. E così, auuengache i Tiranni ſiano vniuerſalmente biaſimati di perfidia, d'empietà, e d'ogni vitio, non è tuttauia, che l'eſſenza loro da tali conditioni venga formata; ma queſto naſce, perche la maggior parte di loro, per hauer peruertita la ragione, proponendoſi per ſommo bene il dominare in qual modo ſi voglia, ſi fanno d'ordinario, fuori de gli ordini humani, e diuini, lecita ogni ſceleraggine per conſeguirlo. Aggiungo, che le genti di tali vergogne fregiano anco i Tiranni, perche è coſtume di dare al nemico comune tutti gli attributi di malitia, per renderlo odioſo all'vniuerſo. Appreſſo è da ſtimare, che gli ſcrittori habbiano di queſta maniera infamato i Tiranni, giudicando debito loro per beneficio comune ſpauentare, e tener lontani gli huomini per così fatto modo da ogni penſiero, non che da ogni attione tirannica. Finalmente poſſiamo affermare, che non pure neceſſariamente il Tiranno non opera contro la Fede, e contro la Religione; mà che tali coſe ſono contrarie allo Stato ſuo, & operandole, gli ſarebbono dannoſe. Percioche, mentre deſſe occaſione alla comunanza, di cui foſſe padrone, di ſtruggerſi, come darebbe approuando, & vsãdo la perfidia, e la empietà, verrebbe priuo de' ſudditi, e del principato, come è già detto: e gli ſteſſi dãni riſulterebbono ſimilmẽte ad ogni Stato, & anco al medeſimo Tiranno dal procedere perfidamente, non

solo co'proprij sudditi,& amici,mà con gli stranieri,e cõ gli nemici ancora.Poiche nõ si potendo vsar perfidia,se non verso di chi si fida,quando il Tirãno verso i nemici voglia esercitarla, non potrà succedergli, se non in occasione di comercio,di patti,& accordi, che habbia, ò sia per hauer con loro. Però tali maneggi non passando frà l'vno Stato, e l'altro, in quanto nemico, mà in quanto amico,frà loro ancora cõ le leggi dell'amicitia, e dell'honesto debbono caminare. E quando il Tiranno sotto la fede, e sotto al giuramento si compiacesse d'ingannare gli altri Potentati, lasciando per hora da parte la bruttezza dell'atto, come poco da esso considerato, alcun guadagno per grande,che per tale inganno potesse conseguire,non pareggiarebbe il danno à gran pezza,che fosse per riportarne; perche scoperta la sua frode, gli altri, mai più non gli crederebbono,ò dall'esempio suo si farebbono lecito ingannare parimente lui. E questo rispetto mosse al grauissimo disdegno,che dicemmo,i Romani contra M.Popillio nel fatto de gli Statellati,che à discretione essendogli resi, erano stati da esso venduti: dicendo, che Popillio hauea ciò fatto con pessimo essempio, perche niuno haurebbe animo di rendersi nell'auuenire. E così, benche non fosse passato frà i Liguri,e il Console patto alcuno: vollero cõ tutto ciò i Romani, che fossero ricõperati, posti in libertà, e ristorati de'danni loro. Laonde se i Romani stimauano di mal'esempio, e contrario alla ragione di Stato, il trattar male coloro, che si rendeano, benche

sen-

senza patto alcuno; che male nō potrà aspettar il Tiranno, che osarà far'arte sopra il mancar di fede? E massime accompagnando di più la perfidia, come vuole il M. con la empietà? certamente ciascuno di tali difetti particolarmente, nō che amendue vniti, sarebbe basteuole per distruggere il commercio, e per macchiar di somma bruttezza gli animi nostri. Percioche essendo noi sociabili, come detto habbiamo, e douendo non meno per nostra perfettione, che per necessità communicar l'vn l'altro i propri pensieri, chi celando la verità, porge falsamente i suoi concetti, deforma primieramente l'animo suo, disponendolo all'habito contrario à quello, à cui dalla natura è destinato: e di poi co' falsi presupposti fraudando gli altri, con dire, e far cose diuerse dal proprio concetto, si rende diffidenti le genti in modo, che douendo elle à ragion temere di riportar da lui il coltello in vece del pane, e per cibo il veleno, lo fuggono come nemico; e incapace d'alcuna amicitia. E tanto maggiormente poi, mentre sotto velo del giuramento, e della Religione vien la perfidia sua ricoperta. Cōciosiache da huomo, che stimando per nulla l'obligo da lui fatto con Dio, disprezza il fondamento, e'l principio d'ogni bontà, e rettitudine, disconuenga aspettar altro, che sceleratezze strane, e inaudite. E veramente Numa Pompilio, ergendo nel mezo di Roma il tempio della Fede, significò, che tutte le attioni de' cittadini si haueano da vnire in essa, e nella Religione, come centro, & anima della Città. Anzi che, per

Perche Numa fabricasse in mezo di Roma il tempio della fede.

E perche i Romani la metteua no presso à Gioue nel Campidoglio;

per testimonianza di Cicerone nel terzo de gli vffi-cij, hauendola i Romani riposta in Campidoglio vicino à Gioue, dauano ad intendere, ch' ella si douesse conseruar intatta, e tener quel conto di lei, come di cosa custodita da Gioue, e congiunta con esso. E che la fede sia quasi carattere indelebile dell' humanità, che maggior segno se ne può dare del vedere, che le compagnie de' ladroni, e de gli assassini col mezo della giustitia, e della fede sono costrette à conseruarsi? perche, se della conueneuole parte della preda ciascuno non si appagasse, e l'vno dell' altro non si fidasse, impossibil sarebbe, che viuessero insieme. Oltre di ciò, se quali sono i Principi, tali sono i sudditi, come da Platone è scritto, e da Plutarco è confermato ne' precetti matrimoniali, dicendo, Se i Rè amano la musica, fanno molti musici, se le lettere, fanno molti letterati, se de gli altri esercitij corporali si dilettano, molti ne' medesimi studi s'impiegano. E così Theodosio appresso Cassiodoro nell'Epistola 12. del lib. terzo lasciò scritto, essere più facile, che la natura erri, che non è facile, che 'l Principe possa formar Republica dissimile à se. E in conformità l'istesso M. nel terzo libro de' discorsi suoi scrisse il cap. 29. con dimostrare, che i peccati nascono ne' popoli, ò per negligenza del Principe, ò perche egli è tale: adducendo per proua di ciò l'autorità di Liuio, e quella di Lorenzo de' Medici; laonde, se quale è il Principe, tali sono i sudditi, siegue, che i sudditi del Tiranno diuenendo simili ad esso, con le medesime sue arti, come

I sudditi sono quali sono i Principi.

à ma-

à maligna fiera, nemica del genere humano, gli tendono contro mille insidie, non potendo hauer cõ lui vera amicitia, per esser priuo de' fondamenti suoi, che consistono nella fede, e nella Relig. talche molte fiate è da coloro, ne' quali più confida, manomesso. Queste cose da Cicerone sono affermate nel lib. dell'amicitia, e nel 2. e 3. de gli vfficij, scriuendo in sostanza, che con huomini così pestiferi, & empi non si può hauer'amicitia, ne compagnia: e che la fierezza, e immanità di bestia, che si vede in loro in figura humana, dee dalla comunanza esser discacciata, e ch'egli è honesto vccidergli, e che d'ordinario sono come Cesare ammazzati, cioè, intendo io, da gli amici, e famigliari loro. E quantunque sia più confaceuole al Tiranno l'empietà, che al Monarca legitimo; nondimeno posto, che in amendue si desse, si come sarebbe vie più vergona al legitimo, così più dannosa al Tiranno sarebbe. Percioche il Rè comandando per commodo de' sudditi, è da loro amato, e mentre poco pio si mostra, induce i popoli, come propri figliuoli, à compassione dell'error suo, e come padre procacciano, e sperano di risanarlo, non estinguendo in tanto punto del loro amore; mà il Tiranno essendo odiato, rispetto del mal gouerno, si rende di piú a' sudditi disprezzabile; perche persuadendosi eglino ragioneuolmente, che Dio gli sia nemico, & habbia da permettere, che sia gastigato, sono pronti, & animosi à machinargli contra, come odioso alla terra, & al cielo, al contrario di quello, che verso del

Errori del Principe legittimo essere compassionabili.

Prin-

Principe religioso fanno, che, come per autorità d'Aristotile si vede, nõ osano offenderlo, temendo che da Dio non sia vendicato. E' dunque manifesto, che non ogni sorta di malitia è ammessa ne gli Stati cattiui: ma quella, che essendo secõdo le forme loro, nõ rinchiude perfidia, ne empietà, mancamenti contrari infino allo Stato tirannico sopra tutti abomineuole. Fassi aperto di piú, che se ciascuno Stato cattiuo ricerca per istabilimẽto suo alcuna apparenza d'honesto, e tanto hà di fermezza, quãto ritiene d'honestà, che di niuna attione manifestamente brutta per conseruatione sua si può sicuramente seruire. Oltre di ciò, se le malitie di ciascuno Stato cattiuo hanno da riguardare la conseruatione di quello, ed essere conformi al suo giusto (alle sue leggi intendo) anche le malitie del gouerno de' pochi deono riguardare la conseruatione della nobiltà, e delle ricchezze: quelle dello Stato popolare la libertà, e l'egualità; e quelle del Tiranno il beneficio di lui solo. All'incontro gli Stati retti, essendo sopra l'honesto, deono con honeste attioni lontane da ogni bugia, e malitia procedere, mirar sempre il ben publico: e questi dall'honestà scostandosi, si scostano insieme dalla forma, e dalla salute loro.

Come

Come vno Stato cattiuo ſenza mancamento di Fede, e di Religione dice bugie. Cap. XIII.

ET auuengache da i luoghi allegati d'Ariſtotile ſi vegga, come vno Stato cattiuo ſenza mancamento di fede, e di Religione dice bugie, & vſa malitie, nondimeno (accioche la pratica de' caſi accaduti cõfermi ció maggiormente, e che tali opinioni non ſopra vane imaginationi ſono fondate, mà ſopra verità, che à tutti poſſono eſſer manifeſte) ſarà conueneuole quiui addurre alcuno eſempio. Seruio Tullio adunque Rè de' Romani, per diſporre i ricchi à ſopportar le ſpeſe delle guerre, riſolſe di metter in podeſtà loro i più importanti affari del publico, ma in modo, che i popolari non ſolo non lo ſdegnaſſero, mà volentieri vi acconſentiſſero. Onde moſtrando di volere, che ciaſcuno conforme alle ſue forze concorreſſe alle grauezze publiche, comandò, che foſſe da ciaſcun particolare data nota de' ſuoi beni, e così diuiſe il popolo in ſei claſſi. La prima coſtituì di ottanta centurie di fanti, e diciotto di caualli: la ſeconda, terza, e quarta di vẽti; la quinta di trenta, e la ſeſta fece d' vn' ordine ſolo. Nella prima collocò quei di ricchezze maggiori; e nell'altre furono riposti quegli di minore facoltà, dãdo ſempre luogo à quei di ricchezze maggiori nelle

Artificio di Seruio Tullio Rè de' Romani.

prime, & à gli altri di minor roba nell'altre di mano in mano in proportione. Talche i poueri, e la moltitudine, fatta esente dalle grauezze della guerra, fu nella festa, & vltima rimessa. E la forma de' partiti, fu da esso ordinata in guisa, che chiamate le classi à consiglio (e prima di tutte douendo dar la prima il voto suo, e l'altre successiuamente) se le trè parti delle sue centurie concorreano nel medesimo parere, il partito s'intẽdea passato, & all'altre cẽturie non restaua, che fare; mà discordando la prima classe, la seconda era chiamata, e l'altre per ordine, tanto che s'accordassero; d'onde per ordinario i più ricchi à lor modo le deliberationi pigliauano, e di rado, ò non mai all'vltima classe de' poueri, e de' popolari ripiena, e più dell'altre numerosa, occorreua dar il voto suo. Talche Seruio, sotto colore di liberar la plebe dalle grauezze della guerra, comparti il popolo con sodisfattione de' popolari in classi, & à gli stessi popolari di consentimento loro sotto quel publico inganno di fargli esenti togliendo l'autorità, che prima haueano, la trasportò nel potere de' ricchi. Percioche doue prima il popolo compartito da Romolo in Curie, dãdo il voto per testa, rimaneano di gran lunga superiori i poueri à' ricchi, per esser più numerosi quegli di questi: ridotto in classi, il poco numero de' ricchi all'incontro veniua ad ottener più voci, e nelle risolutioni per cõseguenza ad esser padroni delle deliberationi; come si può vedere presso Tito Liuio, e molto più ampiamẽte presso à Dionisio Alicarnasseo, à cui mi rimetto.

Del-

Della medesima sorte fu lo stile tenuto da gl' Imperadori Romani, che si faceuano Tribuni della plebe, per mostrarsi in apparenza protettori, & amatori de' popolari, pigliando realmente quel magistrato, per impadronirsi di tutta l'autorità tribunitia, si che nessun'altro osasse d'esercitarla, se non à voglia loro. Frà le bugie, e malitie di questa sorta scusabili per interesse di Stato, si potranno annouerare quelle ancora di Tanaquil moglie di Tarquinio Prisco, e del medesimo Seruio Tullio, di cui parlato habbiamo. Percioche essendo stato ferito Tarquinio, e dalla ferita venuto à morte, la Regina fingendo, che la ferita fosse leggiera, e che presto fosse per esser libero, chiamò il popolo sotto nome del Rè, ordinandogli, che douesse à Seruio vbbidire, che suo Vicerè deputaua fin tanto, che fosse risanato; onde egli sotto il titolo di Vicerè alcune cose decidendo da se, & alcune altre mostrando di far con participatione del Rè, con astutie così fatte ottenne il regno. E con gli stranieri, e con gli nemici gl' inganni sono in vn certo modo scusabili della qualità, che furono quegli de gli Ambasciatori Romani à Perseo, de' quali habbiamo già parlato; perche trattenendolo con buona speranza d'accordo, diedero tempo a' Romani di prouedersi: e quantunque appresso a' principali di quella Republica fosse giudicata attione indegna della gloria sua, tuttauia in vno Stato ordinario, che non istimasse l'honore, come stimaua il Romano, sarebbe ammessa per cosa tolerabile. Questo modo

d'ingannare felicemente fu espresso da Senofonte nel primo della Pedia, introducendo Cambise à dire in sostanza al figliuolo Ciro, Che presso à i loro Maggiori era stato vn maestro, ch'a' fanciulli insegnaua il mentire, e non mentire, l'ingannare, e non ingannare, il voler più, e non voler più, e che risoluea quali di queste cose doueano esser fatte verso gli amici, e quali verso i nemici: affermando esser giusto ingannare gli amici, e rubare i beni loro à fin di bene, e mostraua esser'in ciò necessario l'esercitare i fanciulli, come i Greci insegnauano ad essi l'ingãnar nella lotta: dicendo, che gl'ingãni, che contro i nemici si denno vsare, sono riposti in assaltargli, quando noi siamo ordinati, & essi disordinati, quando siamo armati, & essi disarmati, quando siamo desti, & essi addormentati, e quando non siamo da essi veduti, ed essi à noi siano palesi, e mentre noi siamo in sito sicuro, & essi in pericoloso. Talche mostra, che gli amici si hanno da ingannare per bene, cioè senza bruttezza, e come nella lotta publicamente: e i nemici nella guerra, seruendosi, come egli dice, dell'occasione della diligenza propria, e della negligenza de gli auersari. Nel medesimo sentimento di Senofonte Polibio scrisse, che'l Pedotriba, cioè il maestro de' giouani ne gli esercitij corporali insegnaua loro di preuaricare secondo le leggi, di far' ingiuria giustamente, d'ingannare, rubare, vsare violenza honestamente, e bruttissimamente; la qual cosa altro non vuol dire, se non che quelle arti, alle quali par che siano

tole-

tolerate le bugie, come nella lotta ingannar'il compagno nelle prese, nello schermire il rubare il tempo al nemico per ferirlo, nella guerra far'imboscate, e stratagemi per conseguir la vittoria, debbono vsar'ingãni tali, che'l lottatore non per via contraria alla lotta, nè lo schermidore con mezi contrari allo schermire, nè il soldato contro alla vittoria habbia da procedere, ma con maniere diceuoli a'principij loro. Laonde nelle cose politiche dobbiamo similmente intendere, che quelle Republiche, le quali ammettono alcun'ombra di bugia, lo facciano legitimamente, cioè senza contradire alla fede publica in pregiudicio del ben comune, à cui il politico è principalmente intẽto. Sono adunque gl' inganni, e le bugie per interesse de gli Stati etiamdio non perfetti, e per natura loro cattiui, misti alle volte con honestà, ma non mai con empietà, ne con perfidia; Che se vorremo poi proporci per esempio da procedere in ciò la Republica Romana, mentre incorrotta non riguardaua cosa maggiormente, che l'honore, vedremo la regola, che i glorioſi Potentati debbono tenere nelle attioni loro, infino contro i nemici, essere di magnanimo: odiare, amare, parlare, operare palese, fondar la riputatione nel valore, e non sù gl'inganni. E quando gli esempi di nobilissima Republica non fossero in ciò basteuole documento, la natura sarebbe sufficiente ad insegnarlo; poiche ella hauendo il Leone sopra gli altri animali irragioneuoli di generosità dotato, gli hà dato tale istinto ne'costumi suoi, che per difender se, ó per offen-

offendere altri, non sà vsar frodi: ma lasciandole à gli animali ignobili, viue alla scoperta, intima la guerra all'altre fiere, e mostrando sempre la faccia al cacciatore, disdegna ogn'atto vile, in modo, che à ragione, Rè de gli altri animali è riputato; chiaro testimonio, che se la natura infino nelle fiere generose aborrisce l'insidie, molto più è contro l'intentione sua, che frà gli huomini animali diuini si ritrouino costumi tali, e specialmente ne' più sublimi, che per soprastare à gli altri deuono per ammaestramento loro risplendere di sincera virtù, e di puro valore. Habbiamo intanto manifestato, che'l Rè per interesse di Stato nõ dee ammettere attione alcuna brutta, e massime, che se la Republica Romana, per esser ambitiosa, e per mirar l'honore, ció giudicaua scõueneuole: molto più dee essere stimato dal Rè, per hauer'il suo fine posto nell'honesto, e douendo caminar sempre col mezo della virtù. Dalla qual cosa appare la falsità della voce de' volgari, e di coloro, che assolutamente riputano per conto di Stato si debba ammettere ogni attione. Poiche s'è veduto, che gli Stati non sono tutti dell'istessa sorta, altri sono buoni, & altri cattiui, onde il parlare di ciò senza distintione alcuna, è vn mostrarsi poco intendente non pure del giusto, e delle leggi, che ad ogni particolare specie di Stato è diceuole, ma di quelle vniuersali ancora, che essendo radicate dal nascimento nostro nel cuore de gli huomini per natura ben disposti, si portano nella fronte scritte, e non si può derogar loro, senza derogare alla natura huma-

Il Rè non deue ammettere attione dishonesta.

na.

na. Concioſiache, ſi come ne gli animali auuiene, che delle ſteſſe coſe ſi nudriſcono, e conſeruano, delle quali ſono generati, il medeſimo delle Republiche è da conchiudere, come pur dicemmo: quelle, che da honeſto fine vengono prodotte, con attioni della ſteſſa qualità neceſſariamente ſi conſeruano, e con le cõtrarie ſi corrompono. Et all'incontro le Republiche cattiue, che da ſconueneuoli proponimenti deriuano, à ſecondare i fini loro ſono coſtrette, ma però in modo, che, benche non facciano ſempre honeſte attioni, nondimeno non poſſono mai tanto dall'honeſto diſcoſtarſi, che di Religione manchino à Dio, e di fede à gli huomini. Dalle coſe diſcorſe viene ſcoperto inſieme, che l'operare per intereſſe di Stato, non deroga ſempre ad alcun giuſto aſſolutamente, come da altri è ſtato ſcritto, poiche i Rettori delle Republiche rette, e buone, quando operano per ragione de gli Stati loro, douendolo fare corriſpondente alle forme di quelli, non poſſono mai dal vero giuſto, e dall'honeſto allontanarſi; e i Rettori delle Republiche cattiue non poſſono ſimilmente derogare al giuſto, che alle forme loro è proprio, ma à quello ſolamente, ch'è cõtrario à loro. E concioſiache l'operante per ragione di Stato preſuppone la cognitione della eſſenza, e della forma dello Stato, e queſta è primieramente conoſciuta dal Legislatore, ſiegue, che'l ſapere operare per ragione di Stato aſſolutamente, cioè corriſpondente à tutti gli Stati, e Republiche, è opera del Legislatore vniuerſale, ó diciamo dell'architettonico, ò

vo-

vogliamo dire del prudente ciuile, che conoſcendo tutte le forme de' gouerni, sà conforme à tutti operare. E l'operare per ragion particolare di queſto, ò di quello Stato, appartiene al legislatore particolare di queſta, ò di quella Republica. Talche potremo raccogliere, che la ragione di Stato aſſoluta è la regola, per la quale il legislatore aſſoluto opera in ciaſcuno Stato, ſecondo la forma ſua. E ritornando al propoſito, dico, quantunque per riprouar i peſtiferi precetti del medeſimo Macchiauelli intorno allo Stato poteſſe baſtar quello, che veduto habbiamo eſſer ricercato dalla ragione cauata dalla natura della coſa, e praticato da nationi, e Republiche glorioſiſsime; nondimeno paſſeremo à conſiderare breuemente ancora, quanto s'accordi la dottrina ſua co' principij politici, che da' maggiori Filoſofi, e legislatori del mondo ſono ſtati approuati, e che ſecondo la vera ragione dello ſtato humano hanno ſcritto, e gouernato.

Paragone della dottrina del M. con quella de gli antichi Politici: Cap. XIV.

COLORO adunque, che presso à gli antichi hanno da' gouerni ciuili giouenoli documenti lasciato, e de' quali à noi gloriosa fama è peruenuta, sono stati di due sorti. Percioche alcuni per isperienza intendenti, come Principi Capi di Republiche, e legislatori prouidero a' popoli loro di ordini, e leggi, in quella guisa, che dalla prudenza di loro fu giudicato conueneuole alla disposition de' propri sudditi; tali furono Minos, Solone, Licurgo, Falea, Charonda, Dracone. Alcuni altri per via di scienza, e speculatione quei gouerni formarono, che meglio giudicarono conuenire vniuersalmente al beneficio della vita humana; e di questa conditione furono Senofonte, Hippodamo, Platone, Aristotile; Così da Senofonte fu la Pedia di Ciro imaginata, per metterci innanzi la education perfetta del Rè; Platone similmente nella Republica sua proponendosi la somma perfettione dell'huomo, tanto oltre andò col suo pensiero, che l'hebbe à figurar piú eccellente, che la natura nostra non potea comportare, come da Aristotile fu auuertito; E questi parimente vna specie di Republica ritrouò, che nella mediocrità riposta, sforzossi di mostrare, che so-

pra tutte fosse diceuole. Talche quei valent'huomini posero ogni studio, per ritrouar vna forma di gouerno, che douesse seruire per esemplare, e regola da misurare, e conoscere le perfettioni, e imperfettioni di ciascuno Stato, à fine d'incaminarlo meglio al beneficio publico. Laonde tanto quelli, che per prattica, quanto quelli, che per scienza hanno delle cose ciuili trattato, di niun mancamento contrario all'humanità sono stati ripresi: di che fa ampia fede Aristotile nel secondo della Politica; perche esaminando le opinioni, e precetti di quei Politici, e d'altri celebri nel tempo suo, dimostra i difetti loro proceduti, ò dall'essersi discostati dall'assoluto bene di Republica perfetta, ò da quello, che si haueano proposto per bene, ò da' mezi non interamente diceuoli; ma che essi à documento alcuno giamai pensassero d'ingannar altrui, ò da abusar la Religione, per metter le genti in seruitù, tanto è lontano dal vero, che à' fini di honestà riguardando, co' mezi, quanto più seppero corrispondenti, si affaticarono per condurui i popoli: e i loro errori non da bruttezza, ma dal non hauer tenuta esquisita cognitione, e prattica delle cose politiche deriuarono. Così gli ordini di quelli dal medesimo Aristotile furono osseruati, & ascritti per proprij a' loro particolari autori; onde proprio di Filolao, che diede leggi à' Thebani, mette, l'hauer fatto professione, che 'l numero delle heredità si conseruasse; di Caronda la pena de' testimoni falsi; di Platone la

cor

comunione delle donne, e de i figliuoli, e de' patrimoni, e che le donne mangiassero in comune, e insieme la legge della sobrietà, che i sobrij siano padroni del conuito, e l'esercitio nelle cose militari, onde gli huomini diuengono ambi destri; di Dracone il rigor delle pene; di Pittaco la doppia pena a gli vbbriachi de' mancamenti, che commetteano. Hor la dottrina del M.che forma confaceuole all'humana natura hà ritrouato? il far'i Principi giusti? non già, perche gli vuole Tiranni; che i sudditi siano forti, e valorosi soldati? manco, hauendo insegnato il modo di fargli serui, e nemici perciò de' loro Signori, onde non è ad essi conceduto maneggiar l'armi; che proprietà Politica adunque si potrà addurre di esso? L'hauere scritto contro alla ciuiltà potrebbe parere sua propria conditione, hauendo tolta la fede dal commercio, poiche niun'altro Polico l'hà fatto; ma si come il misto deue esser chiamato dal predominio, e dalla qualità più principale, essendosi sforzato d'introdurre l'abuso della Religione, la proprietà della Politica sua sarà primieramente l'empietà, e l'inhumanità secondariamente. E quanto que' valorosi Filosofi, e legislatori fossero discordanti da essi nella forma del principato, con le parole, e co' fatti lo dimostrarono. Così Licurgo, essendo morto il Rè suo fratello, con lasciar grauida la moglie: essa, che ambitiosa era; e meglio amaua esser Regina, che madre di Rè, hauendogli proposto di douersi sconciare, per farlo Rè, e prenderlo per

Atto magnanimo, e fedele di Licurgo.

marito, egli finſe di preſtar' orecchio per conto di maritarſi, e di farſi Rè; mà rifiutando l'aborto ſotto preteſto di non metter la perſona di lei in pericolo, la trattenne in iſperanza fin che felicemente partorì Charilao, à cui volle conſeruar con la vita il regno. Ne di queſto contento, ben ch'egli foſſe di ſangue reale, e di ſomma riputatione appreſſo il popolo, e primo alla ſucceſſione, non pure non pensò all'accreſcimento dell'autorità regia con ſorte alcuna d'inganno, mà con magnanimità veramente reale intento al ben publico, & alla fermezza maggiore dello Stato regio, gli aggiunſe per temperamento il Senato, e gli Efori; onde da Platone nell'Epiſtola ottaua è propoſto per nobil' eſempio da tramutar la tirannide nel gouerno Regio. In modo, che la dottrina, e l'eſempio di Licurgo intorno al principato dimoſtra, che'l regno contro le leggi, e per via di bruttezze non ſi dee conſeguire, e l'autorità ſua in danno publico non ſi hà da conſeruare, ma vſarla moderatamente, e parteciparla ad altri. E chi da' portamẽti di Licurgo vorrà giudicare il Principe del Machiauelli, potrà dargli ogn' altro titolo, anzi che di Principe: e come ſecondo la dottrina di Platone, e d' Ariſtotile debba eſſer chiamato, ſi comprenderà dall'auuertire, Quello, che miſurando ogni coſa dal proprio commodo, e contra giuſtitia gouernando, dal M. è detto Principe, ſecondo i principij di que' grand'huomini, è chiamato Tiranno. E quella forma di gouerno dal M. imaginata, onde gli huomini

con

con fede falsa, e con finta Religione sono con acerbissima seruitù oppressi, che dal M. è interpretata reggimento virtuoso, e prudente, secondo la dottrina de' medesimi Filosofi, è imperio scelerato, perfido, & empio. E volendo Aristotile trattare del Tiranno nel cap. 10. del 4. della Politica, hauendo già diuisato dell'altre specie di Republica: resta, dice, che noi parliamo della tirannide, non perche habbia bisogno di molte parole, ma accioche in questo trattato habbia il luogo suo; posciache habbiamo posto, ch'ella è alcuna parte del publico gouerno; e così mostra, che per forza dell'arte, e della facoltà, di ch'egli tratta, è costretto à parlare della tirannide: affermando, che in essa non occorrono molte parole, cioè faticarsi in mostrare i vitij suoi, con darui precetti sopra, à fine di pigliarli per norma di buon gouerno, come ha fatto il M. ma la nomina per corruttela di Republica, e pessima frà tutte le altre. E quando nel 5. libro discorre del modo di conseruarla, dopò hauer detto, che ve ne sono due specie propriamente dette, vna di malitia intensa, e l'altra di rimessa, mostra, come dicemmo, i modi dell'intensa, per conseruare in istato il Tiranno di così fatta sorte lontano dall'empietà, e dalla perfidia. E le maniere delle tirannide di mediocre malitia mette in astenersi dall'ingiuriare i sudditi: in trattar gli huomini da bene in modo, che habbiano da giudicare, che da' loro cittadini in libertà non potrebbono esser più fauoriti: e la sicurezza sua ripone nell'imitare il Rè; talche non pure ne' Tiranni nō

am-

ammette la perfidia, come à gran lode è attribuita dal M. al Principe suo: ma di più dimostra la loro strada per diuenir buoni, e da far, come egli dice, i propri principati più belli, e più desiderabili, e più lunghi. E nel cap. 2. del lib. 4. della Politica lasciò scritto, che'l considerare l'ottima Republica, e'l Rè era l'istessa cosa; talche'l degno Principe, e Rè, da Aristotile figurato, debbe essere di virtù suprema; si che'l valor suo habbia quella proportione verso i sudditi, che ritien l'anima sopra il corpo, e gli heroi sopra gli huomini, nella guisa, ch'egli afferma nel cap. 14. del 7. della Politica, e nel cap. 9. e 12. del 3. E nel cap. 10. del 5. scriue, che la podestà reale é data per difesa de gli huomini da bene à persona di somma virtù. E frà le virtù ricerca in esso la Religione, perche nel cap. 11. del quinto della Politica hora allegato, dicendo, che'l Tiranno di malitia rimessa, per conseruarsi, hà da porre ogni studio in far parere il suo gouerno regio: e nelle conditioni à tal'effetto necessarie pone il mostrarsi Religioso, significando così fatta qualità essere propria del Rè. Platone similmente sotto la persona di Trasimaco mostrò nella Republica sua il Tiranno, e nel 1. libro lo ributtò: e nel 9. dopò hauer dimostrato, ch'egli è infedele, ingiusto, empio, incapace d'amicitia, sentina, e fomite d'ogni maluagità, contraponendolo al Rè, cõchiude, che lo Stato regio ritiene sopra ogni Republica il primo grado di bontà, giustitia, e felicità: & all'incontro il tirãnico è pessimo, & infelicissimo. E nel

de-

decimo racconta i tormenti de' Tiranni nell' inferno; e nell'ottaua Epistola à Dione insegna il modo di tramutar lo Stato tirannico nel regio; e della medesima eccellenza, che fece Aristotile, figurò il suo Rè, come appare nel Dialogo del Regno, in modo, che ne l'vno, ne l'altro hà per ignoranza tralasciato le finezze del Tiranno dal M. descritte; ma di tal sorte Aristotile particolarmente l'hà esaminato, che in esso la intiera maluagità non hà riposto, priuandolo della verità appresso gli huomini, e della pietà presso a Dio: conoscendo, che la humanità, senza sformarsi, cotanta sceleratezza non potea comportare. E quella parte di malitia, che nel Tiranno è stata per cagion della sua trattatione da lui considerata, hà riceuuto insieme, come habbiamo mostrato, l'antidoto, e la correttione. E massime, perche allargandosi in mostrare; che le tirannidi sogliono durare brieue tempo, e che niuna hauea cent'anni passato: e la cagione di quelle, che più dell'altre haueano durato; era, perche que' Tiranni s'erano moderatamente portati, e le leggi in molte cose haueano osseruato, e con la piaceuolezza s'erano la gratia del popolo acquistato: spauenta le genti dalle tirannidi, manifestandole di brieue vita: e in vn medesimo tempo dimostrando, la conseruatione loro dipendere dall'vsar in esse moderatione, e piaceuolezza, insegna il modo, con che temperando la malitia della tirannide, ella si possa rendere sopportabile, e incaminarla alla giustitia. E volendo il medesimo Aristotile il Rè

di

di virtù sublime, per conseguente ricerca le leggi sue fondate sù l'honesto. Platone ancora dicendo nel primo delle leggi, ch'elle hanno l'origine da alcun Dio, e che Apollo fu di quelle de' Lacedemonij autore, e Gioue delle Cretensi, poiche Minos suo figliuolo co' precetti, e consigli da esso hauuti, in noue anni le hauea formate, manifesta, che doueano essere stabilite sopra la Religione; anzi espressamente afferma nel sesto libro, che debbono hauere il loro principio da essa; e nel quarto della Republica in conformitá scriue, che le prime leggi debbono esser intorno al culto diuino. Et alla dottrina corrisposero i consigli, e' fatti de' medesimi Filosofi; percioche Aristotile esortò il suo Alessandro, che à' Greci, cioè à' sudditi suoi legitimi di virtù capaci, & vbbidienti pastoralmente, e paternamente, & a' Barbari, intendendo a' nemici, d'animo seruile, e ribelli, signorilmẽte comandasse; & hauendo da Filippo impetrato la redificatione della patria sua, si compiacque di esserne anzi legislatore, che Signore. Platone pure co' fatti confermò i precetti suoi, poiche più volte con estremo pericolo della vita, si condusse in Cicilia per disporre i Dionisij à lasciar la tirannide, e rimettere i popoli da loro oppressi in libertà. Senofonte nella medesima maniera con le parole accompagnando le attioni della vita sua, nella ritirata de' Greci dalla impresa di Ciro, nella quale fu Capitano, oltre che conseruando le mani caste da ogni auaritia, come si vede nel settimo libro di quella speditione; perche

giun-

giunto à Lampſaco non hauea denari per compir il viaggio, ſe non vendeua il cauallo, e le bagaglie, non ſi propoſe nel gouerno ſuo, e nel trattar con gli nemici altro fine, che la conſeruatione dell'eſercito con aperto valore, e con quegli honorati mezi, che l'honeſto ricercaua: & hebbe penſiero di farne nobile colonia per beneficio, e gloria della ſua natione: e figurò il ſuo Ciro di honeſtà, di virtù, e di pietà riſplendente. Ma le attioni, e le leggi del Principe del M. douendo egli mancar di fede, e di Religione, ſopra qual honeſtà, e pietà potranno eſſer ordinate, ſi che non ſiano dannoſe a' ſudditi ſuoi, e infin' à ſe ſteſſo? ſarà adunque la propria differenza della dottrina, e de' precetti del M. in paragone di quelli de gli antichi ſcrittori, ſopra gli altri delle Republiche intendenti, che eglino conoſcendo dal capo eſſer' indirizzate le membra, e dall'anima le operationi del corpo animato, ſi ſono sforzati di dare conditioni tali al Rè, capo, & anima del Regno, che così di valore, e d'ogni virtú, come d'autorità debba ſopraſtare a' ſudditi, onde di humanità, di giuſtitia, di magnanimità, e Religione l'hanno in grado eccellente dotato. E'l M. all'incontro formando il Principe ſuo non pure d' inferior bontà de' ſudditi, coſa aſſordiſſima preſſo i veri Politici: ma, quello che potrebbe eſſer' incredibile ne gli huomini più maluagi, che da imperfettione di natura, e de' vitij ſerini non foſſero oppreſſi, il M. dico, sforzandoſi di affinare il Principe ſuo nelle bugie, nelle perfidie, e

nelle empietà, con ridurlo à quella eccessiua, e straordinaria malitia, che la natura humana depraua-ta possa comportarla, si mostra hauer tenuto, al contrario de' saggi Politici, per fine la destruttione del commercio humano. E veramente, se ben si veggono di rado Principi di virtù compita, non è, che la fragilità loro ad enormissimi vitij si debba disporre. Percioche se le imperfettioni nostre douessero dall'arti essere accresciute, le arti non sarebbono arti, e l'ingegno humano, contro all'istinto naturale, le sue potenze volgerebbe alla propria rouina. E così, perche gli huomini sogliono in gran parte viuere fuor delle regole della sanità, in vece di ricorrere alla medicina per rimedio da preseruarsi, dourebbono procacciare le crapole, l'ebrietà, gl' incentiui alla libidine, all'auaritia, all'ira, all'ambitione, & ad ogni altro vitio, à cui la sensualità suole inclinare. In modo, che le genti, per esser d'ordinario più cattiue, che buone, disprezzando l'honesto, e gli ammaestramenti morali, haurebbono da conuertire gli studi loro in farsi vitiose, per accrescere la malitia, e condursi à somma iniquità. Aggiungo, se la bontà de' Principi in danno de' sudditi si douesse peruertire: i popoli all'incontro perche nell'arti di scuotere il giogo loro non si haurebbono più giustamente ad ammaestrare? E per questa via, come dalla parte de' Principi l'arte del tiranneggiar sarebbe in pregio: così dalla banda de' sudditi quella della disubbidienza, e della ribellione verrebbe abbraccia-

ta; onde conuertendo i popoli, e i Principi l'amor paterno, e filiale, con che ſcambieuolmente, e naturalmente deono viuere inſieme, in odio, nemicitia, e in guerra capitale, qual miſeria ſi potrebbe con la vita humana paragonare? Poſciache i Principi verrebbono hora fuggiti, & hora perſeguitati: e dalla Città, e da quel gouerno, che dourebbe eſſer paterno, da cui l'huomo attende il principal bene della vita ſua, riportando continue, & acerbiſſime afflittioni, diuerrebbe inhabile à tutte le attioni belle, à che naturalmente egli è nato. E di quì i Principi perdendo per l'opere indegne gli honorati titoli, rappreſentati l'imagini della Maeſtà Diuina, ſarebbono imitatori del Diauolo, e miniſtri ſuoi. Finalmente, perche gli huomini, e ſpecialmente i Principi deſiderano in queſta vita le grandezze de i ſommi honori da' piaceri accompagnate, e ne' ſecoli auuenire bramano laſciare con eterna memoria chiari i nomi loro; per la ſtrada dal M. propoſta caminando, in continuo timore di mille pericoli viuono, che la conſcienza perſuade loro, che debbano ſopraſtrargli da quelle genti, che infinite ſono, contra delle quali mal diſpoſti ſi ſentono; e dopò morte la gloria da eſſi bramata in memoria eſecrabile delle brutte opere conuertendoſi, ottengono fini contrari alla propria intentione. E queſte coſe chi ben riguarderà, troueràin tutti i ſoggetti verificate, che alle frodi, & alle empietà hanno indirizzata l'autorità de gli ſcettri loro. Così Tiberio Padre ſecondo, e principale ar-

I Principi deono eſſer buoni, e parchi.

Vitij di Tiberio.

chitetto delle simulationi, e dissimulationi tiranniche, esercitò il suo principato in modo, che non conobbe mai, che cosa fosse vera amicitia; percioche, come racconta Suetonio, di venti amici, e familiari suoi, due, ó trè à pena si saluarono dalla crudeltà sua: infelicità da pareggiar, son per dire, alle pene dell' inferno; perche il sentire di non potersi di niun fidare, procede da rimordimento d' animo d' inhumanità corrotto, che consapeuole d'essere al rouerscio de gli altri huomini, e nemico di tutti, non osa confidare in niuno, sapendo, che niuno dee confidarsi in lui. E non pur Tiberio ne' familiari, ma in fin nel sangue suo incrudelendo, portò odio acerbissimo alla Madre, tolse con insidie la vita à Germanico, poiche la virtù di lui era a' suoi vitij continuo terrore, e supplicio; ne di questo satio, a' due figliuoli di quello diede si milmente morte, e sua Nuora insieme estinse. E non si fidando di viuere nella luce del mondo, per molti anni nelle tenebre dell' Isola di Capri, quasi in prigione ignobile, racchiudendosi, tolse volontario esiglio da Roma, e per vltimo hebbe quel fine della vita sua violento, che à gli altri hauea procacciato. E come da continui timori, per non dir furie, creder possiamo, che in vita fosse trauagliato: così la gloria, che dopo riportò, per testimonianza del medesimo Suetonio, fu, che'l popolo Romano si rallegrò in modo della morte sua, che per la città scorrendo, si diede à gridare, che fosse nel fiume gittato, pregando gl' Iddij, che frà gli empij lo

ri-

riponeſſero: & altri non giudicandolo degno dell'honor del rogo, che ſolamente ſi douesſe arroſtire, eſclamarono. La medeſima vita, e morte ignominioſa, con perpetua infamia congiunta, ſcorgere ſi potrebbe ne' Coſtanzi, ne' Giuliani, Valenti, Zenoni, Mauritij, e ne gli altri Principi, che alla hereſia, & alla empietà ſi ſono dedicati; ma laſciando il rammemorare ſimiglianti ſoggetti, baſterà per hora riſtringerſi à colui, che dicemmo per Idea del Principe eſſere ſtato dal M. propoſto. Percioche vedremo, che'l Valentino in frodi, e'n machinationi inhumane ogni hora impiegando tutti i ſuoi penſieri, in quei continui ſoſpetti viſſe di non eſſere oppreſſo, in che ſapea di tener tutti gli altri; e come con le inique arti, che veduto habbiamo, s' inalzò à ſtato grande: così per eſſerſi appoggiato a' principij inhumani, toſto ne precipitò: come fuoco di paglia inſieme s' acceſe, & ſi eſtinſe: e 'qual perſona di niun conto in vil battaglia oſcuramente vccíſo, laſciò il nome ſuo sì deteſtabile, come co' mezi diſhoneſti hauea ſollemente procacciato di farlo glorioſo. Tali ſono gli effetti, e' beneficij, che à i popoli, & al mondo dalla dottrina del M. e de' ſeguaci ſuoi deriuano: e tal' è l' iſquiſitezza ſua, che gli eſempi da quelli addotti per approuarla, e ſeguirla, la manifeſtano peſtifera, e da ſuggire. Laonde doue i Principi, che con le regole de' falſi politici ſi ſono retti, per l'odio de' popoli hanno d'ordinario viuuto in perpetue angoſcie, e ſono morti in miſe-

ria,

ria, ò certo con infamia grande; all'incontro quei Principi, che secondo i precetti de' veri politici hanno gouernato, l'amor de' popoli riportando, come con somma tranquillità viuendo, così con immensa gloria morendo, hanno lasciato a' posteri eterna, e chiara fama delle bontà loro, nella maniera, che fanno indubitata fede, non pure frà Christiani, i Carli Magni, i Pipini, gli Ottoni, i Ferdinandi, i Costantin, e' Theodosij: ma presso i Gentili ancora, i Traiani, i Titi, gli Antonini, e' M. Aurelij. Per la qual cosa, come que' marauiglios ingegni riportarono appresso al mondo honori immortali, che con la dottrina, & esempi loro si sono sforzati di mostrare a' Principi, che per esser come Luogotenenti di Dio soprapost a' popoli, gouernandogli come padri, e pastori, fanno la più degna attione, e la più grata alla Maestà Diuina, che fra' mortali si possa imaginare, perche disponendo i sudditi à vita ragioneuole, e giusta, gli incaminano à quella vita felice, à cui dalla Bontà infinita sono prodotti, e facendo à loro scala con la propria virtù alla vera gloria, vengono come imitatori di quella da tutti amati, & ammirati; Così all'incontro coloro si mostrano d'eterna infamia meriteuoli, che nelle presenti età si sono dati à persuadere il contrario. Posciache come più fieri, e più crudeli de' Perilli, e come produttori di tiranniche Idre, e nemici del genere humano, sono non meno all'humanità, che al vero contrari. Anzi sono tanto più inhumani di Perillo,

quan-

quanto, ch'egli hauea la crudeltà sua volta contro i priuati, e contro i rei: e quella de' moderni politici, di cui intendiamo, è indirizzata ad infettare gli animi de' Rè. Come la malignità adunque di chi procaccia di auelenar la publica fonte, onde le città, e prouincie sono per rimanere estinte, è senza paragone molto peggiore di quella di chi pensa di corrompere la fonte del priuato: così la intentione de' medesimi politici di gran lunga è piú fiera, e più pernicioſa di quella di Perillo, e degna perciò di biasimo maggiore. Appresso hauendo essi scritto contro à quel fondamento naturale, sopra di cui habbiamo veduto edificate le città, ch' è l'appetito de gli huomini di viuere insieme vita felice, si palesano ignoranti affatto della scienza politica. Percioche come Filosofo naturale non è, chi niega il moto, ne morale chi non conosce l'honesto, ne medico chi distrugge la sanità: così di Republica non può esser' intendente, ne politico, chi spegne co' precetti suòi la vita ciuile, & altrettanto per la ignoranza è disprezzabile, quanto per la malignità abomineuole. Ma è conueniente soggiunger quello, che dal M. per iscusa sua era addotto, dell'hauer empiamente scritto, trattando del Principe. Gio. Mattheo Toscano adunque nella sua Peplo Italica nell'elogio del M. dice. Egli scrisse il libro del Principe, che gli apportò grande inuidia; talche molti argomentano da' precetti suoi, ch'egli fosse empio. Ma giouami

Ignorâza de'mali politici.

mi di raccontar quello, ch'egli rispose à coloro, che per tal rispetto lo riprendeano. Affermaua adunque i Principi essere stati da lui riempiti di precetti empij, à finche quelli, che all'hora tirannicamente trauagliauano l'Italia, fatti peggiori per l'instruttione sua, più presto riportassero le pene delle sceleraggini loro. Perche dandosi eglino in tutto a' vitij, erano per prouar presto la meritata ira di Dio.

Hor, quanto fosse degna scusa dell'empietà sua la sudetta ragione, non sono per considerare. Percioche è manifesto, ch'ella tanto vale, quanto sarebbe il dire, che alcuno meritasse scusa d'hauer dato l'armi, & insegnato il modo al traditore di spargere il sangue innocente, per farlo punire tanto più presto di pena capitale. Ma quello, che sopra ciò viene d'auuertire, è, ch'egli hà confessato i precetti suoi empij, e fatti à rouina de' Tiranni. Talche col proprio detto viene à verificare, che la dottrina sua riesce fin' allo stesso Tiranno pernicioſa, come da principio proponemmo di prouare.

Epilogo delle cose dette nel 1.e 2.libro

Ripigliando adunque la sostanza del discorso in fin quì da noi fatto, diciamo, che l'huomo essendo nato sociabile, ama naturalmente la più nobile, e la più perfetta compagnia, à che possa peruenire; onde appare, che la Città contenendo simile compagnia, ella à perfettione è dalla natura humana fabricata; posciache formandosi d'huomini diuersi, è

si, è come vn tutto, & vn corpo di parti differenti, doue con iscambieuoli vfficij l'vn l'altro souuenendosi, vien prodotta quella vita sufficiente, e di nulla bisognosa, che l'vn dall'altro diuiso non può conseguire. Laonde ciascuno particolare riceuendo il ben'essere, e l'eccellenza della vita sua da tale comunanza, come particella al suo tutto dee dedicarlesi, e riputando il bene di quella suo principale, hà d'anteporlo al suo particolare. E conciosiache la medesima comunanza ricerca indrizzo, e gouerno, potendo esser'appresso vno, ouer a' più, s'è manifestato, che 'l gouerno più eccellente, e più confaceuole alla conditione humana è quello di vno, che à guisa di padre regge, e questi habbiamo detto esser il Rè. E perche egli dee perciò introdurre nella Republica sua la vita felice, la qual non si puó ottenere, se non col mezo della virtù: & essendo egli di tal Republica cagione efficiente, e come forma, e fine, si è conchiuso, che gli conuiene primieramente possedere la virtù, di cui intende informar la Republica sua: e conseguentemente s'è mostrato, che per interesse di quella, e dello Stato non gli conuiene commettere bruttezza alcuna, e le opinioni contrarie si sono ributtate; laonde per mostrar l'vfficio del Rè, e come esercitandolo, potrà conseguire il disegnato fine, non bastando il dire, ch'egli hà da procacciar la vita virtuosa, e felice a' sudditi: mà essendo necessario mostrar par-

ticolarmente il modo da farlo; si come alla scienza del medico non è sufficiente il dire, che hà da procurar altrui la sanità: mà è di mestieri palesare il modo per farlo; però verremo al modo particolare, con cui il Rè hà da introdurre la vita virtuosa, e felice nel popolo suo, come da esso è desiderato.

Il fine del secondo Libro.

DELLA REPVBLICA REGIA

LIBRO TERZO.

Qual sorta di gente è conueneuole materia per la forma del gouerno Regio. *Cap. I.*

HABBIAMO conchiuso, che'l Rè dee introdurre nella Republica sua la vita felice: e concioſiache la Republica è composta di parti materiali, e di formali, e le parti formali benche per natura siano prime, e più nobili delle materiali, nondimeno, perche le materiali nella generatione precedono le formali, ragioneremo prima delle materiali, e poi delle formali. Parti materiali chiamo quelle, senza le quali il composto, e la Republica non può stare; formali quelle, che al composto, &

alla Republica danno l'essere. Laonde i sudditi non considerati sotto le tali leggi, & ordini, mà come disposti à soggiacergli, sono le parti materiali della Republica, con le cose loro conseguenti, come à suo luogo diremo, posciache senza essi ella non può stare; e i consigli, i magistrati, gli ordini, e gl'indirizzi, onde i sudditi debbono regolare, & accommodar' i costumi, e vite loro, sono le parti formali: concioſiache quindi pigliando l'essere il gouerno publico, egli no corrispondenti ad esso riceuono le qualità loro, e diuengono buoni, e cattiui, secondo ch'egli di forma buona, ó cattiua si ritroua. Concioſia dunque che'l Rè, come l'artefice, può con maggiore, ò con minor'ageuolezza introdurre ne' sudditi suoi la forma, che desidera, e far l'opra più, e meno eccellente, quanto la materia, che gli soggiace, ritiene à ciò maggiore, ò minor dispositione, esamineremo inanzi a tutto, qual sorta di gente è conueneuole materia per la forma del gouerno Regio; ma prima nasce dubbio sopra quello, che habbiamo già risoluto. Percioche, s'egli è vero, come dicemmo, che l'huomo è per natura sociabile, e ciuile, e che naturalmente ama la più degna compagnia, che si possa ritrouare, e tale essendo la Città, che dal Rè è gouernata: siegue, che tutti gli huomini siano per natura disposti al gouerno Regio, e perciò, che sia vano il ricercamento, che habbiamo proposto: ouero, che non essendo tutti disposti à così fatto gouerno, sia falso quello, che pensiamo di hauere dimostrato. Che gli huomini debba-

no

no appetire la medesima compagnia, e perfettione, si può cauare dalla ragione di Cicerone, addotta nel primo libro delle leggi con dire, Che vno non è tanto simile ad vno, quanto sono tutti gli huomini insieme, dimostrando ció per la difinitione dell'huomo, la quale conuiene à tutti; talche essendo gli huomini tutti della medesima forma; è ragioneuole, che ritẽgano ancora la medesima inclinatione. E di quì si fà credibile, che Zenone, per testimonianza di Plutarco nell'opuscolo della fortuna, ó virtù d'Alessandro, si mouesse à giudicare, che tutti gli huomini, come cittadini d'vna medesima Città, nello stesso modo, e in vna medesima forma di vita reggere si douessero. E veramente, se gli huomini non debbono essere di peggiore conditione de gli altri animali, à ciascuna specie de' quali la natura hà dato vn comune instinto per conseruarsi corrispondente all'essere loro, appetendo ciascuno quelle cose, che alla propria specie sono diceuoli, e fuggendo le contrarie, pare si possa dire, Che douendo gli huomini similmente hauere dalla natura inclinatione al proprio bene, debbano desiderare tutti la perfetta compagnia, e gouerno in vn medesimo modo; e non hauendo tutti tale appetito, che la natura si mostri matrigna alla più nobil creatura, che habbia generato, mancando di quello aiuto all'huomo, di che hà proueduto gli animali. Hor queste cose saransi ageuolmente piane, considerando, per quanto importa al presente soggetto, le differenti conditioni, che da gli altri ani-

Perche naturalmẽte si desideri la perpetua compagnia.

ma-

mali,e dall'altre creature terreſtri teniamo per noſtro mantenimento. Le coſe adunque dalla natura prodotte,eſſendo di varie, e diuerſe ſpecie, di varie,e diuerſe maniere ancora, conforme all'eſſere loro, ſono ſtate da eſſa prouedute per la propria conſeruatione; e concioſiache frà quelle,che in queſto mondo veggiamo,la più nobile, e più perfetta ſpecie è la humana; così con ordine iſquiſito la natura conducendouiſi, pare, che in lei habbia tutte l'eccellenze ripoſte, che nell'altre ſi veggono ſparſe; ordinando alla forma ſua, quaſi come miniſtre, e ſerue, le potenze di tutte le creature da lei prodotte; laonde,non pur ha dato all'huomo l'eſſere, comune à tutte le coſe generate,ne ſolamente il viuere, e il ſentire,proprio delle piante, e de gl' animali: ma con sì fatte doti gli ha l'anima ragioneuole di più donato; e doue ha legato gli elementi alle ſole inclinationi de'ſemplici moti, e terminato le piante nel vegetare, e gli animali nel ſentire, ritenendo tuttauia ſopra le ſpecie loro tal podeſtà,che douēdo ella poſſedere le proprie perfettioni, non poſſono quel natural appetito laſciare,che da eſſa è ſtato conceduto loro,per alimentarſi,e cōſeruarſi; all'huòmo,come à creatura diuina, hà dato libera podeſtà di operare in vniuerſale, e in particolare comunque gli piace, e contrario anco alla propria natura, e di peruenire per vie hor ſimili, hor diuerſe a' medeſimi, & anco a' fini contrari: e ciò à gran ragione. Percioche eſſendo ripoſta la perfettione dell'huomo ſociabile nel ben ciuile, intorno à cui le co-

Eccellenza dell' huomo.

ſe

se agibili trauagliano: e queste per la incertezza loro non succedendo sempre nel modo medesimo, ma in varie, e differenti guise, che souente possono essere contrarie: se la natura come gli altri animali ci hauesse alla sola inclinatione, & appetito di vna determinata sorta di attioni obligato, ci haurebbe, contrario à quello, che alle altre creature hà fatto, priui del nostro bene, non hauendo da essa facoltà da vna parte di eleggere in ogni attione le diuerse maniere di bene, e da vn'altra da fuggire le diuerse specie de'mali, che si possono ritrouare. Aggiungo, che il discorso sarebbe stato in noi vano; posciache le attioni nostre da esso non haurebbono potuto procedere, douẽdo seguire sempre quella determinata inclinatione, che dalla natura ci fosse stata conceduta. Laonde la natura, col non hauerci ristretti come gli altri animali ad vn precisо appetito di particolari cose, e col donarci la libertà di operare in maniere diuerse, ha saggiamente proueduto alla humana perfettione, lasciando ampio il campo all' intelletto nostro da discorrere, & eleggere insieme quello, che da esso è giudicato bene nelle varie, e diuerse sorti di soggetti, che gli si possono rappresentare. E così in quanto gli huomini sono prodotti tutti dalla natura ragioneuoli, mentre secondo la perfettione della specie loro hauessero da reggersi, tutti ancora la retta ragione seguendo, abbracciarebbono quella forma di gouerno, che sopra ogn'altro habbiamo mostrato essere eccellente; talche tutti gli huomini, come se fosse-

ro in vn' huomo ridotti, si può credere, che altro gouerno che il Regio non ricercherebbono. Ma perche ritengono disposition, e libertà di appetire diuerse forme di vite; e tale appetito può nascere, ò dalla particolare natura, ò dal costume, à cui la persona è assuefatta, come appresso vedremo: di quì ciascuno secondo la particolare disposition, e giuditio suo appetisce, quando vna compagnia ciuile, & vna sorta di gouerno, e quando vn'altra, e della più degna non fa sempre elettione. Laonde, auuengache gli huomini ritengano tutti la medesima difinitione, e in ció siano non pure simili, ma la stessa cosa ancora; nondimeno come dalla parte della forma non riceuono differenza alcuna: così all'incontro per rispetto della materia, e delle complessioni, e per rispetto insieme de'costumi, si veggono differenti: e la corruttione de'costumi, come lo stesso Cicerone afferma nel medesimo luogo, guasta quella somiglianza, che per altro sarebbe frà gli huomini, e gli rende contrari nelle loro elettioni; e questo sia detto per conto della cagione, onde tutti gli huomini non desiderano il gouerno Regio. Quanto a' sudditi proportionati al medesimo gouerno, debbiamo metterci primieramente inanzi le conditioni, che à tal'effetto si ricercano. Presupponiamo adunque, che'l gouerno Regio hà per fine, come si è veduto, d'introdurre ne' sudditi vita felice, e perciò virtuosa, e perfetta; e perche l'acquisto di tal vita richiede primieramente habilità à tutte le arti, e facoltà

coltà neceſſarie al viuere tanto in guerra, quanto in pace: le diſpoſitioni neceſſarie a' ſudditi del Rè ſono maſſime la bontà dell'ingegno, e il coraggio; la bontà dell'ingegno, per la diſpoſitione ad apprendere le diſcipline, e la prudenza principalmente, neceſſaria nelle coſe della pace: e'l coraggio, per difendere in tempo di guerra la propria libertà contro i nemici. E concioſiache sì fatte diſpoſitioni naſcono dalle potenze, che ſono in noi, & eſſendo noi animali, e ragioneuoli, elle da tali potenze deriuano. E perche in quanto animali ſeguitiamo come gli altri animali il natural temperamento, che, naturalmente parlando, naſce in gran parte dal paeſe natio, e 'n quanto ragioneuoli ſeguitiamo il coſtume, à cui ſiamo aſſuefatti, ſarà però da riguardare, qua'regioni, e quali coſtumi ſono atti à produrre le genti con le diſpoſitioni, che ricerchiamo. Venendo adunque ad eſaminare le regioni, e i coſtumi, atti à produrre gli huomini sì fatti, dico, quanto alle regioni, che Ariſtotile trattando delle qualità, che debbono ritenere i cittadini della Republica ſua, nel cap. ſettimo del lib. 7. della Politica hà di ciò diſcorſo; onde proponendoci in ſoſtanza quello, che da eſſo è ſtato quiui riſoluto, conchiuderemo, che gli habitatori de'paeſi freddi, come i Settentrionali, non paiono degni ſoggetti, quali ſono da noi ricercati. Concioſiache 'l freddo dell'aere concentrando in loro il calor naturale, impediſce gli ſpiriti, che non poſſono eſalare, e con riflettergli nelle parti interne, ingroſſandogli, ſi como

Il temperamento naſcere in gran parte dal paeſe natio.

gli rende voraci, e che di grossi cibi si pascono, e insieme gli produce robusti, di animi feroci, indomiti, e possenti à difendere la propria libertà per l'eccessiuo calore, che in loro si fortifica: così cagiona, che mancando de gli spiriti sottili, che sono instrumenti dell'intelletto, rimangono ottusi, e incapaci delle nobili arti, e della disciplina virtuosa per quella felice vita, che'l Rè disegna d'introdurre ne' sudditi suoi. All'incontro i paesi caldi aprendo di souerchio i pori á gli habitatori, e dissipando il calore naturale, donde nasce il vigore dell'animo, gli rendono timidi, e vili per modo, che, auuenga, come ne gli Asiatici si vede, che per ritenere gli spiriti sottili hanno attezza all'arti, e discipline, mancando nondimeno di sangue vigoroso, non posseggono quella virilità, che si richiede a' sudditi di principato virtuoso, che d'ingegno, e di fortezza hanno di mestiere. Onde Agesilao soleua dire, che gli Asiatici in libertà erano cattiui, e'n seruitú buoni, significando, che erano priui di valore da mantenersi per se stessi. Per la qual cosa rimane, che i popoli delle regioni temperate, come huomini similmente di temperate complessioni, non offesi da gli estremi dell'eccessiuo caldo, e freddo, essendo animosi, e ingegnosi á sufficienza, siano insieme per natura habili à riceuere quella vita perfetta, che'l Rè si propone nella Republica sua. Ma perche, l'essere le genti naturalmente disposte alle virtù, non è basteuole, perche siano sudditi proportionati al gouerno

Re-

Regio, posciache, mentre amassero meglio, viuendo in egualità, hora di comandare, & hora di vbbidire vicendeuolmente, che di vbbidire sempre a soggetto, quantunque di valore grandissimo, il Rè, medianti gl' indirizzi suoi, non potrebbe introdurre in essi, come in materia rebelle, quella forma di vita virtuosa, che egli desiderarebbe. Però con la disposition naturale alla virtù è necessario il costume, come dicemmo, e la dispositione volontaria di vbbidire al Rè: e così l' vna senza l'altra à ciò non è basteuole; la sola attezza naturale, per quello, che è detto, non è sofficiente, ne la sola volontà, e l'essere assuefatto ad vbbidire al Rè non è parimente bastante. Concioſiache si possono ritrouar popoli, che, come volontieri vbbidiscono conforme à gli animi loro seruili ad Imperio signorile, così sono inetti ad attioni virtuose, & all' Imperio paterno; e perciò sarà necessario, che alla volontà sia congiunta la facoltà di esequire bene, cioè virtuosamente, i comandamenti del Rè. Di tal qualità possiamo dire, che siano i Moscouiti, e Tartari; per la qual cosa, in quanto vbbidiscono volontariamente al Rè, sono veramente sua materia legitima, cioè, che non come Tiranno, ma come Signore legitimo sopraſtà loro; mà in quanto non ritengono habilità alla disciplina sua virtuosa, non sono materia proportionata, e diceuole, per riceuer la forma sua, mà gli sono sottoposti come i Serui per natura, che inhabili à reggersi da se stessi, e fare operatio-

Differenza del suddito, e del seruo.

ni virtuose, sottopongonsi volontariamente per ben loro all' indirizzo di chi per natura è atto ad incaminargli, e reggergli: e ciò ritorna in beneficio di ambedue le parti. Conchiuderemo adunque, coloro essere conueneuoli sudditi al Rè, e propria materia sua, che nati disposti alle virtù, cioè ingegnosi, e coraggiosi, sono similmente disposti à soggiacere volontariamente al gouerno di huomo di eccelsa virtù, che gouerna per beneficio de' sudditi, in quella guisa, che i figliuoli sono disposti à soggiacere volontariamente al gouerno paterno. Intanto essendosi veduto, che gli huomini sono diuersamente disposti, si comprende, che sotto vna medesima forma di gouerno non potranno tutti esser ridotti, come Plutarco afferma essere stata intentione d' Alessandro Magno, di ridurre tutte le Nationi del mondo, conforme alla opinione di Zenone, che dicemmo: riprendendo in ciò Aristotile, per hauer detto al medesimo Alessandro, ch' a' Greci come Rè paternamente, & a' Barbari come Signore signorilmente douea comandare: con allegar contro al Filosofo, che gli huomini non dall'essere Greci, ò Barbari, ma dalla virtù, e dal vitio si doueano distinguere. La qual cosa essendo da Plutarco scritta, mentre le lodi d'Alessandro inalza, viene à seruir vie più alla cagione, che alla verità; come forse in altri particolari per lo stesso rispetto fece in quella occasione. Percioche intentione d'Aristotile non fu di riputar le straniere nationi, da' Greci chiamate Barbare,

inca-

incapaci di gouerno Regio, e degne del Signorile per la diuersità della lingua; ma in quanto accadeua, che tali huomini con la diuersità del linguaggio stimauasi, che hauessero accompagnato l'animo seruile; e che tale fosse la intentione del Filosofo, da quello si manifesta, ch'egli pienamente discorre nel primo della Politica dell'huomo libero, e seruo per natura, non misurando ciò dall'essere Barbaro, ò Greco, ma dall'esser capace, ò incapace di ragione, si che per natura la persona sia, ò non sia atta à regger se stessa senza l'aiuto altrui; cose, che souente possono accadere tanto ne' Greci, quanto ne' Barbari, cioè l'esser per natura bene, ò mal disposti à reggere se stessi. E tanto sia detto de' sudditi proportionati allo Stato Regio.

Del sito vniuersale del Regno.
Cap. II.

SIEGVE, che discorriamo dell'altre cose materiali conseguenti all'essere, e bisogni de' medesimi sudditi, senza le quali eglino non possono stare. E prima discorreremo del sito vniuersale della Prouincia; e così presupporremo, che vn'huomo della virtù, e Religione, che detto habbiamo, fosse eletto Rè da grandissima quantità di gente disposta per natura, e per elettione ad vbbidirlo, & ad esequire i comandamenti suoi, per

rice-

riceuere quella forma di vita felice, di che s'è discorso: e che tal gente fosse basteuole per habitare grandissimo paese, e formar ampia prouincia di molte terre, e Città della sorta, di che veggiamo la Italia, la Francia, la Spagna, & altre simili: non hà dubbio, che la felicità, che douesse introdurre in essa, essendo vita perfetta, presupporrebbe, che primieramente si viuesse, poiche doue non si viue, ne anco perfettamente si può viuere. Per la qual cosa essendo necessario per viuere, hauere modo di alimētarsi, e questo consistendo ne'cibi; nell'habitatione, e nel vestire, haurebbe inanzi à tutto il saggio Rè in consideratione la elettione del luogo, che per la quantità, e qualità fosse sofficientissimo à tali bisogni. Onde deurebbe essere fertile, copioso d'acque salutifere; contenere minerali, piante, frutti, animali, selue, prati, e tutte le cose, che all' humana vita sono di mestiere. E concioſiache il paese fertile, di sì fatti beni dotato, non è bastante à conseruarsi, se la bontà dell'aere non vi concorre, però l'aere di sì fatto luogo dourebbe anco esser benigno; oltre di ciò hauendo veduto, che i sudditi allo Stato regio diceuoli richieggono ingegno, e vigore da viuere rettamente in pace, e da difendere valorosamente in guerra la propria libertà contro i nemici: e questa dispositione deriuando primieramente dalla qualità del clima, alla fertilità, e sanità del luogo si aggiungerà il temperamento del clima in guisa, che da esso, come da cagione vniuersale, i sudditi riceuano la dispositione,

che

che detto habbiamo. Appresso, non si potendo viuer sicuro, doue il luogo viene esposto alle molestie de' nemici, e con facilità non si può difendere: di quì al luogo è necessaria la sicurezza del sito, si che i vicini da vna parte difficilmente possano assaltarci, e da vn'altra noi con facilità possiamo assaltar loro, e tenergli à freno, in modo, che non ardiscano di machinarci contro, e volendolo fare, possiamo ributtargli. Di più essendo noi sociabili, e potendo in tempo di pace accadere, che il nostro paese, benche di natura fertile, manchi alle volte per le stagioni maligne della solita fertilità, & habbia bisogno delle cose d'altri, ò che gli altri habbino similmente bisogno delle nostre; ouero può intrauenire, che in occasione di guerra conuenga aspettare da altri il soccorso, ò darlo altrui, e tali cose ottenendosi ageuolmente con la commodità del mare: quindi la prouincia, e il paese dal Rè eletto, dourebbe essere non pur fertile, di aere benigno, temperato, di sito forte, difficile di essere assaltato, e commodo per assaltare altri: ma insieme haurebbe da giacere al mare con porti capaci, e sicuri per diuerse nauigationi, à fine di mandare ad altri, e insieme à riceuere da altri le cose, che possono occorrere tanto in guerra, quanto in pace. Tale sarebbe l'Italia, se da tutti i suoi confini dalla parte di terra fosse, come da quelli di Francia, cinta di mõti, ma che fossero scoscesi, e che le bocche, e i passi de' medesimi monti fossero in potere de gl'Italiani, si che hauessero facile entrata ne i paesi de' vicini, & al-

l'in-

l'incontro i vicini con difficoltà potessero assaltar loro, e che lungo il Mar Adriatico, e Mediterraneo si trouassero porti in honesto numero, e distanza ragioneuole sicuri; onde per ogni stagione, e parte si potesse nauigare, e ricouerarsi, rimanendo il restante della piaggia importuosa, e difficile ad esser afferrata da armata nemica, e facile da esser difesa da gli amici, come è in gran parte la costa di Genoa, e quella di Sicilia.

Del sito della Città Reale. Cap. III.

ELETTO adunque dal Rè il sito vniuersale per l'habitatione de' sudditi della qualità, e quantità, che detto habbiamo, sarebbe ragioneuole, che lo compartisse in diuerse compagnie, e città, con assegnar à ciascuna il suo particolar sito, e le necessarie arti, con quella conueneuole parte di terreno, che fosse basteuole per mantenimento suo. E concioſiache l'edificatione della Città reale dourebbe dal Rè, come sua propria sede, e capo di tutte l'altre, essere primieramente considerata per regolar insieme l'altre, discorreremo della situatione, e della edificatione di essa. E' adunque manifesto prima, che come al sito della regione vniuersale è necessario l'aere benigno per la sanità; così per lo stesso rispetto si ricerca alla particolar positura della Città reale; poiche vna prouincia può sotto tem-

temperato cielo esser vniuersalmente sana, e con tutto ciò hauer alcuni luoghi, per gli aspetti particolari de' siti, poco sani. Però ella dourà esser' edificata a Leuante, ouero à tramontana, & esposta à que' venti, che da tali parti spirano, mentre siano salutiferi; concioſiache in tutti i climi le stesse qualità non seruano. Appresso, il medesimo sito sarà, come pur dell'vniuersal regione dicemmo, copioso d'acque, sì per bere, come per lauare, e per gli altri vsi necessarij, che dal beneficio loro si ottengono. Oltre di ciò conuiene, che la città sia ben posta per gli affari della guerra, e per gli bisogni ciuili. A gli affari della guerra sarà opportuna, quando per natura verrà forte in modo, che sia commoda per assaltar i nemici, e difficile ad esser' offesa da loro, come pur della regione vniuersale fu detto. A' bisogni ciuili sarà acconcia, mentre sia commoda, ben compartita intendo, e fabricata in modo, che facilmente si possa per essa praticare. La bellezza finalmente à tali bisogni si ricerca: perche l'huomo essendo inclinato alla perfettione, ama le cose proportionate, e perciò gradisce la bellezza in ogni genere, e di qui si compiace della città con artificio, e con magnificenza costrutta, & vna delle cagioni, per le quali Augusto à perdonar ad Alessandria si dispose, che gli era stata nemica, fu la bellezza sua. E veramente la bellezza della citta generando ammiratione ne gli animi delle genti, le muoue à riuerire, e tenere in riputatione i Gouernatori, e i Principi di esse: quasi che diano se-

La bellezza delle fabriche accresce riuerenza al Principe.

gno d'essere di corrispondente bellezza interiormente, e di auanzare tanto gli altri huomini nell'eccellenza dell'animo, quanto fanno nello splendore delle fabriche, e ne gli ornamenti esteriori delle città da loro gouernate. Alla commodità sarà proueduto, quando gli edificij publici, il palazzo del Principe, e de' Magistrati, le Chiese, gli hospitali, le scuole, i collegi, e gli altri edificij sì fatti, e le piazze saranno in guisa compartite, che tutto il popolo, senza confusione, e senza rimaner offeso dalle cattiue stagioni, potrà goderle, e praticarui. E perciò il seggio reale nel centro della città, come cuore, sarà collocato, e vicina haurà la residenza de' Giudici, e de' Magistrati; con ampia piazza di loggie d'ogn'intorno cinta, si che le genti per ogni tempo possano riduruisi, trattenersi, vendere, comprare, e negotiare. Appresso vi sarà la Catedrale, sì perche le persone habbiano commodità di ritrouarsi à gli vfficij diuini, & a' santissimi Sacrifici, inanzi, che s'impieghino ne' maneggi loro: com'anco, perche mirando da vna parte la casa del Rè, e dall'altra quella di Dio, si ricordino, che, benche potessero ne' loro misfatti ingannare il Principe, e sal-

Perche si mettono quasi sempre i Palazzi Regij vicini alle Chiese Catedrali,

uarsi dalla giustitia sua: tuttauia basteuoli non sono, per asconderſi dalla Maestà diuina, ne per fuggir' il gastigo della sua ira. E particolarmente, accioche i Giudici sappiano, che mentre giudicano, sono giudicati. L'altre Chiese, e piazze per la frequenza del popolo saranno similmente in giusta distanza compartite con le arti necessarie, in modo, che'l popolo

ven-

venga in esse ageuolmente raccolto, e distinto. Si prouederà finalmente alla bellezza della Città, se le strade saranno larghe, lunghe, spatiose, dritte, mattonate, con le case affilate, e di egual'altezza, e se gli edifici publici saranno di marmo di gran valore, e la pretiosa materia verrà di gran lunga superata dalla forma d'eccellentissimo Architetto. E questo sia detto per conto delle quattro cose, alle quali, vniuersalmente parlando, si debbe hauer riguardo nella situatione d'vna città, all'aere, all'acque, alla fortezza, & a' bisogni ciuili.

Se la Città Reale dee esser posta al mare, ó frà terra. Cap. IV.

RIMANE da riguardare, se la medesima Città dourà esser posta al mare, ouero frà terra; appresso hauendo presuppostо, che debbe esser forte, conuiene similmente ragionarne; per hauerne certezza, poiche sopra amendue questi capi cade non picciola dubitatione. Quanto al porre la Città reale al mare, verremo ageuolmente chiari di quello, che conuenga, mirando il fine, à cui è fabricata; percioche quel sito sopra ogn'altro le sarà confaceuole, per cui ella maggiormente potrà cõseguirlo. La Città reale, per essere all'habitatione, & al seggio del Rè dedicata, conuiene, che sia in tal luogo riposta, ch'egli, come cuore di tutto il regno, possa

più commodamente in essa, che in qual si voglia altra parte esercitare l'vfficio suo di comandare a' suddi-ti, e prouedere à' bisogni loro, così ne gli affari di guerra, come in quelli di pace; laonde se giace-rà al mare, potrà ben esser disposta, per riceuere soccorso da gli amici per acqua, e mandarne loro: ma non sarà già commoda alle città frà terra, sì per riceuere i comandamenti, e le risolutioni del Rè ne' ricorsi, che hauranno à lui, come in condurgli, e riceuere da lui tutte le prouisioni, che in ogni tem-po al viuere si ricercano. Di più il commercio del mare, per la frequenza de' forastieri, apportando vsã-ze differenti dalle nostre, porge occasione, che la di-sciplina della Città, co' costumi de' forestieri intorbidã-dosi, ancora si corrompa. All' incontro chi vorrà fabricare tal città lunge dal mare, potrà per auuentu-ra renderla commoda alle terre mediterranee: mà ri-manendo priua del mare, e di quello non potendo seruirsi, mancherà di grandissimi benefici per la vita humana. Per la qual cosa nella edificatione della Città reale, douendosi riguardare alla commodità della terra, e del mare, si che i benefici del marè si possano conseguire, e fuggire i danni, che può appor-tare, non dee esser collocata da vna parte al mare in modo, che sia sottoposta alla corruttione de' costumi stranieri, e che de gli aiuti de' popoli mediterranei nõ si possa seruire, e insieme, che eglino non habbino difficoltà da riceuerne da lei, e di ricorrere al Rè, ed esser presti a' comandamenti suoi. Da vn' altra par-

parte non dee essere ella situata frà terra in guisa, che rimanendo priua della commodità del mare, sia difettosa. Quello, che detto habbiamo, è in gran parte da Aristotile risoluto nel settimo della Politica, volẽdo, che la città sia edificata in modo, che goda la cõmodità del mare, e sia sicura insieme dal danno della mischianza de' marinari co' cittadini: e che alla Republica sia facile il vietarlo, volendo, che possegga vn porto, diuiso per honesto spatio dalla città. E in confirmatione dell'opinione sua potrebbe addursi, che la città al mare essendo esposta alle incursioni delle armate de' nemici, soggiace ancora à grauissimi pericoli, e grandissime spese per assicurarsene. Percioche può venire assaltata per mare, per terra, e con maggior difficoltà esser difesa, che quando è fra terra alcune miglia, e l'armata non può accostarlesi. Costantinopoli, per esser posta al mare, con ageuolezza maggiore fu da Amurate per amendue le bande cõbattuta, e vinta. E il medesimo molto prima succedette ad Africano il maggiore contra Cartagine nuoua in Ispagna, e al Minore contro l'antica in Africa, quando la prese. Seguendo adunque l'opinione d'Aristotile, potrebbe dirsi, che'l porto douẽdo esser distante dalla città, si che i marinari non habbiano per la commodità della vicinanza da condursi ageuolmente in essa, e col commercio infettare i costumi de' cittadini, dourebbe esser lontano almeno vna giornata dalla città; percioche i marinari le cose necessarie loro ritrouarebbono da quei della città portate

tate al porto, e i medesimi ministri de' cittadini le cose del mare porterebbono alla città per terra; talche si leuarebbe l'occasione, e la commodità di mischiarsi: e gli vni, e gli altri riceuerebbono con tutto ciò scambieuolmente le cose a'loro bisogni necessarie. Ma se considereremo poi, che a'marinari, benche sia tolta la commodità di condursi alla Città, nõ viene tuttauia leuata l'occasione del commercio fra loro, e fra' cittadini, si potrà dubitare, ch'eglino mediante la turba, e feccia popolare destinata à portare le robbe dal porto alla città, e dalla città al porto, nõ siano per corrompere i costumi de'cittadini in quella guisa, che gli appestati, auuengache non si conducano in vn luogo, ne possano immediatamente infettarlo, nondimeno col mezo di coloro lo fanno, a' quali è conceduto di trattare con gli vni, e con gli altri. Però la lontananza del porto dalla Città, e il camino frà l'vno, e l'altra per terra difficultando, e non leuando il commercio de'marinari, e de' cittadini, non è basteuole à liberarne dal pericolo della corruttione de'costumi. Onde à preseruare da tal pericolo i cittadini parrebbe, che non si potesse ritrouare rimedio migliore di quello delle publiche leggi, che tengono à freno la città, e i costumi delle genti, in quella maniera, che nelle case de' priuati auuiene, nelle quali, ancora che sia necessario l'vso de' serui, e'l commercio loro, tuttauia i figliuoli per la diligenza, e per gli ordini de gli accorti padri di famiglia mantengono incorrotti i costumi della buona educa-

tio-

tione; e se questo è conueneuole rimedio, si potrà forse ancora affermare, che'l porto potrebbe ragioneuolmente essere diceuole, se verrà cagionato dalla foce di grã fiume capace di grossi vascelli, che passi per la Città, ò vicino ad essa: e che ella sia tanto frà terra, che'l Rè col beneficio del mare possa godere anco quello della terra, & esser commodo ad esercitare sopra i sudditi l'vfficio suo. Dico, che'l porto di foce di gran fiume sarebbe conueneuole; perche situando la Città in giusta distanza dal porto, mentre dall'vna all'altro il camino non fosse nauigabile mediante vn fiume, con difficoltà il viaggio si frequenterebbe, e le merci malageuolmente dall'vno all'altro luogo passerebbono. Per giusta distanza intendo almeno d'vna giornata in circa, si per la cõmodità del concorso de' popoli, come, perche il nemico venẽdola ad assaltare per mare, sia costretto di lasciare l'armata priua di soldati, onde rimãga esposta à pericolo di essere scõfitta da minore numero di vascelli: e volendola prouedere di genti, l'esercito, che verrà per assaltarla, resterà sneruato, e con facilità maggiore si potrà ributtare. Aggiungo, che douendosi condurre all'esercito nemico le vittouaglie per camino di alcune miglia, non gli potrà succedere senza grossa scorta, e mancando di caualli, com'è ordinario dell'armate, gli verranno facilmente interrotte, e sarà costretto à ritirarsi. Conchiudiamo dunque, che'l sito della Città Reale conuerrà tanto frà terra, che'l Rè stando in essa, possa come cuore dare aiuto, e spi-

rito

rito a' popoli suoi, e massime a' principali, e' insieme riceuerlo da loro; e di più cõuerrà sopra fiume nauigabile, che sboccando in mare, faccia porto commodo per tutti i bisogni in modo, che si habbiano dà riceuere gli aiuti, e beneficij del mare, ed esser sicuro insieme dà gli danni, che puó apportare. Tale fu descritta, e celebrata Roma da Camillo, per testimonianza di Liuio nel settimo libro della prima Deca, quando si oppose al pensiero di coloro, che, dopò la ricuperatione di essa da' Galli, disegnauano, che'l popolo Romano traportasse l'habitatione sua alla Città de' Vei, con dire.

Non senza cagione gl'Iddij, e gli huomini elessero questo luogo per edificar la Città: i colli sani ad habitare: il fiume commodo à portar le biade, e'frutti de' luoghi infrà terra, e l'altre cose per mare. Il mare è vicino alle commodità; e non esposto per la troppa vicinità a' pericoli dell'armate delle nationi esterne. Il mezo dell'Italia, vn luogo propriamente nato all'accrescimento d'vna Città, che habbia ad essere vnica.

Della medesima qualità si mostra Londra in Inghilterra, e molto più Parigi in Francia; perche con la commodità del fiume nauigabile, che vi passa per mezo, si conduce al mare, gode tutti i commodi suoi senza alcuno de' pregidicij, ch'egli può apportare; conciosiache la lontananza del mare cagiona, che'l commercio della gente marinaresca non peruenendo ad essa, non può alterare i costumi suoi, ne l'arma-

te

te de'nemici assaltarla: ma giacendo quasi nel cuore della prouincia, è cinta d'ogn'intorno da moltitudine di terre, e città, che da essa riceuono spirito, e vigore, ed à lei similmente possono darlo; e della medesima conditione sarebbe ancora Toledo nella Spagna, se'l lago fosse ridotto nauigabile, come molti affermano, che facilmente si potrebbe fare.

Se la Città reale dee esser forte, e se à tutti gli Stati conuengono le fortezze. E prima si recita l'opinione contraria alle fortezze. Cap. V.

SIEGVE l'esaminare l'altra conditione, se la Città reale debbe esser forte; e per conoscerlo, riguarderemo, se al Rè sono gioueuoli le fortezze, & vniuersalmente se à tutti gli Stati elle conuengono. Tale quistione, che infin' al tempo d'Aristotile fu in campo, è stata da molti moderni trattata: e l'opinione di coloro, che tengono, ch'elle non siano necessarie, ne gioueuoli, anzi che apportino danno, viene dalla maggior parte con varie ragioni riprouata; con tutto ciò noi ancora ci sforzeremo, considerando la stessa cosa, di darle luce maggiore. L'opinione contraria alle fortezze è fondata dal riguardare il fine loro; perche essendo elle di due sorti, e per due rispetti principalmente, l'vno, per difenderci da'nemici, l'altro da'sudditi, e conse-

guentemente per affrenargli: pare, che nel primo caso non siano necessarie, e nel secondo, che siano dannose. Le fortezze della prima sorta sono le terre, e Città fortificate alle frontiere: quelle della seconda, sono le rocche, ò castelli che dir vogliamo, fabricati nelle città. Nel primo caso dicono non essere necessarie le fortezze à quegli Stati, che hanno grossi eserciti; perche doue si truouano fortezze sì fatte, elle sono sufficienti per difenderci - Aggiungono, che elle sono dannose, e inutili; dannose, perche perdute, seruono al nemico per farci guerra: inutili, perche non ritengono il nemico, che à voglia sua lasciando di combatterle, non passi all'offesa del cuore dello Stato. Di più si può dire, se sono poche fortezze, non cingendo d'ogn'intorno il paese, non l'assicurano da' pericoli; se sono molte, tengono occupate le forze del Principe, e lasciano il nemico padrone della campagna - E questo viene detto contra le fortezze, considerãdole in quegli Stati, che possono sostenere grossi eserciti; conchiudendo, che la buona militia, e l'amor de' popoli è sufficiente per difenderne. A quegli Stati poi, che non hanno modo di mantenere eserciti poderosi, dicono esser'inutili, per non poter essere soccorse: e douendo per conseguenza cadere, men male è, che si perdano non fortificate, che forti, potendosi con ageuolezza maggiore ricuperare. L'altre sorti di fortezze, fatte per affrenare i popoli, che dicemmo esser le rocche, sono considerate da'medesimi anco, ò per conseruarsi in podestà la propria patria, ò per man-

mantenere le terre acquistate. Nel primo caso sono dannose, e nell'altro inutili. Che siano dannose per tenersi la patria soggetta, si conosce; cõciosiache fanno il Principe più audace, e più violento contro i sudditi, e porgono occasione, che i figliuoli siano della medesima qualità. Onde diuenẽdo odiosi a' popoli, rimangono esposti alle insidie loro: e in tẽpo di guerra essendo tali fortezze combattute da' sudditi, e da' nemici, è impossibile facciano loro resistenza. Per mantenere le città acquistate sono inutili; perche, mentre nõ s'habbiano grossi eserciti, sono facilmẽte occupate, e mẽtre vi siano eserciti, elle rimãgono souerchie; e il medesimo si dice per conto di ricuperare le terre perdute: posciache non si potendo ciò fare, se nõ col mezo de gli eserciti, essi senza tali fortezze sarebbono basteuoli à ricuperare le città perdute: come sarebbe stato anco l'esercito di Fabio Massimo basteuole à ricuperare Taranto senza la sponda della rocca. In somma conchiudono, che le fortezze, siano di qual si voglia sorta, apportano spese grauissime, e insopportabili, sono soggette a' pericoli delle solleuationi de' popoli, de gli ammutinamenti de' soldati, alle insidie tanto de' propri sudditi, quanto de' nemici, & alla perfidia de' Capitani, e de' soldati. Alle ragioni da essi allegate aggiũgono l'autorità de gli Spartani, che nella fortezza della militia propria, e non in quella delle mura riponeano il fondamento della difesa loro. L'istesso confermano con l'esempio de' Romani, che, benche conseruassero delle fortezze prese, tuttauia non ne

fabricarono di nuouo. Mostrano oltre di ciò, che que' Principi, i quali nelle rocche posero i fondamenti loro, rimasero ingannati, e cagionarono la propria rouina.

Si ribattono le opinioni contro le fortezze.
Cap. VI.

MA contro questa opinione, che è del M. è stato addotto il giouamento, che da vna parte ritranno gli Stati dall'essere proueduti di fortezze: e da vn' altra il danno, che patiscono, essendone priui. Percioche doue il paese è senza fortezze, rimane esposto alla violenza de'nemici, e loro discretione: e con grande esercito non si puó ageuolmente prouedere, e da ogni parte riparare, mentre il nemico possa assaltarci: e venendo rotti, si puó con l'esercito perdere facilmente il regno, come auuenne à' soldati d'Egitto assaliti da Selim, che con due rotte campali, non hauendo fortezze da opporre all'empito del vincitore, rimasero dello Stato, e della vita priui. All'incontro essendo il paese di fortezze proueduto, alle frontiere massimamente, non può essere scorso con danno vniuersale de'popoli; ma con poca gente l'empito del nemico viene ritenuto, e stãcato, mentre s'impiega nell'espugnatione di esse: e volendo egli lasciarlesi alle spalle, e penetrare nelle viscere dello Stato, sottoponsi à manifesto pericolo, che essen-

essendogli impedite le vittouaglie, sia costretto d'abbandonare l'impresa, ò cadere sẽza colpo di spada. E quando per sinistro accidente vengono rotti gli eserciti nostri, possiamo col beneficio delle medesime fortezze ritenere la furia del vincitore, & hauer tempo di rimetterci, e con poco danno conseruare lo Stato, e con vantaggio maggior venire ad accordo; talche risoluono, la sola militia nõ essere basteuole per assicurarne da' nemici, ma essere necessarie le fortezze ne' cõfini a' Principi grãdi, per guardarsi d'ogn'intorno cõ minore spesa, e maggior sicurezza: ed essere di mestieri similmente a' Principi piccioli, perche con ageuolezza maggiore possono aspettare soccorso da gli amici, e cõ ritardar l'impeto del nemico, godere di que' beneficij, che suole apportare il tempo: che si come negletti, cagionano la rouina di chi fuggendo s'abbãdona, così seguitati, & aspettati con far fronte in piazze forti, bene spesso apportano la certa salute; come sù gli occhi nostri l'assedio della Mirandola, e di Parma hà dimostrato. Et ancorche'l M. intorno alle fortezze sia stato in alcun luogo del parere, che detto habbiamo; nondimeno altroue, e massime nel capit. 24. al secondo libro de gli discorsi suoi dice, che quel Principe, il quale può fare buono esercito, può far, senza edificar fortezza: quello, che non hà l'esercito buono, nõ debbe edificarne, debbe bene afforzar la Città doue habita, e tenerla ben munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tanto vn' empito nemico, ò che accordo, ò aiuto esterno lo libe-

liberi. E nel cap. 10. del Principe ſuo in conformità ſcriue, che quel Principe, che non hà forze da combatter in campagna, ſi dee confortar' a munire, e fortificar la terra propria, e del paeſe non tener conto alcuno, e qualunque haurà ben fortificata la ſua terra, ſarà ſempre aſſaltato con gran riſpetto; perche gli huomini ſono ſempre nemici delle impreſe doue ſi vegga difficoltà. E nel cap. 20. del medeſimo Principe dice, che è ſtata conſuetudine de' Principi, per poter tener più ſicuramente lo ſtato loro, edificar fortezze, che ſiano briglia, e freno di quegli, che diſegnaſſero far loro contra, ed hauer rifugio ſicuro da vn primo empito: e che loda queſto modo, perche egli è vſitato anticamente. In queſti luoghi dico il M. ſi moſtra d'opinione diuerſa dalla prima, & approua le città fortificate, doue habita il debole Principe, che non hà forze da metterſi in campagna; la qual coſa s'è gioueuole à Principi tali, per aſſicurarſi da gli aſſalti de' nemici: per la medeſima ragione non ſi può negare, che non ſiano ſimilmente gioueuoli à gli altri Stati, doue ſi poſſa far oſtacolo à' nemici. E concioſiache le fortezze ſono, come veduto habbiamo, di due maniere: l'vna, per difenderci da gli ſtranieri, e l'altra da' propri ſudditi: hauendo diſcorſo di quelle della prima ſpecie, conuiene conſiderare, ſe l'altre, che vengono chiamate rocche, caſtelli, e cittadelle, ſono neceſſarie ad ogni Stato, ò non ſono diceuoli à tutti, ma ad alcuno conuengono, & ad alcuno nò. Poiche vediamo, che alcuni Principi alle volte

ſer-

seruonsi di loro, e in alcuni luoghi, e alcuni altri nol fanno, ò non l'hanno fatto, e questa dubitatione, se io non erro, non è à sufficienza dichiarata. E perche Aristotile hà di questo soggetto ampiamente ragionato, da esso caueremo la confermatione delle cose discorse, e la risolutione di tali dubbij.

Risolutione secondo la mente d'Aristotile intorno alle fortezze. Cap. VII.

ARISTOTILE nel cap. 11. del 7. della Politica disputando contro gli Spartani, ch'erano di parere contrario alle fortezze, stimando, che i propri petti fossero basteuoli ripari della loro città contro i nemici, adduce le seguenti ragioni. La prima è, che la sperienza dimostra il contrario del parere de gli Spartani, volendo inferire, che vniuersalmente le genti delle fortezze si seruono. La seconda, che contro gli eguali il proponimento loro potrà valere: ma contro maggior moltitudine nò, onde era necessario hauer le mura forti, se non voleuano riportar danno, e vergogna. La terza, perche essendosi trouato modo isquisitissimo da combatter le città, era necessario ancora ritrouar modo all'incontro isquisito da difenderle. La quarta, che'l medesimo è il giudicare, che la città non debba essere cinta di mura, che'l cercar paese facile ad essere assaltato, e spiantar' i monti, e' siti forti, per

difen-

difendere la campagna, e non murar le case; quasi che i cittadini proueduti di mura, debbano essere stimati vili; onde conchiude, se tali cose sono sconueneuoli, molto più sconueneuole è, che i cittadini habbino la città sproueduta di mura, doue risiede il cuore della Republica. La quinta è, chi si troua sproueduto di mura, può valersi delle mura, e del valore de gli huomini, come gli pare: ma chi non hà le mura forti, non può di amendue questi benefici valersi; volendo inferire, che per essere più eligibili due difese d'vna sola, meglio sia anco il valor de gli huomini accompagnato dalle fortezze, che solo. La sesta ragione, che in parte ritorna nella quarta, è, che si come cresce la cura intorno all'arte dell'offendere le città, così è cõueniente, che lo stesso studio si riponga nel difenderle. La settima, perche le città fortificate ne rendono più sicuri da' nemici, procedendo essi più ritenuti ad assaltarle. E' dunque manifesto dal sudetto luogo d'Aristotile, che le fortezze della prima sorta, per difenderci da' nemici sono necessarie. E quanto al dubio, che cade sopra l'altre, dallo stesso luogo si può cauare la risolutione; percioche quiui scriue il Filosofo, che i luoghi forti non sono vtili ad ogni Stato in vn medesimo modo; percioche le fortezze sono conueneuoli allo Stato di pochi, e alla Monarchia, l'egualità del sito è diceuole allo Stato popolare, e à gli ottimati non è confaceuole ne l'vno, ne l'altro, e più tosto à tale Stato s'adatta hauere nella città più luoghi forti. Aristotile dico dalle sudette parole fa chia-

chiaramente vedere, qual forma di gouerno ricerca le Rocche, e quale nò; e perche dicendosi, che sono opportune alla Monarchia, & allo Stato di pochi, significa la ragione di ciò essere quella, che prima egli hauea di tali gouerni dimostrato; che'l gouerno d'vno essendo contrario à quello di piú, e i pochi allo Stato popolare, necessariamente il Monarca, e i pochi douẽdo temere del popolo, come di loro nemico, hanno d'assicurarsene col mezo delle Rocche. Ma lo Stato popolare in contrario, non potendo temere di se stesso, non hà di mestieri di metterui tal freno: e qual hora lo facesse, farebbe contro la forma sua, e contro la propria libertà, ò à propria rouina; perche la Rocca seruirebbe per far tiranni della patria coloro, che la possedessero. Allo Stato de gli ottimati finalmente non conuiene ne l'vno, ne l'altro, poiche la Rocca, come dicemmo, introdurrebbe la tirannide; onde lo Stato de gli ottimati si corromperebbe. Aggiungo, che la Rocca presuppone sospetto, e nemicitia del proprio popolo, cosa che ordinariamente non cade in simile stato, gouernando per beneficio publico, e riportandone la beneuolenza vniuersale. Non conuiene similmente loro la egualità del sito, come allo Stato popolare, ma diuersi siti particolari forti: e per forti, non intendo muniti, accioche gli ottimati ricouerandouisi, possano essere rispettati, e sicuri da gli improuisi accidenti, che nel popolo, benche amico, possono succedere in pregiuditio loro: ma in quella guisa, che forse possiamo interpretare, che siano i

seggi in Napoli, doue la nobiltà suole ridursi, e in Venetia il Palazzo della Signoria, e l'Arsenale. Veggiamo adunque, che i Principi, i quali hanno sospetto de' sudditi, ricercano necessariamente per assicurarsi dietro le rocche: e quelli, che confidano ne' popoli, non ne hanno bisogno, e sono loro di spesa, e seruitú souerchia. Oltre di ciò possiamo raccogliere, che, benche la Republica popolare non ammetta nella Città sua la Rocca, non siegue tuttauia, che hauendo dominio sopra altre città, che non possa fabricarle in esse, mentre i popoli sudditi non sono bene intentionati verso di lei; l'istesso dico de gli ottimati. Nel medesimo modo, ancora che'l Rè habbia l'animo diuoto verso di se de' sudditi suoi, con tutto ciò non siegue, che in quelle Città nõ possa valersi della Rocca, doue può dubitare dell'affettione de' popoli, e delle insidie de' nemici. E così, auuengache le rocche principalmente seruano per assicurarsi da' sudditi, possono nondimeno essere fabricate nelle terre delle frontiere, per difendersi con minore spesa da' nemici stranieri, e per ricuperarle con facilità maggiore, quando fossero occupate, come auuenne à Taranto, che per la rocca fu da Fabio Massimo ricuperata: e Brescia per la medesima cagione fu da Fois ripresa, e Casal di Monferrato, e Nizza di Prouenza dal Marchese del Vasto, & Anuersa da gli Spagnuoli a' tempi presenti è stata racquistata. E perche si potrebbe opporre alle cose dette d'opinione d'Aristotele, che anco nella Città di Republica popolare si sono ritro-

uate

uate rocche, come appresso de' Romani leggiamo essere stata quella di Campidoglio. A questo si risponderebbe, che quella fortezza fu da Romolo fabricata, e non dalla Republica, e dal popolo non era conseruata ad vso di fortezza, ma senza presidio; si che da ogn' vno era frequentata: e per non si trouar munita, non potea mantenersi contro il popolo. Onde quando all'improuiso fu da Herdonio con quattro mila, e cinquecento, frà schiaui, e banditi, occupata, di leggieri anco si ricuperò. E dopò la morte di Cesare seruì per ricouero à' Congiurati contro al furor del popolo, da Marco Antonio à danno loro incitato. Talche quella Rocca, come appropriata a' Rè, fu da essi fabricata, e per accidente dalla Republica conseruata, e non ad vso di fortezza: benche per fortezza ancora se ne seruirono contro i Francesi, e quiui la salute publica saluassero. E quando in altre Città di Republica popolare fossero state Rocche, si potrebbe vedere, che di loro si seruirono nel modo, che i Romani della rocca Tarpeia faceano non ad vso di fortezze; ò se pur per fortezze le vsarono, era contrario alla forma de' gouerni loro. E in questi tempi la Republica de' Ragusei, benche si serua della Rocca, tuttauia è facil da comprendere, che lo faccia per accidente, in quanto l'è vicino nemico potentissimo, dall'improuiso assalto del quale vuole potersi ritirare in quel luogo, il qual con modo straordinario ancora, per assicurarsi da' tradimenti, è guardato, mutandoui spesso il Capitano, ch'è vn cittadino, ne si po-

tendo mai saper certo, chi habbia da succedere nella guardia. Dalle cose, che da Aristotele habbiamo cauato, appare la cagione, perche il Valentino edificò le rocche nello Stato d'Vrbino, quando lo prese: e perche Guidobaldo le rouinò, quando l'hebbe ricuperato; posciache l'vno non si potea fidare de' popoli, e l'altro sapeua di posseder gli animi loro. Per la qual cosa venendo alla risolutione della proposta questione, se le fortezze sono gioueuoli, ò nò à gli Stati, diciamo, che le fortezze della prima specie sono non pure gioueuoli, ma anco necessarie a' confini di ciascuno Stato: e quelle della seconda specie si ricercano à quegli primieramente, che de' sudditi non si possono fidare, e secondariamente per sicurezza delle Città, che sono poste alle frontiere. E dalli discorsi fatti viene per cõseguenza chiaro, che il Rè non hà di bisogno, che la Regia sua sia fortificata, presupponendo, che si troui frà terra, quasi nel centro del Regno: e molto meno gli è di mestieri di rocca, hauendo il cuore de' cittadini in potere, come hà il padre quello de' figliuoli. E quando Aristotile disse, che al Monarca cõueniuano le rocche, interpretando, che volesse significare nella propria Città, ciò deurà esser inteso del Tiranno, che hà il suo popolo nemico. Ma al Rè sono necessarie le frontiere forti per le ragioni discorse, dalle quali cinto non potrà riceuere improuiso danno nella sua sede; e le rocche gli conuerranno primieramente, doue haurá i popoli mal dispostí verso di lui, e secondariamente per cõ-

Le fortezze sono necessarie nelle frontiere, & anche nelle città, qual volta il Principe nõ si possa fidare.

ser-

ſeruare con iſpeſa minore le frontiere. Onde potremo conchiudere, che come i ſoldati con le ſole armi offenſiue, ne con le ſole difenſiue non vengono compitamente proueduti per la battaglia, ma è neceſſario loro eſſere di amendue forniti, altramẽte con grande ſuantaggio, e con manifeſta perdita combatterebbono: così gli Stati poderoſi nelle ſole fortezze, ne anco negli ſoli eſerciti debbono confidarſi: ma di fortezze, e di militia conuiene, che ſiano proueduti, come i forti guerrieri della ſpada, e dello ſcudo. In corriſpondenza di queſto per eſperienza veggiamo, che i maggiori Principi del mondo, per potentiſſimi che ſiano, e frà gli altri il Turco delle fortezze, e della militia ſi ſerue; auuengache la forza ſua nella malitia principalmente riponga. E così ciaſcuna ſorta di fortezza al ſuo fine co'debiti modi, e mezi indirizzata, nõ può apportare di natura ſua danno al Principe, ne farlo di buono cattiuo, ne accreſcere la maluagità ſua, con dar' occaſione del medeſimo a'figliuoli, e poſteri: ma ben vſandola, è poſſente à conſeruar gli Stati, e le perſone de' Principi con riputatione, e gloria loro. Et ancora che Ariſtotile preſuppong a nel luogo allegato la ſede della Republica ſua forte: nondimenõ ciò non è contrario al parer noſtro; poiche egli figuraua città di picciolo Stato padrona, che da'nemici poteſſe immediatamente eſſere combattuta: e in quei termini diſcorremmo noi di ſopra. Ma hora preſuppo-niamo la ſede reale di Rè, che poſſieda grandiſſimo paeſe, nel centro del quale ella ſia collocata, onde eſſen-

essendo per gran tratto cinta, e difesa da molte frontiere, non possa venire immediatamente assaltata. Quanto poi a' Romani, che non si valsero di fortezze, dico, che le colonie erano le fortezze, ed erano insieme frontiere contro i nemici; e ciò appare per l'autorità di Cicerone, il qual chiama, nell' oratione per Fonteio, Narbona colonia de' cittadini, vendetta del Popolo Romano, e bastione opposto alle nationi Francesi. Di più nell'oratione per la legge Agraria, parlando della diligenza de' Maggiori intorno alle colonie, scriue, che collocauano le colonie in luoghi tanto commodi contra il sospetto de' pericoli, che pareano anzi frontiere dell'Imperio, che città d'Italia. E il medesimo M. nel cap. 6. del 2. libro de' discorsi suoi conferma lo stesso, con dire, che i Romani, vinti che haueano i nemici, gli condannauano in terreni, i quali terreni conuertiuano in priuati commodi, e gli consignauano ad vna colonia, la qual posta in sù le frontiere di coloro, veniua ad esser guardia de' confini Romani, con vtile de gli stessi coloni, che haueano quelli campi, e con vtile del publico di Roma, che senza spesa tenea quella guardia, ne potea questo modo esser più sicuro, ò più forte, e più vtile. E' adunque manifesto, quale prouincia debbe essere eletta dal saggio Rè, per conto de gli alimenti, che si ricercano a' sudditi suoi: e insieme quale il sito della città Reale, e come hà da partecipare del mare, e della terra, e come ella, e lo Stato suo debbe essere forte. E concioſiache habbiamo detto, che

il

il Rè haurebbe da compartire la moltitudine de' popoli da lui retti in compagnie, e città diuerſe, è da conſiderare la grandezza delle ſue città, à che termine deurebbe ridurle, e ſpecialmente per eſſere opinione della maggior parte delle genti, che la Città felice dee eſſere grande. E perche la città, nella quale il Rè tiene il ſuo ſeggio, conuiene, che ſopra l'altre ſia principaliſsima, e ſia norma loro, ſopra di eſſa faremo la noſtra conſideratione.

Della grandezza della Città. *Cap. VIII.*

HORA, perche la grandezza della Città può eſſer'inteſa in molti modi, primieramente è da diſtinguere i ſignificati ſuoi, per fuggire la confuſione. Gran città adunque volgarmente è inteſa quella moltitudine di caſe cinta di mura, nella quale habitano i cittadini: e ſecondo queſta ſignificatione l'vna città vien detta più dell'altra grande, per abbracciare campo maggiore, ed eſſere di maggior circuito; ma così fatto ſentimento non è conueneuole al noſtro propoſito; poſciache quella moltitudine di caſe, habitationi de' cittadini, e non città propriamente, debbe eſſer chiamata; Onde non eſſendo la felicità della città ripoſta ne gli edifici, ſiegue, che tal grandezza non ſi adatti al preſente diſcorſo. E maſſime, che l'eſſere vna città più

Quali ſiano città grandi.

del-

dell'altra grande, ò picciola in così fatto sentimento, non la rende più, ò meno dell'altra perfetta; anzi che vna città di picciolo giro può esser molto più felice d'vn'altra di molto maggiore, mentre gli habitatori di questa siano migliori di quelli dell'altra. Gran città in vn'altro modo è intesa quella, ch'è copiosa di gente; talche coloro, che tengono sì fatta opinione, pigliano la grandezza, e picciolezza della città dal numero maggiore, e minore de gli habitatori; ma se ciò fosse vero, seguirebbe, che la città di forestieri, di passaggieri, e di serui abbondante, e populosa di cittadini, sarebbe maggiore di quella doue fossero più cittadini, che in lei, quando per altro ella ritenesse numero minore d'habitatori; sconueneuole cosa: posciache la città è tale per gli cittadini, e non per gli forestieri. E se dal numero de gli habitatori la grãdezza della città si douesse misurare, grandissima sopra ogn'altra, e perciò perfettissima sarebbe quella, che più di tutte fosse popolata: e quanto il popolo suo fosse maggiore, sarebbe tanto più perfetta: cosa contraria al vero. Percioche la smisurata moltitudine è incapace di ordini, e di legge, e per conseguenza non può essere città. E la pratica del mondo dimostra, che le città famose per buon gouerno, d'ordinario non sono state fuor di modo popolate. Non consiste dunque la grandezza della Città nel numero smisurato: e quando anco dal numero s'hauesse da giudicare, e che smisurato non fosse, non da quello d'ogni sorta di persone haurebbe da essere consi-

La grandezza d'vna città nõ consiste nel numero delle case, ò de gli habitatori.

dera-

derato; poiche il numero de gli artefici vili, auuenga che senza essi non possa stare la città, sia di che quãtità si voglia, non produce la grandezza delle città. E per comprendere d'onde tal grandezza s'habbia da misurare, dico, che ciascuna cosa, che hà propria operatione, è riputata grande nel genere suo, mentre ha possanza di far eccellentemente essa operatione. E di quì veggiamo, che Cesare frà i Capitani, Hippocrate frà i Medici, & Aristotile frà i Filosofi furono chiamati grandi, perche seppero esercitare le professioni, & operationi loro con somma eccellenza. Onde si manifesta, che dalla possanza delle città vie piú, che dal numero delle genti debbe esser presa la grandezza sua. Hauendo adunque la città il fine, e l'operatione in dare per se la sufficienza, e la vita felice à cittadini, mentre haurà tal possanza, sarà grande. Laonde come le cose dalla natura, e dall'arte prodotte, quando sono sconueneuolmente picciole, ò grandi, sono inhabili alle loro operationi: e la naue destinata à nauigare, mentre fosse di grandezza d'vn piede, ouero di mille, sarebbe egualmente inetta al fine suo, e non sarebbe naue; il medesimo auuiene nella città, che'l poco numero di persone può renderla difettosa, ed insufficiente: e la souerchia moltitudine, benche possa farla sufficiente nelle cose necessarie, come vna natione, nondimeno per quelle, che appartengono al ben viuere, non è basteuole, essendo tal moltitudine incapace di quello isquisito ordine, che ricerca la vita ciuile. La diceuole grandezza dunque

Grandezza della città quale

della città è ripoſta nel numero, ma non d'ogni ſorta di gente, anzi di coloro ſolamente, che ſono parte di eſſa, e la coſtituiſcono, che ſono i ſuoi veri cittadini, i quali ſono atti à far le ſue proprie operationi, che conſiſtono nel deliberare, nel giudicare, e nella militia, & vſo dell'armi, e'l gran numero di loro ſarà ſegno della gran città.

E così il primo numero, dal qual viene la grandezza della città formata, è quello de'cittadini ſufficienti per ſe ſteſſi à ben viuere, in modo, che mancando tal numero, manca inſieme tal ſufficienza. E come ſi dà il numero minore, in che conſiſte primieramente la grandezza della città, così vi è il maggiore, à cui ella può peruenire. E frà l'eſtremo della ſomma, e quello della minor grandezza dandoſi grandiſſima latitudine, è chiaro, che molte città ſi ritrouano più, e meno grandi l'vna dell'altra. Qual ſia poſcia il termine, che alla grandezza della città debba eſſere preſcritto, ſi comprenderà da gli atti di eſſa, che ſono compartiti frà comandanti, e comandati, fra ſuperiori, e' ſudditi. Per la qual coſa gli atti de' magiſtrati eſſendo ripoſti nel comandare, e nel giudicare, e quello de'ſudditi nell' vbbidire, & eſequire, per fare retta elettione de'magiſtrati, e per dare carichi corriſpondenti alla ſufficienza, e merito delle perſone, è neceſſario, che i cittadini ſcambieuolmente ſi conoſcano: coſa in grandiſſima moltitudine impoſſibile; talche le elettioni de'magiſtrati, e giudici, le commiſſioni, e l'eſecutioni verrebbono à caſo, e con dan-

danno publico. S'aggiunge, che'l non potersi conoscere i cittadini l'vn l'altro in così eccessiua moltitudine, cagionerebbe, che i forastieri, per non essere conosciuti, in molte cose potrebbono esser tolti per cittadini, e introdursi nella Republica con pregiudicio del comune. Laonde volendo prescriuere il termine alla suprema grandezza della Città in quel modo, che'l soggetto comporta, diremo, ch'egli è riposto in vn grandissimo numero di moltitudine di persone sufficienti à ben viuere insieme, e conoscersi l'vno l'altro, talche passando quel segno, sono inhabili à ciò fare: e di sì fatta grandezza, e di tal numero di cittadini si potrebbe dire, che potesse venire formata dal Rè la città sua, seguendo l'opinione d'Aristotile nel cap. quarto del lib. settimo della Politica; e seguẽdo i medesimi principij, si potrebbe forse di più affermare, che il fine delle città essendo per se la sufficienza della vita: e questa ricercando, che i cittadini siano atti à viuere giustamente in pace con gli amici, e difendersi fortemente in guerra da'nemici: e non si potendo difendere, mentre nella città non siano proportionate forze per tal'effetto; potremo, dico, di più affermare, & aggiungere alle conditioni della grandezza della città, che ella sia habile à difendersi da gli ordinarij eserciti de'nemici vicini, con sostenere l'empito loro tanto, che possa essere soccorsa da gli amici. E perche Aristotile considerò le sudette cose nella città da piú gouernata, doue è facile, che tutti i cittadini si conoscano insieme', nasce dubbio, come

ciò possa hauer luogo nello Stato regio, si che il Rè possa hauere notitia non solamente di tutti i sudditi suoi, per dare loro i carichi proportionati: ma come gli sia anco conceduto conoscere i soli cittadini della città, doue egli risiede. Posciache praticando con pochi, e non con molti, è necessario, che in ciò si rimetta alle relationi altrui. Onde essendo sottoposto à gl' inganni de' relatori, non si giudica possa fare degna elettione de' magistrati, di capitani, e d'altri ministri. Anzi che spesso sia in ciò per cadere in errore, e gouernarsi à caso; inconueniente grandissimo, e grandemente disdiceuole à quella Republica, che sopra l'altre habbiamo detto essere perfetta. Ma questo dubbio con più proposito verrà sciolto, quando si diuiserà della elettione de' magistrati. Si può oltre di ciò dubitare, come sia vero quello, che per opinione pur di Aristotile habbiamo risoluto, che la gran moltitudine sia incapace d'ordine, e di legge, e conseguentemente d'essere città; poiche i cittadini Romani eccedettero per lungo tempo il numero di ducento mila, & arriuarono, e passarono anco quattrocento mila, e con tutto ciò viueano con leggi, e di tal sorte, che allargarono l'Imperio loro vie più, che mai fatto habbia alcuno altro Potentato. A' questo adunque potiamo rispondere, che Aristotile nel luogo allegato non afferma assolutamente, che la grá moltitudine sia d'ordine, e di legge incapace, e conseguentemente di esser città: ma scriue esser difficile, e quasi impossibile, che la città troppo popolata sia

ret-

retta bene, e non esser facile costituire vna Republica di eccessiuo numero di persone. E concioſiache la difficoltà in ció naſca dall'inhabilità di tal moltitudine à fare le proprie operationi della Republica, mancando di quella ſcambieuole cognitione, che dicemmo esſer neceſſaria frà il comandante, e'l comandato, quello impedimento con ageuolezza da' Romani era leuato. Percioche il popolo Romano alle elettioni non concorrea diſordinato, in modo, che ciaſcun cittadino di quella ſmiſurata moltitudine faceſſe particolarmente, ed immediatamente vn voto. Ma ſotto trenta trè tribu, ó ſotto trenta curie, e ſei claſſi era con belliſſimo ordine compartito, e riſtretto. E coſì ſecondo che ò ſotto l'ordine delle tribu, ò delle curie, ò claſsi era chiamato, e volea far le deliberationi ſue ciaſcun cittadino, come compreſo nel ſuo particolar'ordine daua il ſuffragio; e quello, che alla maggior parte del tal'ordine piacea, era per voto di tutto quell'ordine, ó foſſe tribù, ò curia, ò claſſe, ſenza contradittione alcuna accettato. E la cognitione ſcambieuole nella medeſima moltitudine non potea esſer impedita; poiche quel popolo del continuo guerreggiando, col cimento della guerra, alla quale principalmente era intento, veniua con facilità in chiara contezza delle prodezze, e de' mancamenti vgualmente di ciaſcuno. Laonde, quanto l'eccesſiua moltitudine de' cittadini porta ſeco difficoltà maggiore da esſer regolata, e fere rette elettioni: di tanto maggior lode furono meriteuoli i Romani, hauendo con ordine

Compartimento del popolo Romano in 33. tribu. e 30. curie, e 6. claſſe.

mi-

mirabile il suo numeroso popolo ordinato. Dalla qual cosa appare, che l'vsanza di quella Republica non fu punto contraria in ciò all'opinione del Filosofo. Dalle cose discorse vien fatto chiaro, che vna città, propriamente parlando, può essere grande più d'vn'altra, che sia più popolata di lei; poiche più dell'altra può essere ripiena di cittadini, ne' quali è riposta la propria operatione della città, e la grandezza sua. Appare di più, che i mecanici non si potendo impiegare ne' giuditij, nelle deliberationi, e nell'esercitio dell'armi, ne in operationi virtuose, non sono parte della città di Republica perfetta, auuengache senza essi non possa ella stare. Possiamo cauare ancora le proprie cagioni, che producono le città popolate, e l'vna più dell'altra; e lasciando quella, che dalla natura può deriuare per rispetto della propagatione, sì perche mantenendo la natura d'ordinario vn medesimo tenore nel produrre, e conseruare l'opere sue, ció si vede di rado: come anco, perche al politico basta considerare principalmente le cagioni, che per nostra elettione possono fare habitare, ò disertare le città, per esser in podestà nostra abbracciare l'vne, e rifiutar l'altre; lasciando, dico, tali cose, pigliaremo in ció la nostra cõsideratione da' principij già da noi discorsi. Concioßia adunque, che gli huomini si riducono à viuere insieme per necessità, e per loro perfettione: e la perfettione humana è riposta ne' beni della persona nostra dell'animo, e del corpo, e negli esterni; però quelle città, che porgeranno commodità, & abbondanza de

Mecanici sono instrumenti, non parti della Republica perfetta.

de gli alimenti, saranno frequentate per rispetto de' beni del corpo: e quelle per gli beni dell'animo, che viueranno con leggi più giuste, e con migliori costumi: e quelle finalmente haurāno per cagione de' beni esterni il concorso, doue si haurà speranza di conseguire ricchezze, & honori. Però la residenza de' Principi, le commodità de' traffichi, doue si comprano, e vendono robe in abondāza, l'esercitio di arti diuerse necessarie à gli vsi humani, fanno le Città popolate. E perche gli huomini primieramente cercano le cose gioueuoli, e buone per cōseruarsi, e ben viuere: e secondariamente sforzansi di fuggire le dānose, e le cattiue, per non rimaner distrutti; quindi nasce, che le città atte à difendersi da' mali contrari a' sudetti beni, sono ancora frequentate: e perciò in occasione di guerre, quelle che in siti forti si ritrouano, vengono popolate, come fu Venetia, doue cōcorse molta gente, per saluarsi dalla furia de' barbari. E le città sopra i monti edificate nelle sciagure di diluui si fanno numerose: e quelle più dell'altre possono diuenir popolate, nelle quali concorrono più possenti rispetti da fare, che gli huomini viuano con la copia de' beni, che ordinariamente sono desiderati, e con sicurezza de' mali loro contrari: e quelle, che di maggiori beni sono apportatrici, ò di più importanti, e da' mali maggiori sono più sicure, hanno in ciò habilità maggiore. All' incontro le città, che di tali beni mancano, ò de' più principali, sono men habili ad essere habitate; e conseguentemente si comprende la cagione, perche alcune

ne città si veggono accrescere di popolo, alcune mancare, alcune mantenersi in vn ordinario numero, & altre da picciol numero d'habitatori peruenute à grandissimo, perche non l'habbiano mai trapassato. Percioche in quelle città cresce il popolo, nelle quali crescono le cagioni de'beni, che detto habbiamo da farle habitare: e in quelle per contrario manca, nelle quali i medesimi beni vengono à mancare: e quelle in ordinario numero di genti si mantengono, doue i beni, che le rendono popolate, non crescono, ne minuiscono, e si conseruano in vn medesimo stato: e quelle, che di picciolo sono peruenute à grandissimo numero di gẽti, senza mai passarlo, hanno ciò fatto, perche i beni di esse, essendo stati finiti fin' a quel tal segno, finiti ancora hanno tenuti gli effetti loro, ne hanno potuto passargli; onde hauendo tirato à se tutte le genti, di che sono state capaci, à numero maggiore non s'hanno potuto allargare; e tanto sia detto del sito, e della grandezza della città Reale.

Come debbono essere comuni i beni della Republica regia. Cap. IX.

HAVENDO ragionato à bastanza delle cose appartenenti al viuere de' sudditi del Rè, sì per conto delle conditioni, che si ricercano al luogo vniuersale, che da essi dee esser habitato per rispetto de gli alimenti, della fertilità, della sanità, e sicurezza, come per quello, che tocca al sito particolare della città Reale, alla sicurezza, e grandezza sua; siegue, che discorriamo delle cose, che si ricercano al ben viuere; e conciosiache habbiamo già detto, che la compagnia ciuile è da gli huomini naturalmente desiderata, per supplire a' bisogni loro, e per acquistare con la scambieuole comunione delle cose quella per se sufficienza, e perfettione, che separatamente non si può conseguire; e perche tal comunione in diuerse guise può esser ordinata, e dalla retta deriua il bene della vitta attiua, e dalla contraria il contrario, e sopra di essa i più eccellenti Legislatori hanno principalmente faticato; vedremo di ritrouare la ragioneuole comunione, come principal fondamento del ben viuere. Prima dunque sarebbe da considerare, se tutte le cose frà' cittadini debbono esser comuni, ò alcune sì, & alcune nò; posciache il mettere, che niuna cosa habbia da esser comune, sarebbe contrario al proponimento delle

genti, riducendosi insieme, come è pur detto, accioche co'vicendeuoli vfficij si possano l'vn l'altro souenire. E perche tutte le cose, e' beni, che da noi vẽgono posseduti, sono, nella maniera che dicemmo, dell'animo, ò del corpo, ouero esterni, è manifesto, che tutti sono comunicabili, ma non nel medesimo modo. Percioche i beni dell'animo, e que'del corpo si possono comunicare con le operationi, e dell' vtile, che di essi può trarsi, far partecipe il compagno; ma donare lo stesso habito non possiamo, per essere nostri beni propri, e nella persona nostra impressi. Ma i beni esterni in contrario possiamo comunicargli, cõ separargli da noi, e lasciarne non solo l'vso per alcun tempo, ma il possesso ancora à tempo, e sempre. Laonde, essendo l'huomo sociabile, e la prima società essendo quella della donna, e dell'huomo, della moglie, e del marito, e conseguentemente quella, che da questa deriua, de'figliuoli, e de'serui, da'quali vniti viene formata la casa, e per lo mantenimento loro ricercando gli alimenti, i frutti della terra, e la terra stessa, che gli produce, gli animali, e'danari: viene conueneuolmente da dubitare, se i primi beni esterni, che dalla prima società naturale deriuano, che sono la moglie, i figliuoli, i serui, e le cose, che seruono per gli alimenti, debbono essere comuni. Platone fu di parere, che non solo le facoltà, ma che le mogli, e i figliuoli ancora frà cittadini douessero accomunarsi; e la cagione, che à ciò l'indusse, fu, il considerare, che la vnione della città, essendo cagione della sua

con-

conseruatione, quanto ella era più vna, veniua ad essere tanto più lontana dalla discordia, e dalle seditioni; onde risolse, che da tal comunione delle cose venendo leuata la proprietà, e l'occasioni del dir, questo è mio, e questo non è mio, era per conseguente leuato il soggetto della discordia, e la città rimanea, com'è detto, tranquilla, & vnita. Contro al parer di Platone fu da Aristotele disputato nel secondo libro della Politica, e dimostrato, che il fondamento, sopra di cui egli hauea stabilita l'opinione sua, era falso, e che 'l contrario ne risultaua della sua intentione; poiche 'l pensare di ridurre la città assolutamente alla vnità, era vn distruggerla, dalla sua comunione nasceuano offese fra padri, e figliuoli, amor dishonesto frà parenti, impedimenti nell'amicitia frà' cittadini, mancamento dell'amore, del timore, e dell' honore de'figliuoli verso i padri, e ne priuaua d'altri gran beni, della virtù, della temperanza, e della liberalità. Poiche essendo riposta la temperanza, frà l'altre cose, in astenersi dalle donne altrui, mentre elle sono comuni, niuno hà la propria: e per conseguente nõ gli è conceduto di viuere in questa parte con temperanza. La liberalità similmente non può esser esercitata; concioſiache gli atti liberali presuppongono, che i danari, e la roba da donare sia del liberale: cosa impossibile doue le facoltà sono comuni; così cõchiude il Filosofo, che alla forma, d'ordinario costumata di posseder priuatamente le facoltà, aggiungendo l'indirizzo delle buone leggi, la Republica verrà meglio

ordinata. Percioche si goderanno i beneficij apportati dal posseder particolarmente le proprie facoltà, e quelle, che si caueranno dal viuer in comune. La qual cosa succederà, mentre il legislatore ordinarà, che le cose possedute, e che in quanto al dominio sono proprie, diuengano in quanto all'vso comuni. Concioſiache con l'vso si riceuerà il beneficio della comunione, e con la proprietà del dominio saranno da vna parte lasciate le occasioni delle discordie, prodotte dal possedere in comune: e dall'altra s' accrescerà la diligenza in conseruare, e migliorar le proprie cose; e insieme si prouerà quel piacere, che si sente in godere i beni proprij, ch' è incomparabile in rispetto di quello, che viene dal godere le cose comuni. Per la qual cosa opinione di Platone fu, che la perfettione della città consistesse nella vnione, e perciò nella comunicanza di tutte le cose: & Aristotile in contrario giudicò, che dalla assoluta, & vniuersal comunione nascessero i disordini, che habbiamo accennati, ma in qualche parte l'ammesse. E perche le ragioni sue contra Platone sono isquisitamente da esso manifestate nel luogo allegato del secondo libro della Politica, ad esso ci rimetteremo, nõ essendo proponimẽto nostro di parlar di ciò più lungamente: ma di chiarir solo, che la intentione di que' due grã Filosofi ripose la eccellenza della Repub. nel ben comune, mà nel modo furono discordi. E così Arist. hauẽdo ributtate le opinioni di Platone, formò poi la Republica sua di genti di mediocre facoltà, che

fossero loro proprie: e risolse, che de' terreni si douessero fare prima due parti: vna del publico, l'altra de' priuati; e dipoi ciascuna in due altre diuise: quella del publico in poderi per le spese comuni de' sacrificij, e de' conuiti publici. La parte de' priuati diuise similmente in due, l'vna per gli bisogni particolari delle persone priuate, l'altra per gli publici, che alla città possono accascare.

Opinione propria intorno alla comunione de' terreni. Cap. X.

VA per dare lume maggiore alla materia, di cui trattiamo: perche da' propri principij di ciascuna facoltà nascono le vere risolutioni de' dubbi, che occorrono in essa, presupporremo per la dichiaratione, che cerchiamo della comunicanza de' beni frà' cittadini, quel principio da prima dimostrato, e di che più volte ci siamo seruiti, e seruiremo; Che'l fine del Rè è d'introdurre la felicità ne' sudditi suoi: e quello de' sudditi in vsare ogni studio per disporsi ad essa. Appresso debbiamo ricordarci, che i sudditi vniti col Rè sono considerati come vn tutto, & vn corpo, del quale eglino sono particelle, e'l Rè è capo; e però come il tutto è per natura primo delle parti nella guisa, che è significato dal Filosofo nel primo della politica, e le parti sono indirizzate ad esso, e non per contrario così le par-

parti debbono pigliare la regola nelle operationi loro dal tutto, in modo, che siano corrispondenti alla conseruatione, & alla forma sua. Douendo adunque i sudditi esser considerati, intorno al possedere particolarmente i terreni, e le ricchezze, come particelle della Republica, douranno possedergli, & vsare per la conseruatione, e secondo la forma della stessa Republica; e questo succederà, mentre tal dominio, & vso non pure non impedirà, ma ageuolerà l'vfficio, e'l fine del Rè, e insieme l'vfficio, e'l fine de' medesimi sudditi. E concioſiache'l gouerno Regio è paterno, i terreni saranno secondo la forma di tal Republica compartiti, posseduti, e goduti; e si come la roba nelle case priuate è dal padre compartita a' figliuoli, e da essi posseduta, e goduta, come ricerca il beneficio della casa, e' bisogni suoi; così i terreni, e le ricchezze verranno dalla mano del Rè compartite a' sudditi, e specialmente à quelli, che hauranno da seruire per parti formali della Republica corrispondenti al beneficio publico, & a' bisogni di essi, e da loro saranno posseduti nel medesimo modo. E perche le ricchezze, e' terreni sono come istrumenti, e mezi per alimentarci: e i conueneuoli instrumenti di ciascuno artefice sono riposti in giusta proportione, si che ne per l'eccesso, ne per lo difetto diuenendo inutile l'vso loro, l'opera, à cui vengono destinati, non rimanga imperfetta; però i terreni saranno dal Rè a beneficio publico frà i sudditi rettamente compartiti, quando per l'eccesso, ó per lo mancamento nõ verrà

im-

impedito à lui l'vfficio, e'l fine ſuo, ne ſimilmente a' ſudditi, ma ageuoleranno gli vfficij, e i fini all'vno, & à gli altri. Per vedere adunque, come conuenga fare queſto ragioneuole compartimento, ci ſeruiremo in gran parte della diuiſione, in tal propoſito fatta da Ariſtotile nel cap. 10. del 7. libro della Politica, di che già habbiamo parlato. Laonde riporremo la proprietà di tutti i terreni in potere del Rè, come padre comune, de' quali egli haurà da fare prima due parti; l'vna per gli vſi publici, e l'altra per gli priuati. Di poi quella de' publici in due ſimilmente diuiderà, dedicãdone vna al ſeruitio del culto Diuino, dotando d'honorate entrate le Chieſe, e' Monaſteri, d'onde con ſomma pietà, e ſplendore ſi poſſa ſeruire, & honorare Iddio: e l'altra riſeruarà per fare con gli frutti di quella le ſpeſe occorrenti in pace, e'n guerra per gli publici biſogni. La parte ſimilmente deſtinata a' biſogni priuati compartirà in due, l'vna per rata a' cittadini, ſi che quindi habbiano da cauare gli alimenti loro, in modo, che agiatamente, liberalmente intendo, poſſino viuere: e l'altra riterrà per ſupplire al numero de' medeſimi cittadini, che di nuouo poſſono creſcere: ordinando le coſe in maniera, che mancando gli huomini, a' quali ſaranno aſſegnate le parti delle poſſeſſioni ſenza figliuoli, elle ritornino al publico; e all'incontro creſcendo il numero di quelli, e naſcendo nuoui cittadini, di nuoue parti ſi prouedano. E di queſta maniera ſi ripararebbe a' difetti da Ariſt. conſiderati nella Repub. di Platone

tone, con leuar dalle genti la negligenza. Perche douendo ciascuno in vita sua godere i beni, che gli fossero assignati, & hauendo à passare, come intendiamo, ne' figliuoli, e nipoti, e ne' discendenti per retta linea corrispondēte al numero loro, per cauarne frutto, procurerebbe di migliorargli; e douendo essere tali, che le persone agiatamente viuano, potranno gli atti ancora della liberalità esercitare, si perche possederanno entrate proprie, come anco, perche si potrà senza discommodo, e senza pregiudicio del publico donare. E tali facoltà, per essere mediocri, sarebbono diceuoli à retta Republica conforme alla opinione pur del Filosofo, come si vede nel capit. 11. del lib. 4. della Politica; e non venendo i sudditi per l'eccesso, ne per lo difetto di esse impediti nelle virtuose operationi, si facilitarebbono al Rè, & a' loro i propri vffici, e fini, a che sono incaminati. E massime affermando Aristotele nel sudetto luogo, che 'l posseder mediocri ricchezze, ne dispone ad vbbidire alla ragione. Ma sarà forse opposto à questo, che la proprietà delle possessioni douendo essere del publico, e da esso non potendo riceuere alcuno, se non tāta parte, quanta dicemmo importare in vita sua al viuere commodamente, verrebbe tolta la commodità a' priuati di raunare ampie facoltà, e ricchezze; cosa contraria al beneficio publico; poiche le ricchezze priuate sono sostegno della Republica. Appresso le famiglie, che dalle ricchezze ottengono il loro splendore, rimanendo priue di sì fatto istrumento, sarebbono

bono inhabili alla nobiltà; & acquistata che l'haues-
sero, non potrebbono conseruarla. S'aggiunge, che
douendo la proprietà delle possessioni essere del pu-
blico, le genti, come coloro, che godono commen-
de, e beneficij ecclesiastici, e viuono in monasteri
sotto regole di Religione, restarebbono priue del
donare, e del far testamento, contro à gli ordini del-
la natura, & all'vso di tutte le Republiche; per esser
comune opinione, che'l testare sia cosa naturale; e
da questo conseguentemente succederebbe, che non
si potendo fare fidecommissi, verrebbe sciolto il le-
game de gli huomini prodighi; si che dissipando a
voglia loro le facoltà, lasciarebbono i posteri in preda
alla pouertà, & alla miseria. Di piú douendo le fa-
coltà essere compartite nel modo diuisato, le donne
rimarrebbono senza dote; poiche i padri non po-
tendo vscire delle facoltà ordinarie, di che dal publi-
co fossero proueduti per gli bisogni loro, non haue-
rebbono modo per dotarle. Appresso à gli acquisti
fatti col proprio valore, e industria, col mezo della
spada nelle guerre, e con le merci per via del traffico,
e per altri mezi cosi fatti, non si darebbe luogo, con-
trario alla giustitia, e al publico bene. Concioſiache
l'huomo nõ potendo godere gli acquisti suoi, verreb-
be defraudato del frutto delle sue fatiche, talche ingiu-
riato si farebbe negligẽte, e mal disposto nel seruigio
publico. All'incontro si risponde, che le ricchezze de'
priuati sono sostegno delle forze publiche, e si hanno
da procurare, mẽtre il publico ne sia priuo. Ma doue

il publico habbia facoltà basteuoli per lo reggimento suo, ciò nó occorre, come nella Repub. da noi figurata, doue tutti i terreni sono del Rè, e la maggior parte dell'entrate loro. Oltre di ciò la Republica desidera, che i sudditi habbiano ricchezze sufficienti per la vita virtuosa, e honesta, da noi già dichiarata. E queste consistono in mediocrità, come quelle, che da noi sono presupposte, per le quali intendiamo, che si habbia da viuere temperatamente, e liberalmente; e così la primiera intentione della Republica regia, di cui trattiamo, è, che i sudditi viuano secondo l'honesto; e per cagione di ciò secondariamente desidera, e procura, che habbiamo le facoltà necessarie moderate, e non eccessiue. Aggiungo, che in Republica retta la regola intorno alle ricchezze è contraria à quello, che volgarmente è presuppoſto. Percioche le ricchezze sono considerate primieramente per conto del publico, cioè, che'l publico sia primieramente ricco, e che dalla ricchezza sua venga secondariamente proueduto a' bisogni, & alle ricchezze de' priuati per conseruargli, come sostegni, e instrumenti del publico; nella guisa, che in potere del padre di famiglia sono primieramente le ricchezze, e secondariamente da esso passano ne' figliuoli, e sono il mantenimento della casa. La nobiltà parimente non è prodotta dalle facoltà eccessiue, ma principalmente dalle virtú efficienti, e formatrici di essa, e secondariamente dalle ricchezze, come da instrumenti suoi; le quali, mentre sono mediocri nel detto modo, ser-

uono

uono alla virtù per acquistarla, e conseruarla. Ne rimarrebbono priue le genti del donare de' frutti, come è detto, e dall'esercitar la liberalità. Anzi diciamo, che'l vietare in tutto le donationi, da quelle cose in fuori, che si consumano con l'vso, e infin'ad vna tanta somma, sarebbe cosa ragioneuole. E ciò non sarebbe simile alle commende, & al possedere benefici ecclesiastici; poiche i figliuoli, e i discendenti potrebbono hereditare i beni assignati a'loro Maggiori nella forma, che dicemmo. E quanto all'esser simile questo stile à quello de' monasteri, quando ciò fosse, non dimostrerebbe imperfettione, ma ordine più isquisito, e per conseguenza Republica più dell'altre perfetta. Ed è poi falso, che'l testare sia per natura, conciosiache l'effetto mostra il contrario. Percioche l'huomo naturalmente debbe esser tanto padrone delle cose sue, & vsarle, quanto è: ma egli è solamente, mentre viue, e non quando è morto: onde solamente in vita, e non in morte gli dee esser riseruata la dispositione delle proprie cose. E se Dio hà le cose create, che sotto il cielo veggiamo, per beneficio vniuersale del genere humano, si che le genti successiuamente habbiano da seruirsene, corrispondendo à gli ordini retti de' gouernatori, e Principi loro, a cui hà dato la cura del ben viuere di essi: come potremo, senza far cosa contraria alla natura, per via de' testamenti, e de' fidecommissi, ò donationi, ristringere alle voglie nostre l'vso delle facoltà a'posteri, e successori? Aggiungo, se le seditioni nascono nella città,

Il testamento esser quasi contrario alla natura.

per parer del Filosofo, frà l'altre cose per l'eccessiue ricchezze, ò per l'estrema pouertà, con l'vso de' fidecommissi si puó ageuolmente in tali disordini incontrare. Percioche posto in atto quello, che è possibile, che molte famiglie ricche continuando per tre, ò quattro età nella parsimonia, nelle industrie, e ne gli acquisti, e moltiplicando similmente l'vn capo di famiglia dopò l'altro in sottōporre le facoltà sue al fidecommisso, non hà dubbio, che tali famiglie verrebbono à sorbire le ricchezze, e le sustanze quasi di tutta la città, lasciando gli altri poueri, e bisognosi; Onde diuerrebbero tanto sopra gli altri possenti, che parte per l'insolenze proprie di così fatti huomini, parte per necessità, e parte per inuidia, che ne' poueri si eccitarebbe, la città verrebbe in seditione. Oltre di ciò i medesimi ricchi acquistandosi co'doni l'aura popolare, potrebbono con vltimo danno del publico aspirare alla tirannide. E come le mani, e' piedi, e qual altre si vogliano membra nostre, se il sangue, che à tutto il corpo debbe essere compartito, à se stesse tirassero, ò ritenessero, senza parteciparne l'altre, con darne, e trammetterne à tutte, e riceuerne scambieuolmente da tutte la conueniente parte, diuerrebbono prima sproportionate, e di poi tutto il corpo corromperebbero; così è da affermare, che le case de' priuati col mezo de' fidecommissi possono di leggieri sproportionare le parti della città, e finalmente deformarla, e corromperla tutta. E che non sia sconueneuole il vietar le donationi, e' testamenti; anzi di

Fidecommissi pregiudiciali alla Repub.

più,

più, che lecito non sia stato appresso ad alcune Republiche il comprare, ne il vendere de' beni stabili, è dimostrato da Aristotile nel cap. 7. del 2. della Politica, parlando de' Lacedemoni, con dire, che 'l Legislatore loro haueua ordinato, che non si potesse comperare, ne vendere, ma che non hauea vietato il donare, ne lasciar per testamento: inferendo, ch'era disdiceuole, per conseruare la medesima equalità della roba, che si era proposta, il non vietare similmente le donationi, e testamẽti; poiche per così fatti mezi poteuano nascere nelle famiglie accrescimẽti di ricchezze eccessiue. E'l medesimo Filosofo nel cap. ottauo del libro 5. della Politica frà i precetti da conseruare le Republiche ripone, che ad vno non possano peruenire più heredità, ma vna sola: soggiungendo, che per così fatta maniera le facoltà saranno più eguali. E seguendo in rispondere alle ragioni cõtrarie, dico; che all'inconueniente delle doti di leggieri si prouederebbe; poiche quella parte del terreno publico, che per gli alimenti fosse in casa del padre alle figliuole destinata, quella stessa accompagnandole in casa del marito, in luogo di conueneuol dote passerebbe. E i terreni da' priuati goduti, riconoscendogli dal publico, alla dissipatione de' prodighi non sarebbero sottoposti; anzi che prodighi in così fatta Republica difficilmente si troueresbbono; poiche il Rè mirando il beneficio vniuersale, e particolare, con leggi al proponimento suo confaceuoli procurerebbe, che ciascuno tanto particolarmente, quanto vniuersalmen-

mente viuesse ne' termini della virtù, lontano da' vitij. E quando la natura, che per essere in tutte le cose sue vniforme, in ogni luogo suole mantenere nella multiplicatione de gli huomini vn proportionato numero, eccedesse in produrre con ismisurato eccesso tanta gente, che il paese à pascerla non fosse sofficiente; all'hora per necessità conuerrebbe mandar fuori quella parte, che souerchia fosse, à procacciarsi gli alimenti nel più ragioneuol modo, che le fosse conceduto. E quanto à gli acquisti, che potranno far le genti di propria industria, e per rispetto della guerra, douranno essere al publico riseruati; e i soldati del solo honore s'hauranno d'appagare. Questo fu in costume presso de' Romani, mentre dall'auaritia non furono dominati; poiche l'oro, l'argento, e le cose pretiose nelle vittorie acquistate al publico destinauano: e i soldati de gli doni de' loro Capitani d'aste, di bracciali, di caualli, di corone, e i Capitani generali del solo trionfo si contentauano; cose di picciolo prezzo, ma di sommo honore, come più ampiamẽte sarà dimostrato, quando de' riconoscimenti publici haueremo da trattare. E' l medesimo ne' beni di propria industria acquistati haurebbe da succedere, che la parte souerchia al viuer virtuoso, al publico dourebbe esser dedicata, riceuendone honore proportionato in quella guisa, che gli acquisti de' figliuoli al padre, per beneficio comune della famiglia, sono attribuiti; così il Rè a' mercatanti, e a' mecanici darà modo da maneggiarsi, con assignar da vna parte i

gua-

guadagni al publico, e dall'altra con proueder al viuer loro, si che, ó bene, ó male, che i sudetti traffichi succedano, possano con le famiglie loro agiatamente mantenersi, mentre però, che de gli danni, che fossero accaduti, eglino non fossero stati colpeuoli. E conciosiache al viuer nostro si ricercano arnesi, seruidori, caualli, e commodità simili, queste ancora in proportione delle facoltà saranno dal Rè limitate. E quì non dourà esser considerato l'vso, con che vniuersalmente si viue, per cagione del quale à ciascuno è lecito, la casa sua per via di ricchezze esaltare: e chi sopra tutti ne acquista parte maggiore, sopra tutti ancora lode di prudenza riporta. Non dee, dico, ciò esser considerato, poiche tal forma di vita è da quella Republica lontana, à che l'humana natura è intenta, di cui parliamo. Percioche mirando ella il beneficio della più degna società, che possa ritrouare, non risguarda il particolare bene delle persone priuate sotto ragione di ricche, ma di ragioneuoli, e virtuose, e non disgiunte dalla città, ma come sue membra vnite con essa. E però qual hora habbiano tanta parte di ricchezze, quanta per lo viuer virtuoso, indirizzato al beneficio comune, è loro basteuole, il souerchio conuiene al seruigio publico dedicare; e quanto maggiori ricchezze gli apporteranno, saranno cittadini tanto più eccellenti, e degni di maggior lode. Doue in contrario, mentre i priuati vogliono all'acquisto delle particolari ricchezze, & honori impiegarsi, separandosi perciò dal corpo della città, cercano

cano di ſtruggere quel tutto, dal eſterminio del quale rimangono ſimilmente diſtrutti, e priui del nome di cittadini. Per cagione di ciò adunque laſciando l'vſo de'terreni a'priuati, e la proprietà loro al publico, e venendo tolta la facoltà del fare i fidecommiſſi, del teſtare, del donare, del vendere, e comprare ſtabili, il Rè, qual padre prudentiſſimo, col tenere i ſudditi come figliuoli in conueneuole equalità delle ricchezze, ageuolerà loro la ſtrada alla vera felicità. Cõcioſiache tal mediocrità come ne libera dalle ſtrettezze della pouertà; che per impotenza impediſce gli atti non ſolo liberali, ma priuandone infin de'neceſſarì alla noſtra conſeruatione, ſpeſſe fiate ſoſpinge le genti à rapine; così all'incontro la medeſima mediocrità leuando quelle difficoltà, toglie l'occaſioni di occuparſi del continuo in maneggi di roba, e d'eſſere diſtratti dalle operationi virtuoſe, e inſieme di cadere nel vitio della auaritia, per trattare ſempre di roba, e pigliarla per fine, ò nella prodigalità, e nella intẽperanza per gli incitamenti, che dalle ſouerchie ricchezze naſcono alle voluttà, alle delitie, & al ſopraſtare à gli altri, coll'aſpirare alla tirannide. E l'opinione noſtra intorno alle facoltà mediocri, oltre all'autorità d'Ariſtotile, viene dall'eſempio d'illuſtri Legislatori confermata; percioche Falea ordinò nella Republica ſua le facoltà eguali: e'l medeſimo fu da Solone, e da Licurgo oſſeruato. E Plutarco nella vita del medeſimo Licurgo afferma, ch'egli per l'egualità, e mediocrità, alla quale hauea ridutti i cit-

ta

tadini suoi, cacciò fuori della città la insolenza, la inuidia, la malignità, le delitie, e con esse insieme le ricchezze, e la pouertà, le quali sono le più antiche, e le maggiori infermità della Republica. E che nissuno cittadino, ne migliore, ne superiore dell'altro douea essere, se non quanto si conoscea dal vituperio delle cose mal fatte, e dalla lode dell'honorate. Di più nel cap. 4. del lib. 6. della Politica è dal Filosofo scritto, che da gli antichi erano state poste molte leggi vtilissime, e frà l'altre, che non fosse lecito possedere più, che tanto di terreno. E i Romani mirando a' medesimi disordini, dall'eccessiue ricchezze cagionati, vietarono nc'loro tempi migliori, che niuno cittadino più che sette iugeri di terra possedesse. E ritornando alle opinioni contrarie, dico, benche in ogni luogo si vsassero i testamenti, appare, che'l vietargli nella Republica proposta, non cagionerebbe tuttauia inconueniente alcuno, anzi che l'vso loro manifesta imperfettione. Perche se'l publico isquisita cura di tutti i sudditi in vniuersale, e'n particolare tenesse, con prouedere alla conseruatione delle ricchezze, e famiglie loro, de' fidecommissi, e de' testamenti non sarebbe di mestiere. E questo sia detto della comunione delle facoltà considerate nella Republica regia, che conueneuolmente debba dal suo principio essere formata, non intendendo, che nelle già stabilite tale mediocrità habbia luogo. Poiche ciò produrrebbe non meno la corruttione loro di quello, che farebbe il medico à quel soggetto, à cui l'habituata

compleſſione voleſſe tramutare, ò le membra ſtorpiate dirizzare; e'l medeſimo de'teſtamenti, e de' fidecommiſſi intendo: che doue il publico delle ricchezze, e della pouertà de'particolari cittadini non tiene cura, come detto habbiamo eſſer neceſſario nella Republica noſtra, quiui conuengono i teſtamenti, e' fidecommiſſi per conſeruatione delle caſe priuate, alle quali il publico non hà riſguardo. Come all'incontro, ſe i particolari huomini l'intereſſe publico al priuato, come dourebbono, anteponeſſero, curando poco, ò nulla le ricchezze, e grandezze priuate, ſarebbono all'accreſcimento della publica grãdezza ſolamente intenti, e della particolare tanta cura terrebbono, quanta il ſeruigio publico ricercaſſe. Nel proporſi adunque, come hora fanno le genti, il ben priuato per fine principale, e riponendolo nelle ricchezze, ſi commettono due grandiſſimi errori, da' quali il retto ordine della vita humana venendo peruertito, cagiona, che tali huomini fin'all' vltimo trauagliano in continuo inganno ſenza alcun riposo vero. L'vno error'è, perche hauendo veduto, che i cittadini ſi ſono ridutti à viuere inſieme per beneficio comune, mentre il ben publico al lor particolar' indirizzano, con mutar l'honeſto in bruttiſſimo fine, in vece di compagni, & amici, ſi fanno nemici, e tiranni di quel commercio, à cui ſono, e per neceſſità, e per natural perfettione inclinati. Onde in quella guiſa, che nella caſa non potrebbe entrare la città, sẽza diformar la caſa, e la città; nella medeſima manie-

Danni delle ricchezze.

ra

ra il cittadino non può il ben publico indirizzare al priuato senza l'esterminio del publico, e del priuato. L'altro errore è conseguente à questo. Percioche pigliando per fine le ricchezze particolari, e lasciando la felicità, ch'è il fine humano, si lasciano insieme le virtù, mezi veri ad essa, e in luogo loro appigliandosi a' mezi di conseguir le ricchezze, che di necessità non sono buone, fa che gli huomini così fatti non participando nel medesimo modo necessariamente di bõtà, viuono del continuo ignoranti del vero fine con poca, ò niuna virtù, con ansietà infinita, senza alcuna fermezza, e tranquillità, con opinioni in tutto contrarie al vero. Che se alla conditione della natura humana si risguardasse, che la perfettione sua, ciuilmente parlando, dalla più perfetta compagnia conseguisce, così l'ignobile, come il nobile, e tanto il povero, quanto il ricco di nulla bisognosi, ne cupidi si riputarebbono; mentre per opera loro vedessero quella compagnia, à cui sono nati, di felicità ripiena. Perche sarebbono certi, come particelle di essa, di participare della stessa bõtà, e di conseguire il più eccellente bene, à che nella vita ciuile si possa peruenire. Ma l'habito da noi fatto in contrario, togliendo la Republica per istrumento, com'è detto, alle particolari ricchezze, dignità, & honori ne dispone, come gl'infermi di gusto deprauato à giudicar dolce quello, ch'è amaro, e fuggir la vita bella, e virtuosa, per abbracciare la contraria; benche gli esempi allegati della vita de' Romani, e' costumi de' Lacedemoni, & anco de' Thebani potrebbono

bono essere in ciò basteuoli da sgannarci. Fra questi hò giudicato i Thebani degni d'esser annouerati, essendo da Plutarco nella vita di Pelopida scritto, che delle vittorie loro non haueano in costume d'honorare alcun priuato, ma la lode alla patria era riseruata: proponimento di singolar virtù, e carità; poiche chiaramente dimostraua, che i cittadini amauano di viuere comunemente alla Republica, e non particolarmente à se stessi. E tanto sia detto per conto della comunione delle facoltà.

Che la pouertà in Republica ragioneuole non impedisce la virtù.
Cap. XI.

ET accioche apertamente si conosca, contro la volgar' opinione, che la pouertà, non che le facoltà mediocri, in Republica ragioneuole non toglie il luogo alla virtú, & à gli honori, consideraremo, che alcuni soggetti frà Romani si ritrouarono per merito di eccelsi fatti illustri, e principali, benche da somma pouertà fossero accompagnati. Così Valerio Publicola vno de' primi Consoli di Roma, dopò hauer tre volte quella dignità cõ mirabile sodisfattione del popolo esercitata, venuto à morte, per non hauer altro patrimonio, che la gloria nella casa sua lasciato, conuenne, che de gli danari del publico fosse sepolto. Menenio Agrip-

grippa similmente autor della riconciliatione del Senato con la plebe, come non inferiore di virtù à Publicola, così eguale ad esso nella pouertà, nello stesso modo hebbe sepoltura. Altri, come Attilio Calatino, e Quintio Cincinato chiamati dalla necessità della Republica a' Consolati, & alle Dittature, dopò hauer spedite con immortal gloria le imprese loro, dalla pouertà furono all'aratro richiamati, e di gran Capitani, ritornarono per mancamento di roba ad essere bifolchi. Attilio Regolo, mentre Capitano generale contro i Cartaginesi felicemente guerreggiaua, a' Consoli scrisse, che essendogli morto il lauoratore del suo podere, che à più di sette iugeri non s'allargaua, gli mandassero successore, accioche rimanendo inculto il suo campo, la moglie, e figliuoli non venissero priui d'alimenti; onde il Senato prouide al podere di lauoratore, & alla moglie, e a' figliuoli di Attilio d'alimenti. Gneo Scipione parimente nella seconda guerra Cartagineſe, ritrouandosi in Ispagna Capitano contro i nemici, scrisse al Senato, che gli mandasse successore, perche hauendo vna figliuola nubile, non potea senza la presenza sua prouederla di dote; per la qual cosa il Senato vestendosi la persona del Padre, le diede con sodisfattione della madre, e de' parenti la dote, e il marito, la qual dote à ragion di nostra moneta fu di 400. scudi, che hora vn cittadino priuato de' nostri paesi disdegnerebbe in conto di dote riguardare. Oltre di ciò il medesimo Valerio Massimo di questi, come autore nel se-

con-

condo capitolo del secondo libro afferma, à molti Capitani generali, che i carichi loro sinceramente haueano amministrato, furono pagati i debiti dal Seto; parendogli sconueneuole, che coloro, i quali in paesi lontani haueano conseruata la publica riputatione, viuessero in casa con indegnità. Questo dall'autorità di Licurgo viene approuato; percioche stimando egli, che l'oro, e l'argento fossero per tirare i cittadini suoi all'auaritia, per leuar loro la cupidità della roba, tramutò la moneta d'oro, e d'argento in ferro; dalla qual cosa alle arti inutili, e delitiose chiuse l'entrata alla sua città; come da Plutarco nella vita del medesimo Licurgo è raccontato. E per testimonianza dello stesso Plutarco, mentre sotto simili ordini di Licurgo gli Spartani si ressero, per molti, e molti anni il primato della Grecia con gloria grandissima ottennero; ma poi mutando costumi, e da quelle leggi partendo, il principato frà Greci, e la gloria perderono. E il medesimo a' Romani interuenne, che lasciando quella continenza, e carità, per la quale le particolari ricchezze disprezzando, alla sola grandezza della Republica miranano, e riuolgendo gli animi loro alla cupidità della roba, e fare possenti, e ricche le proprie case, la gloria, e la libertà publica con la priuata oscurarono, e perdettero. Da' sudetti esempi da Valerio Massimo addotti, de' quali è similmente memoria presso di Cicerone, di Liuio, di Plinio, e di Plutarco, vedesi prima, che la pouertà in Republica, come dicemmo, ragioneuole non è pos-

sen-

sente ad oscurar la virtù, ne ad impedirle i primi honori; e perconseguenza molto meno sono atte à farlo le facoltà mediocri, che habbiamo presupposto. Appresso due cose in confermatione dell'opinione nostra si comprendono; l'vna, che gli huomini valorosi nella Republica Romana, mentre era ben retta, proposti à gli eserciti, & alle prouincie non haueano per fine le particolari ricchezze, ma il bene, e le ricchezze loro nelle ricchezze, e nel beneficio publico riponeano; l'altra, che'l publico al bisogno de' priuati, qual hora a' virtuosi mancaua il patrimonio, prouedea. Ed erano tanto lontani dalla sete dell'oro, che, benche hauessero i maggiori carichi della Republica in loro potere, doue con picciola industria haurebbono potuto arricchire; nondimeno con marauigliosa magnanimità amarono meglio, come dice Valerio Massimo, di essere solleciti per accrescere le facoltà della patria, che le proprie; e voleano viuere anzi poueri in ricco imperio, che ricchi in pouero. E così se medesimi al publico dedicando, e in esso come veri cittadini i loro pensieri riponendo, la Republica, e se medesimi insieme inalzarono à grandissimo imperio, e gloria.

Del-

Delle cose, che sono necessarie vniuersalmente alla Città reale. Cap. XII.

ORA, perche al ben viuere della Città, dalla Republica regia gouernata della sorta, che fu da noi presuppo-sto, e dichiarato, diuerse, e differenti co-se si ricercano, senza le quali ella non può stare, considereremo prima in vniuersale, quante, e quali sono; e di poi verremo particolarmente à ragionarne, quãto comporta la soggetta materia. Essendo adunque chiaro, che gli alimenti sono necessari al viuere, e questi nascendo particolarmente dal coltiuar la terra, bisognano primieramente i contadini. E perche è di mestieri condire i cibi, vestirsi, & habitare, e fare tali cose con retta ragione, necessariamente ancora si ricercano le arti mecaniche, e gli artefici loro. Appresso non si trouando in poter di niuno tutte le cose, che al bisogno suo si ricercano; anzi, come da principio dicemmo, gli huomini si radunano per souuenirsi l'vn l'altro con vffici scambieuoli, e spesse fiate non solo da vicine parti, e da'propri paesi, ma da gli stranieri ancora cõuiene prouedersi; di quì viene la turba di coloro, che intorno alle piazze per vendere, e comprare, e per esercitar la mercantia trauagliano. Oltre di ciò non si potendo fare molte operationi necessarie al viuere nostro senza l'aiuto di coloro, che l'opere delle

pro-

proprie persone locano à prezzo, tali mercenari ancora alla costitutione della città si ricercheranno, e fra' mercenari saranno riposti. E perche ne'commercij accadono discordie, contrasti, e liti, e spesso ancora è di mestiere delle cose publiche deliberare; di quì sono necessari i magistrati, i giudici, e'consiglieri. E conciosiache i magistrati non vengono sempre vbbiditi, e le sole parole in ciò basteuoli non sono; & essendo la città sottoposta ancora a'pericoli dell' armi straniere; quindi per contenere i sudditi in vbbidienza, e per conseruar la propria libertà contro i nemici, si ricercano i soldati, e l'arte militare. E sopra tutte le cose principali, che alla città bisognano, primieramente essendo la Religione, nella forma, che da noi fu risoluto, sono primieramente sopra tutti necessari i Sacerdoti.

Che la pittura, la scoltura, e l'arti liberali non paiono da ammetterſi nella Republica regia. Cap. XIII.

Perche oltre all'arti raccontate se ne veggono dell'altre, come la pittura, la scoltura, la poesia, e quelle, che volgarmente arti liberali sono chiamate, nasce dubbio, se nella ben retta città si debbono ammettere. Poiche quãto alla pittura, e scoltura si legge, che le delitie de' Greci, fra' quali elle furono in grandissimo grado,

diedero occasione di corrompere i lodeuoli costumi della Republica Romana. E quanto alla poesia, i Poeti furono da Platone della Republica sua discacciati; e l'arti liberali non paiono, come appresso si dirà, necessarie. Onde è conueneuole inuestigare sopra ciò la verità, cominciando il ragionamento nostro dall'arti liberali. Che tali arti non siano necessarie, ne in pace, ne in guerra, si potrebbe argomentare dall'essersi vedute Republiche illustri, e frà l'altre la Spartana, e la Romana senza esse. Anzi che gli Spartani schernendo gli Athenieſi, che in si fatti studi s'impiegauano, soleuano dire, che appresso gli Athenieſi di parlare, ma presso di loro di fare s'imparaua; e i Romani stimando i Filosofi corruttori della disciplina loro, da Roma gli bandirono, e per centenaia d'anni gli tennero lontani. E Catone il maggiore principale autore di quella risolutione, disse, che all'hora la Republica caderebbe, quando in essa studi tali hauessero luogo, come per la verità pare, che succedesse; poiche, quando la libertà della patria fu da Cesare occupata, l'eloquenza, e le belle lettere v'erano in fiore. E che le scienze alle Republiche non siano necessarie, appare; Concioſiache essendo elle gli ordini delle città, cioè, che consistono ne' gouerni delle città, e nelle forme loro, tali forme non rinchiudono scienza alcuna; poiche senza scienza propriamente detta si può rettamente gouernare, nella maniera, che delle raccontate Republiche s'è discorso. E in questi tempi veggiamo molte terre, e

cit-

città con la sola pratica, e con l'osseruanza delle buone leggi conseruarsi in libertà; come frà gli altri dimostrano gli Suizzeri, e i Tedeschi: che se le scienze in ciò si ricercassero, non potrebbe succedere. Oltre di ciò è tanto lontano, che le scienze siano necessarie alla Republica, che per contrario se le mostrano dannose egualmente in tempo di pace, e di guerra. Percioche elle ricercano l'otio, onde allontanando gli huomini dal commercio, gli rendono inutili alle attioni publiche, e insieme timidi, e inetti alla guerra. E à pochissimi Capitani letterati si può contraporre numero quasi infinito di quelli, che di lettere priui sono stati famosi in arme, Annibale, Mario, Traiano; e ne' tempi vicini Sforza il Carmignola, & altri dimostrano, che scienze, e lettere a' valorosi Capitani non sono necessarie. Di più, come queste professioni sogliono da vna parte produrre gli huomini paurosi, & abietti; così da vn'altra per contrario gonfiandogli, spesso gli formano di animi torbidi, dilacerazatori, inquieti, amatori di nouità, disubbidienti, e seditiosi. Talche ageuolmente si potrà osseruare, che i trauagli maggiori, che habbia mai prouato il mondo, sono proceduti da huomini letterati. Nella Republica Romana coloro, che diedero principio à rouinarla, furono i Gracchi, di grande eloquenza sopra gli altri del tempo loro comendati. Cesare, dalla cui mano hebbe poi l'vltimo crollo, fu pure di bellissime lettere dotato. Nerone ancora accoppiò la dottrina sua, che frà gli Imperadori fu più che me-

diocre, con vitij, e crudeltà infinite. Alcibiade similmente presso a' Greci si vide letteratissimo, e inquietissimo, in modo, che pose la publica salute in pericolo. Giuliano Apostata hebbe pur molte lettere, e per cagione loro fu empio, & acerbissimo persecutore di Christo: e tutti gli heresiarchi finalmente, seruendosi del caldo delle scienze, hanno con danno inestimabile più volte posto il mondo sottosopra.

De' beneficij che portano le lettere alle genti. Cap. XIV.

All'incontro i beneficij, che le scienze apportano, sono tanti, e tali, che per ragione alcuna non pare, che senza mancamento grandissimo si possano discacciare; anzi che con ogni studio siano d'abbracciare. Percioche i più eccellenti legislatori, e di maggior fama de gli altri sono stati Filosofi, e letterati, ò di letterati, nel formar le leggi, si sono seruiti. Minos, Licurgo, Solone, Taleuco, Caronda, e Numa Pompilio lo dimostrarono, che Filosofi furono; e Giustiniano, che dell'opera di Treboniano, di Doroteo, e di Teofilo, huomini in lettere illustri, si valse nell'ordinare le cõfuse leggi de' tempi suoi. E quello, che sopra tutto importa, è il vedere, che i Santi Padri con la dottrina loro hanno la Fede Catolica da gli heretici difesa, e propagata. E non pure nelle cose appartenenti alla pace,

pace, ma in quelle della guerra ancora sono state, e sono di gran valore. Lucullo, per testimonianza di Cicerone, col beneficio principalmente di esse diuenne gran Capitano. Archimede del medesimo lasciò marauigliosa proua, perche con la sola opera del saper suo più volte ributtò, e vinse gl'inimici. Ne per alcun'altra ragione veggiamo nell'età presente le città ridursi à forma inespugnabile, che co' i principij delle scienze matematiche. E gli studi, che quasi in ogni parte del mondo vengono celebrati, sono vn manifesto, & vniuersale consentimento, e giudicio delle genti, che stimano le lettere al genere humano necessarie. Onde Aristippo tratto da naufragio al lito di Rodi, hauendo qui veduto figure di Geometria, tutto lieto, e della passata fortuna respirando, a' compagni suoi riuolto, Che douessero sperar bene, disse; poiche vedeua segni di huomo, riconoscendo le scienze proprie dell'huomo, & habili à ristorarlo de gli danni, e rincorarlo nelle afflittioni. E quindi l'Vticense Catone, contro al parer del Maggiore, fu in modo vago di lettere, che nell'vltima sua notte volle pigliare dalla Filosofia consolatione, e insieme coraggio, leggendo il Fedone, e'l discorso della immortalità dell'anima fatto da Platone. E tanto sia detto delle ragioni, perche da vna parte le scienze non debbono essere ammesse nella Republica; e da vn'altra, perche vi si debbano accettare.

Che

Che le virtù contemplatiue, e attiue non si ricercano in ogni Republica.

Cap. XV.

Compēdio di quanto è detto in questo terzo libro.

VENIAMO hora à ritrouar sopra ciò la verità, con ridurci alla memoria alcune cose già da noi risolute, cioè: Che ci sono diuerse sorti di genti, per natura diuersamente disposte, alcune delle quali ritengono animo seruile alle belle discipline inetto, nella guisa, che fu da Aristotile osseruato ne' popoli settentrionali; talche in esse, vniuersalmente parlando, non hāno luogo le scienze, ne gli eccellenti habiti attiui; ma è loro bastante tanta cognitione, e virtù, quanta a' serui per vbbidire al padrone; e ad essi tanto di giustitia si ricerca, quanta è sufficiente per reggerli conforme alla capacità loro, che non comporta isquisitezza. Laonde la incapacità naturale d'alcuni sudditi è vna cagione, perche non tutte le Republiche sono capaci di lettere, e di scienze. Appresso fu da noi detto, che ci sono diuerse sorti di Republiche; & hora debbiamo aggiungere, ch'elle nascono dalle diuerse parti della città, senza le quali ella non può stare, che sono i ricchi, i poueri, e i virtuosi; i quali in quanto tali, essendo nella città differenti di specie, per hauere costumi, e fini differenti, cagionano, che tante sono le specie delle Republiche, quanti sono gli or-

ordini, e' gouerni della città, che vengono prodotti dalle parti loro. Accadendo dunque, che'l gouerno sia in potere de' poueri, i quali vogliono la libertà, di quì nasce lo Stato popolare: & accadendo, che i ricchi l'habbiano in podestà loro, ne deriua lo stato de' pochi potenti, che mirano la grandezza de'ricchi. E, conciosiache'l gouerno popolare, e quello de' pochi potenti non contengono in loro virtú: anzi hanno i fondamenti presuppositi, sopra che non sono veramente, ne assolutamente giusti; perciò in sì fatte Republiche non sono necessarie le virtù, ma è ad esse basteuole conseguire tanta ombra, e particella di giustitia, che possa conseruarle nelle comunioni loro secondo i fini, che ci sono proposti. Poiche ciascuna compagnia tanto hà di fermezza, quanto possiede di giustitia. Hò detto, che tali gouerni sono stabiliti sopra fondamenti non giusti assolutamente; conciosiache i popolari volendo, che i beni publici siano distribuiti in proportione della libertà, che da tutti i cittadini egualmente è posseduta, vogliono esser eguali à tutti in partecipar d'ogni sorta di beni della Republica, come sono nella libertà eguali. Similmente nello Stato de' pochi, i ricchi per essere ineguali, e superiori à gli altri nelle ricchezze, pretendono di douer nel medesimo modo esser ineguali, e superiori à ciascuno ne' beni del comune: presuppositi tanto dalla parte de' popolari, quanto da quella de' pochi potenti, sconueneuoli. Percioche la vera misura assolutamente giusta, d'onde debbe esser consi-

de-

derata l'egualità, e l'inegualità delle persone, e la diceuole distributione de'beni publici non conuien pigliare dalla libertà, ne dalle ricchezze, beni esterni; ma dal posseder le virtú, beni interni, e propri dell'huomo. Per la qual cosa in Republiche somiglianti, che necessariamente non operano virtuosamente, e non hanno per fine la vita perfetta, non si ricercano di necessità, com'è detto, le virtù contemplatiue, ne le morali compitamente. Ma nella Republica virtuosa, di cui trattiamo, la cosa passa diuersamente, perche hauendo da principio dimostrato, che'l fine suo è la felicità, la qual altro non è, che la perfettione humana, abbraccia tutti i beni, de'quali l'huomo è capace, e principalmente i principalissimi; poiche nella perfettione niuna cosa può esser desiderata. Laonde conuengono à tal Republica tutte le scienze, facoltà, & arti, che al bisogno, all'ornamento, & alla perfettione nostra si ricercano; e conseguentemente tutti gli habiti attiui, e contemplatiui, e tanto le arti liberali, quanto le mecaniche, come già dicemmo; e di qui rispondendo alle ragioni contrarie, diciamo; Che alla Republica Spartana, & alla Romana non furono necessarie le scienze, per non hauersi proposto la felicità dell'huomo, che consiste principalmente in tali habiti, e virtù. Per la qual cosa il giudicio loro, e quello di Catone insieme intorno allo sbandire, e rifiutar le scienze, merita anzi biasimo, che lode, o imitatione. Conciosiache così fatto proponimento nasceua dalla imperfettione loro,

giu-

giudicando le scienze cattiue, che sono per natura buone, nella guisa de' cibi sani, che sempre sono tali a' corpi sani, ma diuengono cattiui, mentre sono abusati; cosa comune à tutti gli habiti humani, da quelli delle virtù morali in fuori, che non comportano abuso. Nella medesima maniera le statue, e le pitture de' Greci non furono cagione d'introdurre nella Republica Romana le delitie; mà gli animi di que' cittadini vsciti de' termini della continenza, tali arti abusarono. Gli heresiarchi similmente, e gli huomini seditiosi, e maligni, essendo assuefatti ne' vitij, applicarono le scienze loro in danno del mondo contro al vero, & all'honesto; doue i buoni, e santi huomini in prò di se stessi, e de gli altri le conuertirono. E le scienze perciò di natura loro, ne timidità, ne audacia, ne vitio alcuno imprimono ne' nostri petti. Anzi come habiti perfettiui dell'intelletto ne dispongono al bene, e non al male. E Platone dalla Republica sua discacciò Homero, e i poeti, per vedere, che sconueneuolmente della poesia si seruiuano, attribuendo a gli Dei attioni, che ne gli huomini meritano gastigo. Ma egli nõ rifiutò con tutto questo la poesia rettamente esercitata, ripiena di piacere honesto, e corrispondente à Republica virtuosa.

Quali arti, facoltà, e scienze sono necessarie alla Republica. Cap. XVI.

PER comprendere più particolarmente, quali arti, facoltà, e scienze siano necessarie alla Republica, di cui trattiamo, esamineremo più esquisitamente, che fin quì non s'è fatto, gli atti, che le si ricercano; perche douendo esser fatti con retta ragione, di quì caueremo la necessità delle arti, e de gli habiti, che cerchiamo. Sia dunque presuppotto prima, che tutte le arti mecaniche, senza le quali dicemmo, che la città non può stare, e riguardanti al viuere, come gli alimenti, i cibi, il vestire, e l'habitare, sono di mestieri alla Republica regia; e passo à dire, che le scienze humane, le quali habbiamo vedute alla medesima Republica necessarie per viuere vita perfetta, e tanto gli habiti attiui, quanto i contemplatiui, non si potendo senza l'aiuto della Logica, e della Dialettica ageuolmente apprendere, fanno, che esse ancora le bisognano. E conciosiache conuiene spesso esortar le genti alle attioni honeste, e vtili, ò ritirarle dalle dannose, e brutte, e tutti non sono d'isquisite ragioni capaci; di quì è di mestiere della Retorica, come quella, che raggirando intorno à ragioni comuni, e probabili, è atta à disporre con ageuolezza gli animi delle genti ordinarie a que' conueneuoli fini, che si desiderano. E perche

que-

questa facoltà, come l'altre, presuppone il parlar retto, l'è bisogno inanzi à tutte della gramatica. Oltre di ciò, perche gli huomini sono sottoposti alle alterationi, & alle infermità corporee, & mentre sono infermi, non possono in beneficio proprio, ne de gli altri esercitar virtuose attioni, ne godere la felicità, che detto habbiamo; e dalle infermità meglio si liberano, & anco si preseruano con l'aiuto della medicina, che senza, ella haurà perciò similmente luogo nella Republica regia. E concioſiache la scoltura, e la pittura possono rappresentare atti morali, com'è dal Filosofo auuertito nel capit. quinto del lib. ottauo della Politica, e sono perciò habili à disporre con sommo diletto alle virtù; & oltre di ciò seruono per conseruare con le imagini de gli huomini valorosi la memoria, e gloria loro, onde inuitano gli altri à farsi degni de' medesimi honori; e di più perche rappresentando la imagine del Figliuolo di Dio, e della sua gloriosa Madre, e de' Sãti, ci possono destare alla pietà, & alla Religione; ragioneuolmente nella Republica debbono essere accettate. Appresso, perche conuiene difendersi da' nemici, e sforzar le genti disubbidienti, e ribelle a l vbbidire a' magistrati, come s'è veduto; e queste cose vengono fatte col solo mezo delle armi, e dell'arte militare, che si serue delle fortificationi, e delle machine, che alla difesa, & all'offesa si ricercano; quì haurà luogo l'architettura, nõ solo vrbana per la bellezza della città, ma la militare ancora, e l'altre arti insieme

che alla militia si richieggono, per essere indirizzate ad essa, ò per pigliar da quella i principij loro, come la equestre, e tutte l'altre, che l'arme, e gl'istrumenti fabricano per la guerra. Non potendo oltre di ciò la nostra vita faticar del continuo, e bisognandole il riposo, e la ricreatione, le opere de' poeti, e de' musici potendo a ciò sodisfare, conuerrà nella medesima Republica la musica, e la poesia abbracciare. Tante, e tali sono le arti, le facoltà, e le scienze, le quali, vniuersalmente parlando, alla Republica regia, & alla città sua, e conseguentemente all'altre, che le sono soggette, si ricercano.

Se le operationi necessarie nella Republica possono esser fatte tutte da tutti, ó ciascuna ricerca il proprio agente.
Cap. XVII.

VEGGIAMO hora, se tali operationi possono tutte essere fatte da tutti indifferentemente, ó ciascuna di loro ricerca particolarmente il determinato, e suo proprio agente. Siano adunque da questa consideratione leuati prima i Sacerdoti, come quelli, che essendo al culto Diuino dedicati, non conuiene occupargli in maneggi à tanto magisterio sproportionati: e venendo à gli altri agenti delle operationi raccontate, dico, che tutti gli huomini possedendo le medesime potenze, pare, che

pos-

posseggono la medesima habilità à tutte le operationi, di che ragioniamo; e ciò dall'esempio de' Romani vien confirmato, concioſiache gli ſteſſi, che erano ſoldati, e Capitani generali, la terra ſouente coltiuauano, come già vedemmo. Appreſſo i ſoldati Romani le arti mecaniche eſercitauano, ſcriuendo Ceſare, che con l'opera de' ſoldati ſuoi fabricò l'armata in Francia per aſſaltar l'Inghilterra, in modo, che vedendo l'arte militare, la quale preſuppone giuditio grande nelle attioni ſue, congiunta alle volte con l'agricoltura, e con l'arti mecaniche, ſi potrebbe conchiudere, che tutte le operationi della città poteſſero da tutti vniuerſalmente, e indifferentemente venir eſercitate. Dall'altra parte, ſe il corpo della città debbe quello de gli animali imitare, conuerrà dire, che, come la natura à ciaſcuna operatione il ſuo proprio iſtrumento deſtina, al vedere l'occhio, all'vdir l'orecchio, al palpar la mano, e la carne, & à tali operationi non poſſono i loro iſtrumenti indifferentemente ſeruire, perche hauendo attezza à coſe di natura diuerſe, ſono inhabili alle medeſime l'vno dell'altro, talche naſcerebbe la diſtruttione dell'animale; così al corpo della città, perche le operationi ſue vengano fatte eccellentemente, à ciaſcuna il particolar agente ſi dourà aſſignare. Percioche, auuengache gli huomini ritengano le medeſime potenze, non le hanno tuttauia nel modo medeſimo diſpoſte, ma con habilità maggiore, e minore à coſe diuerſe, ſecondo che dalla natura inclinati, ò dall'aſſuefacimento ſi trouano

no habituati. E posto, che alcune operationi potes-sero da vn medesimo agente esser fatte, come de' Romani dicemmo; meglio nondimeno, e con eccellenza maggiore da vno vien fatta vna sola operatione, che molte: e quelle, che da' Romani erano esercitate, non tutte nello stesso tẽpo da vn medesimo, ma in diuersi tempi, & occasioni erano fatte; segno, che ciascuna operatione ricerca il suo particolare agente. Ma se la città in questo caso somiglia più tosto la naue, che l'animale, si haurà da risoluere, che si come nella naue, chi regge la vela entra alle volte in luogo del temoniero, quando egli manca, & vniuersalmente i marinari, benche habbiano vffici distinti, entrano, quando il bisogno ricerca, l'vno in luogo dell'altro, e da tale habilità, e comunicanza nasce la salute della naue; così nella città possiamo affermare, che diuersi agenti, benche à diuersi vffici di specie differẽti siano destinati, tuttauia possono hauere attezza à far l'vfficio l'vno dell'altro. E quindi non solo non nascono inconuenienti, ma opportuni rimedij, quando vi fossero disordini da leuargli, e conseruare la publica salute. E però fu gioueuole a' soldati Romani, che con l'arte militare le arti mecaniche congiungessero, come de' Cesariani dicemmo. Ricercãdo adunque le operationi delle diuerse arti, e professioni, che nella città sono necessarie particolarmente i propri agenti, non disconuiene insieme, che gli stessi agenti possano al mancamento l'vno dell'altro supplire, ma non già indifferentemente; ma che quel-

li,

li, che hanno habilità alle operationi corporee, e di fatica, benche siano differenti di specie, possono le operationi corporee l'vno dell'altro esercitare, e massime quelle, che à gli vfficii loro sono cõgiunte; e'l medesimo dico delle intellettuali. All'incontro quelli, l'vno per l'altro nõ possono operare, che ritẽgono habilità à cose contrarie, si che l'vno habito, & operatione renda inetto l'agente suo alla operatione contraria, nella guisa, che si vede nelle arti sordide; perche macchiando con le operationi loro l'intelletto, lo rẽdono egualmente inhabile alle virtú attiue, e contemplatiue. E concioſiache ciaſcuno huomo è ragioneuole, e mentre si troua per natura ben disposto, è atto à tutte le operationi humane (auuengache non ritenga d'ordinario la stessa attezza egualmente à tutte; ma ad alcuna principalmente, & ad alcun'altra secondariamente) però può accadere, che persone vilmente nate, & ad vffici abietti destinate, siano di spirito eleuato, e basteuoli, mediante le virtù, ad inalzarsi a'sublimi gradi, e dalle arti mecaniche ad esercitij liberali, e nobili passare: e di quì Agatocle figliuolo d'vn Vasaio fu dal proprio valore portato al Regno di Sicilia, Socrate di tutti i Greci sauiſſimo nacque di vn Fabro, Ventidio di conduttiere di muli diuenne illustre Capitano, in tanto, che trionfò de'Parthi, che gli eserciti Romani haueano fracassati. Quì lascio Viriato, Mario, e molti altri, che'l medesimo potessero dimostrare. Laonde quello, che de gli agenti detto habbiamo, non atti à supplire al mancamento l'vno dell'altro,

men-

mentre non hãno comunicanza insieme, & operano cose contrarie, dee esser'inteso per rispetto delle arti; che introducono habiti di tal sorte differenti, che gli vni distruggono l' operationi de gli altri, come delle arti sordide in rispetto de gli habiti virtuosi detto habbiamo: E così ciò è detto, considerando le genti à tali habiti, e professioni ristrette, e non perche in quanto per natura ben disposte non possano assolutamente le operationi di qual si voglia arte, e professione nobile esercitare. Poiche non sono come gl' istrumenti inanimati delle arti, che mancando di proprio mouimento, dipendono in tutto dal mouimento dell'artefice, e sono destinati, & atti ad vna sola operatione. Queste genti, poiche alla città sono necessarie, e in modo tale, che senza esse non può stare, non sono però tutte parti formatrici di essa, intendo di città, e di Republica virtuosa; concioſiache quelle sono sola, e propriamente parti sue formali, che sono basteuoli à conseguir principalmente la felicità, ch'è il fine di quella. E concioſiach'ella è operatione secondo la virtù, di quì le persone, che nelle operationi loro non rinchiudono atto virtuoso, come gli artefici d'arti sordide, e vili, e i mecanici, che già dicemmo, nõ possono essere parti formali di quella. Laonde verremo à considerare particolarmente, quali siano queste parti formali; posciache da'loro particolari vffici, cõueneuolmente esercitati, nascendo il bene vniuersale, e particolare della Republica, è ragioneuole, che scorgiamo le vere cagioni del ben'esser loro.

Se

Se meglio sia l' hauere i contadini del paese, ò stranieri, liberi, ó serui.
Cap. XVIII.

MA prima è da vedere, se non potendo stare la città senza i contadini, auuengache parte formatrice di essa non siano, meglio sia hauergli del paese, ò stranieri, liberi, ò schiaui. Et ancorache l'vso generale, il quale nella maggior parte della Christianità veggiamo, par, che leui l'occasione di questo dubbio; concioſiache i lauoratori della terra sono liberi, e del viuere ordinario si cõpiacciono; nondimeno, poiche in alcuni luoghi le genti in ciò si seruono anco de gli schiaui; e infiniti del cõtinuo à tal fine sono inuiati all'Indie occidentali, in questo soggetto diremo ragioneuolmente alcuna cosa. Che meglio sia hauer' i lauoratori della terra, schiaui, e stranieri, si potrebbe dimostrare, considerãdo, che i liberi, e paesani, per riputarsi come membra nostre, con maggior rispetto vogliono esser maneggiati, e conseguentemente sono men disposti ad vbbidire, e più difficili ad essere sforzati, perche hauẽdo gli animi, e i costumi conformi, e perciò vnendosi di leggieri, sono possenti nelle cose, che non sono di gusto loro à calcitrare, e farsi ribelli. E per sì fatto rispetto i villani Vngheri sotto Ladislao, hauendo per occasione della Crociata prese l'arme; contro

al proprio Rè voltandole, non ſolo interruppero la diſegnata impreſa, ma ponendo di più il regno in grauiſſimo pericolo, con molta difficoltà, e danno furono domati. Ma'l ſeruigio de gli ſchiaui da pericolo sì fatto ne libera, per eſſere auuezzi all'vbbidienza, e per non eſſerui riſpetto, che impediſca il comãdar loro, e sforzargli ancora, mentre il proprio carico non vogliono eſercitare, ò nol vogliono fare nel modo, che conuiene. Di più eſſendo di paeſi, di coſtumi, e di vite diuerſi, d'ordinario ancora ritengono voleri diuerſi, talche malageuolmente poſſono accordarſi, e conſpirare inſieme. E di quì leggiamo, che i Greci de gli ſchiaui ſi ſeruirono, e i Candiotti, e gli Spartani frà gli altri ne fanno ampia fede, che à coltiuare i campi gli deſtinauano. Dall'altra parte riguardando, che gli ſchiaui ſono di natura loro a' padroni nemici, & hauendo tutti lo ſteſſo fine di liberarſi da ſeruitù, ſi moſtrano vie più facili da ſolleuarſi, e da inuitarſi à ribellione de' contadini, e paeſani noſtri, mentre che humanamente ſono da noi trattati. E l'eſperienza de' medeſimi Greci lo dimoſtra; poiche gli Spartani da gl' Illiotti ſchiaui, e contadini loro patirono calamità, e guerre grauiſſime. E la guerra di Sicilia de gli ſchiaui, e quella di Spartaco può il medeſimo dalla parte de' Romani confermare, con tutto, che de gli ſchiaui non ſi ſeruiſſero all'agricoltura, dimoſtrando, che à molto maggiori trauagli ſi ſoggiace in ſeruirſi de' contadini ſtranieri, e ſchiaui, che de' liberi, e paeſani. Aggiungo, che i frutti della

la terra essendo le più necessarie cose, che al mantener la nostra vita si ricerchino, è molto più ragioneuole, che in huomini liberi, e per natura amici si confidino, che conoschino la salute, e perdita loro depẽdere dalla nostra; che confidargli in podere di coloro, che dalla nostra salute riconoscono la seruitù loro, e dalla nostra rouina sperano la propria libertà. Appresso, se la città ricerca la per se sufficienza, cioè possedere le cose, che al bisogno suo sono necessarie; essendo vie più in podestà nostra i sudditi de' nostri paesi nati liberi, che quelli, i quali per forza, & à caso vengono da noi acquistati, e comprati; possiamo cochiudere, che meglio sia hauer'i contadini liberi, e del medesimo paese, che stranieri, e schiaui. E questi per mancamento de gli huomini liberi del proprio paese si hanno solamente da ammettere, e per necessità specialmente della campagna, che altrimente sia per rimanere inculta; e in tanta quantità, e'n tal modo si hanno, dico, d'ammettere, che contro al publico non possano armarsi. Dalle cose discorse si può comprendere, se i contadini, e gli artefici debbono essere partecipi de' magistrati, e maneggiare l'armi; cose da Platone tralasciate nella Repub. sua, e per parere d'Aristotile doueuano essere considerate. Percioche se gli Artefici, e i contadini, in quanto esercitano arti vili, non possono operare virtuosamente, eglino sono incapaci della militia, e de' magistrati: ma, se in quanto giusti, animosi, e robusti, sono atti à giudicare, à maneggiar l'armi, & acquistare mediante il proprio va-

lore de' primi gradi nella militia; sarãno anco in simil caso habili alla guerra, & a' magistrati, e l'agricoltura specialmente non impedirà punto, ma disporrà i corpi all'arte militare, gl'indurerà alle fatiche, à sopportare le cattiue stagioni, & alla vita continente. E questo sia detto delle qualità de' cittadini, disposti alla Republica Regia, del sito vniuersale, e particolare di-

Epilogo del terzo libro.

ceuole alla prouincia, & alla città Reale, e s'ella debba essere forte; della grandezza sua, della comunione de' beni, che si ricerca, delle cose senza le quali non può stare, delle facoltà, scienze, & arti, che le bisognano; e così hauendo parlato delle parti materiali, verremo à trattare particolarmente delle formali, dalle quali la medesima Republica l'essere suo principalmente rice-

ue.

Il fine del Terzo Libro.

DEL-

DELLA REPVBLICA REGIA

LIBRO QVARTO.

De' Consiglieri. Cap. I.

POICHE si sono vedute à sufficienza le parti materiali della Republica Regia; rimane, che trattiamo delle formali; e concioſiache di queſte alcune più propriamente riguardano gli affari interni appartenenti alla pace, & altre gli eſterni toccanti alla guerra, parleremo prima di quelle, che alla pace ſono indirizzate come più nobili, e per cui l'altre ſono conſiderate. Le parti formatrici riguardanti gli affari interni ſono il conſeglio, i magiſtrati, e' giudicij. Le riguardanti gli affari eſterni ſono l'armi. Laonde tratteremo primieramente del conſeglio, de' magiſtrati, e de' giudicij,

cij, e di poi ci condurremo all'armi, e prima discorreremo del consiglio, come primiero atto della prudenza ciuile, che nella Republica, come il discorso nell'huomo, precede, quasi vniuersale regolatore di tutte le attioni publiche. Ma inanzi à questo dubiteremo, se al Rè conuenga il consiglio di qualcuno, perche essendo opinione d'alcuni, ch'egli debba da se stesso dipendere, ciò non può succedere, mètre nelle deliberationi sue ricerca il parere de gli altri. S'aggiunge, che essendo il Rè di quel sommo valore, che dicemmo, il consiglio altrui viene ad essergli nó meno souerchio, che sconueneuole. Appresso volendo il Re il consiglio d'altri, è necessario, che de' secreti suoi partecipi i Consiglieri, talche viene à farsi come soggetto loro, e mettere in pericolo l'imprese sue, che per malitia, ò per ignoranza non siano publicate, e interrotte. E di quì Metello dicea, che haurebbe abbruciata la camicia, se hauesse creduto, che fosse stata consapeuole de' suoi pensieri. E Cesare conseguiua d'ordinario felici successi nelle speditioni, perche seruendosi solamente del proprio consiglio, eseguiua le cose prima, che desse inditio d'hauerci pensato. Ma all'incontro, se al Rè appartiene hauer cura del regno, che ad accidenti quasi infiniti per innumerabili cagioni è sottoposto, le quali di consiglio hanno di mestiere, è manifesto, per valoroso che sia, non potendo stendere le potenze dell'animo suo, & applicarle, se non à quelle cose, e in quel tempo, che da vn solo huomo possono essere

Metello huomo, che non conseriua i suoi pensieri, e Cesare similmente.

vc-

vedute, e considerate, ch'elle sono finite, e non infinite, poche, e non molte, e non sarà basteuole egli solo in tempo opportuno à pigliare que' ragioneuoli consegli, e risolutioni, che alla moltitudine de' continui casi si ricercheranno. Oltre di ciò ancor dato, che come prudente non possa errare, come huomo nondimeno può farlo; onde per confermarsi nell'habito della retta ragione, gli conuerrà dar luogo a' Cõsiglieri, si perche aiutino à portar il peso delle fatiche, come anco, perche douendo esser senza passione, egli con l'aiuto loro conseruerà incorrotto il giudicio, e farà degne elettioni. Hor sia risoluto, che i Consiglieri al Rè sono non solamente conueneuoli, ma anco necessarij; e differendo à miglior luogo il ribattere di mano in mano le ragioni contrarie, veggiamo quali siano degni Cõsiglieri; e così considereremo insieme tanto la quantità, quanto la qualità; se debbono essere perpetui, ouero à tempo. Cominciando adunque primieramente dal primo; se'l diceuole consegli suole nascere da chi è beneuolo, e gli amici sono quelli, che massimamente ci amano, deurebbono sopra tutti essere degni Cõsiglieri; e se veri amici sono quelli, che per obligo di natura sono congiunti con noi, i parenti saranno stimati principali consiglieri, come quelli, ne' quali pare, che necessariamente sia grandissimo amore, e per conseguenza secretezza, e fede, per essere come parti del Rè interessati ne gli affari suoi. Ma perche l'amicitia altro non è, che amore reciproco di coloro, che s'amano, in quanto s'amano; e la parentela

Amici, e parenti essere consiglieri per cõsigliarsi.

Amicitia difinita.

tela non importando altro, che congiuntione di sangue, che non rinchiude perciò necessariamente prudenza, ne sufficienza, non si potrà conchiudere, che l'amicitia, e la parentela, benche stretta, renda l'amico, e'l parente degno Consigliero del Rè, potendosi ritrouare nell'amico, e nel parente poco giudicio, niuna sufficienza, tal'hora poca bontà, e non sincera fede: che se la congiuntione del sangue portasse seco necessariamente bontà, e fede, i parenti a' parenti sarebbono sempre amici; doue in contrario veggiamo, che souente non pur i parenti contro i parenti, ma i fratelli contro i fratelli tendono insidie, e portano l'armi. Non sono adunque gli amici, e i parenti, in quanto tali, degni Consiglieri del Rè. Ma si potrebbe forse dire, che i figliuoli di gran Consiglieri ne'luoghi de' padri deuessero succedere; sì perche pare conueneuole, che siano riconosciuti ancora in morte i meriti de gli huomini valorosi, col continuare ne' figliuoli i loro honori: come anco per esser credibile, che de'valorosi nascono i valorosi. E di quì l'Imperadore Carlo V. dopò la morte di Granuella suo principal consigliero, continuò il medesimo grado nel figliuolo, prima chiamato Monsignor d'Aras, e di poi Cardinale Granuella. Ma in contrario si risponde, che, perche vn ministro sia stato meriteuole, e i figliuoli suoi meritino di essere rimunerati per la virtù del padre; tuttauia quello non hà luogo ne'carichi, doue si ricerca la particolare sufficienza del ministro, e che

de'

de' valorosi nascano i valorosi, ciò s'intende in quanto alla dispositione, cioè, che'l figliuolo riceuendo la dispositione naturale del padre, è probabile, che sia inclinato com'egli era alle belle attioni: ma di necessità non segue sempre alla buona dispositione il buon habito. E se il Cardinale Granuella hebbe il luogo del padre dall'Imperatore, fu cagionato dalla propria virtù del medesimo Cardinale prouata dall'Imperatore, e non per essere stato figliuolo di tal padre. Che se tali vfficij per heredità si dessero, bene spesso la inesperienza, e la insufficienza scaccierebbono con danno publico la esperienza, e la prudenza, e i Consiglieri di sì fatta qualità riuscirebbono al Principe inutili, e ridicoli. E così la Republica Regia escludendo il merito, e dando gli vffici suoi per heredità, verrebbe à dargli, come è il dire, à caso. Ma se il buon conseglio nasce dalla sperienza, si potrebbe pensare, che'l vecchio fosse à ciò conueneuole soggetto; ma perche la vecchiezza non è similmente accompagnata di necessità dalla speriẽza, e si veggono infiniti vecchi inetti, e di niun valore; non è parimente d'affermare, ch'eglino siano assolutamente degni Consiglieri; e specialmente s'egli è vero, che'l discorso, come viene scritto dal Filosofo nel cap. settimo del libro 2. della Politica, inuecchia, e per lo mancamento de' sensi, e della memoria rimangono imperfette le operationi sue, nella guisa, che pare stimassero i Romani, quando vietarono à coloro, che i sessanta anni passauano

uano, l'andar in conseglio, come inhabili ad ogni prudente risolutione. Ma se la età, che ordinariamente viene da gli affetti guidata, & è quasi da continue passioni trauagliata, è incapace di prudenza, e conseguentemente di conseglio, i giouani non saranno degni Consiglieri, di modo, che se in ciò gli anni debbono essere considerati, le persone di età matura, come di quaranta cinque anni in circa sarebbono conueneuoli Conseglieri; poiche dal medesimo Filosofo è nella Retorica affermato, che in quell'età l'ingegno humano è nel suo vigore. Ma in contrario se gli anni non fanno gli huomini buoni, ne cattiui, esperti, ne inesperti, prudenti, ne imprudenti, ma i costumi, e gli habiti, che da essi vengono acquistati, non si potrà ragioneuolmente dire, che ne i vecchi, ne i giouani, ne anco gli huomini d'età matura siano ne buoni, ne cattiui Consiglieri. Tutto quello, che fin quì habbiamo discorso, sia detto per modo di dubitare, e cósideriamo hormai, quali sono le cose, che cadono in consiglio; perche quindi vedremo, chi di esse è informato, e si comprenderá conseguentemente, chi sarà diceuole Consigliero. E 'dunque primieramente manifesto, che ci consigliamo delle cose incerte, che necessariamente non hanno da venire, come sono molti effetti, & opre della natura; ma sono incerte, perche sono attioni, che, benche pendano da nostra elettione, il successo loro nondimeno puó diuersamente accadere; e tali attioni vengono da noi elette per con-

se-

seguire il fine, che ci siamo proposto. Oltre di ciò appare, che delle cose passate non si prende conseglio, e pigliandolo di quelle, che si debbono operare per conseguire il nostro fine, conuiene che siano non solo le possibili di natura loro, ma ancora in quanto à noi; poichè vana sarebbe la elettione di quelle; ed essendo di attioni, che deriuano da noi, escludono finalmente le operationi delle arti, per essere attibili, ò non agibili. E di simile diferenza per hora più isquisitamẽte non conuiene trattare. Laonde le cose, che cadono in cõseglio, sono le agibili incerte, ma possibili à noi per conseguire il nostro fine. E perche il fine vniuersale del Rè è il beneficio de' sudditi, le cose consultabili di esse sono quelle, che appartengono al benefitio de' medesimi sudditi, ò diciamo dello Stato suo; poiche, secondo il Filosofo nel primo della Retorica, sono le ricchezze, l'entrate publiche, la pace, e la guerra, le guardie, le fortezze, le cose necessarie al viuere humano, che entrano nello Stato, e n'escono, le prouisioni intorno alle leggi; & nel quarto della Politica vi aggiunge le leghe, e le confederationi, la morte, l'esilio, la confiscatione de' beni, e'l riueder i conti; cose, che si possono ridurre sotto i primi capi, che raccontato habbiamo. Concioſiache'l trattare delle leghe, e delle confederationi, è compreso da gli affari della pace, e della guerra; la morte, l'esilio, e la confiscatione sotto alle leggi; il riueder i conti sotto l'entrate.

Et auuengache le risolutioni della morte, dell' esilio, e della confiscatione siano soggette al giudicio delle leggi, e de' magistrati; nondimeno spesse volte appartengono al conseglio di Stato, & a' magistrati è vietato il metterui la mano. E ciò accade, quando tali cose, & altre somiglianti eseguite secondo l' ordinario stile delle leggi, apportano alla Republica alteratione. Di questa maniera fu presso a' Romani la pretensione de' figliuoli de' Proscritti da Silla; perche hauendo egli confiscato i beni a' cittadini diuersi, e venduti ad altri, i figliuoli de' condannati dopó la morte sua domandarono i beni ingiustamente tolti a' padri loro; e benche seguendo i termini della giustitia ordinaria, douessero rihauergli, tuttauia, perche lo spogliare i compratori, che erano in numero grandissimo, de' beni da loro posseduti, era per cagionar discordia, e disordine grauissimo nella città, non hebbe luogo il giuditio, e i figliuoli de' condannati furono costretti ad acquetarsi. E così il conseglio regio come architettonico, e interprete della equità publica, hà podestà di formar' i magistrati, le leggi, e i giuditii, mentre gli atti loro secondo l' ordinario esercitati, sono contrari à quel ben publico, al quale sono destinati. Per consigliar adunque intorno alle ricchezze, & all'entrate dello Stato, è necessario sapere, quante, e quali siano, cioè, in che consistono, con rimettere quelle, che sono tralasciate, & accrescere quelle, che sono diminuite, e con leuare le spe-

se

se inutili, e minuire le souerchie. E per conto della pace, e della guerra conuerrà possedere, quante, e quali siano le forze, che si possono metter' insieme di presente; e quante, e quali siano quelle, che siamo per hauer nell' auuenire; e le guerre, che si sono fatte, come siano state maneggiate, e i successi loro. E nell' istesso modo si ricerca la cognitione della possanza de' nemici, delle guerre passate, e del fine, che hanno riportato. E per lo medesimo rispetto è di mestiere essere informato delle fortezze del proprio Stato, di quelle de' nemici, come siano forti, e ben guardate, e ciò che ricercano per sicurezza loro, se sono à bastanza, ò souerchie, ò manco del bisogno, doue conuiene fabricarne, e doue spiantarne. Appresso per conto delle cose necessarie al viuere del proprio stato si ricerca la cognitione di quello, ch' egli produce, di che abbonda per darne ad altri, di quello, che manca, e gli è di mestiere riceuere altronde. E per rispetto delle leggi conuiene sapere, quali a' quali Stati sono gioueuoli, ó dannose, & hauer per ciò cognitione di tutte le forme di Republiche, per comprendere quali con qua' leggi si conseruano, ò corrompono, e quali leggi alla propria Republica, & alle altre sono diceuoli, ò contrarie. Se tali adunque sono le cose consultabili, e colui sarà atto a trattarne, che ne sarà informato, e informato è, chi ne hà scienza, theorica intendo, e pratica; colui, dico, sarà habile à consultare, che haurà grand'espe-

d'esperienza, e scienza di tali affari. E perche la sperienza, e la scienza non sono necessariamente accompagnate da bontà, e'l Consigliero conuiene, che sia da bene, altramente non sarebbe atto istrumento da seruire alla retta intentione del Rè, e gli sarebbe contrario, e non direbbe sinceramente il parere suo; però con la sperienza, e scienza anderà congiunta nel Consigliero la bontà. Appresso, perche l'huomo può esser delle sudette qualità dotato, e non esser beneuolo, e per conseguente lontano da impiegarle per seruitio del Rè, conuerrà, per essere degno Consigliero, possedere non solo la scienza, e l'esperienza delle cose consultabili, e la bontà ancora, ma insieme esser beneuolo; così il Consigliero, nel quale caderanno tai qualità, sarà di fede incorrotta, e perciò secreto, à cui il Rè, senza porsi in seruitù, potrà sicuramente commettere i pensieri suoi.

Qualità de' consiglieri.

E concioſiache l'esperienza di tutti i maneggi consultabili presuppone, che la persona sia in loro esercitata, e questo porta lungo tempo; di quì i Consiglieri ordinariamente sono vecchi. Oltre di ciò, perche le sudette conditioni di sufficienza, bontà, e beneuolenza, vnite verso il Rè, si trouano in pochi, il conseglio regio viene d'ordinario ad essere de' pochi. Di più se le qualità, che detto habbiamo, fanno la persona degna del conseglio regio, mentre per tutto il corso della vita d'vn'huomo continuaranno in esso, dourà continuar similmente la dignità di Consigliero in lui; e per contrario perdendo quelle conditio-

ditioni, perderà quella dignità: e così il carico di consigliero, come per lo merito debbe esser dato, così per lo demerito debbe esser tolto; e perciò si potrà dire, che l'vfficio del consigliero sarà hora perpetuo, & hora à tempo; perpetuo in coloro, che sempre ne saranno degni, à tempo in coloro, che se ne renderanno indegni. E perche à coloro, ne' quali concorrono le raccontate qualità, conuiene per beneficio publico essere Consiglieri, sarà disdiceuole prescriuere numero alcuno in essi, si che da tanti in fuori, gli altri restino esclusi. Percioche, oltre che'l Rè si priuerebbe d'istrumenti principali per lo gouerno suo, di più essendo il grado di Consigliero, e Senatore premio di virtù, secondo il Filosofo nel capit. settimo del secondo della Politica, mentre il Rè non volesse conferirlo à chi lo meritasse, opererebbe contra giustitia, e non premiando i benemeriti, sarebbe ingiuria loro, con incitargli à seditione.

Che cosa è la buona Consultatione, e come si fà. Cap. II.

HABBIAMO fin quì veduto le qualità, che si ricercano a'Consiglieri, e la quantità loro, e come siano perpetui, e come à tempo. Siegue, che consideriamo, che cosa sia, e come si faccia la buona Consultatione, essendo l'atto proprio del buon consigliero; e così prima vedremo, come si fà la consultatione assolutamente, ò diciamo l'atto del conseglio, e questo cauaremo dalle cose discorse. Dicemo adunque, che'l conseglio cade sopra cose incerte, che hanno da venire, cioè sopra agibili, per fare elettione della migliore da conseguire il nostro fine, in maniera, che l'atto del conseglio, e la consultatione conuiene, che sia vn ricercamento delle cose agibili, che sono proposte, in modo, che vengano considerati tutti gli agibili, che nella presente occasione possono esser'eletti. E perche la consultatione è indirizzata alla elettione; & all'operare corrispondẽte al bisogno, debbe essere in tempo opportuno, e maturo, si che l'occasione d'operare non passi. E concioſia che quello è mezo buono, che ne conduce al proposto fine, quella sarà retta consultatione, e retto conseglio, che ne condurrà in tempo opportuno al nostro fine: Appresso, perche il fine del Rè, per essere il benefitio publico, è honestis-

In qual cosa cada il conseglio.

Qual sia il buon consiglio.

ſtiſſimo, la rettitudine del conseglio douendo eſſer corriſpondente al fine, non ſolo ne condurrà à quello, ma con mezo ancora della ſteſſa qualità conueneuole, & honeſto. E perche le coſe conſultabili ſono incerte, e di più, perche dependono da noſtra elettione, la quale per diuerſi oggetti, e paſſioni può ageuolmente errare, ragionaremo vniuerſalmente de gli errori, ne' quali conſultando ſi può cadere. E conciosiache'l Rè, e i Conſiglieri errano, perche mancano à gli vffici, e fini loro, ci proporremo gli vffici, e i fini, a' quali ſono indirizzati, peroche di quì conoſceremo, d'onde procedono gli errori, e i rimedi inſieme da ſchifargli. Il fine del Rè nelle conſultationi è di riceuere da' Cõſiglieri ſuoi i migliori partiti, che ſi poſſono ritrouare ſopra la coſa propoſta, per farne à beneficio publico buona elettione; e l'vfficio ſuo conſeguentemente è di procurare, che ciò ſuccedere gli poſſa. Il fine all'incontro del Conſigliero è di metter inanzi al Rè il miglior partito, che nel caſo propoſto poſſa eſſer eletto da lui per beneficio publico, e l'vfficio ſuo è di procurarlo. Però tanto dalla parte del Rè, quanto da quella de' Conſiglieri tutte le coſe, vniuerſalmente parlando, che impediranno in ció i fini, e gli vffici loro, cagioneranno errore; e così verremo più particolarmente à diuiſarne, e prima del Rè.

De gli errori del Rè intorno al conseglio. Cap. III.

IL Rè può errare inanzi al cõseglio, nell'atto del consigliarsi, e dopò che s'è consigliato. Inanzi al conseglio erra, eleggendo per Consigliero chi non è intendente, ne pratico delle cose agibili, ó non è da bene, ò non gli è beneuolo. E conciosiache'l retto conseglio deriua da prudenza, e la prudenza è intenta à preuedere gli accidenti, che ragioneuolmente possono succedere, per hauer preste le prouisioni, che all'vna, & all'altra fortuna si ricercano; commetterà il Rè similmente errore, mentre per negligenza contro all'vfficio suo non preuederà gli accidenti buoni, e cattiui, che potranno intrauenire, talche nel punto, che intrauerranno, non sarà apparecchiato à riceuere i buoni, e riparar' i cattiui. Lodouico Rè d'Vngheria non preuedendo, che la vicinanza di Solimano era per rouinarlo, e traccurando gli opportuni consegli da prouedersi à tempo con potenti ripari contro di lui, perdè il regno, e la vita. I Potentati Christiani parimente nõ hauendo preueduto, che la Casa Ottomana per gli figliuoli di Baiazette era per venire in discordia, e guerra ciuile per l'imperio, traccurarono le prouisioni necessarie, per seruirsi della buona occasione di abbassar il comune nemico, & assicurarsi per

Nella cattiua elettione del cõsigliero erra il Rè.

Nella negligenza della preuidenza

sem-

sempre delle forze sue. Appresso erra il Signore in condursi al conseglio risoluto di quello, che vuol fare, ò appassionato; conciosiache hauendo fatto in se stesso la risolutione, vano è poi il parer de' Consiglieri, & essendo appassionato si dispone à porger l'orecchio solamente à chi seconda l'humor suo, e non patire chi per la verità sente il contrario, & vuole i Cõsiglieri anzi per cerimonia, che da douero, nella guisa, che fece Serse, perche risoluto di far guerra a' Greci, raunò i principali dell'Asia, con dir loro; Acciochè non paresse, ch'io mi fosse seruito del mio conseglio solamente, vi hò chiamati; ma vi ricordo, che parte vostra è piú d'vbbidire, che di persuadere. Nell'atto del conseglio erra parimente il Principe, mentre non fa, ò non lascia fare il conueneuole discorso, e ricercamento di tutti i partiti ragioneuoli, che possono essere considerati nel soggetto, di che si conseglia, e senza far matura consideratione, precipitosamente si risolue; ò in contrario non sodisfacendosi mai d'alcun partito, e pensando, che'l tempo debba apportargli beneficio maggiore con la tardità sua, perde l'occasione di risolutione gioueuole. I Romani tenendo troppo lunga consulta in deliberar il soccorso a' Saguntini, perderono l'opportunità d'aiutargli, e d'impedir i progressi d'Annibale. Cade similmente il Principe in errore, quando proponendo la cosa da consultare, parla in modo, che scuopre l'intentione, e'l voto suo, onde toglie l'animo a' Consiglieri di liberamente parlare per non cotradirgli, e perder la gra-

Nella passione.

Nella intẽpestiua, & immatura risolutione

Erra in lasciando scoprir a' consiglieri il suo gusto.

gratia sua. E per non commettere sì fatto mancamẽto, sarebbe quasi da dire, che'l Rè nel conseglio douesse procedere in modo, come se hau esse coperto la faccia; si che nelle deliberationi non si potessero dalle mutationi de gli occhi, e del volto comprendere gli affetti, che lo signoreggiassero; onde i Consiglieri fossero costretti à ritenersi dal parlar libero, e sincero. Oltre di ciò si priua il Rè di conseglio retto, mentre conseg liandosi entra in odiosa contradittione, recandosi à vergogna il non auanzare i Consiglieri di prudenza, come fà d'autorità; e così nõ sopportando chi gli contradice, lo perseguita, ne viene in sospetto, e lo rouina; talche leuando al Consigliero la libera podestà di dire il parere suo, lo fa adulatore, ò che non parla, ò non sinceramente, ò contro al vero. E di quì è, che Aridemo Bassà di Selim Primo, come racconta il Giouio, forzandosi di leuar il Signor suo dal pensiero dell'impresa contro al Soffi da esso desiderata, gli cadde in sospetto, e ne rimase morto. Si commette similmente errore, quãdo in pigliar partito al bisogno proposto, mirando solamente il presente, ò la sola cosa, di che si tratta, si fà risolutione, bẽche all'hora gioueuole, tuttauia a chi ben riguarda, ella è per venir dannosa in più importanti affari della Republica. Di questa qualità fu per auuentura il conseglio da Cicerone proposto, e dal popolo Romano accettato, di chiamar Ottauiano, con farlo capo de' Veterani di Cesare, accioche la grandezza di M. Antonio rimanesse oppressa; per-

In pretendendo dimostrare sa per più de gli altri.

Errã eleggẽdo il presente senza considerazione del futuro.

che

che quel rimedio, per all'hora basteuole à reprimere il pericolo di M. Antonio, non fu ben considerato, che inalzando Ottauiano, e mettendogli le forze in potere, era per partorire l'vltima rouina della Republica; poiche i Romani non doueuano confidare, ch'egli fosse per vnirsi à beneficio publico con ageuolezza maggiore con Bruto, e Cassio vccisori di Cesare suo padre, che con M. Antonio amico di Cesare con la speranza di douer succedere con la sponda sua nella grandezza paterna, e vendicare la morte di esso; e sopra ciò si veggono le querele di Bruto nell'epistole sue à Cicerone. Errore di simil qualità fu quello ancora di Lodouico Moro, che per fuggir l'incontro delle armi Aragonesi, aperse la strada a Carlo VIII da rouinar non men se stesso, che i nemici suoi. Somigliante errore è quello di coloro ancora, che volendo far guerra, consegliano, che si grauino di contributioni straordinarie i popoli loro, ò comandino à loro cose vniuersalmente odiose, come vltimamente è accaduto à gl'Imperiali co' Transiluani; onde pensando di prouedere à i pericoli de' nemici esterni, con pernicioso cõseglio producono la guerra interna, e la ribellione de' proprij sudditi. Mancamẽto del Rè è ancora, nõ assistere cõ la propria persona al conseglio; perche non sentendo con la viua voce le ragioni, e discorsi de' Consiglieri, non può chiaramẽte comprendere i pareri loro, con tenergli in vfficio, leuar le gare frà loro, e rendergli diligenti, & affettionati al seruigio suo. Anzi che bene spesso gli possono

Deuesi assistere nel cõseglio dal Rè.

no essere rappresentati i voti diuersamente da quello, che sono stati dati, corrispondenti alla capacità, ouero alla passione de' secretari, e de' relatori. Oltre, che'l Rè nell'ascoltare l'opinioni altrui si può eccitare à ritrouare partiti migliori, e l'essere disgiunto dal Senato suo, e da' suoi Consiglieri, è vn disgiungere il capo dalle membra, e leuar la prudenza dal discorso. Dopò la consultatione cade il Rè in errore, quando il conseglio preso non è da lui posto in esecutione, ma stà sospeso, e lo ritratta. Percioche trattandosi di cosa incerta, che non comporta ragion necessaria, auuiene, che le genti nō si sodisfacendo spesso de' partiti presi, ritornano à ruminar le medesime difficultà, sopra delle quali è stata fatta la consulta, e presa la risolutione: e benche non si presentino ragioni più gagliarde delle prime già discorse; tuttauia la trattengono, e ritrattano, ò mettendola in esecutione, si fà con freddezza, con dubbio, e continuo pentimento. Di questa incostanza viene notato Clemente VII. dal Guicciardino. E concioſiache le attioni consultabili sono sottoposte à vari accidenti, che mutando faccia a' negoci, & alterandogli, debbono similmente hauere forza d'alterare, e mutare i consegli, e le risolutioni prese; si piglia errore, quando in contrario di Clemente VII. il Rè fermandosi ne' primieri consegli, quasi che siano necessari, e irretrattabili, continua in eseguirgli; quantunque i noui accidenti potessero mostrargli, che quel proponimento fosse per essergli inutile, e dannoso. Di questa qualità fu la guerra da

Irresolutione, & incostanza nel conseglio.

Ostinatione nel mutar le cose deliberate

Car-

Carlo Duca di Borgogna intrapresa contro gli Suizzeri; perche non mutando conseglio, ne deponendo l'armi con far pace alla seconda rotta, ch' egli riportò da loro, & ostinatamente continuandola con le forze consumate, finalmente alla terza battaglia rimase estinto. Appresso, i prosperi successi possono indurre il Rè ad errare, promettendosi sempre senza alcun riguardo felice fine ne gli affari suoi: e per questa cagione Antonio da Leua errò in consegliare l'Imperatore Carlo V. contro il parere de gli altri Capitani, à far l'impresa di Prouenza: perche, come dice il Giouio nel libro .. per le fattioni contra Francesi da lui felicemente eseguite, era venuto disprezzatore delle forze loro, e se ne promettea certa vittoria. Vltimamente errore del Principe è, il mirare i successi de' partiti presi, e non essendo conformi al desiderio suo, incolparne, e riprenderne i Consiglieri, d'onde perdendo l'honesta libertà di parlare, si fanno inutili nel seruigio suo. Così fatti errori si commettono dalla parte del Principe intorno alle cose consultabili.

Nella confidéza della fortuna.

Errore nel biasimare i consegli ardati.

De

De gli errori de' Consiglieri. Cap. IV.

CONSIDERIAMO hora gli errori, che vengono dalla parte de' Consiglieri. Possono i Consiglieri come il Principe errare inanzi al cõseglio nell'atto del consegliare, e dopò il consiglio. Erra il Consigliero inanzi al consiglio, mentre, come dicemmo del Principe, è traccurato in preuedere gli accidenti, che ragioneuolmẽte possono succedere, non auuertisce il Rè, e non hà i partiti presti a' bisogni, che si presentano. Erra similmente, quando proponendosi la sola gratia del Principe, è risoluto di secondare il parere suo, & anteporlo, sia in qualunque maniera si voglia, al proprio sentimẽto, e di tutti gli altri; amando meglio di grattargli l'orecchio adulandolo, che fargli notabile seruigio, honestamente contradicendogli. Appresso mãca il Consigliero, conducendosi appassionato, come pur dicemmo del Rè, à dir l'opinione sua; appassionato intendo per amore, ò per odio, che porti alla cosa, ò alla persona, della quale è per trattare, ò cõ la quale si hà da trattare; concioſiache doue è passione, quiui il giuditio è legato, ne può far retta elettione. L'Eboracẽse fauoritissimo di Henrico VIII Rè d'Inghilterra, essendo mal'affetto contro l'Imperatore Carlo V. consigliaua il Rè sempre a' danni di quello; & all'incontro essendo ben disposto verso il Rè di Fran-

Erra il consigliere nel difetto della prudẽza.

Nella passione.

Francia, lo confortaua all'amicitia sua. Così l'inuidia, l'odio, e l'amore facendo scordar l'vfficio suo al Consigliero, l'inducono à mancamento. Poiche essendo diuiso il Senato bene spesso in parti, egli inclina ad approuare il conseglio del compagno per dargli honore, ò non vuole contradirgli per non disgustarlo. All'incontro l'odio, e l'inuidia fa riprouar il parere del nemico, mentre è buono, accioche non ne riporti honore; ò induce ad approuarlo, e passarlo, quando è cattiuo, perche ne riporti vergogna. Per l'inuidia i fauoriti di Antioco gli posero in disgratia Annibale, e glie lo resero sospetto, talche il Rè con suo gran danno si priuò del conseglio di quello. Nell'atto similmente del consultare, l'inuaghirsi delle proprie opinioni, e l'esser pertinace in quelle, fà scordare al Cõsigliero dell'vfficio suo, & errare. Manca egli parimente, nõ accompagnando la libertà del dire con quella conueneuole modestia, che si ricerca verso il Principe suo, e presumendo troppo di se stesso, si fà insopportabile egualmente al Rè, & à gli altri Consiglieri. Per questo rispetto Cheridemo Athenieſe troppo acerbamente riprendendo Dario, e gli adulatori suoi, che scioccamente riprouauano il saggio parer da lui proposto intorno al maneggiar la guerra contro Alessandro, ne riportò la morte. Manca ancora all'vfficio suo il Cõsigliero, quando il parer suo sopra gli altri essendo stato conosciuto migliore, egli se ne vanta; ò quando sia stato rifiutato, e ne sia seguito disordine, e danno, è pronto à rimprouerarlo;

Nella pertinacia.
Nella immodestà libertà.

percioche l'interesse, sopra del quale hà consigliato, appartenendo al Principe, e non à se stesso priuatamẽte, dee tutta la gloria ad esso attribuire, ne à se stesso arrogare quello, che non è suo proprio, e che portando dishonore al Principe, può contra se stesso ragioneuolmente irritarlo. Dopò il conseglio, e fatta la risolutione, erra il Consigliero, quando non aiuta l'esecutione, e cerca di ritardarla, e sospenderla, ó procura, che si ritratti, ò che altra persona, men sufficiente della già eletta, l'eseguisca. Così fatti sono gli errori del Rè, e de' Consiglieri, e sotto trè principali capi possono esser ridotti, ò per rispetto della persona del Principe, e de' Consiglieri, che per se stessi errano, senza che il Principe dia occasione a' Consiglieri, ed essi à lui di errare; ouero, perche si danno scambieuolmente cagioni di mancamento, ò nascono dalle dispositioni, che'l Rè, e i Consiglieri ritengono verso le cose, e i soggetti, de' quali, ò con cui si hà da trattare. Il Rè, e Consiglieri errano per se stessi, quãdo per propria colpa mãcano à gli vffici loro, ò traccurando di fargli, ò facendosi inhabili ad essi, con essere di natura ostinati, iracondi, impertinenti, litigiosi, ò in qual si voglia altro modo mal habituati nel discorrere con gli altri. Errano per occasione, che scambieuolmente si danno, quando dalla parte del Rè, col metter paura, ó inuitando il Consigliero all'adulatione, gli toglie la libertà del parlare: e dalla parte del Consigliero, col tacere, ò col secondare cõtro al douere l'opinione del Rè, l'induce à mala elet-

Con l'impedir l'esecutione.

tione.

tione. Si erra per rispetto delle cose, e de' soggetti, quando il Rè, e' Consiglieri appassionati in voler guerra, ò pace, ò il bene, ò il male di coloro, a' quali portano odio, ò amore, cercano di sodisfar solamente al proprio affetto, e non danno luogo alla ragione. Errano ancora per rispetto del soggetto, di che trattano, quando per esser di cose variabili, non fanno ferma risolutione; ouero in contrario la fanno, come se fosse di cosa necessaria, tal che non mutano mai risolutione, quantunque nasca varietà ne' fatti. E benche paia, che gli errori, i quali per rispetto delle cose, e de' soggetti accadono, possano attribuirsi anco a propria colpa del Principe, e de' Consiglieri, e che cadono sotto il primo capo; sono nondimeno in questo diferenti, che quelli del primo capo nascono assolutamente dalla natura, & habito proprio del Rè, e de' Consiglieri, che, benche non habbiano occasione alcuna dalle cose, e da' soggetti di errare; tuttauia per difetto de' costumi errano, come à gli iracondi, à' negligenti, & à gl' impatienti, & ad altri simili accade, che senza ragioneuole proposito precipitano in tali mancamenti: doue che gli errori, i quali per rispetto delle cose, e de' soggetti succedono, deriuano da gli affetti.

De' rimedi contro gli errori delle Consultationi.
Cap. V.

ONCIOSIA dunque, che'l Rè, e' Consiglieri errano per mancar à gli vffici loro, che altro non è, che operare contro al debito della persona publica, che ritengono; però parlãdo prima del Rè, il rimedio di preseruarlo da gli errori sarà, sospendere ogni costume, & affetto suo contrario alla consultatione; e come colui, che à lauto conuito douendo condursi, e sà di douer esser' inuitato à bere, piglia prima l'antidoto contro l'ebrietà; così il Rè ne gl' interessi dello Stato si prouederà dell'antidoto contro i suoi ordinari difetti, e contro le passioni, che dalle persone, e dalle cose gli possono essere eccitate; e l'antidoto sarà, distinguere gli affari della persona sua, considerata come publica, e come Rè, da quelli, che come a priuata gli appartengono. Percioche mirãdo, che dee gouernar la Republica come capo di essa, e non come persona priuata, si dimenticherà gl'interessi priuati, & indirizzerà tutte le attioni sue al beneficio publico; e come l'Imperadore Adriano dicea di voler fare, gouernerà la Republica, con presupporre, che sia cosa del popolo, e non sua. Talche come pastore, e padre de' popoli suoi non s'occuperà in sodisfare a' propri appetiti, ma in far quelle cose, che a' sudditi possono

no giouare, essendo egli à questo fine dedicato. Così inanzi al conseglio non sarà traccurato, ma vegghierà sempre à gli accidenti, che potranno intrauenire, e procurerà d'hauerui le prouisioni pronte. E douendo consigliarsi di far guerra, ò pace con persona nemica, dalla quale infinite offese habbia riceuuto, disgiungerà il priuato interesse dell'odio particolare, che porta al suo nemico, dall'interesse publico, in modo, che ritornando la pace à maggior beneficio della guerra, donerà la particolar nemicitia, e vendetta, al comodo publico, & abbraccierà la pace, così ricercando il fine, e l'vfficio suo. E di questa maniera da se stesso non sarà risolutione, per douerla contro al parer de gli altri ostinatamente sostentare, ma prõtamente ascolterà, & esaminerà con ogni attentione, e benignità le opinioni de' Consiglieri suoi, e rifiuterà le proprie, con accettare le loro, mentre saranno migliori delle sue. Et amando la verità, e non l'adulatione, vorrà, che gli sia liberamente contradetto, e insieme senza ingiuria contradirà per ritrouar il vero, e il bene, e non per leuar l'honesta libertà al Consiglio. E così presupponendo, che i pareri loro siano come discorsi propri, e che da se stesso dependano, mentre rettamente si seruirà de' Consiglieri, non sentirà offesa della sincera contradittione loro, e senza alterarsi, hor gli approuerà, & hor gli riprouerà, come dall'interesse publico sarà ricercato. In corrispondenza di questo, M. Antonino Imperad. nõ veniua mai à risolutione alcuna, non solo nelle cose

appartenenti alla guerra, ma anco ne gli affari ciuili, che nō la comunicasse prima a' principali amici suoi; affermando essere più ragioneuole, ch'egli seguisse il parere di tanti, e de gli amici, che essi seguitassero il parer d'vno, cioè il suo. Laonde il Rè non farà da se stesso precipitosa risolutione, ne meno sarà irresoluto, ma dopò maturo cōseglio farà opportuna elettione, che nō sarà dānosa ad interessi più rileuanti, e senza incostāza alcuna sarà presto à metterlo col mezo di sufficienti ministri in esecutione. E nascēdo nuoui accidenti non seguirà con ostinata risolutione i primi pensieri, ma corrispondendo alle variationi del fatto, farà nuoue deliberationi. E conoscendo, che le attioni sue non possono conseguire effetti necessari, non s'indurrà ad accusar' i Consiglieri de gl'infelici successi, non seguendo di necessità a' retti consegli il felice fine, come alla conueneuole medicina non siegue necessariamente la sanità. E così, come persona publica, mirando il beneficio publico nel far' elettione de' Consiglieri, non si lascierà guidare dall'amore, ch'egli portarà ad alcuno, ò da quello, che ad esso è portato da altri; ma regolando la elettione sua dalla sufficienza, dalla bontà, e dalla beneuolenza vnite eleggerà i meriteuoli, e rifiuterà gli altri. E di quì nō haurà cagione d'insospettirsi della fede, ne da temere della ignoranza de' Consiglieri suoi. E ricordandosi similmente, che è capo del suo Conseglio, nel quale si trattano i più importanti affari dell'imperio, e che l'assenza sua toglie lo spirito al Senato, corrispondendo

Mutatione di parere nel Rè, quādo habbia à farsi.

do al debito suo, e imitando l'Imperadore Marco Antonino, al Senato vorrà del continuo assistere, per contenere i Consiglieri in vfficio, e procurare, che si facciano ragioneuoli risolutioni. Alcuni sono di parere, che il modo dal Gran Turco tenuto co' suoi Bassà, mentre rendono a' sudditi ragione, sarebbe acconcio da vsar co' Consiglieri, per mantenergli diligenti, con lasciar libero il Rè dalle consulte. Percioche nella stanza contigua à quella de' Bassà stà vna fenestra coperta di velo, d'onde egli può le attioni, e' giuditij loro vedere, sẽza esser veduto; dalla qual cosa potendo eglino dubitar sempre, che'l Gran Signore vi sia, esercitano rettamente i giudicij, ed esso gode la sua libertà, e' suoi piaceri. Ma tal'inuentione è ben diceuole à quel Principe, che anteponendo l'ignobile ocio al glorioso negocio, con iscordarsi dell'vfficio suo, gode d'ingannare i ministri, e se stesso insieme. Perche cercando modo da sottrarsi dal suo carico, procaccia la strada da condursi alle delitie, all'ocio, & ad operare contro al fine, e debito suo; ma all'incõtro è al tutto disdiceuole à quel degno Rè, che i veri piaceri suoi hà riposto nel buon reggimento. Questo sia detto de' remedi contro gli errori del Rè, e gli stessi potranno essere basteuoli ancora per gli Consiglieri. Percioche gli errori, che cadono nelle consultationi procedendo, come è veduto, dal mancar al proprio vfficio, mentre il Cõsigliero opererà conforme al carico suo, schiferà così dalla sua parte gli errori, come da quella del Rè discorso habbiamo.

Per

Per la qual cosa ricordandosi il Consigliero del suo vfficio, che lo fà persona publica da proporre al Rè i migliori partiti, ch'egli possa ritrouar nelle cose cõsultabili à beneficio publico, distinguerà similmente gl'interessi della persona sua particolare da quelli del carico, e reprimerà i costumi, e le passioni in ciò contrarie, imitando l'esempio di Themistocle. Percioche essendo egli mandato con Aristide suo nemico da gli Atheniesi in legatione, giunto a' confini della città, ad Aristide volto; Sarà conueneuole, disse, hora, che per la Republica habbiamo da trauagliare, deporre quì i nostri particolari interessi fin'al ritorno, per ripigliargli poi, come più ti farà a grado: così dico il Consigliero entrando in conseglio, e trattando de' maneggi del Rè, affrenerà i costumi, e le passioni sue in ciò contrarie; e come Consigliero, e parte del Rè lauandosi il cuore d'ogni affetto, mirerà di continuo al seruigio di quello, & inanzi al conseglio sarà pronto sempre à preuedere gli accidenti, che possono succedere per farui le necessarie prouisioni. E nel cõsigliare lasciando ogni pensiero d'acquistare la gratia del Principe per altra strada, che per l'honesto suo seruigio, con ogni sincerità, libertà, e modestia, lontano dall'adulatione, e insolenza spiegherà il parer suo; hora liberamente contradicendo à gli amici, mentre l'opinione loro sarà disdiceuole, & hora prontamente accettando quella de' nemici, quando all'incontro sarà conueneuole. E dopò la consultatione aiuterà con ogni potere l'esecutione, in modo, che, come

Con-

Consigliero amatore del seruigio del Signor suo, e del beneficio publico non conoscerà nel consigliar ne amico, ne nemico, ne amerà, ne odierà alcuno, se non quanto dal seruigio del Rè sarà ricercato. Per la qual cosa il Rè nelle deliberationi porgerà da vna parte occasione a' Consiglieri di ritrouare, e proporgli i ragioneuoli partiti; & essi dall'altra porgeranno à lui occasione di farne retta elettione, se figurando la Republica come vn corpo animato, nel quale i Consiglieri ritengono il luogo del discorso, e'l Rè della prudenza, saranno frà loro corrispondenti, come le potenze ragioneuoli d'vn particolar huomo ben regolate, e senza lasciarsi guidare da alcuno affetto, mireranno concordi alla salute, e cõseruatione di quella. E'n quella guisa, che Platone sopra la scuola sua hauea scritto, Che niuno senza Geometria vi entrasse, poiche la dottrina di lui come fondamento la presupponea; così il Rè sopra il luogo del Senato, e conseglio suo deurebbe imprimere, che niuno vi entrasse con passione, ed egli come capo esser primo ad osseruarlo, dependendo, da farlo, e non farlo, il fondamento delle buone, e delle cattiue risolutioni. E particolarmente ageuolerà poscia a' Consiglieri il proprio vfficio, considerando, che la emulatione loro, mentre si ritrouano in conseglio, suole incitargli à contradittione, più per riprouare il parere l'vno dell'altro, che, perche veramente non sentano il medesimo; anzi che souente auuiene, che alcuno tiene vn sentimento in se stesso, & approua il parer

dell'altro, ma per hauerlo veduto proposto prima dal concorrente, lo rifiuta, per non dar segno di cedergli, e di fargli honore. Considerando, dico, il Rè à questo, prouederà, che non si venga à maligna contradittione in diseruigio publico; ma che ciascuno con maturità, e senza contesa habbia da spiegar sinceramente il proprio concetto. A questo fine potrebbe comandare, che'l Segretario chiamasse i Consiglieri, e ridotti nel palazzo reale in camere particolari, doue ciascuno fosse disgiunto dall' altro proponesse loro separatamẽte il fatto, sopra del quale s'hauesse da consigliare. Si che quiui ciascuno hauesse comodità per alcun'hore da considerare maturamente il bisogno, e da mettere in iscritto il voto suo, senza participatione niuna de'compagni, finche al tempo determinato del conseglio fossero chiamati vniti al presenza del Rè, doue si mostrassero i pareri di tutti, e sopra di loro si discorresse. Percioche per sì fatta maniera verrebbe leuata la facoltà à gli amici di comunicar'insieme i propri pareri, per cospirare contro gli emuli con danno publico; e senza noiosa contradittione si potrebbono risuegliare in ciascuno per le opinioni de'compagni nuoui concetti, e discoprire ancora conformità di pareri ne'concorrenti, senza ch'in podestà loro fosse il ritrattargli. Potrebbe ancora il Rè nella stanza del conseglio metterſi in luogo appartato, e chiamar prima ciascuno Consigliero particolarmente, con proporgli il caso da consultare, e inteso il parer suo, farlo dal Segretario

rio notare, e dopò i Consiglieri separati radunare, e quiui le opinioni di tutti leggere. Appresso, perche il Consigliero non può discorrere delle cose, che alla giornata possono cadere in deliberatione, mentre non è informato di tutti gli accidenti, che passano, e di tutte le attioni, che di tanto in tanto vengono fatte, sì per interessi de'nemici, come de gli amici, e così per le cose estrinseche, come per le intrinseche, che occorrono al gouerno; però è necessario, che al Conseglio di Stato del Rè, siano dati gli auuisi di tutte le parti da' ministri suoi; talche i Consiglieri non perdendo i fili de' maneggi del Regno, possano col Rè in tempo opportuno pigliar partito alle cose presenti, e preuedendo quelle da venire, riparare a' mali, e facilitare i beni, che sono per succedere; onde deuranno al conseglio esser deputati i Segretari, per riceuere le lettere, e le scritture appartenenti à tutte le materie di Stato, per informarne il Rè, e' Consiglieri, e secondo gli ordini loro scriuere, & ordinar à gli altri i bisogni; e i Segretari siano tanti, che bastino, si che la moltitudine non gli renda souerchi, ne il picciolo numero inhabili à portare il carico. Et alla quantità de' soggetti, e delle facende si deputeranno per modo, ch'ad alcuni sarà dato il carico delle cose appartenenti alla guerra, & ad altri quello de' maneggi della pace, e così d'ogn'altro soggetto, che sotto questi capi potranno essere ridotti: e fuori della Corte del Rè corrisponderanno à questi altri ministri, che nelle prouincie dello Stato saran-

no propoſti a' gouerni, ouero in ambaſciarie preſſo ad altri Principi riſederanno. E perche i Conſiglieri difficilmente ſi poſſono congregare, mentre non hanno il tempo preſcritto da farlo; queſto vien determinato dal biſogno, e'l biſogno ordinario è quello, nel quale ordinariamente vengono gli auuiſi; accioche, ſecondo le occorrenze ſi poſsa opportunamente deliberare. Oltre di ciò accadendo ancora accidenti ſtraordinari, ne' quali è neceſſario deliberare, ſi ricercherà vn capo del conſeglio, ch'eſeguiſca gli ordini reali. E concioſiache i carichi perpetui, oltre alla negligenza, e inſolenza, che portano con loro, eccitano inuidia, e ſcõtentezza ne gli eguali, da che naſcono le gare, e'l diſeruigio del Principe; però il Preſidente del conſeglio ſarà à tempo, come dir per vn'anno, accioche tutti i Conſiglieri partecipino della medeſima fatica, e del medeſimo honore; onde il Senato viurà inſieme ſicuro, e libero dalla inuidia, e dalle diſcordie. E perche il Rè puó hauere nell' Imperio ſuo diuerſe parti, che ricerchino appreſſo di lui Conſiglieri particolari; di queſte deuranno eſſer' eletti i Conſiglieri, che di sì fatti luoghi habbiano ſimilmente cognitione, & eſperienza, con la bontà, e beneuolenza congiunte, com' è già diſcorſo; e ta' conſegli particolari ſaranno ſottopoſti al cõſeglio Regio, e di Stato, in modo, che i Conſiglieri di Stato come eminenti, & architettonici hauranno facoltà d'entrare in tutti i conſegli particolari, e deliberare ſopra de' loro ſoggetti; ma i Conſiglieri di con-

conſeglio particolare nel conſeglio di Stato per contrario non haurannò entrata. E benche dalle coſe diuisate ſi puó comprendere, di quanto gran rilieuo ſiano i Conſiglierì appreſſo i Principi, nondimeno non voglio reſtar di dire, che d'ordinario i prudentiſſimi Signori ne ſono ſtati proueduti, e col mezo loro ſi ſono fatti glorioſi. Homero ciò ſignificò, perche dicendo, che'l Rè Agamenone deſideraua dieci Neſtori, e non dieci Aiaci, e che con dieci Neſtori haurebbe in breue tempo preſa Troia, diede ad intendere, che l'opera di valoroſo Conſigliero era più importante di quella di brauo ſoldato. Il medeſimo dimoſtrò Aleſſandro Seuero, ch' eletto all'Imperio dimandò al Senato Romano dodici huomini ſauij da ſeruirsene per Conſiglieri. L' iſteſſo ſi può ſimilmente conoſcere dalla riſpoſta, che fu data à Coſtantino Magno, perche dimandando, onde era nato, che tanti Imperatori Romani erano ſtati cattiui, & Aleſſandro Seuero, di paeſe ſtraniero, e barbaro, era ſtato ottimo, riportò riſpoſta, Ch' egli s' era ſeruito de gli ottimi Conſiglieri, e quelli in contrario n' erano ſtati priui.

De'

De' Segretari. Cap. VI.

PERCHE habbiamo veduto, che a' Consiglieri, & al conseglio di Stato sono necessari i Segretari, di essi loro ancora, e della qualità loro si dourá alquanto ragionare; poiche dalla sufficienza, e insufficienza, dalle qualità buone, e cattiue di quelli, i negoci possono venir bene, e male incaminati. Hora nel Segretario ricercandosi la peritia dello scriuere, per ispiegare diceuolmente i concetti, che gli sono presentati, e questa parte appartenendo alla Retorica, è necessario, ch'egli posseda tal facoltà; e perche i maneggi, che gli conuiene trattare sono rileuanti, debbe esser, come dimostra il nome dell'vfficio suo, segreto. Appresso, perche segreto esser non può, chi al suo Signor non è fedele, in esso primieramente si ricercherà la fedeltà. E conciosiache fedeli sono gli huomini da bene, e coloro, che ne' negoci sono interessati, in modo, che caminando bene, ò male riportano in corrispondenza vtile, ò danno; però al Segretario conuiene, che sia huomo da bene, e insieme col Principe interessato, si che habbia riceuuto, ò possa ragioneuolmente sperare di riceuere da esso benefici, o temer danno, quando al carico suo sia per mancare. Di più, perche i segreti importanti si conseruano nel nostro cuore, il Segretario, sendo come cuore del Rè, viene

ne ad essere per conseguente sua nobilissima parte.
Se tali adunque cõuiene, che siano i Segretari del Rè, gli huomini virtuosi, e nobili, ne' quali sia la peritia della Retorica, e delle arti necessarie al ben parlare, sono tutti habili à tal'vfficio; poiche essendo virtuosi, non puó capire in loro mancamento di fede, ne di segretezza, & essendo nobili, generosi, e imitatori delle attioni preclare de' maggiori, ripongono l'honor nel ben seruir al loro Signore, e l'interesse di lui reputano proprio; talche con somma integrità seruendo, sono incorrottibili. Laonde marauiglia è, che le segreterie de' Principi grandissimi non siano ordinariamente prouedute di sì fatti soggetti, e che non formino in esse perpetui seminari di persone atte ad intraprendere ogni sorta di negoci da seruirsi dell'opera loro, tanto in casa, quanto fuori, e così in pace, come in guerra, tanto in ambascierie, quanto in magistrati, e gouerni. E in ció la Republica di Venetia è degna d'imitatione, prouedendo ella à gli Ambasciatori suoi di Segretari, e nõ ammettẽdo, che da' ministri dependano. E perche i maneggi segreti de' Principi trattano d'ordinario del dãno, ò dell'vtile, che si può dare, ó riceuere per conto de gli amici, ò nemici; e mentre sono palesati, possono à guisa di mine riuoltare i disegni in proprio danno; però come il Rè haurà prõti i degni premij per gli fedeli Segretarij; così all'incontro à gl'infedeli darà rigorose pene, per ispauentare da così fatto mancamento gli altri. Di tutte le scritture finalmente appartenenti al con-

se-

seglio di Stato, delle deliberationi passate in ogni occasione di guerra, ò di pace, e tanto co'nemici, quanto con gli amici, si haurà da tenere particolar archiuio; acciochè in ogni occorrenza conseruandosi memoria de'maneggi passati co' gli stessi amici, e nemici, si possa hauer lume di quello, che ne'medesimi accidēti conuerrà deliberare. E tanto sia detto del conseglio, e de'Consiglieri, come siano necessari al Rè, della quantità, e qualità loro, de gli errori, à che sono sottoposti, e come si possono schifare, e'l Rè può disporre se stesso à riceuere, e i Consiglieri à dare conseglio retto, per far buona elettione, e come conseguētemente de' Segretari si può far conueneuole proueedimento.

Epilogo

De' Magistrati. Cap. VII.

SIEGVE, che discorriamo de'Magistrati, considerando, che cosa sono, quanti se ne ricercano, di quali cose, da chi debbono esser creati, di che cōditioni d'huomini, se di ricchi, o di poueri, di nobili, o ignobili, che qualità debbono hauere, se debbono esser perpetui, e se in vn soggetto più magistrati nello stesso tempo si hanno da riporre. E perche queste cose si comprenderanno dal riguardare la necessità, che gli introdusse nella Republica, ricorderemo, che la Città fu ordinata, e stabilita per ben viuere, e perciò à costituirla,

là le si ricercano le cose, senza le quali non si può viuere, e insieme quelle, nelle quali è riposto il ben viuere. Le cose necessarie al viuere sono gli alimenti, e le arti mecaniche. Quelle per ben viuere sono le arti volgarmente dette liberali, le armi, e coloro, che tali arti esercitano. E concioſiache eglino, come membra inutili non sarebbono sufficienti ad operare nella città, ò disordinatamente lo sarebbono, mentre dalla Republica non fosse dato loro spirito, e forma di farlo; però il Legislatore, e'l Principe riseruando à se stesso la suprema autorità nel conseglio di Stato di deliberare, di giudicare, e di comandare vniuersalmente, e indifferentemente sopra ogni cosa, ne potendosi occupare senza pregiuditio del gouerno vniuersale intorno ad alcuno determinato, e particolare maneggio, è stato costretto di preporre vfficiali à ciascuna sorte di cose, partecipando loro più, e meno, secondo che hà giudicato necessario, della propria autorità di deliberare, di giudicare, e di comandare sopra di quelle. E insieme hà deputato ministri per aiutare, & eseguire le cose deliberate, giudicate, e comandate, ò che s'hanno da deliberare, da giudicare, e da comandare. E perche l'autorità publica consiste in que'tre atti, che detto habbiamo; però quegli Vfficiali, che di tutte quelle conditioni sono partecipi, ritengono sopra gli altri nome proprio di magistrato, e specialmente que', ne' quali è riposta autorità maggiore di comandare; poiche tal'atto dimostrando maggiormente

l'imperio, è il principale frà gli altri. Onde à ragione i Magistrati sono chiamati dal Filosofo Principi, o diciamo primi nella Republica, e da'Latini, e da noi sono detti Magistrati, che potremo intendere maestri, ò regolatori delle cose publiche. Sotto il nome di Magistrato, largamente parlando, sono compresi tutti gli vffici, che dal publico vengono dati; e così i Capitani, gli Ambasciadori, Consiglieri, Vicerè, e Gouernatori, come i Giudici, e tutti gli altri, che dal publico ad alcuna cura sono deputati. Propriamente poi per Magistrato è inteso quell'vfficio, che dal Principe è dato ad alcuno sopra attioni di cose determinate, con podestà di deliberare, di giudicare, e di comandar sopra loro à beneficio publico. E'n questo sentimento, secondo Aristotile, sono distinti i magistrati propriamente detti da' giudici, & egli de gli vni, e de gli altri hà separatamente trattato. E bene che al magistrato propriamente detto conuenga il giudicare, tal'atto nondimeno è assai diferente da quello de' giudici ordinari; poiche questi sono alle leggi ordinarie obligati, e da esse non possono partire; doue i magistrati hanno dal publico autorità d'vsar molto più l'arbitrio, e l'imperio. E così al Capitano generale, al Contestabile, à gli Amiragli, a' Cõsoli, e Prefetti dell'Annona non è prescritto il giudicio delle leggi nelle loro attioni, ò poco; doue chi cause ciuili, e criminali hà da giudicare, dalle leggi della Republica in modo alcuno non può partire. Ne questo impedisce, che la persona di magistrato pro-

Magistrato propriamẽte detto, quale sia.

pria-

priamente detta non possa esser alle volte giudice; & all'incontro il giudice esser di magistrato. Laonde seguendo l'opinione d'Aristotile, passaremo à ragionare de'magistrati, quanti siano, i propriamente detti, e di quante sorti di cose; e lasciando perciò da parte il parlare della Religione, sì perche i Sacerdoti sono cosa diuersa da' magistrati ciuili; come anco, perche presupponiamo per chiaro, che l'autorità sopra di quella sia presso al Vicario di Christo, e ch'egli ne sia supremo giudice, e capo, e che à lui assolutamente appartenga tal gouerno, e le cose conseguenti ad esso. E lasciando insieme di trattare de' Consiglieri, per non cadere sotto magistrato ordinario, e per hauerne già diuisato, vengo à discorrere intorno à gli altri soggetti, che ricercano ordine, e indirizzo. E prima intorno à gli alimenti, questi contengono capi diuersi, che di persone diuerse hanno bisogno; i capi sono il nudrimento, che primieramente si richiede al mantenimento nostro, di poi il vestire, & vltimamente l'habitare. Per lo nudrimento è di mestieri, che la terra secondo l'arte sia coltiuata, per cauarne frutti necessari, e cauati che siano, fedelmente si conducano alla città, si che non escano del contado, non se ne facciano monopoli, ò non vengano scioccamente consumati; & essendo à bastanza, e copiosi, che sia posto loro prezzo ragioneuole, e non essendo bastanti, se ne procuri da altre parti. Per la qual cosa bisognerà prima, che in ciascuna Villa sia vn'Vfficiale, che Rettore della

Sacerdoti diuersi da' magistrati ciuili, sottoposti solamente al Papa.

Rettore della villa

villa sarà chiamato, il quale habbi cura, che i campi vengano co' debiti modi coltiuati, che sia seminata quella parte, che dalla Republica è disegnata, non lasciando mutare faccia a' medesimi terreni senza licenza de'Superiori, cioè che i destinati à prato per seruigio delle bestie non siano coltiuati, ne seminati; & all'incontro i terreni, che al sementare sono dedicati per nutrimento de gli huomini, non siano cõuertiti in pasco d'armenti, ouero in vso di vigna, ò di bosco; e che i medesimi habbiano cura di far condurre le raccolte alla città. E nella città poi dourà essere il supremo magistrato dell'annona, à cui siano sottoposti, e si habbiano da riferire i sudetti Vfficiali, con podestà di prouedere di tutte le sorti di biade, & vniuersalmente al mangiare, & al bere, si che ve ne sia copia, & à giusto prezzo, e insieme, che si facciano conserue delle medesime cose per gli tempi penurioſi, che possono accadere. A questo magistrato seguirà vn'altro intorno alla cura delle cose, che giornalmente per lo viuere humano si vendono nelle piazze, e per la città, con procurare, che sempre ve ne siano, e che pure à moderato prezzo siano mãtenute, e chiamasi magistrato ordinario. Intorno al vestire è similmente necessario, che vi sia prima la materia, di poi le sia data la forma, appresso sia venduta, e finalmente conuertita in vestimenti; per la materia intendo il lino, la canapa, la lana, la seta, il cuoio. Però conuiene, che ſe'medesimi Rettori delle Ville, destinati al carico dell'assistenza de' frutti del-

Nomi d'Vfficiali.

Magistrato dell'annona.

Magistrato ordinario.

la

la terra, non potranno tener conto delle materie, che al vestire sono necessarie, che altri in ciascuna villa, siano à tali vffici deputati, serbando l'istesso ordine, che de' frutti dicemmo, che siano condotte alla città, non escano del territorio, e non siano vanamente cõsumate. Et à tutta la materia del vestire, & à gli artefici, che necessariamente vi concorrono, tessitori, sarti, calzolai si deurà parimente preporre vn magistrato, il quale habbia cura, che vi sia materia da vestire, che sia conueneuolmente formata, & che le fatture de gli artefici non siano ne più, ne meno pagate di quello, che conuiene, e sì fatto magistrato sarà chiamato de' Prefetti del vestire. Intorno all'habitare vniuersalmente della città, & al particolare de' cittadini sopraſtarà vn magistrato, per cui le fabriche tanto publiche, quanto priuate saranno acconciamente edificate, sì che la città si mantenga bella, & ornata, & allo stesso magistrato potrà appartenere la cura di conseruare le strade, le fonti, e insieme, che i fiumi si contengano ne' letti loro, acciochè non trabocchino in danno publico; e tal magistrato sarà la Edilità. E perche è necessario, che gli huomini vendano, e comprino ogn'hora, e ciò non può succedere se non mediante il danaro; però conuiene, che vi siano i Prefetti delle monete. E conciosiache i giuditij non si possono esercitare senza le scritture, e queste anco si debbono conseruare, si ricercano i Custodi de gli archiui publici. Di più hauendo noi detto, che vi siano l'entrate publiche, di

Prefetti del vestire

Edili,

quì

Tesorieri. quì sono necessari i Tesorieri, che ne tengano conto. Oltre di ciò hauendo presupposto, che vi debbono essere i terreni publici da supplire a' bisogni de' cittadini, che possono moltiplicare, & anco che alcune parti possono vacare, e ritornare al publico, sarà di mestieri preporre à sì fatto carico alcuni, che habbiano cura di riceuere, e di dare le parti secondo le occorrenze, e Riceuitori saranno chiamati. Oltre di ciò, perche habbiamo mostrato essere necessarie le scienze, e le nobili arti nella Republica regia, quì bisogneranno ancora sopraintendenti allo studio, sì per condurre huomini eminenti in tutte le professioni, che alle belle discipline appartengono; com' anco per determinare quali studi si ricerchino alla città in vniuersale, e quali a' quali in particolare, e infin' à che segno, per incaminare le genti à tali studi, e far proua de' progressi loro, & à questo magistrato sarà sottoposta la cura della Stampa, e di tutte quelle cose, che alla perfettione sua sono ricercate. E frà gli studi, à che le genti douranno attendere, haurà luogo ancora la cognitione delle lingue; ne della latina, e greca solamente intendo, per apprendere le scienze, e l'arti; ma di quelle insieme parlo, che de gli amici, e de' nemici sono proprie, per potere con gli vni ageuolmente conseruare il commercio, & accrescere la beneuolenza; e con gli altri seruirsi di tal mezo, per mandar ne gli stati, e ne gli eserciti loro genti, che senza sospetto siano basteuoli à scoprire gli andamenti, e disegni loro. Appresso, perche conuiene prouedere

Riceuitori

Stampa necessaria,

non

non ſolo alle coſe della pace, ma à quelle della guerra ancora, vi ſaranno ſopraintendenti tanto alle forze maritime, quanto alle terreſtri, à finche l'armata ſtia di galere, di ſoldati, di ciurme, e di maeſtranze egualmente guarnita, come anco le forze terreſtri, e tanto la caualleria, quanto la fanteria ſotto isquiſita diſciplina ſi mantenga in vfficio da eccellenti ſchermidori, e da ſoldati Veterani eſercitata, e le fortezze ſiano di conueneuoli guardie, e d'ogni neceſſaria prouiſione fornite, con gli architetti inſieme, che tirino le fabriche à perfettione, e le conſeruino in buono ſtato. I ſopraintendenti alle coſe maritime, Amiragli, & di quelle di terra, Conteſtabili chiameremo. E perche del cõtinuo è di meſtiere prouedere d'armi, e de iſtrumenti per gli eſerciti, e per le armate, in diuerſi luoghi opportuni ſaranno Arſenali, e ſpecialmente nella città regia ſarà vn principale, doue tali coſe del continuo ſaranno fabricate; e i Prefetti, Gouernatori dell'arſenale nomineremo. Auguſto, come afferma Suetonio, tenea due armate in Italia, l'vna à Miſſeno, l'altra à Rauenna. E nel tempo d'Adriano Imperadore, da Appiano Aleſſandrino viene ſcritto, che le forze dell'Imperio conſiſteano principalmẽte in 200. milla Fanti. in 40. milla caualli, & in 300. Elefanti, oltre alle forze maritime, ſi che i Romani haueano non ſolo infiniti ſoldati, ma pronti del continuo ancora al ſeruigio publico ſenza alcuna tardanza, ò impedimento. E ritornando, oltre di ciò dico, ch'eſſendo principali iſtrumenti della guerra i caualli, di tutte

Ammiragli.
Conteſtabili.
Gouernatori dell'Arſenale

le

le razze, che nel regno si trouano, e'n tutti i paesi, che gli saranno soggetti si terrà cura, conseruãdo le buone, e migliorando le cattiue, con disporle ne' conueneuoli luoghi doue sono paschi sani, vietando, che del paese non escano, e siano da periti cozzoni à' maneggi di guerra esercitati, in modo, che occorrendo il Rè habbia in quãtità, e'n qualità caualli per gli eserciti suoi sufficienti, e gli vfficiali à tal carico, Caualerezzi maggiori saranno chiamati. E sotto gli Amiragli, e Contestabili, come sotto architettonici, tutti gli artefici appartenenti alla guerra maritima, e terrestre saranno collocati, e l'opere loro secondo l'ordine de' medesimi architettonici verranno fabricate. Di più, perche il fine della Republica regia è di viuere felicemente, come più volte è detto, e la felicità è riposta nella virtù, e la virtù nasce da' buoni costumi, vi sarà vn magistrato, che con somma diligẽza osseruerà i costumi di tutti i cittadini, così in particolare, come in vniuersale, e tanto delle donne, quanto degli huomini, con dar nota di vergogna a chi in alcuni atti della vita sua si partirà non pure dall'honesto, ma dal decoro ancora; e questo magistrato sarà chiamato de' Censori, i quali hauranno da conseruare ne' publici libri tutte le attioni tanto buone, quanto cattiue da' cittadini fatte nel tempo dell'vfficio loro; come appresso più particolarmente diremo. E perche i buoni costumi nascono dalla buona educatione, e i cattiui dalla cattiua; i medesimi Censori hauranno carico di proueder, che priuata, e

Magistrato de' Censori

pu-

publicamente la educatione sia con ogni isquisitezza procurata, e non potendo eglino à sì fatto carico assistere, vn'altro vfficio à tal'effetto si dourà deputare con titolo di Prefetti dell'educatione; carico importantissimo, e de' più principali, che nella Republica si possa dare, come pure à suo luogo mostreremo. E perche nelle Republiche, come ne' corpi humani spesse volte si fanno occulte alterationi di costumi, le quali à poco, à poco, e quasi insensibilmente generandosi à lungo andare, con grandissimo danno, e pericolo prorompono; come fu osseruato dal Filosofo nel cap. ottauo del lib. quinto della Politica; però in quella guisa, che i Principi, per non far ben picciola mutatione in pregiudicio della sanità ricercano l'assistenza del medico, che gli auuertisca; così la Republica regia, affine che non succeda minima alteratione contraria al ben viuere suo, formerà vn magistrato, che, come pur dice il Filosofo, stia alla vedetta, osseruando, che non s'introducano costumi stranieri, non si innoui cosa alcuna, e inuiolabilmente si conseruino le vsanze rette, e Speculatore potrà essere chiamato. E concioſiache'l corpo vniuersale della città, come i nostri corpi particolari alle volte ricerca alcuna ricreatione, si douranno similmente deputare i Prefetti alle publiche feste, acciochè siano celebrate con decoro corrispondente alle leggi, e costumi della Republica, come à suo luogo diremo. E quando tal carico non si volesse dar' a gli Edili, ò non se ne volesse fare particolare magi-

Prefetti dell'educatione.

Speculatore.

Prefetti delle feste publiche.

strato, si potrebbe forse commettere a' Censori. Fin quì habbiamo vniuersalmente veduto, che cosa è Magistrato, quanti, e quali sono alla Republica necessari, e di quali cose, e perche.

A' chi appartenga creare i magistrati, e come si debbano creare, e di qual conditione. Cap. VIII.

NTORNO poi al creare i magistrati, à chi appartegna, & all'altre cose, che dicemmo esser à questa consideratione conseguenti, potremo risoluere, se, come le principali operationi della nostra vita hanno il principio loro dal nostro cuore; così dalla principal parte della Republica, e dal suo cuore, ch'è il Rè, , debbono deriuare i principali ministri di essa, la creatione de' magistrati apparterrà allo stesso Rè. E conciosiache tale creatione può essere fatta à sorte, ouero ad elettione, il Rè essendo padre comune, parrebbe, che indistintamẽte, & egualmente douesse mostrarsi à tutti benefico, col rimettere la creatione à sorte, doue tãto l'ignobile, quãto il nobile, così il pouero, come il ricco fossero da lui nel medesimo modo abbracciati, e fauoriti. Ma in contrario poi, s'egli, benche sia padre comune, non colloca però i beneficij à caso, ma riguarda il merito delle genti, altramente facendo sarebbe ingiusto Signore, perche douendone perciò partecipare tanto l'in-

l'inhabile, quanto l'habile, tanto il cattiuo; quanto il buono, il gouerno della Republica verrebbe à caso amministrato, & accadendo, che peruenisse in potere d'inetti, ed ingiusti, rouinerebbe. Douendo dunque il Rè seruirsi della elettione, parrebbe, che gli conueniſse eleggere de' ricchi, perche sono più de gli altri sufficienti per supplire alle grauezze, che portano con loro le dignità publiche. Ma hauendo già conchiuso, che nella Republica regia da noi descritta i priuati non debbono possedere ricchezze rileuanti, ma mediocri, il rispetto delle ricchezze non haurà luogo nella elettione appresso il Rè. E massime douendo egli con danari del publico prouedere alla spesa, & alla magnificenza de' magistrati, come à suo luogo diremo. Onde parrebbe più conueneuole appigliarsi a' nobili, come quelli, che deriuando da virtuosi, portano con loro vna ragioneuole presuntione di douer essere similmente virtuosi, & atti a gouernare. All'incontro se la nobiltà è segno della virtù d'altri, e non della propria, e non porta seco necessariamente il merito, ma insolenza più spesso da superbia accompagnata, e quando l'autorità del comandare se le aggiunge, acquista di leggiere seguito, talche può farsi formidabile al Principe in maniera, che il conseruare sì fatti soggetti in grandezza, com'è di danno, così l'abbassargli, è di pericolo; sarebbe forse da dire, che il Rè dourebbe a' magistrati persone ignobili preporre, e perciò facili da essere maneggiate; perche, come non possono acquistar ageuolmẽ-

Se debbõ si eleggere i ricchi, ò i poueri, i nobili, ò gl' ignobili a' carichi della Rep. e la diferenza loro.

te gran riputatione, e formontare col penſiero à coſe alte in pregiudicio ſuo; così dandone ſegno, ſenza alcuna difficoltà, ne ſcandalo ſi può loro trõcar l'ali. Si aggiunge, che vedendoſi gl' ignobili dalla generoſità del Principe nobilitati, pare, che via più de' nobili ſiano diſpoſti à riconoſcere la propria grandezza da lui, & eſſergli molto più grati de' nobili, che dal ceppo loro pretendono di portare il merito. Ma in contrario gl'ignobili paiono ſproportionati à tali carichi; poiche non eſſendo conoſciuti, ne ſtimati, auuilirebbono la dignità publica con le loro perſone; onde verrebbe il diſprezzo di quelli nel popolo, e la ingiuria, e'l diſdegno de' nobili, e de gli altri piú meriteuoli, che à ſe ſteſſi gli vedeſſero antepoſti. Ma potrebbe parere, che i fauoriti del Rè ſi douеſſero mettere inanzi à gli altri, sì perche la gratia del Principe darebbe loro riputatione appreſſo a' ſudditi, onde ne riporterebbono la vbbidienza, e la beneuolenza loro; come anco, perche mentre i fauoriti del Rè prepoſti a' magiſtrati ſi moſtrano valoroſi, viene confermato, e lodato il proponimento ſuo, che'n perſone meriteuoli habbia ripoſta la gratia, e' fauori ſuoi, che ſono i ſegni di ottimo reggimento. Appreſſo potrebbeſi penſare, che il collocare i Magiſtrati in ſoggetti emuli, e nemici, foſſe per apportare giouamento mirabile al ſeruigio publico; perche aſtenendoſi le genti da gli errori per tema da vna parte dell'infamia, e per l'emulationi dall'altra di non eſſere perate nelle attioni honorate da' nemici, amendue

que-

questi stimoli sono contenuti dall' accoppiare gli emuli, e i concorrenti ne' publici vffici, e gli dispongono à ben' oprare; e perciò i Lacedemoni nelle ambasciarie, come scriue il Filosofo nel cap. 7. del 2. della Politica, mandauano i nemici: e pare, che gli Athenieſi Temistocle, & Aristide, i Romani Fabio Massimo, e Minutio, Paolo Emilio, e Marco Varone parimente accompagnassero. Talche molti hanno riputato, che'l seruigio del Principe ricerchi, che frà' seruidori, e ministri suoi siano nudrite emulationi, e nemicitie, auuisandosi, per quelle piú diligẽti, e piú retti diuenire ne' maneggi. E Liuio Salinatore, come da Tito Liuio nel 7. libro della terza Deca viene raccontato, essendo stato creato Consolo cõ Claudio Nerone suo nemico, ricusaua di riconciliarsi con lui, allegando, che l'vno, e l'altro sarebbe nelle attioni sue più diligente, per dubbio, che'l proprio fallire non desse occasione all'emulo di auanzarlo in honore. Ma perche sì fatto proponimento presuppone discordia ne' sudditi; cosa contraria à retta Republica, che in tutte le parti sue richiede concordia, & armonia, non haurà luogo nella Republica regia, di che noi trattiamo; benche alle volte potesse hauerlo in gouerno di altra sorta. Poiche per ordinario produrrebbe anzi danno notabile, che giouamento alcuno; concioſiache accaggiono spesso accidenti, doue vn ministro non s'intendendo con l'altro, può sotto colorato pretesto lasciare di soccorrere il compagno, accioche rouini, anteponendo l'odio,

Gl'antichi gradiuano l'emulatione ne gli vfficiali.

che

Danni partoriti dalle diffuasioni ne' ministri

che porta al nemico, al seruigio del suo Signore. E di qui Pietro Strozzi nella guerra di Toscana hebbe à dolersi di alcuni capi Francesi, che per malignità non gli haueſſero condotta l'armata secondo l'ordine dato, onde ne fosse venuto la perdita dell'impresa. L'istesso rispetto di concorrenza, & emulatione induſſe nel campo Francese Persi ad impedire al general Mompensier la vittoria contro Ferdinando Re di Napoli à Frangete, com' è dal Guicciardino raccontato nel terzo libro della sua Istoria. E se Fabio Massimo non haueſſe donato al beneficio publico la iugiuria priuata, con soccorrere Minutio, è ben chiaro, che la Republica Romana per la nemicitia loro pericolaua. Laonde l'accoppiar'i riuali, o nemici a' magistrati, non è di natura sua conueneuole; come anco basteuole non è, che tali soggetti siano fauoriti dal Principe; poiche il fauore non contiene necessariamente habilità, ne sufficienza. Per la qual cosa accadendo, che il fauorito preposto al carico publico non gli corrisponda, diuiene publico testimone della mala elettione del Principe, e con graue pregiuditio della riputatione sua porge continua occasione à'sudditi di mormorare di lui. A questo proposito possiamo addurre quello, che da Cicerone fu scritto à Q. Fratello, che al gouerno d' vna prouincia si trouaua, con dirgli, che, benche molte cose publiche à'serui fedeli si potessero commettere; tuttauia per non dare da ragionare, ne incorrere in biasimo, non conueniua farlo, e i soli affari priuati si do-

si doueano á loro comandare. Auuertimento degno di Principe; percioche il dar carico publico a persone abiette apporta indegnità, e disdegno presso al mondo, e massime ne gli occhi de'nobili, e valorosi insoliti ad humiliarsi a soggetti, i qua' per nascimento, e per merito essendo di gran lunga superiori, pretendono anzi di comandare, e di essere da loro riueriti, che di vbbidire, & ammirare. Ne già si debbe intendere, che al Principe disconuenga inalzar la virtù, auuengache in soggetto humile si ritroui; ma diciamo, che le subitane grandezze in persone nuoue diuengono odiose, mentre in molte attioni non habbiano manifestato prima il proprio merito degno di maggior grado, cõ disporre le genti à mirar vie più lo splendore della nuoua virtù, che l'antica oscurità dello stato loro. Ma di che conditioni d'huomini conuenga eleggere i magistrati, e che qualità sono loro diceuoli, si comprenderà vniuersalmente dal riguardare, che'l fine del Rè è la felicità, & ad essa incamina i sudditi mediante la virtù. Percioche di quì appare, che i magistrati non dal numero de'nobili, ó de gl' ignobili, de'poueri, o de'ricchi, di fauoriti, ò d'altri sì fatti, ma dal numero de' virtuosi debbono esser eletti; e così ogni conditione di persona, mentre che virtuosa sia, potrà sotto la elettione del Principe cadere; e priua di virtù, sarà indegna della sua elettione, e la virtù sarà la necessaria qualità loro. Ma veggiamo quello, che sopra ciò dal Filosofo è scritto nel cap. 14. del libro quarto della Politica, perche

Non cõuiene al Principe il dar carichi d' importanza à gente vile, ancor che fauorita;

Di qual cõditione d'huomini conuenga scegliere i magistrati.

che basterà per farci comprendere con più distinta cognitione quello, che cerchiamo della specie di gẽte, di che debbono essere i magistrati, e che qualità debbono hauere. Quiui afferma il Filosofo, tre esse re le conditioni, che si richieggono à chi debbe riceuere il magistrato; che ami il presente stato; habbia quella possanza, che al medesimo magistrato è necessaria; e quella virtù, e giustitia, che si ricerca alla Republica. Hor' applicando le sudette cose, dal Filosofo vniuersalmente dette, al particolare della Republica regia, diciamo, che la conditione dell'amare il presente stato, si dee ragioneuolmente richiedere al magistrato di sì fatta Republica. Percioche douendo procurar il ben publico, ch'è dello stato, conseguentemente conuiene, che l'ami; perche se non l'amasse, nõ faticarebbe per quello; e l'amar il presente stato s'intende per modo, che l'amor non nasca da interesse d'vtile, d'honore, ne di commodo alcuno particolare, che l'huomo sia per ritrarsi dal magistrato, e dalla Republica; poiche indirizzando il bẽ publico al priuato, l'ordine ciuile, e naturale verrebbe peruertito: ma l'amor in sì fatto soggetto debbe essere tale, che ragioneuolmente si possa credere, che egli ami via piú il ben publico, che'l suo priuato, e come particella del corpo della Republica sia pronto ad anteporre il beneficio di quella à se stesso, con ispẽdere i figliuoli, le più care cose, e infin la propria vita per beneficio publico. Appresso, amare il presente stato, s'intende hauer fermo proponimento di non alte-

Qualità ne' buoni magistrati

alterarlo, ne minuirlo, ne in tutto, ne in parte, perche sarebbe pensiero di seditioso, e contrario al bene vniuersale; e da tal dispositione ne' cittadini nasce la fortezza, e la grandezza dello Stato; e mentre fu ne' Romani, e frà loro si ritrouarono, perciò più Curtij, Fabritij, Decij, Torquati, Mutij, Regoli, Catoni, & altri simili, che Gracchi, Marij, Silli, Pompei, Cesari, Antonij, & Ottauij, fiorirono con sommo splendore. L'hauer la possanza necessaria, per esercitar il medesimo magistrato, significa, che habbia peritia delle cose appartenenti à quello; si che douendo soprastar a cose di guerra, sia buon Capitano, al giudicar posseggale leggi della patria; poiche senza tal possanza nó sarebbe sufficiente à ben reggere il magistrato. Quáto al possedere poi quella virtù, e giustitia, che alla Republica è necessaria, viene similmente con gran ragione affermato, hauendo risguardo à quello, che già da noi fu conchiuso, che tutte le Republiche dello stesso giusto non si seruono, ma quelle, che assolutamente sono buone, il vero giusto, e l'altre quello, che loro è giusto, ricercano. Onde chi debbe esercitare magistrato nella Republica regia, conuiene, che possegga vera giustitia corrispondente ad essa, altramente opererebbe contrario à lei. I Gracchi con la legge Agraria cercando d'alterare la Republica Romana, non hebbero nel tribunato loro la giustitia à quella Republica confaceuole: come anco nó l'hebbe Pompeo, e Cesare ne' magistrati loro, quando partendosi le publiche forze, incaminarono quel-

Possanza per esercitar il magistrato, che cosa sia.

lo Stato alla Tirannide. Similmente il Principe d'Oranges Generale dell'Imperadore Carlo Quinto, dopò la rotta di Lautrech hauendo premiato i Capitani, e i Signori, ch'in quella impresa haueuano seruito, con donare loro castella, e terre, non esercitò la giustitia alla Republica regia conueneuole; conciosiache ad esso, come à ministro principale, era ben debito dare conto all'Imperadore dell'honorate attioni de' soldati suoi; ma il premiargli con sì fatte mercedi douea riseruare alla suprema mano dello stesso Imperadore. Onde à gran ragione egli disse, che il Principe d'Oranges della roba altrui era stato liberale, volendo dire, che quell'atto non contenea in se liberalità, ne giustitia nella persona d'Oranges, benche dalla magnanimità Cesarea fosse confermato. Il possedere dũque la giustitia, al magistrato regio diceuole, consiste nell'esercitar l'vfficio suo, con riporre la gloria, e l'honore proprio nel conseruare, & accrescere l'honore, e la gloria del Rè, e la sua possanza, come la Republica sua ricerca. Le conditioni dunque, che nelle genti vengono richieste, per renderle habili al magistrato, sono, l'amore verso la Republica regia, la peritia delle cose appartenenti al magistrato, il possedere la giustitia della medesima Republica, e l'indirizzare ad essa tutte le attioni sue. Et occorrendo, che ne' soggetti proposti manchi alcuna delle qualità, che detto habbiamo, come in eleggere vn Capitano generale, che vi siano alcuni cittadini nell'arte militare eccellenti, ma nõ gran fatto buoni; & all'incontro siano al-

Detto di Carlo V. sopra i donatiui fatti a' Capitani dall'Oranges,

Tre conditioni de' magistrati.

altri da bene, & al publico affettionati, ma nella militia inesperti; occorrendo, dico, tale difficoltà, il Filosofo insegna, che in ciò si debbe à due cose riguardare: Di che qualità gli huomini comunemente più, e di chè manco partecipano, cioè intendo io, di che le genti hanno più, e manco bisogno nel presente caso, della bontà, ò della peritia militare; e così mirãdo al bisogno, eleggerà il perito Capitano: ma doue si tratterà d'hauer cura del maneggio dell'entrate publiche, perche quiui sarà più necessaria la bõtà, e non si ricercherà peritia, si farà elettione di persona, nella quale ella si vedrà molto più isquisita di quello, che ordinariamente non si troua nelle genti. Quasi, che Aristotile voglia dire, che in prouedere a' carichi, mancando ne' soggetti proposti alcuna delle qualità raccontate, s'habbia da fare elettione di quello, nel quale sarà la principale, e più necessaria, che ordinariamente non si troua in ciascuno per esercitare il magistrato. E di questa maniera, come da Gellio nel cap. 8. del lib. 4. è racontato, Fabritio fauorì P. Cornelio nemico suo al Consolato, per esser valoroso Capitano, e sufficiente al maneggio della guerra, che soprastaua, auuengache fosse rapace, & auaro.

Se i Magistrati debbono essere perpetui.
Cap. XI.

ENGO per vltimo à considerare, se i magistrati debbono essere perpetui, e se ad vno nel medesimo tempo ne conuengono più. Che i magistrati perpetui disconuengano, com'è già accennato, parlando de' consiglieri, è ageuole à dimostrarsi; perche la continuata autorità ne' sudditi, come accresce loro possanza, e riputatione, così la diminuisce nel Principe. Conciosiache essendo proprio di esso comandar sempre, mentre tal autorità concede altrui, benche solamente in alcuno particolar genere di cose, nondimeno il mondo stima, che egli della propria autorità spogliandosi, con darla al ministro, si spogli insieme della propria riputatione, per mancare, come hora vedremo, al suo vfficio; onde à lungo andare nasce insolenza, e ingiustitia contro i sudditi in chi l'imperio perpetuo è collocato, inuidia ne gli eguali, che ne rimangono esclusi, disprezzo, & odio contro al Principe, per far particolare quel bene, che douerebbe essere comune a tutti i cittadini di valore; dalle qua' cose conseguentemente procede, che'l Rè non dando campo à gli altri di seruire al publico, si priua delle occasioni di far ministri esperti, e prudenti, incita le genti a bramar la morte de' superiori, e parte anco ad ocio

igno-

ignobile, per non esser maneggiate, e patte à seditione per vedersi priui de gli honori, ouer oppressi dalla continuata, & abusata autorità del ministro; onde viene da tal seme facilmente prodotto mancamento d'huomini fedeli, e valorosi, e la turbatione della Republica. Se la perpetuità dunque de' magistrati da vna parte genera autorità dannosa; e di quì la Cesura presso a' Romani di cinque anni fu ridotta à diciotto mesi; & Emilio Mamereo di quella opra autore presso Liuio al popolo disse, Esser molto graue, e molto duro, il viuer gli huomini gran parte della vita sottoposti a quei medesimi. E per lo stesso rispetto la Dittatura, secondo le leggi, & vso della Republica, era breuissima. E da vn'altra parte la breuità del tempo fa i magistrati disprezzabili, e che souente conuiene loro lasciar imperfetti molti affari rileuanti; onde sarebbe da ritrouare vn termine opportuno frà l'eccesso, e il difetto, si che ne per l'vno, ne per l'altro la Republica non hauesse da riportare danno. E concioſiache la quantità del tempo conueneuole per ciascuna operatione è quella, che ritiene giusta proportione con essa operatione, si che la breuità non l'interrompa, e la lunghezza non le sia souerchia; però assai acconciamente potremo pensare di cauare il tẽpo opportuno per la duratione de' magistrati, mirando in vniuersale quello, che si ricerca, perche eglino possano ridurre à perfettione le più comuni, e più necessarie cose alla nostra vita, che di quando in quando occorrono, per cagione delle

qua-

quali ſono primieramente le città, & alla cura loro gran parte de' magiſtrati è deſtinata. Queſte coſe ſono gli alimenti; e perche la cura di quelli ricerca, che ſi proueda alla cultura, al ſeminare, al raccogliere, & al mãtenergli in prezzo honeſto per tutto l'anno corriſpondente alla douitia, ò mancamento loro; però l'iſteſſo anno potrebbe eſſere ragioneuole termine per gli magiſtrati; maſſime, che nello ſteſſo tempo, tanto i commodi, che da gli animali ſi ricercano per conto del nudrirſi, e del veſtirſi, quanto quelli, che dalla terra ſono prodotti, vengono da noi ritratti, e inſieme poſſono eſſere proportionati, & apprezzati ſecondo la quantità, e qualità loro. Aggiungo, che in vn'anno ogni giudicio ciuile, ò criminale in sì fatta Republica può eſſere terminato; i coſtumi de' cittadini oſſeruati, e corretti: quindi veggiamo, che i magiſtrati ordinari de' Romani ad vn ſolo anno erano ridotti. E perche regolando il tempo de' magiſtrati da gli alimenti, potrebbe conſeguentemente parere, che'l magiſtrato dell'annona foſſe da noi ſtimato ſopra gli altri principaliſſimo; dico, che ciò debbe eſſer'inteſo in guiſa, che vogliamo ſignificare, che tal magiſtrato, quanto alla neceſſità, è primieramente nella Republica conſiderato, ma non quanto alla nobiltà; poiche eſſendo il viuere de gli huomini indirizzato al ben viuere, cagiona, che gli altri magiſtrati, al ben viuere ordinati ſono di eſſo più nobili, e più eccellenti. E perche la riſolutione fatta de' magiſtrati, che non conuengano perpetui, potrebbe parer contra-

Magiſtrati non più d' vn' anno, e perche.

traria à quello, che de' Conſiglieri ſcritto habbiamo; che poſſono eſſer perpetui; leuando l'oppoſitione, diciamo, che la perpetuità è da noi ne' magiſtrati ordinari propriamente detti riprouata, togliendo à gli altri cittadini la facoltà di parteciparne; ma ciò non hà luogo ne' conſiglieri, per non eſſere magiſtrati ordinari; com'anco, perche niun cittadino di merito rimane impedito, che per diceuoli gradi caminando, nõ poſſa alla medeſima dignità condurſi. E queſto ſia detto del tempo, che debbono durare i magiſtrati ordinari, che nella città reale, e nella prouincia, doue il Rè riſiede, ſono conſiderati. E concioſiache il Rè da noi preſuppoſto hà ſotto la monarchia ſua diuerſi regni, e Stati lontani dalla perſona ſua, a' quali conuiene prouedere di Vicerè; quando vogliamo riporre tali Vfficiali tra' magiſtrati, diuerſamente di eſſi hauraſſi à deliberare: e ſeguendo l'autorità di Mecenate, che per teſtimoniãza di Dione propoſe ad Auguſto, che men di trè anni, ne più di cinque i carichi non doueano durare, allegando, che i magiſtrati annuali, e di brieue tempo inſegnando ad alcuno quello, che biſogna fare, lo laſciano di poi auanti che poſſa eſeguirlo, conchiuderemo, che lo ſpatio di trè anni ſarà conueneuole à sì fatti magiſtrati; poiche haurannno commodità da conoſcere i biſogni delle prouincie, i coſtumi delle genti, e da mettergli, e conſeruargli ſotto buon reggimento. Et ad altri ſoggetti non ſarà tolto tanto campo da faticare, e da farſi giouenoli al publico, quanto ſarebbe, ſe tali carichi cinque

Vicerè nõ meno di trè anni.

an-

anni continuassero, e somiglianti elettioni, come importantissime, dalla mano del Rè immediatamente dependeranno. Quanto poi al considerare, se conuenga riporre nello stesso tempo in vno più magistrati, dico, che, come la natura ordinariamente destina vn solo istrumento ad vna sola operatione, che così la facoltà cuilie la perfettione della natura imitando, nó riporrà più magistrati in vn sol'huomo, ma d'vn solo lo caricherà; poiche vna sola operatione è più ageuole da esser fatta da vno isquisitamente, che più. Aggiũgo, che meglio è, che più partecipino della dignità, e carichi publici, che pochi. E mentre in vno più magistrati si riponessero, rimarrebbono necessariamẽte esclusi da quelli magistrati, che sopra vno egli godesse. Vero è, che tal conuenienza hà solamente luogo nella città di cittadini copiosa, ma doue sono pochi cittadini la conuenienza viene dalla necessità interrotta; perche la rarità de' soggetti cagiona, che in vno vengono riposti magistrati diuersi, talche egli risplende, come dice il Filosofo, nella Republica in guisa de gli Obelischi carichi di lumi. E tanto sia detto de' magistrati, che cosa sono, quanti se ne ricercano, di quali cose sono, da chi, e in che modo debbono esser creati, di che conditioni d'huomini, che qualità richieggono, se perpetui debbono essere, ouero à tempo, e se più d'vno ad vno nello stesso tempo conuiene assignare.

Se in vn tempo medesimo vno può esercitare due magistrati, & vffici.

De'

De' Giudici. Cap. X.

TEMPO è di parlar de' Giudici, non ci partendo in vniuersale dal modo da noi tenuto in diuisare de' magistrati; così considereremo, quante specie di Giudici ci siano, di qua'sorti di gente debbono essere i giudici, che qualità si ricerca in loro, chi dee creargli, e in che modo; & à questo discorso daremo principio dal riguardare, che alla costitutione della città concorrono tutti i cittadini, che come vn corpo la compongono, in modo, che in essa appaiono due sorti d'atti distinti: gli vni sono quelli, che fanno i cittadini, in quanto cittadini vniti insieme sotto ragione del ben comune; per cui si sono radunati à viuere in compagnia; e gli altri atti sono quegli, che particolarmente passano frà loro, come persone priuate, riguardanti il ben loro priuato in relatione l'vno dell'altro. Da queste due distinte relationi di cittadini nascono le cose publiche, e le priuate, e conseguentemente due sorti di Giudici, i publici, e' priuati; sotto i publici sono comprese principalmente le cose della Religione, della quale, come detto habbiamo, il Pontefice è supremo giudice, e moderatore. Dopò gli affari appartenenti alla religione, seguono i Giudici intorno alle offese, e ingiurie fatte alla Republica, e queste possono essere di due maniere, e conseguentemente due

Due sorti di Giudici publici, e priuati.

ſpecie di Giudici ricercano: l'vna ſpecie d'offeſa, e per cõto di coloro, che le machinano contro, e ſi fanno ribelli ſuoi; l'altra è intorno a' mancamenti commeſſi dalle perſone publiche, le quali ſono pur di due ſpecie; vna è di coloro, ch'eſercitano vffici, ò carichi publici, mentre contro la dignità della Republica, e del Principe hanno fatto ingiuſtitia, e ſconueneuoli coſe; e l'altra conſiſte in far rendere conto dell'amminiſtratione de' denari, e delle publiche entrate maneggiate da' magiſtrati, da tutti i miniſtri publici; talche quattro ſaranno i Giudici delle coſe publiche.

Quattro giudici delle coſe publiche.

Giudici delle coſe priuate ciuili, e criminali.

Quelli poi delle coſe priuate conſiſtono nelle attioni ciuili, e nelle criminali, che fra le perſone priuate accaggiono. le coſe ciuili hanno riſguardo a' contratti rileuanti, che ſeguono frà i cittadini ſolamente, ò fra' foreſtieri ſolamente, e frà gli vni, e gli altri; ouero cõſiderano le ſpeſe picciole, e i contratti, e traffichi ordinarij, che giornalmente nelle piazze, e nel commercio ſuccedono. E per conto delle criminali ſi tratta d'offeſa corporale, d'homicidij, furti, violenze, rapine, e ſimili, ò d'intereſſe d'honore; talche i Giudici principali ſono d'otto ſorti di coſe. Dal comprendere poi le qualità, che ſi ricercano a' Giudici, verremo in cognitione di quali genti debbono eſſere, e inſieme, chi debbe creargli. Il giudice dunque douẽdo giudicare preſuppone notitia delle coſe, ſopra delle quali ha da far il giudicio ſuo; E perche il giudicio conuiene, che ſia retto, e retto eſſer non può, mentre è guidato da paſſione; e libero da paſſione è

l'huo-

l'huomo da bene, e virtuoso; però le qualità, che a' Giudici si richieggono, sono, la cognitione delle cose, intorno alle quali trauagliano, e la bontà. Laonde in tutti gli ordini di persone, ne' ricchi, ne' poueri, ne' nobili, e ignobili, e'n altri tali si possono ritrouar huomini periti, e buoni; da tutti ancora si potranno cauare conueneuoli Giudici, come de' magistrati dicemmo. Ma perche in ciascun' ordine non possono tutti essere indifferentemente tali; però la creatione loro non dependerà dalla sorte, ma dalla elettione; perche questa procede da consiglio, e quella dal caso. E concioſiache la elettione de' principali maneggi della Republica appartenga à quella parte, nella quale risiede la prudenza, è manifesto, che la elettione de' giudici appartiene al Rè, come à capo, nel quale la prudenza ritiene principalmente il suo seggio, e per rispetto di esso ne partecipano l'altre parti della Republica. E perche quella elettione è diceuole al Rè, che essendo retta, lo libera da odio, e gli acquista la beneuolenza delle genti; quella elettione, in questo caso, com'anco nella creatione de' magistrati, sarà tale, che verrà mista con la sorte, cioè nella quale si farà prima scelta di numero grande di cittadini, che a simili carichi saràno basteuoli, per cauarne poi d'anno in anno à sorte, quanto il bisogno ricercherà. Percioche il Rè con la retta elettione vniuersale prouederà prima al beneficio publico; e per la sorte particolare dimostrandosi poi indifferente, e disposto egualmente verso tutti gli huomini da bene, riporte-

Qualità de' giudici.

rà l'amor vniuerſale; e douendo alcun giudice trattare della vita, e della morte delle genti, verrà leuato ogni ſoſpetto, che per diſegno alcuno contrario al ſeruitio publico, & alla riputatione della rettitudine regia ſia ſtata la elettione. Tanti adunque, e di tali coſe ſaranno nella città reale i magiſtrati, e i giudici, e ſecondo la medeſima forma tutte le città del regno come ſue colonie, nella guiſa, che coſtumauano i Romani, ſaranno gouernate, ſi che in ciaſcuna ſi troueràil ſuo conſeglio, i propri magiſtrati, e giudici, & vn gouernatore, che in luogo del Rè ſopraſtarà à tutti i magiſtrati, e giudici, in maniera, che rettamente gli vffici loro habbino da eſercitare, e'n caſo di mãcamento, che le genti poſſano ad eſſo per rimedio ricorrere. Ed egli veſtendoſi la perſona del Rè, à tutti que' carichi, e biſogni ſeguendo la norma regia haurà da prouedere. E ſe alcuno ſodisfaraſſi vie più di riporre i Giudici ſotto i magiſtrati, che diſgiungendogli da quelli, come ſeguendo l'opinione d'Ariſtotile noi habbiamo fatto; ciò tuttauia non darà impedimento à quello, che ne habbiamo diſcorſo, in quanto alla quantità, qualità, e creationi loro. E concioſiache i Giudici dalle leggi della Republica vengono regolati, quì parrebbe conueneuole trattar delle leggi: ma perche le leggi di ciaſcuna Republica debbono accommodarſi alla forma ſua, & alle ſue proprie attioni, porremo in eſſere prima la Republica, di che trattiamo, e compreſe le cagioni atte à corromperla, e conſeruarla, quindi ſi cauerà poi qua' coſe

sono da vietare, e qua' da comandare, e così le leggi verranno dopò formate diceuoli al presente gouerno.

Della difficoltà del Rè in hauer cognitione di quello, che passa nello Stato suo, e della qualità de' sudditi, per fare di loro retta elettione.
Cap. XI.

HAVENDO veduto, che i Consiglieri, i Magistrati, i Giudici, e finalmente tutti i principali vfficiali della Republica regia debbono esser eletti dal Rè, e la buona elettione presuppone isquisita cognitione del soggetto, che dee esser eletto, pare impossibile, non che difficile, che il Rè conuersando con pochi, e conseguentemente non potendo conoscere molti, possa far lodeuole elettione di tanti vfficiali, che al suo imperio si ricercano; perche parendo, che le deliberationi sue dalle relationi altrui necessariamente dependano, può facilmente esser ingannato, con essergli posto inanzi, e commendato soggetti inhabili per sufficienti, e in contrario i sufficienti tenuto lontani, e vilipesi; talche per non hauere chiara cognitione de' sudditi, non gli è detta ordinariamẽte sopra ció la verità, e può spesse volte nelle elettioni errare. Il medesimo rispetto di non poter pratticare se non con pochi, e in pochi luoghi cagiona, che'l Rè non pur nel fare elettioni pa-

patisce pregiuditio, ma in altre infinite cose riceue danni inestimabili. Concioſiache molti diſordini ſuccedono, che s'egli de' principij loro foſſe auuertito, ó poteſſe vedergli, non ſuccederebbono. Percioche con preſto, e facile rimedio da prima s'eſtinguerebbe il fuoco, che non conoſciuto ſi fa dopò egualmente dānoſo, e irreparabile. Dal non hauere adunque il Rè cognitione di quello, che paſſa nello Stato ſuo naſcēdo i diſordini, e dall'hauerne chiara contezza dependendo nō ſolo la buona elettione de' miniſtri, ma vniuerſalmente il retto reggimento, riguarderemo, come tal verità poſſa ſinceramente venirgli à notitia. Concioſia adunque che il Rè, per non aquilire la maeſtà ſua, non cōuerſando in molti luoghi, nō può intendere i coſtumi, le attioni, e la vita de' ſudditi, ne la verità di quello, che paſſa, è di meſtieri, che col mezo d'altri di coſe tali habbia notitia. Ma perche volgare prouerbio è, che l'oſſequio produce amicitia, e la verità odio; e come che il dir coſe diſpiacenoli, ſia à tutti gli huomini noioſo; ne' Principi nōdimeno, per eſſere di guſto più delicato, rieſce così fatta verità ſopr tutti acerbiſſima: però cōuerrà vedere, d'onde naſce, che la verità è odioſa ordinariamente alle genti, e particolarmēte a' Signori, e quanto ſon maggiori, tanto peggio la comportino. E di quì paſſaremo à conſiderare, ſecondo il proponimento noſtro, com'il Rè poſſa ſenza alcuna moleſtia intenderla, e hauere piena cognitione del ſoggetto, di che trattiamo.

Del-

Della cagione, onde l'intendere la verità de' propri difetti, è sopra tutti noioso a' Principi.
Cap. XII.

HORA il dire la verità in quanto verità non essendo altro, che vn' ispiegare il suo concetto conforme all'essere delle cose significate, non racchiude di sua natura atto piaceuole, ne dispiaceuole; ma il piacere, e la noia nascono per accidente, in quanto tali parole rappresentano oggetti di cose gioconde, ó noiose. Molestе dũque son le parole; e ne offendono, come dicemmo, per accidente; e benche tali offese si possino stendere sopra ogni qualità di bene, che possediamo: quelle tuttauia più dell'altre aggrauano, che toccano la bontà nostra, e i beni dell'animo, per esser nostri proprij, e perció più de gli altri rileuanti; e frà queste, grauissime sono quelle, che pregiudicano alla nostra professione, ouero alle cose, che da nostra elettione dependono, e che dal bene, e dal mal'esser loro crediamo di douere riportare lode, ò biasmo. Laonde la verità, la qual ordinariamente appresso alle genti, e particolarmente presso a' Principi produce odio, è quella, che dimostra alcun mancamento nella loro professione, ò nelle cose, dalle quali attendono superiorità, e lode, e non punto di vergogna. E concioſiache l'auuertire l'amico, e'l padrone di alcun difetto à

Il dire la verità che cosa sia.

fine

fine che si corregga, è atto meriteuole, e degno di vero amico, e seruidore, posciache mira alla eccellenza del compagno, e del Signore; marauiglia potrebbe parere, che le genti in vece d'amore ne riportassero odio, quando non si sapesse, che ciò da vna quasi naturale infermità procede, che d'ordinario nasce con noi. Questa infermità è l'amore di se stesso, perche di quì l'huomo, di merito eccessiuo figurandosi, e desiderando di soprastare à gli altri ne gli atti principalmente, che sono propri nostri, aborre ogni significatione del contrario; e così dall'auuertimento dell'amico, la persona bene spesso per due rispetti si sente punta; l'vno, per vedersi giudicata difettosa contro alla ferma credenza, che tiene del proprio valore; l'altro, per credere conseguentemente, che l'amico, da cui nasce l'auuertimento, ò parli per inuidia contro al vero, onde come calunniatore gli cade in odio; ouero rauuedutosi, che la verità è pur della maniera, che dal cõpagno è manifestata, viengli in pẽsiero, ch' egli per confonderlo l'habbia auuertito, e come testimone delle proprie imperfettioni non osando di mirarlo se non con rossore, odia la presenza sua, e nell'auuenire fugge il suo commercio. Questa infermità, che nell'amore di se stesso consiste, per essere come naturale in tutti gli huomini, si mostra nelle persone ordinarie vie più difficile da essere curata di qual si voglia altra indispositione corporale, alla quale ci vediamo sottoposti. Percioche mentre l'huomo da febri, da dolori, e da qual si sia indispositione in qual

Infermità, che nasce con noi.

par-

parte si voglia si sente oppresso, tosto chiamando il più eccellente medico, gli porge il braccio, gli mostra la parte offesa, & ogni cagione, & accidente del male raccontando, cerca di facilitargli la cura, e disporlo a gli opportuni rimedij; ma in contrario, chi nell'infermità de gl'affetti cade, in vece di chiamare il più eccellente medico, ch'è il vero amico, da se lo discaccia, mentre anco spontaneamente s'affatica per guarirlo, e'n vece di mostrargli l'infermità, e scoprirgli le cagioni di quella, e disporlo a'conueneuoli rimedij, si reputa ingiuriato, che gli altri credano, ch'egli sia di tal male infettato, & à chi nella pestifera opinione sua lo conferma, ch'è l'adulatore, tutto donandosi, accresce à termine incurabile la malitia. E come le virtù, che ne gli huomini ordinari si ritrouano, poste nelle persone de' Principi riescono di maggiore splendore, e con ageuolezza maggiore producono operationi eccelse per l'eminenza del soggetto, che non fanno ne gli altri; così i difetti alle virtù opposti, come si fanno più euidenti, e più rileuanti in quelli, che nelle persone priuate non si veggono, nella stessa maniera più incurabili si rendono. Percioche non potendosi suellere dall'animo quell'opinione, in che l'huomo si compiaccia, benche falsa, e pernicioſa, senza contradittione, ò molestia, niuno è, che al Principe osi di contradire, ne recargli noia, con manifesto pericolo di perdere la gratia sua. Che se le persone priuate trattando con gli amici, vanno ritenuti, ne ardiscono di parlare de gli difetti del compagno per nõ

disgustarlo; chi con Principe alcuno, benche familiarmente, e dolcemente viuendo, presumerà di dargli auuertimēto sopra i mācamenti suoi, sapendo, che col perdere la gratia di quello, di sottoporre la dignità, le ricchezze, gli honori, e infino la propria vita à grauissimo pericolo ne corre? Posciache i grandissimi Principi come i Leoni, benche per lungo tempo si lasciano alle volte maneggiare da' famigliari, possono nondimeno in vn momento, per qualche strano accidente disdegnandosi, conuertire la famigliarità passata in saluatichezza, e la dolcezza in estrema amaritudine. E di qui si sono da vna parte veduti pochi fauoriti di gran Signori hauer continuato in gratia loro fino alla morte: e da vn'altra all'incontro trouiamo, che molti sono precipitati, ne mancarebbono in ciò notabili esempi, tāto delle prossime età, quanto delle lontane. Per la qual cosa essendo tanto pericoloso l'auuertire il Principe d'alcun mancamento suo, e rappresentargli insieme cosa, che gli dispiaccia, pare, che la verità in tali casi venga dalle corti bandita, e che la sola adulatione vi regni. Quasi che si verifichi quello, che del cortegiano dal Sessa è scritto, ch' egli non può esser senza adulatione. Così le nudrici, e' gouernatori fin dalla culla, e col latte, in tutta la educatione de' Principi auuezzando l' orecchie loro alla assentatione, cagionano, che non conoscono contradittione alcuna, per non hauerla mai sentita, & accadendo, che all' età virile peruenuti siano, alle volte costretti à sentire

per

per riſpetto de' negoci, che lor ſia contradetto, come coſa inſolita, e moſtruoſa non lo comportano; onde i famigliari, & vniuerſalmente tutti i ſudditi de' Principi, per fuggire l'odio, e conſeguire la gratia loro, alla ſtrada dell'adulatione voltandoſi, coſpirano à celare le coſe noioſe, e i diſordini appartenenti egualmente alla perſona, alla caſa, & alio ſtato di quelli. Anzi, che magnificando, & eſaltando tutte le attioni intorno à ſi fatti ſoggetti, come ripiene di ſomma prudenza, e bontà, ſecondano gl'appetiti loro, benche biaſimeuoli, in modo, che molte fiate hanno alcuni talmente di pazza gloria inebbriati, che di ſuperare la conditione humana, e di eſſer nati da gli Dei lor hanno perſuaſo. In queſto errore Aleſſandro il Magno per altro di ſommo valore, e giudicio hebbe à cadere, eſſendoſi per buon pezzo dato à creder d'eſſer figliuolo di Gioue Amone, e'n tale follia tutto il tempo di ſua vita haurebbe di leggieri continuato, ſe le ferite, ch'egli riportó da' nemici, non l'haueſſero ſgannato, rauuedendoſi, com'egli pur diſſe, che il ſangue dalle ſue vene cadente non era di Dio, ma d'huomo mortale. E gli adulatori, che a quella infania conduſſero Aleſſandro, cagionarono ſimilmente, ch'egli con ſuo gran biaſimo diede la morte a Caliſtene, a Filota, e Parmenione, nella maniera, che da Plutarco è ſcritto nell' opuſculo della differeza, ch'è frá l'amico, e l'adulatore. Dall'iſteſſa infermità deriuò la rouina di Ceſare, perche dando orecchio à Balbo, che adulandolo, lo perſuadea non accogliere il Senato,

che lo ſalutaua, con leuarſi in piedi, gl'incitó contro l'odio vniuerſale, d'onde hebbe origine la congiura contro di lui, e la ſua morte.

Come l'intendere la verità non ſia per eſſer noioſo al Principe. Cap. XIII.

SE le coſe, che diſcorſe habbiamo, ſono vere, che i Principi quaſi per natura, & habito, per opera maſſimamente de gli adulatori acquiſtato, ſono nemici de gli auuertimenti, che anco per grandiſſimo lor ſeruigio vengono dati, ſi potrebbe conſeguentemente credere, che non potendo perciò ſapere i diſordini dello Stato, nelle coſe appartenenti à gl'intereſſi loro non foſſero capaci di buon gouerno, e che l'infermità di quelli foſſe incurabile. Percioche hauendo veduto, ch'è ripoſta nell'amore di ſe ſteſſo, ſe la medicina, e'l rimedio debbe venire, come pare ragioneuole, dal ſuo contrario, ſeguirebbe, che i Principi non douеſſero amare ſe medeſimi, coſa ſconueneuole, e contra natura; poiche dall'amore di ſe ſteſſo naſce la regola della vera amicitia, e la carità, che verſo gli altri debbiamo eſercitare. Ma ſe pure veggiamo eſſere ſtati, & eſſerci Principi prudenti, che hanno fatto, e fanno retta elettione de' miniſtri, & ammettendo gli auuertimenti de gli amoreuoli ſeruidori, & amici, non ſi diſturbano, che loro ſia detta la verità, e manifeſtato i diſordini, che paſ-

passano nell'imperio, chiara cosa è, che sono capaci di buon gouerno, e che'l difetto, che detto habbiamo di non volere ascoltare la verità in cose noiose, non cade in tutti Principi, e quando vi cada, non è incurabile. E concioſiache in due modi l'huomo, secondo il Filoſoſo nel cap. ottauo del libro nono dell'Ethica, può amare se stesso, e l'vno, ch'è secondo il consentimento del volgo, si mostra biasmeuole, e de' cattiui; e l'altro secondo il consentimento de' virtuosi, e de' buoni, è lodeuole; dimostraremo, qual sia l'vno, e qual sia l'altro, per vedere, quale al Principe si adatta, e quale gli è sconueneuole, e per conseguenza qual può cagionare buon reggimento, e qual cattiuo. Coloro amano se stessi nella guisa, che il volgo intende, i quali poco, ò nulla curando l'honesto, à volere per se medesimi tutte le cose dilettеuoli, vtili, & honoreuoli sono intenti, & all'altrui interesse, e danno niente riguardano; così ogni fatica, ogni noia, benche per cagione honesta fuggendo, ne merito, ne pregiuditio di chi si sia non istimano, se non quanto la propria vtilità comporta, alla quale solamente mirando ogni cosa tirano, e'ndirizzano. Talche presso di quelli ne amicitia, ne giustitia vera giamai si vede, perche di se stessi appagandosi, e di somma perfettione tenendosi, amano coloro, che in tal falsità gli confermano, & odiano chi cerca di sgannargli; dalla qual cosa nasce, ch'essendo vaghi di adulatori, si danno loro in preda, e disprezzando gli amici, rimangono insieme priui di verità, di giustitia, e d'ami-

d'amicitia. Coloro all'incontro amano se stessi secondo la forma de'virtuosi; i quali proponendosi in tutte le attioni l'honesto, per rispetto di quello sono pronti à lasciare altrui le cose vtili, le dignità, gli honori, e sopportare i danni, fatiche, e trauagli per conseguirlo; amando piú di viuere briue tempo operando attioni honestissime, e bellissime, che molti anni con farne delle ignobili, e dishoneste. E così conoscendosi huomini, & a'difetti humani per ciò sottoposti, bramano gli amici per incaminarsi col mezo de gli auuertimenti loro al retto fine, e gli adulatori discacciano, che cercano disuiargli. E concioſiache dalle operationi honeste nasce il bene, e la perfettione dell'huomo, e dalle dishoneste l'imperfettione, e'l male, si manifesta, che l'amore di se stesso, che induce il Principe ad abbracciare l'adulatione, e fuggire la verità, à volere i piaceri, & odiare le fatiche, e trauagli del gouerno, non è vero amore di se stesso, poiche l'induce alla sua imperfettione, & al suo male: ma vero amore di se stesso è quello, per cui, come i virtuosi fanno, antepone l'honesto à tutte le cose, perche quindi ottiene il proprio bene; e questo suo amore, come contrario à quello de'volgari, sarà opportuno rimedio, e medicina per sanarlo dalle infermità, che detto habbiamo. E perche l'honesto in quelle attioni di ciascuno riluce specialmente, che appartengono alla sua professione, poiche in esse primieramente consiste la propria eccellenza; però il Principe, per rettamente gouernare, non istimando fatica, ne noia alcu-

alcuna, da se discaccierà gli adulatori, e con ogni studio procurerà di sapere tutto quello, che passerà nell'imperio suo, d'onde la Republica sia per riportarne giouamento. E se in ciò vorremo volgerci à gli esempi, ritroueremo, che Augusto per la pratica di donne diuerse hebbe contezza di molte congiure, e di cose rileuanti. Cicerone similmente col mezo di Fuluia donna di poca honestà il trattato di Catilina scoperse. Alcuni Signori ancora per opera di buffoni, che quasi in ogni luogo hanno facile entrata, sono venuti spesso in cognitione di trame importanti. E'l Rè Antioco andando à caccia, e capitando sconosciuto à casa di pouero lauoratore, intese, quello che per lo innãzi non gli era succeduto, i mancamenti del gouerno, e de' ministri suoi. Altri, con andare sconosciuti a' mercati, e frà' popolari, si sono dell'istesse cose informati. Ma perche il Principe può rettamente reggere, & hauere piena notitia di ciò, che gli è necessario, senza essere cacciatore, e molto meno adultero, ne conuersare con buffoni, ne con persone indegne, e contrarie al fine honesto, che si è proposto, e senza mettersi à pericolo con andare sconosciuto frà genti abiette, fra' quali bene spesso, per essere irragioneuoli, possono accadere casi inopinati, doue tanto i circostanti, quanto essi habbiano à pericolare; tali modi alla dignità, e sicurezza del Rè non saranno conueneuoli per conseguire la cognitione, di che parliamo. E perche questa cognitione si ristringe principalmẽte in sapere i portamenti de' ministri, nelle mani de'

qua-

quali è il gouerno, e sopra tutto le qualità de' sudditi, per fare di quelli ne' bisogni occorrenti degna elettione, vedremo prima in vniuersale, come il Rè possa hauere notitia di quello, che passa nello Stato suo, e dopò come sia particolarmente per hauerla de' portamenti de' ministri, e de' sudditi. Il vero modo dunque in ciò sarà riposto, che 'l Rè faccia l'vfficio suo; perche da questo diceuolmente esercitato cauerà non solamente quello, che cerchiamo, ma le vere maniere ancora per tutte le attioni, ch'al buon gouerno apparterranno. L'vffitio del Rè, come più volte detto habbiamo, è di far'ogn'opra per rendere buoni, e felici i sudditi; però come il medico non può introdurre la sanità ne gl' infermi, se non conosce prima le infermità di quelli, e queste non possono venire compresè, s'egli non fa copia loro della persona sua, à cui manifestino le proprie indispositioni: nella medesima maniera l'vfficio del Rè ricerca, ch'egli dia commodità di se alle genti, si che possano significargli i bisogni loro. Per la qual cosa gli conuerrà aprire primieramente a' sudditi l'adito à se, con destinare alla publica vdienza alcun giorno del mese per gli ricorsi di coloro, che da' ministri si sentono grauati, ò per qual'altra si voglia cagione pretendano di essere ingiustamente oppressi, & hauere bisogno della sua mano; poiche la cura delle cause ordinarie a' giudici ordinari si debbe lasciare. E così l'adito al Principe in tal vdienza à niuno, che contumace non sia, non sarà impedito, ma tutti liberamente potranno

Qual sia l'vfficio del Rè.

no andarui. Ne rileua, che Augusto in ciò diuerso stile tenesse, e del continuo alle vdienze si esponesse, e facendo anco l'vfficio di giudice, publicamente cõdannasse, & assolvesse i rei. Percioche gran differenza è dal governo di Rè legittimo à quello d'Augusto, che Rè non era, e l'Imperio Romano sotto la forma de costumi ciuili, e delle vsanze della Repubblica volle occupare; poiche al popolo con le continue vdienze, e giudicij, com'erano soliti i magistrati suoi, douea sodisfare; ma al Rè legittimo, rimossi i negoci di Stato, à che dee sempre esser intento, disconuiene esercitar giuditij particolari, e'n continua vdienza trattenersi, toccãdo ciò à particolari vfficiali da esso deputati, & alla persona Regia le vdiẽze de gli Ambasciadori, e de' sudditi, che da ministri vengono oppressi, & alle cose importanti, che di straordinaria prouisione hanno bisogno, sono riseruate. E'l Principe cõgiungendo poi con la maestà la benignità, si mostrerà facile ad ascoltar le genti, poiche vano sarebbe inuitarle à parlare, quando la seuerità hauesse da spauentarle, e discacciarle dalla presenza sua. E con la facilità accompagnarà la patienza in ascoltare le proposte, risposte, e repliche, che gli saranno fatte; conciosiache vana similmente sarebbe la facilità d'ammettere il suddito à parlargli, se dello spiegare l'intero suo concetto non gli si desse ragioneuole spatio. Per vltimo è di mestiere, che corrispondendo alla giustitia dia gli ordini per le speditioni di ciascuno; poiche senza esse la publica vdienza, la facilità, la pa-

patienza, e fatica del Rè sarebbono à' bisogni de' sudditi infruttuose, e i popoli si reputerebbono con poco honore del Rè burlati, se per sodisfare ad vna vana apparenza più, che per porgere veri rimedi ad essi, tali dimostrationi facesse. E non pur nell'vdienza publica il Rè sarà benigno ascoltatore, ma mentre andrà publicamente da vn luogo ad vn'altro, e le genti dalle medesime necessità guidate se gli presentaranno, con la stessa dispositione deurà riceuerle. Deputerà insieme ministri per accettare i memoriali di coloro, che ad esso immediatamente non potranno condursi, con assegnar loro vn tempo da presentargli, e leggergli. Per la qual cosa se il Rè darà adito libero a' sudditi per l'vdienza sua, e in essa sarà facile, benigno, e prouederà in modo a' bisogni loro, che niuno dalla benignità, e giustitia sua non parta mai ragioneuolmente scontento, tutti come à tenero padre, e medico eccellente apriranno i petti, e le piaghe loro. Onde haurà egualmente notitia de' sentimenti, delle attioni, delle qualità de' popoli suoi, e de' suoi ministri. Laonde le querele contro i ministri Regij, e' ricorsi de' popoli al Rè saranno anco ragioneuolmente ammessi; ne potranno l'autorità de' medesimi ministri auuilire, con dar a' sudditi campo sotto sì fatti pretesti alle seditioni, e ribellioni. Percioche, ò le querele saranno giuste, ò nò; se giuste, ingiustitia grandissima commetterebbe il Rè in tolerargli, perche sarebbe vn dar loro fomento, e farsi autore di quel male, al qual potendo non volesse rimediare; in

ma-

maniera, che pensando di conseruar la dignità del ministro, e la propria, si farebbe difensor dell'iniquità del ministro, e macchiarebbe la propria riputatione. Per la qual cosa contro al ministro, conforme al mãcamento suo, risentendosi, al publico beneficio, & particolar honore della persona regia verrebbe à sodisfare. Che se poi le querele saranno ingiuste, con seuera pena gastigando i calunniatori, rintuzzerà la temerità di coloro, che sotto sì fatti pretesti disegnassero di metter alteratione nello Stato. Appresso gli verrà ogni considerabile cosa dello imperio suo manifestata, se non pur con gli stranieri, ma con gli domestici, e famigliari ancora, si mostrerà della verità amico, e nemico delle bugie; con abbracciare, e riceuere coloro, che auuertimenti da fedeli seruidori, e da buoni amici gli daranno; discacciando da se, e perseguitando come pestiferi, & abomineuoli gli adulatori, che la verità gli haueranno celata. Percioche le genti nelle inclinationi de' Principi trasformandosi, gli diranno sempre il vero, e non mai la bugia in quello, che apparterrà al seruigio suo. E per questa via la corte regia, dall'adulatione purgata, rimarrà sicura da quel mostro, che sotto lusingheuole vezzo opera sempre contro l'honore, e salute del suo imperio. Laonde Dione scriue nel lib. 54. che Augusto trattando di riformar il Senato, hauea in odio coloro nõ solamente, ch'erano infami per alcun vitio, ma quelli ancora, ch'erano illustri per adulatione: e'l saggio Alessandro Seuero hebbe di tal modo à noia l'adula-

Adulatione è vn mostro.

Pena de gli adulatori d'Aleſſandro Seuero

tione, che chi ſalutandolo chinaua pur vn poco il capo, ò con parole più dell'ordinario piaceuoli, e dolci gli parlaua, era come viliſſimo diſcacciato, e con grandiſſimo riſo da ogni vno ſchernito. E di quì all'incontro Liſimaco dicea d'amar Filippide, perche liberamente, e fuori d'ogni adulatione trattaua ſeco. E Theopompo, per teſtimonio di Plutarco, in conformità dicea, che'l regno ſi conſeruerebbe ſicuro, ſe à gli amici ſi laſciaſſe la giuſta libertà di parlare. E concioſiache coloro, i quali ſconueneuolmente amano ſe ſteſſi, riputandoſi dotati d'ogni virtù, e lontani da ogni vitio, ſi può dir, che ſiano di ſe medeſimi adulatori; quindi ſiegue, che aggradano le falſe lodi, che vẽgono loro date dalle genti, & aborriſcono per contrario gli auuertimenti de' propri falli. Onde non potendo hauer parte con loro gli amici veridici, sforzano le perſone à farſi loro adulatrici, per non perdere la gratia, e la beneuolenza di quelli. Però ſarà di meſtieri, che'l Principe ſi ſpogli affatto dell'interna ſua adulatione, con la quale adulando ſe ſteſſo, produce ne gli altri in danno proprio il medeſimo difetto. E ciò gli ſuccederà, ſe, oltre l'altre coſe dette, egli come Antonino procurerà, che gli ſia liberamente riferito quello, che'l popolo dice di lui, per rimediare a' propri mancamenti. E per certo, benche gli adulatori ſiano huomini peſſimi, nondimeno la colpa del vitio loro naſcendo dal mancamento del Principe, non sò per qual cagione le gẽti molto più ſiano volte à biaſimare eſſi adulatori, che coloro, che gli pro-

du-

ducono. Ma ritornando, dico, che'l Rè lasciando primieramente l'adulatione interna di se stesso, non cõporterà per conseguenza poi l'esterna, e che altri l'adulino. E così amando la verità, sarà pronto à dar benigna vdienza a'sudditi suoi, e intenderla da loro. E di quì potrà venir vniuersalmente in cognitione di quello, che si tratterà nel Regno, e della conditione de'suoi soggetti.

Come il Rè possa saper particolarmente i portamenti de' suoi Ministri. Cap. XIV.

MA perche a' Principi grandi, e di Stati grandissimi Signori non è conceduto far copia delle persone loro à tutti i sudditi; ne tutti i sudditi ancora ageuolmente si possono condurre auanti a loro, per manifestar'i propri bisogni, e'mancamenti insieme de'ministri loro; però à fine di sapere particolarmente i portamenti de gli vfficiali, che tanto in parte lontana dalla persona del Rè, quãto in vicina risieggono, si potrebbono mandare, di quando in quando i Visitatori à vedere in ogni parte dell'imperio, come passano le cose del gouerno. Ma perche eglino potrebbono essere sottoposti à molti affetti, & hora con seuerità straordinaria, e con ingiustitia ancora abbassare chi meritasse d'essere inalzato, accettando, e fomentando le calunnie contro i retti gouernatori; & hora con dannosa indulgenza, per rispetto

Visitatori del Regno necessarij.

ſpetto di nõ offendere chi chi foſſe, potrebbono paſſare in ſilentio le attioni de'cattiui miniſtri, & alle volte lodare anco le coſe degne di gaſtigo; potremo conchiudere, che quello più d'ogn'altro ſarà modo ſicuro, d'onde il Principe haueràpiena notitia de'miniſtri ſuoi, che naſcerà da perſona veridica, e lontana da ogni intereſſe, e nõ apporterà nemicitia fra'ſudditi, ne ſcandalo alcuno. Concioſia dunque, che le perſone publiche ſpeſſe volte ſi ritengono dal dir la verità, per non cadere in nemicitia, offendendo alcuno; à queſto ſi rimedierà eleggendo i Viſitatori ſegreti. E perche il deputarne vn ſolo per gouerno, cagionerebbe facilmente, ch'egli non vſerebbe diligẽza in ogni coſa con alcuni, e ſe l'vſaſſe, con alcuni altri per qualche intereſſe nol farebbe; ſi potrãno deputare Viſitatori ſegreti, ma più d'vno per prouincia; e non ſolo ſegreti al popolo, ma à gli ſteſſi Viſitatori ancora; ſi che trè, ouer quattro ſiano alla ſteſſa impreſa deſtinati, ſenza che l'vno ſia dell'altro conſapeuole, per leuare l'occaſioni di accordarſi inſieme in danno, ouero in prò di chi ſi foſſe; con liberargli inſieme dalle pratiche delle genti, che potrebbono con diuerſi mezi combattergli. E perche la concorrenza, e l'emulatione incita à gloria, & ad oprare iſquiſitamente, deurà ben'eſſer occulta a'Viſitatori la perſona l'vno dell'altro; ma tuttauia potranno eſſer certificati d'hauer compagni, perche comprendendo di non poter celare coſa alcuna, e che la malitia, e negligenza di ciaſcuno, per la diligenza, e ſincerità de'compagni ſi

Viſitatori ſegreti.

farà

farà paleſe, ogn'vno procaccierà ne gli affari, che gli ſaranno commeſſi, di ritrouare con ogni accuratezza la verità, e ritrouata che ſia, di rappreſentarla al Rè fidelmente. E concioſiache le genti d'humil condi-tione temono d'ordinario molto più l'ira del Princi-pe, che non fanno coloro, che di alto naſcimento, e ſtato ſi ritrouano; e come quelle, che a' fauori nō ſo-no auuezze, aſſai più ſi compiacciono di quelli, e ſo-no più de gli altri lontani da preuaricare per intereſſe d'amici, e parenti, che poſſono dal ſeruigio del Princi-pe ſuiarle: però coloro, che di così fatta qualità ſi tro-ueranno, Viſitatori ragioneuolmente potranno eſſe-re eletti, e maſſime chi non portando con loro ſplē-dore, rimarranno ageuolmente occulti. E ſe le per-ſone religioſe ſono meno intereſſate, e meno riguar-deuoli, e conoſciute, e di migliore conſcienza or-dinariamente dell'altre, elle ſaranno ancora più dell' al-tre atte à tal'vfficio. Le coſe, alle quali deuranno eſ-ſere deputati i Viſitatori, ſaranno vniuerſalmente quelle, la verità delle quali conoſciuta dal Principe gli è gioueuole, e naſcoſta, è dānoſa, e particolarmen-te quelle, che principalmente riguarderanno il ben viuere de' ſudditi. E perche non puó ben viuere chi non hà da viuere, hauranno prima d'ogn'altra coſa inanzi à gl'occhi la ſufficienza de gli alimenti, con-mirare, ſe n'è fatta diceuole prouiſione, ſe i miniſtri vi fanno ſopra guadagno in danno de' ſudditi. E con-cioſiache i popoli al ben viuere s'indirizzano col me-zo della giuſtitia, ſi riguarderà come ella ſarà eſerci-

I ricchi più che i nobili te-mere il Principe, & anche più ſi com piacciano de' fauori di quello.

Religioſi più atti à viſitare gli Stati.

tata,

tata, se sarà venale; se trascurata, se zoppa. Nelle cose della guerra saranno considerati similmente i fondamenti, sopra de' quali la militia è stabilita, e la disciplina è conseruata; se le fortezze sono ben munite, se hanno il debito numero de' soldati, se le compagnie sono compite, se la quantità de' soldati corrisponde à quella de' denari, che a' Capitani, a' Mastri di campo, a' Generali sono dati; se de gli alloggiamenti si fanno in danno de' sudditi mercantie, e i soldati col mezo loro consumano altrettanto la roba de' popoli, quanto farebbono i nemici; cose, che da' ministri bene, ò male eseguite che siano, per diligenza alcuna non si possono celare, si che da se stesse a' popoli non vengano à manifestarsi; perche passando elle per le mani di molte persone, la moltitudine non comporta segretezza. Dopò i visitatori segreti potrà il Rè in ciascun gouerno mandar vn publico Visitatore à riueder più particolarmente con ampia autorità le medesime attioni; sicuro, per la prima visita segreta, di non poter esser ingannato nella seconda, e publica; e che tanto i publici, quanto i Visitatori segreti eserciteranno fedelmente il carico loro. Per la qual cosa la cura de' Visitatori sarà riposta in rappresentar segretamente, e con ogni sincerità, e isquisitezza al Re la fama, e l' vniuersal' opinione, che haurāno cauata dal giudicio de' sudditi intorno a' portamēti, & alle attioni de' ministri suoi; ond' egli haurà modo da mātenere i ministri in vfficio, e da punirgli, e gastigargli cōforme alla giustitia. E questo sia detto intorno all' hauer particolare notitia de' portamēti de' ministri.

Publico visitatore.

Cura de' visitatori.

Come

Come il Rè possa hauer particolar cognitione de' suddi-ti suoi, per far di loro retta elettione. Cap. XV.

DISCORRIAMO hora della cognitione particolare de' sudditi, per fare di loro ne' bisogni conueneuole elettione. E primieramẽte si potrebbe dichiarare, che niuno fosse habile ad vfficio alcuno, che prima non hauesse per conueniente tempo sotto persona publica appresa la sperienza del maneggio, al quale aspirasse; disegnando di più à ciascuno, secondo l'habilità, e'meriti, i gradi da caminare, e da inalzarsi: come al priuato Fante, che valoroso sia, l'adito di venire Capo di squadra; à questo l'esser'Alfiere; all'Alfiere peruenire al capitaneato; al Capitano salire Mastro di campo, & alla sõma virtù di questo destinãdo il Generalato. Il medesimo intendo ne gli altri carichi appartenenti à gli vfficij di pace. Appresso, poiche coloro, che debbono esser eletti dal Rè ministri suoi, sono conosciuti ne' paesi doue sono soliti à viuere, ò doue sono le patrie loro, & hanno hauuto lunghi maneggi, & occasioni da trattare; però se il Principe, prima che mandi ministro alcuno à qualsiuoglia vfficio, di sei mesi in sei mesi inanzi publicherà d'hauerlo disegnato à carico di suo seruigio, con dare libertà à ciascuno di manifestare per la verità, e'n buona forma i mancamenti suoi; non farà elettione al-

cuna, passando per così fatto cimento, che non sia sommamente retta. Stile di tal qualità fu da Alessandro Seuero tenuto nella elettione de gli vfficiali suoi, come da Lampridio è raccontato. Oltre di ciò, perche potrebbe accadere, che'l Rè publicando a diuerse imprese i dipendenti da fauoriti, e forse anco da parenti suoi, che le genti fossero per astenersi di far loro oppositioni, benche giuste, e ragioneuoli, per dubbio, che incorrendo nell'ira de fauoriti, non fossero conseguentemente per esser posti in disgratia del Rè; à questo inconueniente si prouederà con ordinare, ch' in tutti i gouerni al regno sottoposti due sorti di libri si tengano; gli vni della vergogna, ò de gl' impedimenti saranno detti, che tutti i mancamenti da' sudditi commessi conterranno; e gli altri, che dell'honore chiameremo, le memorie delle lodeuoli attioni di quelli conserueranno, ó per gouerni rettamente amministrati, ó per attioni di guerre valorosamente fatte, ò per qual altro si voglia segnalato merito. E di tai libri la cura a' Censori dourà appartenere; i quali dalle cause, e dalle sentenze criminali, & anco dalla diligenza del proprio vfficio, che ad osseruare la vita, e costumi de' sudditi gli obliga, potranno hauere contezza egualmente delle buone, e delle cattiue attioni di ciascuno; con ordinare, che tutte le persone, le quali in carico publico, ò sia per conto di guerra, ó di pace, sono per impiegarsi, prima che vi si mettano, diano nota a' Censori di se stessi; e finito il carico, portino loro le pa-

Due libri in ogni gouerno necessari. l'vno della vergogna, l'altro dell'honore; i qua'libri stiano in mano de' Censori.

patenti, e sedi d'hauer ben seruito; come dire, essendo stati in gouerno, presentino la sentenza del sindicato, nella quale siano dichiarati retti, & honorati: & hauendo alla guerra, ò in altro affare trauagliato, mostrino le patenti del Capitano, o del Generale, che delle attioni lodeuoli faccia fede; e nõ le mostrando, siano notati nel libro de gl' impedimenti da' Censori per inhabili à qualsiuoglia vfficio, e grado. Anzi che tutti i Sindici delle sentenze loro terranno cõto, & a' Censori le presenteranno, che ne' libri della censura sotto i titoli, che si ricercheranno, le haueranno da riporre. Il medesimo da' Capitani sarà osseruato, con dare notitia a' Censori delle buone, e cattiue attioni de' loro soldati; & vniuersalmente i ministri publici, che sopra gli altri hauranno imperio, delle attioni de' loro soggetti tenendo cura particolare, a' Censori delle patrie de' medesimi soggetti douranno manifestarle. Così d'anno in anno i Censori di ciascuno gouerno sopra i due libri, che detto habbiamo della vergogna, e dell'honore, a' Censori vniuersali alla Corte regia residenti le attioni de' notati manderanno, accioche gli habbino presti, quãdo al Rè conuenga presentargli. Laonde venendogli occasione di far' elettione di Giudici, di Capitani, di Gouernatori, ò di qual altro si voglia vfficiale, se ordinerà a' Consiglieri, e famigliari suoi, che gli propongano soggetti per gli carichi, a' quali dourà prouedere, viurà in ciò sicuro da gl'inganni; perche proposti che gli saranno, vedrà in quallibro si troueràno

I due libri l'vno col titolo dell'honore, e l'altro sotto nome di vergogna, oue si notano i meriti, e'demeriti de'ministri, e de'sudditi, si debbano presentare al Rè.

no descritti, e di questa maniera hauendo in vn momento piena notitia delle qualità, e de' meriti di ciascuno, eleggerà con somma prudenza in ogni sorta di cosa soggetti eccellenti; perche niuno, per fauorito che sia, non oserà proporgli persona punto incapace; perche sarebbe certo, che'l Principe senza impedimento alcuno in breue hora conoscendo la verità, sarebbe per trouarlo in bugia, e riputarlo indegno della gratia sua. Alessandro Seuero quasi nella stessa forma nella camera sua tenea la matricola de' soldati, del numero loro, del tempo che militauano, de' carichi in che haueano faticato, e spesse volte solo la riuedea, per esser ben'informato delle qualità loro, à fine di fare d'essi secondo i bisogni buona elettione. E tanto basti de' Consiglieri, de' Magistrati, de Giudici, e del modo, col quale il Rè può sapere in vniuersale la verità di quello, che passa nell'imperio suo, e come in particolare può hauer notitia de' ministri, e de' sudditi, e fare di quelli degna prouisione. E quì non è da tacere, che'l Sig. Duca di Sessa, e di Vaena, Ambasciadore della Maestà Catolica in Roma, Principe per lettere, e per ogni heroica virtù non meno singolare di quello, che per la somma sua nobiltà sia risplendente, ci propose i quesiti, di che habbiamo discorso, riputandogli à ragione di rilieuo grandissimo per ben reggere; e così per sodisfare, e seruire alla E. S. ne scriuemmo all'hora alcuna cosa di questo medesimo tenore.

Il fine del Libro Quarto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

S. Tab. III. n.° 23.